

d/908 (45.21) MIS

ARCHIVIO GARLONOLINO

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

I
MISTERI

DI TORINO

SCRITTI

DA UNA PENNA IN QUATTRO MANI



TORINO

Presso **CLAUDIO PERRIN**, EDITORE

1849

MISTRI

DI TORINO

1875

DI EST. LEON. DI GOTTARDI MAN.



*Proprietà letteraria ed artistica sì per l'originale
che per la traduzione in lingua francese*

TIPOGRAFIA ARNALDI



Spesso i più grandi eventi scoppiano, succedono, si sviluppano al cospetto degli uomini, senza che gli uomini ne possano sapere la causa *vera*.

Di qui nascono poi le divergenze dei giudizi.

Tutti pretendono conoscere, vogliono saper dire *il perchè* la tal cosa successe a quel modo.

E tutti, mentre hanno fiducia essi stessi, ed assicurano di ragionare su basi certe, su fatti constatati e conosciuti, non fanno altro che fabbricare sopra supposizioni.

I castelli che sorgono su fondamenta di simile genere si possono propriamente chiamare *gotici*.

Ma con questo vogliamo noi dire che i grandi eventi abbiano cause più serie di quello che suppongano gli umani giudizi?

Non mai! *Anzi* intendiamo appunto l'opposto.

Imperocchè gli uomini vogliono dare una spiegazione *probabile* agli *effetti*, mentre invece gli *effetti* il più delle volte hanno per causa . . . un bicchier d'acqua!

Il sorriso d'una donna può decidere delle sorti d'una nazione.

Una giarrettiera slacciata dalla gamba tentatrice di una milady diventa un ordine cavalleresco, e *honny soit qui mal y pense!*

Due ambasciatori che in un ballo a corte si fermano per un quarto d'ora nel vano di una finestra a parlare assieme e sottovoce d'una cassa di vini che l'uno dei due abbia ricevuto il giorno prima, possono dare un serio sospetto al più furbo diplomatico che li stia osservando.

L'innocente cassa di vini può fare iscoppiare la guerra fra due potenze.

Chi paga poi i fiaschi rotti, s'intende, è sempre il popolo.

I re, i popoli non si muovono certo se non lo vogliono.

Ma anche volendolo spesso seguitano a star fermi per peccato d'accidia, se una mano non li spinge a forza, se un evento fortuito non li incammina, insomma se non cade *il bicchier d'acqua*.

La mano che spinge per lo più rimane nelle ombre.

Certo le rivoluzioni de' popoli contemplate nel loro complesso di condizioni generali, sono lungamente

operanti; ma in tutte le rivoluzioni sogliono apparire alcuni uomini fatali, che danno la spinta, e vi rappresentano una parte rilevantissima, i nomi dei quali tuttavia vanno perduti. Spesso l'ira dei popoli si sfoga contro chi ha avuto una pochissima ingerenza, o tutto al più una ingerenza figurativa.

Ma chi ebbe la vera e terribile opera attiva se la passa liscia liscia come se niente fosse, come se egli non avesse mai esistito.

Così avviene delle scoperte.

L'italiano Crivelli inventa il telegrafo magnetico, ma non può attivarlo per mancanza di chi lo aiuti in Inghilterra.

Un altro vede la scoperta di Crivelli, ne mena un romore di casa del diavolo; i governi alzano la testa, se ne occupano; il telegrafo elettro-magnetico è posto in opera; ma chi sogna di Crivelli?

Crivelli, esule del 1821, ora è modestamente in Torino, amando la patria come l'amava allora, e morirà amandola sempre.

Ma tutto questo ha nulla che fare col telegrafo elettro-magnetico che attualmente è posto in opera in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, nell'America senza nemmeno sognarsi che chi l'ha scoperto, che chi gli diè vita è il piemontese medico Giuseppe Crivelli, quello che alla testa dei deputati delle provincie nel 1821 riceveva il giuramento di Carlo Alberto per la Costituzione Spagnuola.

Quando dopo le riforme si riseppe che Carlo Alberto stava preparando qualche cosa, come chi dicesse una Costituzione, si susurrò di personaggi dabbene introdotti presso di lui da porticine segrete... quelle porticine per mezzo delle quali alcune volte la verità penetra nelle corti come roba di contrabbando.

Chi erano quegli uomini? . . . Ma!

In allora si citavano alcuni nomi, ma diversamente; e perciò le supposizioni non si fissarono determinatamente sopra d'alcuno.

Lo stesso fatto è o non è vero? Ma! . . .

Ciò che v'ha di positivo si è che Carlo Alberto aveva alcuni pochi amici nel ceto borghese; antichi suoi compagni di collegio, persino alcuni di quelli che avevano cospirato nel 1821.

Il Re non li vedeva mai; ma *l'amico* li chiamava talvolta a sè confidenzialmente. Ed essi siccome non si recavano a visitar il Re, ma sì bene a parlare con l'amico, non menavano vanto di quelle domestiche conferenze.

Gli affetti privati, tanto più quando son sinceri, si custodiscono gelosamente, e non si mettono in pubblico perchè correrebbero il pericolo di un fiore esposto alle intemperie.

Questo detto, che se eravi chi metteva male fra popolo e Re, fra libertà e Principe, eravi pure chi faceva ottimo ufficio di paciere e di disinteressato consigliere, e, ciò che più importa, si rimaneva modestamente nel buio; ci sarà, almeno lo crediamo,

considerata come opera buona se noi faremo l'opposto; cioè intendiamoci bene che noi c'intendiamo per nostro conto di tirar in luce il misterioso ed ottimo Sully ¹, e ricacciar nelle tenebre gli spagnuoli Godoi, principi della Pace ².

Questi ultimi, eterni oppressori del popolo, gli spiriti delle tenebre. Quel primo, l'uomo di cuore, il buono angelo custode. Nel mezzo il Re, l'uomo che dimostra essere stata per lo meno giudicata troppo in fretta l'umana natura quando la si disse *inclinata al male*; a parer nostro sarebbe bene fare un'errata-corrige, e piuttosto *d'inclinata* scrivere la parola *spinta*.

Abbiamo dunque detto bianco e nero; tenebre e luce attorno ad una creatura arbitra dei destini d'un popolo.

E in fondo alla scena il popolo colle immense sue virtù, co' suoi vizi; il popolo eterno sofferitore d'immensi dolori, nelle sue miserie, nel suo buon senso, nell'ira.

Difficile a muoversi; terribile nel movimento; che vince sempre e sempre perde il frutto delle sue vittorie.

(1) Ottimo ministro, ma specialmente amico di Enrico IV re di Francia.

(2) Tale è il nome del favorito inconcepibile del re di Spagna Carlo IV. Egli fu consigliere al suo re di tali bassezze, che la Spagna si vide trascinata di forza ad una rivoluzione contro quel Re che metteva in opera tale uomo e tale politica. E allora il ministro per salvarsi fu autore del chiamare l'intervento francese, le corti di Napoleone. Quanti principi della Pace annovera il secolo e l'Italia!

Immensamente generoso, crudele solo a sbalzi come appunto l'irritazione di un gigante contro un ostinato moscherino.

Credulo, ignorante, facile ad essere ingannato, facile a pentirsi; fanciullo che possiede una smisurata forza senza conoscere di possederla . . .

Perchè ogni individuo non è che una particella separata, e nulla per sè, di quel tutto che, riunito, forma il tuono, il fulmine e l'uragano.



SFACTERIA

Sfacteria! . . . Se noi fossimo romanzieri ad uso Francia potremmo tirar buonissimo conto di questa parola, non dicendo per lo meno sino alla fine del ventesimo capitolo cosa sia Sfacteria!

Quei signori, eccellentissimi saltimbanchi, usano gettare là un nome nè turco nè cristiano, passabilmente eccitante, e poi parlano di tutt'altro.

Il lettore che vuol sapere *coûte qui coûte* cosa sia Sfacteria, legge e legge, e frattanto *le pauvre badaud* s'ingola innocentemente venti capitoli. Il che equivale al prezzo di un volume. Comperato il primo, se non s'acquista il secondo, l'opera resta incompleta, in termine librario resta un'opera *rotta*. Ed una cosa *rotta* sapete che ha poco pregio. Quindi la voglia di averla *intiera*, fosse anche la Storia di Torino del cavaliere Cibrario, oppure le Opere latine di Tommaso Vallauri, il tutto alla maggior gloria delle associazioni a fascicoli . . . come la nostra.

Navarino è una bella città della Grecia nella Messenia, munita di ottimo porto, il più vasto di tutta la Morea, celebre per la distruzione della flotta turco-egiziana operata dalle flotte unite d'Inghilterra, Francia e Russia il 20 ottobre 1827.

Ma all'epoca di questo racconto le flotte riunite d'Inghilterra, Francia e Russia non avevano ancora distrutto niente.

Il 21 aprile i Greci da sè soli difendevano ancora Navarino contro le forze egiziane.

Per difenderla con maggior frutto avrebbero fatto bene a fare ciò che non fecero, cioè a fortificare la picciola isola di Sfacteria, specie di forte avanzato posto quasi all'imboccatura del porto di Navarino.

Ed eccovi detto cosa sia Sfacteria, luogo dove succede la prima scena dei *Misteri di Torino*.

LE CARTE MISTERIOSE

I Greci erano insorti per la libertà, e molti di quelli che pure per la libertà avevano combattuto nelle loro contrade natie, corsero a porgere l'aiuto del loro braccio ai greci loro fratelli nella fede e nell'amor di patria. Fra questi, Giacinto Collegno e Santorre Santarosa, ambi italiani del Piemonte. Compromessi nel 1821 perchè entrambi capi precipui di quello infelicissimo movimento politico, entrambi per sottrarre il capo al patibolo avevano dovuto esulare.

Il conte Santorre di Santarosa aveva in tutta l'estensione del termine un *amico*. Questo *amico*, disapprovante la rivoluzione piemontese, vi prese parte per dividerne i pericoli con Santarosa.

Pochissimo compromesso poteva rimanersi in Torino; non lo fece, e preferse esulare per tener compagnia a Santarosa. Gli fu inseparabile in Spagna, dove divise con lui le sue sostanze; lo seguì in Francia, dove il Santarosa venendo da quella *polizia* carcerato trovò modo di confortarlo nel carcere e di fatti e di parole.

Essendogli vietato di più visitare l'amico nel carcere, fu visto ogni giorno aggirarsi mestamente intorno alla prigione, e cogli occhi pieni di lacrime fissare e fissare quelle mura quasi cercasse di penetrarle colla forza visiva per consolare d'un sorriso il rinchiuso amico.

Santorre Santarosa, liberato di carcere ed espulso senza colpa dal suolo *ospitale* di Francia, si recava in Inghilterra. E l'amico con lui a parteggiare la noia di quelle nebbie, la miseria di quel soggiorno, e l'amaro, perchè impossibile, desiderio della patria lontana.

Finalmente scoppiata la rivoluzione greca l'amico accompagnava ancora l'amico a pugnare su quella terra per la libertà di quel popolo.

A Navarino si scontrarono assieme tre Piemontesi, Santarosa e Collegno, capi della rivoluzione piemontese, e l'amico del primo.

Santarosa era stato costretto a mutar nome per fuggire l'ira dei suoi persecutori, e si faceva chiamare Derossi.

Il suo amico lo aveva pure mutato, e si faceva chiamare Medoni. Ma di questi quale era il nome primitivo?

Ci dispiace, ma non siamo giunti a saperlo.

Medoni, purchè fosse in compagnia del suo amico, gli riusciva sopportabile qualunque paese; ogni uso, ogni clima era facile per la sua robusta natura.

Dopo le nebbie inglesi il clima e gli usi della Grecia gli riuscirono così simpatici, che aveva persino adottato il pittoresco vestire alla greca.

E per vero egli non faceva torto all'abito, chè tanto per il maschio portamento, quanto per la bruna e severa figura, veniva a parere un vero figlio d'Oriente.

Era il giorno 9 maggio del 1825.

Santarosa, Collegno e Medoni erano nel piccolo isolotto fortificato di Sfacteria discorrendo assieme.

— Santarosa, tu sei quest'oggi d'un umore ben tristo; forse t'arrivarono notizie peggiori ancora dal Piemonte?

— Senti, Giacinto, io il mio Piemonte non lo rivedrò mai più.

Medoni gettò una lunga boccata di fumo, accompagnandola di una sola parola.

— Malinconie!

— No, amici, perchè voi certo non negherete l'esistenza del presentimento.

Altra boccata di fumo di Medoni con accompagnamento d'altra unica parola.

— Corbellerie!

— Medoni non crede a niente . . . però tranne all'amicizia. — E Santarosa stese la mano a Medoni con ineffabile amorevolezza. Medoni invece di corrispondere a quell'atto brontolò fra sè, volse le spalle, e si appoggiò al parapetto seguitando a fumare.

— Ma dunque che cos'hai?

— Ho . . . Sarà una cosa ridicola, vedi, Giacinto, ma mi fa un male tremendo. Ieri tirandomi fuori di seno il ritratto del mio figlio Teodoro, che ho lasciato in Piemonte, volli baciarlo e lo apersi. Alcune gocce d'acqua si erano infiltrate tra il vetro e la miniatura. Feci per nettar questa, e passandovi sopra il braccio cancellai tutta la faccia di mio figlio . . . Collegno! io non lo rivedrò più; quello ne fu per me il segnale.

Collegno non rispose nulla, ma restò colpito. L'uomo nella sventura scende facile alla superstizione.

Medoni alzò una mano pian pianino, ed asciugò una lacrima credendo di non essere veduto.

Santarosa se ne accorse, e rivolgendosi a Collegno:

— Ma queste son cose ridicole, avete ragione, amici, parliamo d'altro.

— Parliamo d'altro! Tu dicevi che il punto di difesa per Navarino consiste in quest'isoletta.

— Lo dissi anche a Maurocordato, perchè la facesse fortificare con miglior cura; ma in questi trambusti chi bada ad un buon consiglio? Domani, o forse dentr'oggi gli Egiziani ci attaccheranno, e tu me ne saprai dire qualche cosa.

— Faresti forse conto di rimanerti qua?

— Sì, voglio vedere i Turchi da vicino, e presto.

— Fai male.

— Oibò! A te spetta in qualità di uffizial superiore la difesa di Navarino; io, come semplice volontario, mi batterò su questa rupe.

— Medoni resterà con te?

— Sai che egli non mi lascia mai . . . Senti, Collegno, posto che ci siamo, caso mai una palla domani . . .

— Ma che idee!

— Lasciami dire: caso mai finissi di soffrire, tu sai di quelle carte del principe di Carignano . . . e quegli altri documenti . . .

— Ebbene?

— Ebbene, io te le consegno . . .

E qua un colpo di cannone tirato dal castello di Navarino interruppe il dialogo dei due amici.

Era il segnale che il nemico si avanzava; tutti gli uffiziali dovevano recarsi al loro posto.

Collegno spiccò un salto dicendo:

— Più tardi, Santarosa; io corro a Navarino: Medoni, addio!

— Addio, e parti.

Difatti i Turchi si avanzavano a piene vele.

Le navi egiziane si schierarono in battaglia, e mettendo all'acqua i palischermi si preparavano allo sbarco.

Un incessante suono di tamburi in Navarino e nell'isola di Sfacteria chiamò ogni soldato al suo posto.

Greci ed Europei si mostrarono pronti a combattere ed a morire per la libertà.

Il castello di Navarino fu il primo a mandare una volata di bombe contro i vascelli egiziani. Collegno dirigeva lui le artiglierie.

Gli Egiziani non risposero a quel fuoco, ma concentrarono tutti i loro sforzi a fulminare il punto avanzato di Sfacteria.

— Te lo aveva detto, gridò Santarosa a Medoni puntando un cannone.

— Per Dio, tu hai ragione, rispose Medoni, e diede fuoco.

Il cannoneggiamento allora si fece orrendo da ambe le parti.

Noi abbiamo fretta di arrivare presto a Torino, perciò non ci faremo a descrivere la presa di Sfacteria. Greci ed Europei si battevano come leoni. Ma gli Egiziani ingrossavano ad ogni momento, e di già arrivati sotto le fortificazioni opprimevano il piccolo presidio dell'isola. Le granate fioccarono fitte come gragnuola. Il sangue bagnava più di un parapetto. Più d'un cannone taceva, perchè i cannonieri, quasi tutti europei, vi erano morti arditissimamente sopra ripetendo il grido che a costo del capo già avevano gridato nella loro patria:

— Viva la libertà!

— Per Dio, Santarosa, fatti indietro, non esporti tanto.

— Lasciami, Medoni, la mia ora è giunta.

E caricò ancora una volta il cannone.

Gli Egiziani davano la scalata.

Un rinnegato maltese a forza d'arrampicarsi era riuscito sopra una rupe dietro alla batteria di Santarosa nel mentre appunto che questi gridava a Medoni:

— Fuoco!

Il colpo partì; un globo di fumo spinto indietro dal vento nascose per un momento il cannone, Medoni e Santarosa . . . Diradandosi quella nuvola Medoni vide il suo amico giacere a terra immerso nel sangue.

Il rinnegato maltese lo aveva pugnalato nella schiena.

Medoni mandò un urlo . . . Tutta l'ira, la rabbia feroce, di cui è capace un Italiano del Piemonte, gli si dipinse nella faccia.

Prese una sciabola in terra e spaccò la testa al Maltese, quindi corse a sostener Santarosa.

— Medoni . . . te lo aveva detto . . . il ritratto di mio figlio! . . .

— Dio! Dio! gridò Medoni mostrando il pugno al cielo.

— Non bestemmiare, amico, non bestemmiare . . . sentimi piuttosto attentamente . . . Queste carte (e se le trasse dal petto) contengono i destini futuri del Piemonte.

Io le affido a te . . . giurami di consegnarle . . . al principe di Carignano . . . cioè a Carlo Alberto quando sarà salito al trono. . . Tu gli dirai . . . gli dirai . . .

— Parla, Santorre, parla! - Gridava disperatamente Medoni vedendo impallidire l'amico.

— Gli dirai che il suo giuramento e . . . e . . . oh Dio! io mi muoio . . . il suo giuramento . . . e che . . . si guardi da . . .

— Da chi? . . . da chi?

— Da . . .

E qui l'eroe fece uno sforzo, ma invece di parole mandò fuori una boccata di sangue e spirò!

Sfacteria era caduta pienamente nelle mani degli Egiziani.

Pochi giorni dopo Giacinto Collegno rinchiuso in Navarino dopo un'eroica difesa dovè egli pure capitolare.

Avendo ottenuto onoratissimi patti, e libero essendo, cercò di Medoni e di Santarosa. Il primo era stato fatto prigioniero, e potè ottenerne la libertà. Riuniti assieme cercarono del cadavere dell'amico: ma loro non fu dato di ritrovarlo. Forse gli Egiziani sgombrando i morti avvenuti per quell'orrenda strage lo gettarono in mare...

Un illustre straniero, che era pure stato l'amico intimo di Santarosa, fece a proprie spese innalzare un modesto monumento in quell'isola, su cui si legge: *Al conte Santorre di Santarosa ucciso il 9 maggio 1825.*

E quella lapida ricorda la bella memoria di quell'uomo, se pure chi era così caro agli amici, chi ebbe tante virtù, chi amò per quel modo la patria e la libertà, ha bisogno di monumenti per essere ricordato.

Medoni, vero simbolo d'amicizia, cambiò ancora una volta nome per prendere quello che aveva adottato Santarosa, e si fece chiamare Derossi.

Egli aveva con sè le carte importantissime e misteriose consegnategli dal moribondo amico, e si partì di Grecia.

STORIA

Erano pochi mesi dopo l'assunzione di Pio IX al seggio pontificio.

L'Europa compresa di meraviglia stava plaudendo alla luce che brillava sul Vaticano, e che accennava a provar mentitori i politici tutti i quali hanno ripetuto in massima parte l'avvilimento, la divisione, la servitù d'Italia dal papato temporale.

La meridionale e la centrale Italia, curvate da secoli sotto il più infame dispotismo, furono prime a sentire quel po' di sollievo, che seco adduce la speranza di beneficio vicino. Senza addentrarsi

alla scorza delle cose, quei popoli generosi credettero in buona fede all'apparenza, ed inchinatisi tutti intorno intorno per riconoscenza allo splendore nascente sul Vaticano, intuonarono quel lungo inno di giubilo e di gratitudine, che doveva a sì breve intervallo essere compensato colla mitraglia francese, col capestro austriaco, cogli assassini e colle rapine napoletane e spagnuole!

L'Italia di que' giorni può rassomigliarsi alla turba d'una povera nave, sdrucita e combattuta dalla tempesta, che vedendo di lontano in mezzo alle tenebre furiose splendere un lume, batte palma a palma per la gioia, scambiandolo per un faro, e raddoppia l'energia, e si avvicina, ma invece del porto ritrova un fuoco acceso da masnadieri nell'intento di trarre in inganno i naviganti, farli rompere sugli scogli, onde aver quindi campo di predare i frantumi che il mare rivomita. Senza quel fuoco adescatore la nave avrebbe bensì corso tuttavia i perigli dell'uragano, ma ad ogni modo o per la sorte propizia, o per la energia de' marinari avrebbe potuto salvarsi. Satana volle altrimenti, e riuscì nell'intento! La lanterna accesa sul Vaticano sviò l'Italia, e la perdette.

Comunque sia però, ai tempi di cui togliamo a parlare si era giunti solamente al punto del battere palma a palma, nessuno prevedeva lo scioglimento, e tutti i cuori che palpitavano al nome di patria, tutte le menti che meditavano una Italia, benedicevano al nome di Pio IX; nell'Italia centrale era una sterminata melodia di inni e di ovazioni. Altrove era un plauso segreto, ma tale, che prenunziava evidentemente come il giorno dell'azione non poteva più essere rimoto.

Dalla necessità di far dimenticare il regno di Gregorio XVI, ricondotto il papato per un istante alla sua vera politica, alla politica del Vangelo, parve riconquistare l'antico e pacifico impero sulle opinioni; e Pio IX, che dimostra pur ora non averci avuto gran merito, allora per l'accumularsi delle circostanze, e pel favore della fantasia popolare, che coloriva in bello ogni opera sua, per quanto insignificante essa fosse, trovossi trasformato in grand'uomo, nel sospirato messia della italica libertà. Così talvolta le ossa di qualche pover'uomo sconosciutissimo, disotterrate dall'astuzia, vengono ribatte d'un nome postumo, e la credula immaginazione di molti,

cui si presentano, le circonda d'un'aureola di miracolosa potenza, e d'intenzioni taumaturgiche, di cui esse (povere ossa!) non sospettarono nemmeno per sogno quando la vita circolava in loro col sangue, e molto meno poi dacchè la morte le ebbe calcinate!

Soventi il merito, od il demerito altrui non esiste che dalla benevola o malevola fantasia di quelli stessi che imprendono a giudicarne, cioè de' novantanove centesimi della razza umana!

Ma benchè per sciagura d'Italia fosse sopravvenuto il giorno, in cui un papa poteva apparirci con qualche probabilità quale simbolo del nostro risorgimento, gl'intelligenti però poco speravano finchè questo simbolo disarmato fosse l'unico sorto a dare indirizzo alla divisa Italia. E gli animi si volsero con ansia a contemplare Napoli e Torino. I Borboni di Napoli erano per lunga prova conosciuti, e fresca era tuttora sulla loro corona la traccia del sangue dei fratelli Bandiera. Da quella parte nè alcuno voleva, nè alcuno poteva sperare. E d'altronde ne' grandi avvenimenti di guerra, ovvero che squarciassero il seno della Italia sola, ovvero che agitasero l'Europa tutta, il regno di Napoli, pel sito suo strangolato, per così dire, in fondo alla penisola, non potè mai essere da solo se non che un accessorio di second'ordine; e mentre altri paesi di ricchezze minori, inferiori di popolo, e fors'anche d'intelligenza, assumono dal sito importanza di molto superiore a quanto valgono, così per la ragione contraria il regno di Napoli ebbe importanza in ogni tempo inferiore, il che venne ascritto immeritamente agli uomini stessi di quella infelice provincia.

Gli occhi d'Italia stavano pertanto intenti a quelle Alpi, che gloriose di cento e cento battaglie, senz'altre tradizioni che non fossero di guerra, pareano dalla Provvidenza destinate ad essere non già la fucina d'uomini belligeri per la redenzione d'Italia, chè di questi sorgerebbero migliaia anche in ogni altro angolo della patria, ma ad essere arsenale d'armi, di condottieri, e di guerreschi ordinamenti, di cui la prepotenza delle circostanze aveva spogliati i restanti Italiani.

Ma le Alpi piemontesi restavano mute tuttora alla voce eheggiata dal Tebro. La loro foresta di baionette stava immobile. L'Uomo

che solo poteva imprimer loro la vita delle battaglie, non aveva ancora parlato!

E quale era quest'Uomo?

In altri tempi a tale domanda nessun Italiano avrebbe tardato a rispondere, e la risposta sarebbe stata esplicita, sia nel senso d'immenso odio, sia nel senso opposto; forse assai più frequentemente nel senso primo, che non nell'altro, secondo cioè che l'interrogato avesse portata la coccarda della libertà o solo vissuta la vita di laborioso e oscuro cittadino.

Ma allora, dopo l'iniziativa di Pio IX sopraggiunto il tempo dell'operare, vedutisi faccia a faccia colla realtà degli ostacoli, gl'Italiani cominciarono a riflettere anche sugli eventi anteriori, nè li disgiunsero più, come pur troppo avevano fatto sino allora, dalle cause e dalle circostanze: l'odio immenso capi che doveva immensamente mitigarsi: e per contro, chi non aveva odiato temè di avere sperato troppo: e così alla domanda: « Chi è quell'Uomo, che cosa farà quell'Uomo? » si tremava, nell'idea di ottenere una risposta contraria al proprio desiderio; si tremava perchè ben era manifesto, che dalla determinazione di quell'Uomo dipendeva il destino d'Italia.

E quell'Uomo l'ha pur data la desiata risposta!

Agli uomini ei l'ha data collo Statuto, la diede col cannone di Goito; a Dio la diede sul letto di morte di Oporto! Libertà, indipendenza, sacrificio, ecco la risposta di Carlo Alberto agli uomini ed a Dio.

Ma ne' tempi da cui muove la narrazione, la reggia di Torino stavasi cupa e silenziosa, e le fantasie degli uomini non potendo penetrare nell'intimo di Carlo Alberto, per trarne argomento ai loro calcoli, se lo fingevano, sel componevano coi dati del passato. E quel passato chi lo capiva? chi poteva capirlo? Due date, il 1821, e il 1835, pareano starsi immote come sfingi inesplicite sul palazzo di Carlo Alberto; e i popoli italiani, che non potevano sentire il fremito generoso, che era presso ad erompere dall'animo regale, guardavano dubbiosi a quelle date, e stavano aspettando nell'ansietà più tremenda.

Chi potrà mai descrivere l'intimo dramma agitato in que'giorni nel cuore di Carlo Alberto? L'occasione era sorta, l'Italia chiamava,

e il Piemonte, l'armigero Piemonte taceva! Sembrava che un sonno fatale, un'inerzia ferrea tenesse sonnolento quel popolo, e conficcato nella immobilità ai piedi delle sue alpi.

Quel sonno era egli reale? Non aveva egli altro motivo che una naturale inerzia? Ovvero quella immobilità non era essa che apparente?

UN CONSENSO NE' SANTI MARTIRI

Verso la metà del settembre 1847 il convento de' Santi Martiri in Torino aveva preso un aspetto insolito. I gesuiti, che abitavano in allora questa loro principale fucina, stavano agitati per le notizie di Roma. Il popolo italiano vi aveva traveduto un barlume di libertà, il principe vi aveva gustato il calice della popolarità. L'esempio era dato; popoli e principi poteano sfuggire agli artigli della Compagnia, che coi suoi ragnateli ingombrava il mondo cattolico . . . In somma in quel giorno le pallide faccie dei figli di Loiola portavano un'impronta, che era qualche cosa di più che quella d'uno sconcerto ne' loro calcoli, qualche cosa di meno che uno sgomento definitivo.

L'incertezza dell'affamato, che non sa se troverà di che pranzare, potrebbe darvene un'idea, ma a patto che quell'affamato avesse nel suo profilo qualche cosa di satanico.

Due vetture s'erano fermate a breve intervallo alla porta del convento. Dalla prima era sceso il conte Della Marca, dalla seconda era stata sbarcata la marchesa Rutili.

Pare che questi personaggi fossero bramosamente aspettati, poichè introdotti appena con somma premura, e accolti in una camera segreta, il gesuita introduttore ne chiuse l'uscio diligentemente, e simulando biasciare mentalmente il suo breviario con somma compunzione, si pose in sentinella nell'anticamera in quella guisa che dicesi stare il Silenzio a guardia della casa del Sonno.

Il conte e la marchesa si trovarono in prospetto di tre gesuiti: i preamboli non furono lunghi. Evidentemente i nuovi arrivati erano come in casa propria, e quel giorno era giorno d'importantissimo convegno.

Sedutisi intorno a un tavolo di semplice struttura, il conte ruppe primo il silenzio con accenti mozzi, e colorati da cupa rabbia: — L'Uomo ci sfugge: sembra cosa decisa.

I gesuiti attendevano una notizia qualunque, e probabilmente anche questa, pure i loro volti si rannuolarono più intensamente. La marchesa rotolò in modo il globo degli occhi da nasconderne in alto la pupilla, e non mostrarne che il bianco: impresse un piccolissimo moto di stringimento alle labbra, poi mandò un sospiro. Nella significazione della sua mimica ciò esprimeva: « Cielo! È dunque possibile! »

Stettero nuovamente un momento in silenzio, e il conte riprese: — Ma ciò era da prevedersi. Che cosa fanno a Roma i nostri, che cosa fa padre Roothan? Là è il nodo di tutto. L'Uomo qui da solo non comincerà mai, ma se vede un precursore fortunato, quell'Uomo ci sfugge, quell'Uomo ci sfugge. Impedire il precursore; ve l'ho sempre detto, impedire il precursore! Che cosa fanno i nostri a Roma? Quali notizie, padre Fagottini?

Il padre, cui volgevasi il conte, era un uomo, che accennava a quarant'anni. Fronte bassa, ma larga e ombreggiata di radi capelli presi ad imprestito dall'occipite. Gli occhi di un grigio si pallido, che in certi momenti confondeasi col bianco secondo le passioni che bollivano per entro al cervello del reverendo; talvolta per contro la pupilla infiammavasi d'intensissimo colore. Le labbra sottili e pallide in mezzo ad una faccia larga, irregolare, livida, e cascante alquanto per adipe floscio, parevano un taglio fatto sopra una vecchia pergamena con un rasoio che vi avesse lasciato una leggiera impronta d'un color pallido, ma in modo da lasciar sospettare una sfumatura di rosso. Non era faccia romanzesca, il concediamo, ma (ciò più monta) è un ritratto al naturale, e tal quale lo abbiamo dipinto, padre Fagottini (chè così si chiamava) era in Piemonte per la sua compagnia il gran cavallo di battaglia. Non era provinciale, non portava titoli. Era l'operaio più attivo della gran mac-

china nera, che non cadeva già nell'errore d'ipotecarlo in occupazioni secondarie. A lui le prediche nelle chiese di grido, oggi qua, domani altrove, e così di seguito per acquistare fama di eloquenza alla bottega del gesuitismo, che così con un fantoccio solo trovava modo di figurare per tutto, nè le ingannate popolazioni s'accorgevano, che era sempre lo stesso sipario. Al padre Fagottini erano pure riserbati i penitenti e le penitenti più accreditate per oro, e per influenza. A lui le visite, a lui insomma la politica estera.

Padre Fagottini stette un momento sospeso: — Eccellenza, i nostri a Roma non perdono il tempo, ma non possono più trovar modo di avvicinarsi il Papa . . .

— Vostra riverenza non m'ha capito, riprese il conte; ancorchè potessero arrivare al Papa, nulla varrebbe, finchè egli è tuttavia incaponito nelle sue fantasie . . . soffiare nella plebe, spingerla a pretese che lo spaventino, ciò devono fare i nostri. Se colà vi saranno eccessi, qui l'Uomo non ci sfuggirà più. Almeno dubiterà, e ci porgerà tempo di fargli a sua insaputa *gustare del sangue*, e così renderlo irrevocabilmente nostro.

Un sorriso impercettibile, un leggerissimo crollo di spalle si tradirono involontariamente in padre Fagottini: ma passarono inservati, grazie all'impeto ammirativo con cui la sensibile marchesa accolse i prudenti concetti del conte.

I tre gesuiti stettero muti guardando al tavolo.

Il conte restò imbarazzato d'un tal silenzio: la cooperazione della marchesa ricchissima, e maestra di raggiri, era certo preziosa, ma la sua ammirazione non bastava per fermo a raccomandare un progetto qualunque. Era evidente che i gesuiti avevano accolto con freddezza il suggerimento del conte; egli insistette. — Il pensiero d'un po' di sangue arresterebbe forse padre Fagottini quando è questione di salvare la nostra santa religione, e l'ordine presente da certa rovina?

Il medesimo impercettibile moto di spalle si rinnovò nel gesuita, che rispose tosto con voce impietosita:

— Il signor conte permetterà ad uomini religiosi di non entrar in quistioni di sangue. La nostra causa è sacra; un santo fine

santifica tutto, ma in faccia a Dio il nostro cuore commosso non può far altro che pregarlo per la conversione de' cattivi, e se questi si ostinano, oh! allora preghiamo pel trionfo de' buoni, quand'anche il cuore ci sanguini al cospetto della necessità di estremi rimedi.

Questa volta chi sorrise fu il conte: — Alla buon'ora; in altri termini, siamo d'accordo?

— Io non ho detto nulla: la necessità non si discute.

— Bisogna dunque cominciare da Roma . . .

— No . . . no; da quel lato poco abbiamo a sperare. Pio IX è inesperto degli uomini: non prevede dove si arriverà, e vorrà continuare ad ogni modo incaponito com'è nella sua fantasia, secondo disse lei stesso, signor conte.

— Non occorre di Pio IX: le ripeto, un tafferuglio che dia ragionevole appiccio ad una irruzione di Tedeschi da Ferrara.

— Suscitare movimenti popolari? in Roma! Ma se il popolo ci prendesse gusto? Sarebbe sempre un insegnargli il mal vezzo. E forse, signor conte, Dio avrà benedetti i lunghi anni spesi dai nostri in bene del popolo, vincolando colla divozione la feroce energia de'suoi avi, sicchè sarebbe forse insuperabilmente alieno da tale risoluzione. E poi egli ora è troppo acceso del suo Pio IX.

— Perdere dunque il Papa nella pubblica opinione!

— Oh no! la pecora smarrita tornerà all'ovile quando si sarà accorto, che libertà e papato sono inconciliabili. Se noi scassinassimo ora l'opinione che il circonda, come la restituiremmo allorchè il papato sarà tornato sulla buona via? Chi vorrebbe più crederci? È un tempo di prova a cui Dio ci condanna: dobbiamo subirlo rassegnati: perchè se tale non fosse la divina intenzione Egli richiamerebbe alla pace del giusto quel pontefice, santissimo certamente, ma che le aberrazioni del secolo hanno incurvato sotto il ferreo loro giogo!

— Dio è tanto clemente! soggiunse la sensibile marchesa; forse quell'intenzione gli brilla nel pensiero!

— I misteri della Provvidenza sono impenetrabili! Ma i nostri fratelli son tenuti in sospetto del Papa, e così da Roma, credetel pure, nessuna speranza vicina ci traluce... a meno dei Tedeschi di Ferrara.

— Oh quei benedetti Tedeschi, ripigliò il conte indispettito, sono sempre addietro d'un'idea, d'un esercito, e d'un anno, come dicea Pitt. Io e i nostri li animiamo a parlar alto: ma invano; sembrano aggranchiti, e considerano l'avvenire con singolare sbigottimento.

— Eh dunque! segno che anch'essi vedono, che il nodo vero sta nel Piemonte. In Roma capitì quel che capitì, Pio IX finirà per rompersi nella forza d'inerzia de' cardinali, e appena saranno esauriti quei pochi uomini di cui l'educazione potè fuggirci di mano, il pallone gonfiato creperà da se stesso. Non così, se la rognà delle Riforme sarassi appiccata al Piemonte. Qui sono armi, qui sono ordini amministrativi.

— A questo v'ha rimedio: da tanti anni disponiamo de' gradi nell'esercito, degl'impieghi nel civile!

— Non creda: non creda! Quei militari sono soliti di non capir altro che il tintinnio de' loro sonagli, e quella parola del loro onore: con questo si empie loro la bocca, e si indurrebbero a combattere persin contro i Tedeschi.

— Oh questo no! si ebbe sempre cura di assuefare le menti a non considerarsi che come un'ala dell'esercito austriaco. Studi di guerra da quel confine non furono mai fatti. Alessandria è trascuratissima. Precauzioni contro un possibile 1821.

— Ma se l'Uomo ci sfugge, l'esercito, che lo ama, fuor di dubbio il seguirà. Dunque non basta lavorare a che non ci sfugga. Bisogna pensare anche ai giorni in cui il volere di Dio farebbe che tale sciagura fosse già seguita. Due date afratellano il nome di quell'Uomo al nostro: gittiamole gonfiate in mezzo al popolo. Il sospetto tronca i nervi. E quindi discordia e debolezza.

— Questa cosa non esclude l'altra, anzi l'aiuta mirabilmente. Una piccola sommossa fallita . . . ah creda pure! è pure un bel ritrovato per governare. Luigi Filippo ne sa qualche cosa.

— Ma badi: un tal mezzo è sempre un'arma a doppio taglio. Il popolo vi può prender gusto.

— Eh no! si fa un'inezia. La corte vede di lontano, e attraverso alle nostre lenti, sicchè vede grosso, e ne prende spavento. Qualche fucilazione fa passare la mattana ai romoreggianti. I liberali si rinfianmano ne' vecchi sospetti; e il progetto di V. R. è bell'eseguito.

— Ella, signor conte, ha fisso il chiodo in questo: certo la Sacra Scrittura dà esempi di rigori usati contro gli empîi, e comandati da Dio medesimo: ma osservi, che allora non v'erano giornali ne' paesi circonvicini, che gracchiassero poi commenti a crepagola. Un mezzo non esclude l'altro: senta dunque: i giovani sono quelli che più si piegano alla libidine delle novità: signor conte, la polizia può usare le *vie economiche* e la Sardegna. Si fa un elenco: si appicca un pretesto di scostumatezza, d'irreligione. Non si fa motto, se ne caccia parecchi in Sardegna. Non c'è scandalo all'estero: anzi per questo si avrà cura di non toccar nomi famosi. Intanto i liberali capiscono la cosa, e bevono il sospetto. Carlo Alberto nol sa che in seguito, quando il colpo è irremediabile . . . l'aria di Sardegna è così malsana!

— Ah! sciamò la marchesa con impeto di entusiasmo, ah! lo Spirito Santo inspira queste parole!

Padre Fagottini chinò gli occhi per modestia, indi continuò:

— Tutto sta, mentre opereremo, d'impedire che nulla trapeli all'Uomo. Tener d'occhio a chi lo attornia.

— Nessun dubbio da questo lato, riprese il conte: chi ci arriva deve passare pel nostro vaglio. L'intimo amico è tuttora Derossi. Ella comprende che non v'ha dubbio possibile.

— Può ella dire di conoscere Derossi? disse uno de' due gesuiti, che non avevano ancora parlato.

— Ho portato un fatto, soggiunse il conte.

Il gesuita stè muto nella solita occupazione di contemplare il tavolo.

Fagottini gli aveva fatto un cenno impercettibile ad ogni altro, colla coda dell'occhio, e seguitò dicendo: — Signor conte, insista però presso i potenti suoi amici, che non si credano salvar tutto, sacrificando la sola Compagnia di Gesù.

— Oh perchè mai dice questo?

— Ma! non vede ella, che il libro di Gioberti ottiene credito presso molti dell'alto clero, che si lasciano andare a deplorabili rivalità! L'arcivescovo di Torino fa il possibile per noi, ma non tutti gli sono simili.

— Oh che! hanno da commuoversi per queste inezie? L'influenza

della Compagnia di Gesù è stata internata in tutte le viscere della società. La educazione dei fanciulli è in loro mano, la educazione delle donne è nel *Sacro Cuore*. Padre Piolla raffazona i preti; nella università qualche cosuccia fu fatta: qualche cosuccia negl'impieghi. Gli oblati concorrono in molti punti del paese: in Genova dove le tradizioni potrebbero rivivere, la divozione minuta e continua preoccupa santamente il luogo alla riflessione. Il libro di Gioberti proibito: che ostacolo ponno essere uno o due vescovi ai quali del resto si scriverà?

— La Compagnia, rassegnata come Gesù Cristo a tutte le persecuzioni, non bada a se stessa, ma si alla buona causa; le missioni e il tribunale della penitenza ne'tempi difficili sono grandi mezzi di salvamento spirituale . . .

— Ed anche temporale.

— Ella lo ha detto. Ma le missioni fatte da altri preti non possono partorire gli stessi frutti. Bisognerebbe che ogni diocesi ci fosse aperta.

— In questo pure non le mancherà il concorso de'nostri amici. Un popolo, che religiosamente si occupa della vita futura, certamente non si lascia accalappiare dalle novità rivoluzionarie. L'aiuto della Compagnia ci è troppo necessario, perchè i nostri non facciano di tutto per metterla in caso di servir meglio la buona causa. Mi porto ora a significare agli amici quanto s'è discusso, agiremo presto, per non essere prevenuti. - E il conte si alzò per correre a quegl'intrighi, che dovevano insanguinare il Piemonte, o gittare a perir di mal'aria sulle sponde sarde chiunque poteva suscitare sospetto.

— Ed io, disse la marchesa, che dovrò fare per la buona causa?

— Signora, rispose il gesuita; in altri tempi ella per la causa di Dio fu l'Ester contro l'Aman, in cui è simboleggiato lo spirito d'empietà rivoluzionaria; ora ella sarà la Marta del nostro apostolato. L'Immacolata Vergine Maria, onnipossente presso Dio, è il simbolo della onnipotenza della donna presso l'uomo. Ella può far molto, ma molto, perchè le donne italiane imitino la eroica pietà delle svizzere del Sonderbund, e consiglino i mariti e i figli:

specialmente presso alle donne del popolo, a cui ella si ricca può presentarsi come l'angelo della carità.

I convenevoli furono nuovamente brevissimi nel dipartirsi.

Rimasti soli i gesuiti si guardarono in faccia: padre Fagottini lasciò trasparire un indicibile lampo di sprezzo per quelle creature, che poste al vertice della società piemontese al cospetto del mondo, erano poi in sostanza gli umilissimi stromenti della Compagnia. I suoi due soci rimasero impassibili.

Solo esclamò dopo breve silenzio il più attempato: — Che fondamento si può fare per la Causa sopra l'operare di tal gente? Non ci sacrificheranno essi per salvar sè?

— Oibò! si può sperar moltissimo, riprese padre Fagottini: essi sentono che i pericoli nelle innovazioni sociali minacciano più ancora i loro interessi, che non i nostri stessi. Noi a buon conto possiamo adattarci anche alla repubblica.

— Ma alcuni de'loro per sciocco spirito di popolarità si sono pur frammisti ai nostri nemici.

— Sono pochi e lontani dalla Corte.

— Ma l'Uomo legge, e li conosce.

— Compromesso ch'egli sia, poco importa.

— Pur se ci sfugge ad ogni modo?

— Reverendo padre, egli è di salute mal ferma . . .

— È vero: i mezzi di Dio sono infiniti!

— Questo è però sempre essenziale, che la mano della Compagnia in nulla si vegga: ne tengano sempre ben avvertiti i nostri.

— Pur le missioni sono necessarie . . .

— Vostra riverenza non m'intende . . . qualche predica del padre Sagrini ci ha fatto del torto: fu un errore . . . nelle prediche un liberalismo tal quale: il resto . . . al confessionale.

— Capisco.

— Il confessionale, d'altronde, ci servirà per invigilare appunto sulla fede de'nostri amici, poichè le loro livree si confessano da noi. La cameriera della marchesa viene ogni giorno, non è vero?

— Timoratissima cristiana!

— Il segretario del conte . . .

— Anche ogni giorno.

— Bene, sapremo questa sera quanto sarà stato operato. Si raccomandandi loro attenzione a tutto, solerzia, e prudenza.

Continuarono ancora breve tempo per ordinare le fila. Il terzo compagno non fece mai parola. Sciolta l'adunanza, e rimasto solo, si pose a scriver lettere. Chi era egli? Nulla più che un padre della Compagnia. Ma questa innalzata e vissuta sempre fra gli uomini coll'arte della delazione, non perdonava a sè medesima. Per dirla col vocabolo popolare, ogni gesuita era la *spia* del compagno; e in questo intento nessuno di loro nulla poteva intraprendere e compiere da solo. Il testimonio assisteva sempre, visibile od invisibile che fosse, e quindi riferiva a Roma. Nè il generale stesso dell'ordine sfuggiva allo schifoso *controllo*: da Roma si riferiva misteriosamente a tutte le parti del mondo, che i gesuiti nell'orgoglio satanico della loro umiltà dividevano in tante provincie del loro impero.

Così mentre il popolo piemontese anelava fidente e pacifico a giorni di gloria e di libertà, mentre un palpito di gioia segreta batteva nel cuore d'Italia tutta, gli uomini della tirannia, senza nemmeno il prestigio della grandezza nella loro perversità, tramavano nell'ombra contro Re e contro popolo, e le loro insidie erano appunto spaventose per la loro grettezza, essendo questa conforme ai tempi, ed agli animi di allora.

Sgomentare ove fosse possibile Carlo Alberto con sommosse ad arte: stringerlo irrevocabilmente alla lega degli oppressori colla tremenda solidarietà del sangue sparso, tale era lo scopo. Del resto nè uno sguardo all'avvenire, nè uno sguardo a Dio, nè uno sguardo alla umanità. È uso di romanzieri circondare cotal gente d'un'aureola terribile, e supporli giganti nel male: ma noi essendo storici li dipingiamo al naturale: terribili sono, ma per l'abbiettezza; come appunto all'innalzamento d'un edificio è tremendo ostacolo non una rupe che può atterrarsi, ma uno spazio di mobile e profondo fango.

UNA CAMERA

MOBIGLIATA E DISIMPEGNATA

Ora è mestieri che il lettore dalla spelonca dei gesuiti, dov'erano a segreto conciliabolo intervenuti il conte Dal-Monte, e la marchesa Rutili, ci seguiti in via delle Quattro Pietre in un crocchio di studenti.

Dopo il veleno l'antidoto.

Prima però di passar oltre intendiamoci bene sul valore delle parole.

Se il lettore per avventura s'immaginasse d'andar a trovarsi in mezzo a tre o quattro zuconi, veri pilastri d'Università, che martellano sui libri da un capo dell'anno all'altro, ei s'ingannerebbe a gran partito.

Nissuno meno studente di chi troppo studia.

Per noi lo studente è un originale della provincia, giovane ordinariamente ben piantato, che arriva a Torino nella prima metà di novembre con un borsellino ben impinguato prima dalla zia, poi dal fratello canonico, finalmente qualche rara volta anche da parenti più prossimi; con un mantello artisticamente gettato su d'una spalla e una pipa di schiuma bianca in bocca; e che se ne va, quando ha riescito a prendere gli esami, verso il 14 d'agosto (ciò che in istile universitario si chiama portar via le chiavi della scuola), vestito d'un leggier farsetto di tela russa - pantaloni idem - e una pipa di schiuma ben nera, vero gioiello d'*estaminet*.

Questo è il tipo ordinario dello studente, considerato come uccello di passaggio.

Qualche volta però arriva il 14 d'agosto, e l'esame è rimasto indietro.

Allora egli s'arma della maggior compunzione possibile, e scrive al fratello canonico di far sapere a suo padre che un'ostinata malattia, o le persecuzioni d'un professore (parole che in istile non universitario suonano *ghetto*, *bigliardo* e simili) lo costringono malgrado la buona volontà e gli studi più indefessi ad aspettar l'Ognissanti, e l'Ognissanti ha molta somiglianza col quattordici d'agosto.

Questa specie, che si potrebbe denominare la specie dei *perenni*, è l'edizione diamante dello studente.

Due magnifiche copie di questa bella edizione abitavano da un mese circa in via delle Quattro Pietre, al quarto piano - una camera mobigliata e disimpegnata, come diceva il cartello affisso alla porta N. 25.

Non ci faremo a descriverne l'addobbo. Tutti sanno quali sieno gl'inevitabili arredi d'una camera a dodici franchi al mese.

Non possiamo però tacere che coll'arrivo dei due perenni essa s'era arricchita d'una chitarra di Guadagnini - d'un cranio umano, legato involontario del Teatro Anatomico - più d'un candeliere improvvisato con una bottiglia vuota.

A questi principali tratti fisionomici il lettore può aggiugnere come accessori qualche volume di Gioberti e dei *Misteri di Parigi* qua e là sparsi sul tavolo in mezzo ai trattati di canonica e di patologia; un dente colossale di legno inverniciato di rosso; tre piattelli di stagno appesi sopra al cammino, risultato di bottini notturni.

Tale era il bugigattolo dei due perenni, solito luogo di convegno di tutte le varietà della medesima specie dal quartannario al nonnario ed oltre. Due forti motivi ve li attiravano: 1° una serie di vedute amene più o meno pittoriche, di genere accessibile, di cui si godeva dalla finestra prospiciente verso il cortile; 2° un botticello che faceva capolino al disotto del letto, e che il cognato di uno dei due amici, fattore del marchese Dall'Ostrica, alimentava mensilmente con una buona brenta di vin barolo, e ch'esso con una generosità da Cresco aveva una volta per sempre messo a disposizione degli accorrenti.

Le sette di sera avevano battuto all'orologio del Palazzo di Città. Camillo Vinchi, uno dei due eroi del bugigattolo, appoggiato alla finestra verso il cortile, era da più di mezz'ora occupato a fare il telegrafo alla crestaia che stava dirimpetto. Una bionda capigliatura accuratamente arricciata, e una stupenda cravatta alla Pio IX, che aveva inalberato lo stesso giorno per la prima volta, lo rendeano più del solito ardito e petulante. Ciò malgrado il pudore delle equivoche ninfe, colle quali egli era in corrispondenza mimica, non pareva adombrarsene.

Ma la notte che mette termine alle battaglie, venne ad interrompere questo muto colloquio.

Il crepuscolo d'una nuvolosa giornata di settembre avea quella sera anticipato.

— Bisogna pur dire che sian morti tutti quanti stasera, disse Camillo, ritraendosi dalla finestra. - Nissuno comparisce . . . non è vero, Edoardo? Ohe! ohe! sei anche tu morto?...

Edoardo Barabba, studente del quinto anno di medicina, era sdraiato sovra un letticiuolo coperto di *sempiterna*, e russava con tutta la forza dei suoi polmoni.

A quella interpellanza fatta con voce stentorea si scosse, sbadigliò prima due volte, e domandò brontolando:

— Che ora è?

— L'alba per un pipistrello tuo pari.

— L'alba!?

— Sì l'alba . . . Svegliati una volta: e afferratolo per le gambe lo costrinse a sdruciolare dal letto.

Edoardo Barabba era solito andare a zonzo la notte, e non si coricava mai che al mattino quando Camillo s'alzava; cosicchè gli si potevano applicar benissimo quei versi di Parini:

E a lui soavemente i lumi chiuse

Il gallo che li suole aprire altrui.

— Finora non è venuto nissuno? chiese Edoardo ritto finalmente sui suoi due piedi.

— Neanco un cane. Quelle secchie sfondate non hanno sete quest'oggi.

— E Fanfulla?

— Sarà andato a Soperga. - Sai che è l'anniversario della liberazione di Torino.

— E Derossi?

— Mi avea promesso di venire: ma con quell'anticristo di suo padre . . .

— Proprio un anticristo; e poi si dica ancora *talis pater talis filius*. Derossi è un giovane liberale, e suo padre è un vecchio dispotico, una parrucca del vecchio stampo. Derossi è un amico a prova di bomba, un buon camerata, e . . .

— E aggiungi il capo della baraonda, e ciò malgrado sempre il primo a prender l'esame.

— Il diavolo porti via te e il tuo esame. Di, Camillo, vuoi metterti a fare il moralista?

— Oibò! - Tocchiamoci pure la mano. - Oh! a proposito di esame voglio farti ridere: oggi appunto, mentre dormivi, ho ricevuto una lettera di mio padre. Ascolta.

Edoardo caricò una pipa di gesso, l'accese, e appoggiandosi al muro stette ad ascoltare. Camillo lesse:

« *Diletissimo filio Camilo* »

« O sentito con somo paciere dal'ultima vostra in datta deli 14 agosto che vi siete fattò molto onore negli esami e che desiderate fermarvi a Torino per perfezionarvi negli studii. Continuerò perciò a farvi tenere la pensione, però guardatte di fare tuta la conomia possibile.

« I grani sono andati bene, così spero dele uve, i nebioli sono molto belli. Ho sentito che a Torino si parla molto di pio nono, e che si fanno dei bisbilii. Guardate di non meschiarvi mai nella politica, state lontano dai cativi compagni e abiate sempre il santo timor di Dio. - Con questo mi dico

« Asti, il 6 7.bre 1847.

« *Vostro afesionatismo Padre*

« *Gioani.* »

Varii scrosci di riso aveano a più riprese interrotto la lettura

di questa lettera. Uno scroscio più forte e prolungato degli altri le tenne dietro.

In quel momento s'udì un rumore di passi su per la scala, poi un forte picchio all'uscio e un *apritemi*, pronunziato da voce ben nota. - Era la voce di Derossi. - Edoardo aprì l'uscio, e Derossi entrò.

Il lettore in lui avrà certamente già riconosciuto il figlio di Medoni, conosciuto ora più propriamente sotto il pseudonimo di Derossi. Medoni ferito in uno dei combattimenti che precedettero la presa di Sfacteria, era stato ricoverato nella casa di certa Carolina Xante, vedova di un maggiore greco morto a Tripolizza. L'alto sentire di questa donna, e le cure affettuose che gli prodigò, ne lo innamorarono . . . ella divenne sua moglie . . .

Quando Derossi partì di Grecia essa lo accompagnò . . . ma una forte burrasca e, quel che è più, un cattivo bastimento, sul quale per ragione d'economia s'erano imbarcati, accelerarono l'epoca in cui essa dovea renderlo padre. Poche ore dopo il parto Carolina Xante spirava.

Colpito ne' più cari affetti, in Carolina, in Santarosa Derossi concentrò tutta la potenza dell'amore d'un padre sull'unico suo figlio, ch'ei volle chiamar Carlo in memoria dell'adorata sua consorte. Carlo era dunque la pupilla de'suoi occhi.

Il giovane Derossi all'epoca del nostro racconto era in sui ventidue anni. Propriamente ei non aveva patria, o piuttosto ne aveva due invidiabili, l'Italia e la Grecia. Italiano di cuore, egli aveva nei tratti della faccia tutta la bellezza greca di sua madre.

L'ingegno, la franchezza de'suoi modi non disgiunti da una natural gentilezza esercitavano una specie di fascino sul numeroso stuolo d'amici ch'egli aveva all'Università dove aveva testè compiuto il suo corso di legge.

— Oh bravo Derossi! almeno tu sei uomo di parola, scamarono, appena fu dentro, i due perenni.

— Che diavolo avete da rider tanto? Siete in due solamente, e fate un chiasso che si sente lontano mezzo miglio.

— Oh nulla! è una lettera di mio padre, disse Camillo. To', leggila anche tu.

— E un bicchierin di barolo lo rifiuteresti? - Eh? - soggiunse

Edoardo, togliendosi in mano un bicchiere di capacità ciclopica.

— Grazie dell'uno e dell'altro: ho da parlarvi di cose più importanti. Sapete le nuove della giornata?

— No. Che cosa c'è, Derossi?

— I Tedeschi hanno occupato Ferrara, e Pio IX ha protestato. Ora i Romani s'armano e domandano di marciar ai confini: e noi Piemontesi, giuraddio! non diam segno di vita, quasi come non fossimo Italiani!

— Ma che cosa vuoi che facciamo?... Parla. Io ci sono.

— E anch'io.... Però distingo (soggiunse tosto Camillo): se si arrischia di prorogare indefinitamente l'esame, poco male; ma se si trattasse poi d'andare in pensione dal Tosi....

— Capiti quel che vuole, interruppe Derossi, oramai bisogna scuotersi. Il Re dopo quella sua famosa protesta è sempre indeciso. Ora è con Balbo, ora coll'Arcivescovo; oggi riceve D'Azeglio, domani il padre Fagottini.

— Sai quello che ne scrisse un nostro compagno? disse Edoardo, e si pose a cantarellare:

Ciondola, dondola,
Che cosa amena;
Ciondola, dondola,
È l'altalena!

— Ebbene tocca a noi, gioventù italiana, a rompere questo eterno moto d'altalena.

La voce di Derossi nel pronunziare queste ultime parole s'era fatta più risoluta del solito; i neri suoi occhi scintillavano. Ei stette un momento pensoso, e poi con voce più sommessa continuò:

— Conoscete voi l'inno di Magazzari?

— No, risposero i due perenni.

— Non importa, è imparato in un momento. Ho un progetto; ed è che andiamo a cantarlo attorno per Torino. L'inno è bellissimo; l'entusiasmo per Pio IX assai grande, e poi da cosa nasce cosa.

— Benissimo. Bisognerebbe però procurare d'essere almeno una ventina; altrimenti i Torinesi ci potrebbero scambiare con uno di quei cori ubbriachi che vanno attorno scorticando gli orecchi del prossimo.

— Sicuramente: più saremo, meglio sarà; però facciamo in modo che la polizia non n'abbia sentore. Altrimenti addio; la cosa va a monte.

— Ebbene ognuno di noi cercherà dei compagni. Intanto insegnaci le parole e la musica.

Derossi trasse di tasca una cartolina, e lettala cominciò verso per verso ad insegnarne loro la musica.

In pochi minuti l'aria fu imparata e cantata a piena orchestra, cioè con accompagnamento di chitarra, e poterono quella stessa sera accorgersi dell'effetto che avrebbe prodotto cantata per le vie da molte voci, perchè al fine d'ogni strofa tenea dietro un fortissimo batter di mani alle finestre del cortile.

Aveano appena terminato di cantar l'ultima strofa, che tre o quattro colpi, come di bastone, scossero l'uscio del bugigattolo. Edoardo e Camillo si guardarono in viso e leggermente impallidirono. Derossi andò risolutamente ad aprire.

UNA SCOPERTA

Alzarsi e andare ad aprir l'uscio fù per Derossi un lampo.

Non paia strano al lettore che noi insistiamo sovr' una circostanza, che è in apparenza puerile. — Nei tempi del regime arbitrario un uscio bussato ed aperto potea talvolta valere un biglietto d'ingresso a Fenestrelle, o un passaporto illimitato per l'estero, se non peggio, quando il caso faceva che chi bussava fosse un commissario di polizia, per esempio il Tosi, e chi apriva un giovane liberale, come Derossi.

In quei giorni il liberalismo italiano pareva tutto riassumersi in Pio nono. L'entusiasmo destato dal suo *debutto* (così direbbe il *Pirata*) faceva sì che tutti, ma specialmente la gioventù, andassero a gara nel fargli dimostrazione di reverenza ed affetto; quindi una furia di nastri, di fiori, di moccichini, di cravatte alla Pio nono;

e poi inni, e canzoni, e confetti simbolici . . . Pio nono c'entrava dappertutto, come Napoleone ai tempi dell'Impero.

Peccato che non siasi anche pensato a farne delle pipe!

La polizia era tutta quantà in allarme, e, sia che scorgesse veramente il pericolo che correa l'antico ordine delle cose con queste innocentissime, ma quasi universali dimostrazioni; sia che un secreto istinto l'avvisasse che il potere era lì per sfuggirle dalle mani, raddoppiava in que' giorni di vigilanza e di prepotenza . . Erano le ultime convulsioni della fiera ferita a morte. . .

Il Tosi, l'Attila *flagellum Dei* di Torino, che ne' tempi addietro confidente e sicuro nel terror del suo nome soleva passare in ozii non affatto infruttuosi molte ore del giorno sulla panca di legno rimpetto al caffè di Londra, solito convegno dei liberali *d'allora*, il Tosi non avea più pace un sol momento. - I vitrei suoi occhi, la sua faccia gipsea ed impassibile erano pur sempre il ritratto del buon diplomatico alla Tayllerand, vale a dire che non vi potevi leggere ombra d'inquietudine; ma il suo cappello, termometro infallibile (come osservò uno spiritoso scrittore della *Gazzetta del popolo*), segnava in quei giorni il massimo grado di mal umore, cadendo ad angolo acutissimo sulla nuca. Ei si moltiplicava (per esprimerci alla francese), cioè era, non come Dio, in ogni luogo; in piazza, nelle vie, sotto i portici; fiutando, orecchiando, annotando.

Tosi era l'astro maggiore, o, se vi quadra meglio il paragone, il Sultano; non mancavano però i minori pianeti, cioè gli altri commissarii di polizia, veri bassà colle loro sterminate code d'*arcieri*, di spie, d'aguzzini d'ogni foggia, i quali tutti erano in continuo moto, come una frotta d'animali infusorii in una goccia d'acqua guardata con un forte microscopio . . .

Epperò, se grandi erano le speranze, e quasi ardimentose le dimostrazioni del popolo, non men forte n'era il sospetto.

I tempi in Piemonte non erano per anco mutati. - Il Re perplesso - il partito gesuitico-aristocratico potentissimo. - I liberali poteano ancora quandochessia essere ammessi a godere in tutta la loro pienezza le paterne dolcezze, di cui il dispotismo suol essere così largo dispensatore.

Pei giovani adunque del bugigattolo l'inno cantato da tre so-

nore voci, gli applausi, il bisbiglio di tutto il vicinato, e i ripetuti colpi, che poco dopo scossero l'uscio della camera rendeano assai verisimile una visita del signor commissario, o di qualche suo cagnotto.

L'uscio s'aperse . . . era invece Fanfulla.

— Oh! tu, Fanfulla? . . . scelamarono Edoardo e Camillo; respirando più liberamente, e cercando dissimulare la paura, che aveano avuto.

— Auff! chiudete, e datemi da bere. - Auff - e soffiando come un bue, tutto d'un pezzo si gettò rovescione sul letto.

— Che diavolo hai, Fanfulla, che sembri uno spiritato? chiedegli Derossi.

— L'ho scappata bella, sapete. Auff . . datemi da bere, e poi vi racconto.

L'originale, che così parlava, era un robusto giovane ben tarchiato, studente del nono anno di chirurgia. Alla sua prima apparizione nell'Università egli era stato battezzato del soprannome di Fanfulla, in grazia del suo carattere ardito e chiassoso. Il suo vero nome non era conosciuto che dai registri della Segreteria.

— *En tibi poculum* - e in così dire Edoardo, che non potea dimenticare il mal vezzo delle citazioni latine, gli porse il ciclopico bicchiere, col quale il lettore ha già fatto conoscenza.

— Ora la cosa comincia ad ire un po' meglio, disse Fanfulla, rimettendogli il bicchiere, che avea vuotato in due sorsi. - Un momento fa me la son vista brutta; - figuratevi, che ne aveva dietro una mezza dozzina, . . . ma gli ho dato una famosa lezione!

— A chi? Che cosa è stato? Comincia una volta da capo, sciamò l'uditorio impaziente di conoscere l'accadutogli.

Ecco il fatto narrato in iscorcio, per risparmiare al lettore le interruzioni e le ripetizioni, che sarebbe costretto ad ingoiarsi, ove leggesse stenografato per intero il racconto di Fanfulla.

La marchesa Rutili uscendo dalla tenebrosa conventicola per andare a *lavorare*, come s'era intesa col padre Fagottini, disse al cocchiere: - Via dello Spedale - Sacro Cuore. - Il cocchiere abituato a simil genere d'escursioni, sapendo come in quei giorni il popolo stesse con gli occhi spalancati sulle mene de' gesuiti e dei

loro affigliati, voltò immantinenti a destra in via del Fieno per andare ad imboccare la via di Santa Teresa, dalla quale, traversando diagonalmente piazza San Carlo, si era subito in via dello Spedale.

Taluni hanno osservato, che dopo la battaglia di Novara certe carrozze tornavano a correre con maggior furia. La cosa è assai probabile. Ciò che è certissimo però, si è che esse andavano a rompicollo prima delle Riforme.

Il cocchio della Rutili colla velocità di due magnifici cavalli inglesi era giunto quasi al fine della via Santa Teresa. In quel punto Fanfulla, che avea perduto al bigliardo fin l'ultimo suo baiocco, usciva dal caffè di San Carlo. Nel traversar la strada poco mancò che non fosse schiacciato sotto l'ugne dei nobili quadrupedi, tanta era la velocità colla quale essi andavano. L'ira lo assalse, disse un « Cristo sagrato! » e brandendo con man convulsa il bastone (specie di nodoso travicello, che saria stato il carico d'un somaro), ruppe in due pezzi il fanale della carrozza, che in due salti avea raggiunto.

Si raccolse subito un mucchio di gente: il cacciatore, che stava dietro al cocchio, scese d'un balzo e gli fù sopra, gridando « all'assassino! arrestatelo! » Ma Fanfulla, fatto il bel colpo, non avea aspettato a svignarsela, e per la via di San Maurizio, sempre correndo come un lepre, giunse in piazza San Giovanni, ed ebbe agio di cacciarsi nella porta dei Canonici prima che il cacciatore e una mezza dozzina d'altri, ch'esso avea raggranellato per via continuando a gridare « al ladro! all'assassino! » sboccassero dalla contrada del Seminario. - Dalla porta dei Canonici ei traversò pel cortile in via delle Quattro Pietre, dov'era il bugigattolo dei due perenni, lasciando i suoi persecutori con un palmo di naso.

Con questa frase finì Fanfulla il suo racconto, accompagnandola con quel certo gesto molto espressivo, che consiste nell'applicare al lobulo del naso il polpastrello del pollice, e nello spiegare a guisa di ventaglio il rimanente della mano.

— Bravo Fanfulla!! - proruppero, quand'ebbe finito il racconto, i tre giovani.

— Bravo?... ditemi bestia piuttosto; la rabbia m'avea talmente

accecato, che invece di colpire il cocchiere, ruppi il fanale che non n'avea colpa; - ma non importa; - ora chi ha avuto ha avuto, e alla fine dei conti, la paghi il padrone od il cocchiere, son due bricconi entrambi, e me ne frego; - dammi da bere, Edoardo.

— Non sai di chi è la carrozza? - domandò Derossi.

— Eh sì, che ho avuto tempo a domandarlo!

— C'era dentro qualcuno?

— M'è parso averci visto dentro una donna sola. La pettegola si fece anch'essa a gridare dallo sportello, e a chiamar gente.

— La livrea del cocchiere te la ricordi?

— Oh quella sì! - un abito bianco gallonato. . .

— E il cacciatore?

— Il cacciatore era vestito come un generale, meno il colore dell'abito, che m'è parso verde.

— Verde e bianco gallonato - pensò fra sè Derossi. Oh! non può essere che la carrozza della Rutili, o della contessa Scorticini. . . . Ancor una domanda, Fanfulla. . . .

— Eh via, lascia un po' correre colle tue interrogazioni! . . Non me ne voglio occupar oltre, sciamò Fanfulla con impazienza - e mutando improvvisamente il tema del discorso: Orsù, figliuoli, non si fa nulla stasera?... È tardi, e non c'è tempo da perdere. - Decidiamo.

— Io me ne vado a letto, rispose Camillo con un solenne sbadiglio.

— Ed io son liscio liscio, soggiunse Edoardo, battendosi col palmo della mano le saccoce dei calzoni.

— Proprio vuote come una macchina pneumatica! . . Ma e che importa? Derossi sarà il nostr'ufficial pagatore. - Per me, già lo sapete, mi mancano sempre diciannove soldi a far la lira.

— Davvero? - scamarono con ironica semplicità i due perenni.

— Sì davvero; quel maledetto bigliardo di San Carlo. . . . Oh! ma non ci voglio più pensare. . . E poi, quando si hanno degli amici come Derossi. . . . soggiunse, abbracciandolo con un atto di tenerezza un po' comico.

— Come Derossi sicuramente, riprese a dire quest'ultimo;

ma questa sera hai un ingrato, mio bel Fanfulla; sono le dieci suonate, ed ho un appuntamento, a cui non posso mancare.

— Oh briccon di Derossi!

— Mi rincresce, ma non amo farmi aspettare.

E tolse il cappello, ed aprì l'uscio.

— Ah!.. ricordatevi della dimostrazione a Pio nono; parlatene con Fanfulla. Tu ci sei, non è vero, Fanfulla?

— Sempre; conta sempre su me e sul mio bastone. Per Pio nono!?!.. mi faccio ammazzare, corpo d'un asino! — Viva Pio nono!

Derossi uscì.

— Ei mi par tristo stasera, disse Fanfulla, quando fu uscito, scommetto che è innamorato... Oh! dappoichè non siete disposti ad uscire, beviamo; - neh, Edoardo?

E ciò dicendo s'assise accanto al tavolo.

— Che libro è questo?

Aprì un libro e lesse; *Il Gesuita moderno, per Vincenzo Gioberti*. Come te li aggiusta questi cappelloni!.. E quest'altro? Oh! lo *Juif errant!*.. Benissimo! Mi fa appunto rammentare, che Samuele l'Israelita deve venir domani da me con una ventina di scudi che gli ho chiesto ad prestito. Allegro, Edoardo! Domani avremo denari a bizzeffe.

— E gliene renderai probabilmente il doppio...

— Oh, lasciami fare; gli ho preparato un tiro di mio conio.

E alzò sbadatamente la coperta d'un altro libro.

— Che vedo! - gridò leggendone il frontespizio. - Orrore! Il trattato di Patologia! *Ego te exorcizo*... Anzi, siccome un trattato deve esser messo all'Indice *librorum prohibitorum*, io fanfullissimo Fanfulla, studente del nono anno, mi trovo costretto pel bene delle vostre anime a togliere questa pietra di scandalo, e lo condanno alle fiamme.

Ciò dicendo lo avvicinò alla candela e lo accese.

— Sei pazzo? - selamarono nello stesso tempo Edoardo e Camillo, e si gettarono addosso a Fanfulla, cercando strapparglielo di mano, ma inutilmente. Egli girava attorno al tavolo, schermen-

dosi con una mano, e agitando a mo' di face coll'altra quel viluppo di carta accesa.

— Un trattato! - seguitò Fanfulla, che le ripetute libazioni aveano già reso un po' brillo. - Un trattato nella camera di Camillo Vinchi e di Edoardo Barabba! Ma non sapete ch'io professo un abborrimento sterminato per tutti i trattati, incominciando da quello di Vienna? . . . Corpo d'un asino! questo comincia a scottarmi le dita, - e lo gettò per terra tutto acceso.

Edoardo e Camillo, vedendo che non aveano potuto impedire l'auto-da-fè, si rassegnarono a guardarlo, continuando a sciamare: - Egli è pazzo! egli è ubbriaco!

Fanfulla tolse dal letto la coperta di *sempiterna*, e gettatosela addosso a guisa di manto, s'assise gravemente.

— Ecco qui Nerone che guarda l'incendio di Troia. . . .

— Di Troia? Ubbriacone, te la farem pagare la troia.

— Ah! - voleva dire di Roma: - Ebbene Roma e là, - e additò il libro ch'era quasi intieramente consumato dal fuoco, - e Nerone è qui. . . Nerone cantava; non è vero, Edoardo? - Attenti.

Prese la chitarra ch'era rimasta sul tavolo, e con voce rauca si pose a cantare la seguente strofa di Giusti, facendovi qualche piccola variazione:

Nov'anni in lepidi

Gioie passati

Col genio identico

Degli scapati,

E colla mano accennava a Camillo e Edoardo.

Beccarsi in quindici

Giorni l'esame

In barba all'ebetò

Servitorame

Degli sgobboni

Ciuchi e birboni,

— Come Pirlone; non è vero, Fanfulla?

Fanfulla incominciò l'altra strofa senza far attenzione alla interpellanza di Camillo Vinchi.



Edoardo e Camillo continuarono.

— Che pezzo di mulo quel Pirlone! - Sempre sui libri da mattina a sera; sempre attorno a far il lecchino ai professori, al prefetto, e ciò malgrado essere rimandato all'esame!

— Oh! ma non sai, Edoardo?

— Che cosa?

— Non sai che se n'è andato a casa colla sua buona laurea in tasca?

— Oh! tu mi canzóni!

— No signore. Cinque giorni dopo egli ottenne un *biglietto regio*, e sai in che modo? Conosci tu il padre Truffoli?

— L'amico di padre Fagottini? Un cappellone anch'esso...

— Appunto. Pirlone uscendo dall'esame andò da lui tutto contrito com'era ancora della trista figura che aveva fatto, fece il collo torto, si confessò; che cosa gli ha d'aver detto? Ch'era un asino; il fatto è che cinque giorni dopo quella confessatura uscì il *biglietto regio*, e a quest'ora se la sciala allegramente a casa.

— Ed io sono qui ancora per un capriccio del prefetto Sterchi, che si pose in capo di farmi radere i mustacchi.... Giustizia catalana!

— E a me per una bagattella ancor più ridicola, per aver mangiato grasso in giorno di venerdì!!... Oh, ma me l'ha da pagare!

— Io almeno, interruppe Fanfulla che aveva ascoltato l'ultima parte della conversazione, mi sono procurato il piacere d'ungergli ben bene le cuoia. Corpo d'un asino! i biglietti di confessione a Fanfulla?... Oh mi state fresco, signor prefetto rugiadossimo!

E cominciò un'altra strofa, dopo essersi confortato il gorgozzule con un sorso di barolo.

Le confidenze dei tre giovani possono, deggiono anzi parere inverisimili oggidi. Eppure non sono ancora scorsi tre anni da quell'epoca! La più eletta parte della gioventù subalpina era soggetta al più assurdo despotismo. L'espansione, il brio proprii all'adolescenza in ogni modo compressi, il liberalismo soffocato, e in loro vece favorita la delazione, la servilità, l'ipocrisia; la pedanteria in una parola sostituita allo studio; spesso l'avvenire d'un giovane studio-

sissimo rovinato dal capriccio d'un prefetto, razza di pretoccolo a cui si può applicar molto bene il *calotin* dei Francesi. La maggior parte delle *pensioni*, alle quali erano condannati gli studenti, potevano piuttosto paragonarsi ad un porcile che all'abitazione d'una creatura umana. A ciò s'aggiunga l'obbligo di ritirarvisi al cader della notte, il vitto cattivissimo e le reclamazioni il più delle volte inutili per la connivenza tra i capi di pensione e il signor prefetto, oltre un'infinità d'altre miserie, che riescirebbe soverchio annoverare, e si avrà un quadro approssimativo della vita d'uno studente prima delle Riforme. - Era, per dirla in due parole, una bell' e buona galera.

Ora lo studente è diventato cittadino. Egli può, senz'essere costretto a guardarsi continuamente d'intorno, parlare di libertà, di patria, d'indipendenza, e versare all'uopo per esse il suo sangue; ha il diritto di scegliere quel che più gli aggrada tra l'Università e il Caffè Nazionale, tra la Congregazione e la banda del palazzo reale, non esclusa la facoltà di comporre un battaglione universitario, che è sempre in via d'essere composto, e un circolo politico che è tuttora allo stato di crisalide.

L'avvenire dirà quale dei due sistemi abbia dato un maggior numero di buoni cittadini al paese.

La voce di Fanfulla si faceva ad ogni momento più rauca; ciò nondimeno ei non pareva disposto a tacersi; anzi finita una canzone ne cominciava un'altra col solito intercalare d'un mezzo dito di barolo fra due strofe.

Una forte picchiata si fece sentire contro il pavimento, e una voce stridula, che pareva venir dalla camera sottoposta.

— Ehi là! sono le undici: - non è più ora di far chiasso!

Fanfulla, com'è naturale, rispose strimpellando più forte la chitarra, e traendo fuori quanto gli rimaneva di voce. Edoardo e Camillo s'aggiunsero ad aiutarlo, facendo un baccano d'inferno. Ma fu l'ultimo scoppio. Fanfulla divenne quasi compiutamente afono, e gli altri due, vedutolo tacere, si tacquero.

— Chi è che sta qui sotto? - domandò Fanfulla.

— È un mistero; noi non ci abbiám mai veduto o sentito anima vivente; questa è la prima volta . . .

— È vero, soggiunse Camillo : però la pizzicagnola, che abita qui accanto da un pezzo, m'ha detto che sotto a noi v'è una cenciaia vecchia come la sibilla; nel vicinato la chiamano la strega, e pretendono che abbia il cofano ben guernito.

Fanfulla spalancò gli occhi, e raddoppiò d'attenzione.

— Ora però da più di sei mesi non s'è veduto uscire od entrar alcuno; eppure la camera è abitata, poichè la crestaia là dirimpetto m'assicurò, che di notte attraverso la fessura delle imposte ci si vede del lume.

Non ci volea di più per aizzare la curiosità degli uditori.

— Zitto! disse Edoardo: una bella idea... il pavimento non è che a tavolato, e alzando una quadrella possiamo spiare...

— Bravo! a pennello! - gridò Fanfulla, battendo fragorosamente l'una contro l'altra le palme in segno d'approvazione.

— Zitti, vi dico! — Tu, Fanfulla, non far chiasso per amor di Dio, altrimenti se ne possono accorgere.

Edoardo prese una spatola che una volta faceva parte d'un astuccio di ferri chirurgici, e che da qualche tempo non serviva che a nettar la pipa; la fece penetrare nella commessura di due quadrelle, e, servendosene a mo' di leva, una ne sollevò. L'assito mal connesso in quel punto lasciava una larga fessura, attraverso la quale si potea facilmente osservare l'interno della camera sottoposta.

— Spegnete il lume, disse a mezza voce Edoardo, e non fiatate neanche.

Camillo accese una pipa alla candela, e poi la spense. Fanfulla non potè rattener la curiosità. La fessura era lunga un buon palmo; due teste, applicando una fronte contro l'altra, ci poteano comodamente guardar per entro. Edoardo e Fanfulla si sdraiarono bocconi sul pavimento e vi posero l'occhio.

Rimasero attoniti come chi per la prima volta guarda la luna per entro al telescopio della Specola, e vi vede improvvisamente montagne, laghi e mari, che non avea sospettato giammai.

Una confusione di oggetti disparatissimi si presentò al loro sguardo. Attorno alle pareti d'apparenza povera, come quelle del loro bugigattolo, pendevano gli uni accanto agli altri abiti di varia foggia e colore, alcuni affatto nuovi, altri già un po' sdrusciti e

logori. Fra questi Fanfulla osservò due uniformi ricamate, alcuni abiti di corte gallonati d'oro; vi scoperse perfino una toga di veluto rosso, ed un piviale che avea molti anni prima appartenuto al parroco di Givoletto. Sul pavimento sparsi alla rinfusa masserizie di casa, pentole di rame, urne, candelabri, mobili di forma antica e moderna; tale insomma un ingombro d'oggetti che non si sapea quasi ove porre il piede. Il davanzale del cammino era tutto occupato da due magnifici orologi a pendolo di bronzo massiccio, tra i quali come per contrasto pareva che fossero stati collocati un Masaniello ed un Pio nono di gesso. Finalmente in un angolo una enorme provvisione di pomi di terra, ch'erano forse il quotidiano e solo alimento dei misantropi abitatori di quella camera, in cui sembrava che la miseria e il lusso riuniti si fossero a convegno.

Una povera lucerna posta su una sedia di legno in mezzo ad alcune ampolline di medicinali illumina tristamente gli oggetti che abbiamo descritto; - accanto alla sedia, sopra un mucchio di cenci che, soltanto per l'uso al quale ei serve, può rappresentare un letto, giace una donna avviluppata in una grama coperta di lana. Dai tratti della faccia raggrinzati e cadaverici, dalla fronte bagnata di sudore, dal rantolo che accompagna la di lei respirazione si può facilmente arguire ch'essa è vicina all'agonia.

Un prete le sta a fianco adagiato in un vecchio seggiolone di stile alla *renaissance*. Egli ha la faccia nel cavo della mano, il gomito appoggiato ad uno dei braccioli, e sembra atteggiato a profonda meditazione. Dalla fessura del pavimento i due studenti non possono di lui scorgere altro che un par di spalle quadre che sorpassano lo schienale del seggiolone, e la nuca coperta da una parucca color castagno. Nell'angolo opposto a quello ov'è l'inferma vicina al trapasso, più dal monotono rumore che fa brontolando in fretta degli *Ave* e dei *Pater*, che dalla forma mal disegnata nell'ombra, i due osservatori s'accorgono d'una terza persona genuflessa davanti a un crocifisso.

Edoardo e Fanfulla sollevarono momentaneamente il capo, e fecero una lunga ispirazione per indennizzare i loro polmoni dell'aria

meffica e puzzolente, che esalava attraverso la fessura da quella più sepolcrale che umana abitazione.

Parecchi colpi di tosse soffocata richiamarono la loro attenzione. Erano gli ultimi sforzi dell'agonizzante. - Il prete interruppe le sue meditazioni, e protese la faccia verso l'inferma. - Essa aperse a mezzo le palpebre, fissandolo con due occhi appannati e profondi: le sue labbra si mossero a parlare, ma non ne uscì che una fioca cadenza di sillabe confuse.

Fanfulla tolse l'occhio dallo spione, e vi pose l'orecchio.

— Per quanto tempo avrò ancora da star al buio! sciamò con impazienza Camillo che aveva abbastanza fumato, e incominciava a sentir anch'esso lo stimolo della curiosità. Ei pare che vi siate abbonati al mondo nuovo; - avete inteso?

— Vuoi tacerti? Un momento ancora, e poi ti lascio il posto. Ma sta zitto che non ci sentano. - Oh! si parla.... Zitto, Camillo.

Camillo si sdraiò sul letto; Edoardo si rimise ad orecchiare.

Era il prete che parlava.

— Riflettete, che andate a presentarvi davanti al Supremo Giudice . . . pochi momenti ancora, e per voi il mondo ha cessato e l'eternità comincia. - Oh buon Gesù, staccatele il cuore dai beni di questa terra! Ispiratele una contrizione sincera, e perdonatele, come....

— Oh sì, padre, la santa assoluzione... per carità, l'assoluzione!

— Che vale che io umile servo del Signore ve la dia, se egli non vi assolve? E come volete che Dio vi perdoni, se non vi mostrate sinceramente pentita, promettendo di fare, finchè ne siete in tempo, un'ammenda proporzionata alla gravità delle vostre colpe?

— Padre, mi sono confessata di tutto, per quanto mi posso ricordare. Sono di tutto cuore pentita; e... Un violento accesso di tosse la costrinse a tacersi; poi riprese: Dinanzi a Dio mi pento di tutti i miei peccati, specialmente dell'avarizia e dell'usura, colle quali accumulai.... ma mia figlia, la povera mia figlia con sei ragazzi!...

— Vostra figlia, vostra figlia! - E la vita eterna?

Uno dei due orologi suonò le undici e mezzo. Il prete voltò macchinalmente gli occhi da quel lato. Il suo sguardo cadde sul busto di Pio nono che stava in sul cammino. Ei seguì:

— Pentita e confessata di tutte le vostre colpe! E se ingannate me, credete voi di poter ingannare Iddio?

— Io non le ho nascosto nulla, disse piangendo singhiozzosamente l'inferma.

— Nascosto nulla? e quel Pio nono che è là? Ah dunque anche voi credete in Pio nono? Gesù buono! fin dove arriva a penetrare l'eresia! E non sapete che Monsignore vuole che i fedeli della sua diocesi. . . .

— Non so; ma le assicuro, padre, che io non ci ho colpa se Pio nono è in casa mia. Me lo diedero per sopramercato all'ultimo incanto, dove fui prima di cader ammalata.

Edoardo fremette. Fanfulla era lì lì per dare in uno scoppio, pur si contenne, e continuò ad ascoltare.

— Peccatrice impenitente, tuonò con voce grave il sacerdote, non cercar delle scuse innanzi a Dio; approfitta dei pochi momenti che ti rimangono ancora, o morrai nell'impenitenza finale.

— Ah no! Per carità l'assoluzione, padre, e farò quel che mi dice; gridò atterrita da quest'ultime parole l'inferma, e stralunò gli occhi e svenne.

La donna che aveva seguitato a borbottare dei *Pater* sino a quel punto, accorse in fretta, temendo che spirasse.

Il prete, benchè soddisfatto nell'intimo della promessa che le sue parole le aveano strappato, temette anch'esso di perdere in sul più bello il frutto della sua strategia.

Esso poteva esser andato a Roma senz'aver visto il papa, come dice l'adagio popolare. Ma non fu che una crisi passeggera. L'inferma riaperse gli occhi, e li fissò nuovamente con aria rassegnata sul prete.

— Padre! purchè mi salvi l'anima, io m'accuso innanzi a Dio di tutti i miei peccati, senza cercare di menomarli, e lascio a lei la cura. . . .

— Ciaberta, scendete dal portinaio (disse il prete alla donna dei *Pater*, intercідendo la frase), e ditegli che lasci aperto il portone; poi andate alla farmacia a prenderle del cordiale; - essa potrebbe nuovamente svenire.

— Dunque? prese a dire il reverendo quando la Ciaberta fu uscita; dunque non avete più nulla che vi dia fastidio?

— Padre no; ho confessato tutto.

— E sentite l'attrizione dei vostri peccati?

— Padre, sì, non potrei esserne più pentita.

— E siete pronta a fare quanto il vostro direttore spirituale crede necessario pel bene della vostr'anima?

— Sì, padre.

— Siate lodato, o Gesù, che avete toccato il cuore di questa misera peccatrice! - E sareste disposta a lasciar alla Chiesa ogni vostro avere per comperarvi il paradiso?

La moribonda trasse un lungo sospiro, come per chiamar in aiuto tutte le sue forze, e strinse convulsivamente il crocifisso che il prete le aveva messo tra le mani. L'idea di sua figlia con sei ragazzi, povera come Giobbe, all'avvicinarsi dell'inverno, le ricorse nuovamente al pensiero in quell'estremo momento in cui il cuore umano lasciato in sua balia propende spesso alla giustizia ed al perdono. Eran quasi due anni ch'essa l'avea ripulsa aspramente da sè, rifiutandole ogni soccorso, spintavi dai consigli del prete suo direttore spirituale, e dalla sua sordida avarizia. - In quel momento però il cuore parlava un'ultima volta. - Cogli occhi fissi sulla sacrosanta immagine del Redentore, essa sembrava interrogarlo e chiedergli consiglio; ma un brivido mortale, e un senso profondo di sfinimento ruppero in quel punto ogni sua dubbiozza; l'idea dell'impenitenza finale le si affacciò nuovamente minacciosa dappresso, come un coltello appuntatole nella strozza.

I due perenni non osavano zittire per non perdere lo scioglimento del dramma.

— Dunque!? selamò con un tuono di voce iracundo e solenne il prete che avea fretta di finirla.

— Sì, - sono disposta, soggiunse con voce appena intelligibile e cavernosa l'agonizzante. Ella non sa che cosa fare di questi stracci; ogni mio avere consiste in diecimila franchi in altrettanti zecchini.

Il prete appoggiandosi con ambe le braccia sull'orlo del letto, vi si curvò sopra avvicinandole, più che potea, l'orecchio per non perdere una sillaba.

— Alzi quel Pio nono....ci troverà sotto una chiave. Aprendo... Ah! presto l'assoluzione Gesù Maria.... Un violento e lungo accesso di tosse le soffocò in gola l'ultima parola; si serrò contro il petto il crocifisso e spirò.

Il prete con una mano tastandole il polso, coll'altra sollevata in atto di benedirla, brontolò la formola dell'assoluzione; ma accertatosi dalla pulsazione dell'arteria, ch'era proprio spirata, incominciò il *Proficiscere*.

— Non ne posso più, mormorò Fanfulla con voce di sdegno represso.

— Un momento ancora per amor del cielo, disse Edoardo, mettendo la mano sulla fessura dell'assito, onde la voce non trape-
lasse disotto. Ora vediamo in che modo se la cava, e poi l'aggiusteremo noi, come merita.

Diffatti la defunta non avea potuto indicare il sito ov'era nascosto l'oggetto della pretesca ingordigia. La Ciaberta poteva ad ogni momento ritornare. Il prete avreb'egli osato alla di lei presenza frugare, e, trovato, portar via il danaro? Il di vegnente non era forse più in tempo. Queste riflessioni erano egualmente nell'animo dei due giovani e del prete.

Questi però non perdettero la flemma nè il tempo; seguendo a brontolar l'orazione dei morti, s'avvicinò al cammino a passi misurati, come una jena che s'appressi a divorar un cadavere, alzò senza mostrar ribrezzo il busto di gesso, e presavi la chiave, andò successivamente a tentare le serrature di due armadii ch'erano nel muro, poi i cassettini di uno scrittoio che stava ai piedi del canile della defunta, ma senza alcun successo.

I due perenni fissi a guardarlo senza batter palpebra, cominciavano a rallegrarsi del cattivo esito delle di lui investigazioni.

Egli squadrà, volgendo attorno lo sguardo, tutta la camera, e fermatolo ad un tratto sull'inginocehiatoio dov'era mezz'ora prima la Ciaberta, tolse in mano la lucerna e andò difilato ver' esso.

La jena fiuta da lontano il cadavere; - il prete l'oro.

Le speranze dei due osservatori rimasero deluse. Essi lo videro aprire, cercar dentro con una mano, trarne un pesante involto, poi appressarsi nuovamente al letto, su cui era la tasca dell'olio

santo, e, slacciatala, porre assieme col sacramento il prezzo del paradiso venduto.

— Oh infame assassino! sciamò con quanto di voce avea in gola Fanfulla, che a tal vista non potè più frenarsi.

A quell'esclamazione, che rimbombò nella camera sottoposta, come se chi la faceva gli fosse stato dietro, il prete ladro trasali, e voltò gli occhi al soffitto d'onde pareva venisse.

— Padre Piala! proruppe Edoardo che lo riconobbe in quel punto: proprio lui! quell'impostore. - Arrestiamolo, Fanfulla, e togliamogli il mal tolto.

— Arrestarlo? Lo voglio stritolare. - Altro che il fanale di stasera! ripigliò Fanfulla, cercando al buio il suo bastone.

Nello stesso momento udì chiudersi l'uscio della camera sottostante, e un suon frettoloso di passi che s'allontanava.

Ei si precipitò come un energumeno giù per la scala.

Edoardo e Camillo lo seguirono.

PADRE E FIGLIO

Carlo Derossi occupava un paio di camere nel palazzo di suo padre.

Questo piccolo appartamento al solo vederlo svelava l'indole di chi lo occupava.

La prima camera, assai grande, avrebbe dovuto servire di sala di ricevimento, argomentando dai mobili stupendi, tutti moderni della fabbrica di Moncalvo, dalle cortine di seta e dai tappeti.

Ma essa era stata convertita dal suo giovine padrone in una specie di campo di battaglia.

I mobili, poveri diavoli, erano trattati nè più nè meno che se invece di essere di mogano fossero stati semplicemente di noce.

Segno che il loro padrone non teneva a quello sfarzo signorile.

Pignatte di ogni dimensione, di terra, di vetro, di rame, di ferro,

lastre di zinco, dischi di tormentina, bottiglie di Leyda, ritte, capovolte, rovesciate, facevano una guerra tremenda alle vernici.

Carlo per divertimento lavorava di galvanoplastica, e faceva esperimenti di chimica e di fisica.

Maschere di fil di ferro, piastroni, fucili, sciabole, pistole, spade e fioretti testificavano qualmente il tappeto fosse lacerato, perchè il signor Carlo ed i suoi amici si compiacevano moltissimo facendo assalti di scherma e d'ogni arma.

Un ritratto ad olio, pendente dal muro, che per caso si permetteva di rappresentare non sappiamo che imperatore, aveva anche lui dovuto pagare il suo tributo agli assalti di punta, come che avesse maggiori stimmate che non ne conti san Francesco d'Assisi.

Anzi la ribellione era stata spinta a tal segno da convertire quella maestà dipinta in un bersaglio per la pistola.

L'imperatore ad olio mostrava nella pancia una ventina di buchi che avevano dato il transito ad altrettante palle.

Al disordine di quella sala, così detta di ricevimento, aggiungete ancora una intiera generazione di pipe, di libri e di cravatte dormienti e pendenti sulle sedie, in terra e sul canapè, e poi che la sia finita.

Il gabinetto che veniva dopo era una seconda edizione della sala che lo precedeva.

Coll'aggiunta che le cortine di seta delle finestre erano state attorcigliate come due corde, perchè lasciassero passare una maggior luce. I libri e le carte abbondavano qua all'infinito, avendo persino invaso tanto il disopra quanto il disotto del lettuccio da campo su cui dormiva Carlo.

E Carlo dormiva di fatti comechè fossero appena le sei del mattino, quando suo padre gli entrò nella camera.

L'uomo chiamato prima non sappiamo come, quindi Medoni ed ora chiamato Derossi, era tal quale l'abbiamo dipinto nell'isola di Sfacteria.

Meno l'abito greco sostituito da un fracco marrone cupo, abbottonato sul petto ad uso militare in borghese.

Più vent'anni d'aggiunta, che avevano fatto di tutto per imbian-

cargli i capelli, ma non erano giunti che a renderne il nero alquanto misto di grigio.

Un incrociamiento di due rughe proprio tra mezzo le ciglia era specie di cifra, che deciferata da un acuto osservatore, ti dava la seguente soluzione.

Questo uomo ha nell'anima un secreto, questo uomo ha molto sofferto, ed ora sta meditando qualche cosa gravissima; tutte le facultà dell'animo suo sono concentrate su due punti: uno incognito, cioè il suo progetto, il secondo palese, cioè suo figlio.

Si fermò con muta compiacenza a guardare Carlo addormentato.

Di fatti un padre aveva veramente di che compiacersi.

Carlo per l'aperta e fina camicia mostrava un petto rilevato e bianchissimo.

La testa mollemente rovesciata sulla metà del braccio destro disteso, era piegata in modo da lasciar ricadere sul candido guanciale un involtone di capelli d'un nero [carbone; lunghe le palpebre, il naso affilato perfettamente greco, due piccoli baffi neri ed acuti alla moda ungharese; la bocca carissima e socchiusa facevano di Carlo un vero modello da pittore.

Derossi dopo un momento di silenzio mormorò il nome di Carolina, la madre di Carlo.

Quindi si abbassò su quella bianchissima fronte e vi depose un bacio.

Voleva svegliarlo, e parve ne gli rincrescesse, perchè invece fece un giro nel gabinetto, e prese per caso una lettera fra le tante aperte.

« *Mio adorabile Carlo*

« Fanfulla è un buffone, io non amo che te solo, e t'amo alla follia, ecc. ecc. ecc.

« *Sottoscritta FANNY.* »

Derossi sorrise, e gettò la lettera.

Egli non era di quei padri arcigni che non vogliono comprendere cosa sia gioventù dopo di essere stati essi stessi più giovani dei loro figli.

Ne prese un'altra.

« *Signore*

« Voi vi nascondete indarno alla mia riconoscenza. Ho saputo che siete voi che avete pagato indirettamente per me la pigione allo spietato conte Della Marca, mio padrone di casa. Se non fosse di voi, mio giovine signore, la mia moglie inferma, i miei piccoli figli ora sarebbero nel mezzo d'una strada, ecc. ecc.

« *Sottoscritto MARINI, operaio.* »

— Questa rimedia a quell'altra; il cuore è buono.

E fece ancora una terza lettura.

« *Derossi! Carlo!! Tre volte Carlo!!!*

« Se tu non vieni precipitosissimamente in mio soccorso, io mi trucido con queste due mani appena mi sarà passato il mal di capo.

« Sai tu cosa sia il gioco del bigliardo?

« Nefandità di tutte le nefandità; il gioco del bigliardo mi costringerà a fare la fine del conte Ugolino, perchè io vi ho perduti i denari della pensione.

« E lo chiamano un gioco *Reale!* Che Maestà ladra!

« Io non trovo più un cane da fare un *puf*, nessuno non vuol più farmi credito. Che mondo cattivo! ed è per questo che una rivoluzione è imminente.

« Carlo, imprestami trenta franchi, ed io t'innalzo un monumento liquido nel mio stomaco.

« Addio, e Viva Pio IX.

« *PS.* In riconoscenza ti cedo i miei diritti presenti, passati e futuri sopra Fanny, la quale mi adora alla follia.

« IL TUO FANFULLA

« *Amico per la vita.* »

— E principalmente per i trenta franchi. Mi sta fresco l'amico con i suoi diritti sopra quell'altra.

Se avesse cercato meglio avrebbe trovato in un cassetto gelo-

samente custodito un pacco di lettere non scritte da Fanny, divertimento di passaggio, ma da una mano pura e veramente adorata.

Diede ancora un'occhiata, e vide diverse copie manoscritte del *Re Tentenna*.

Ne prese avidamente una, e se la nascose in petto, dicendo:

— Anche questa la farò vedere a Lui.

Un pacco che tramandava un forte e fresco odore di tipografia attrasse il suo sguardo.

Erano circa un mille copie stampate a spese di Carlo dell'*Inno* a Pio IX. Quelle copie erano *viaggiande anonime* per la posta.

Tutti sanno che diluvio ne inondasse Torino a quel tempo ed in qual modo.

Prese un fazzoletto di seta per coprirle, perchè non voleva che suo figlio potesse dubitare che egli le aveva vedute.

Prendendo il fazzoletto scoperse il *Primato* di Gioberti con infinite annotazioni fatte a mano ed in margine.

Ne lesse qualcheduna, ed erano così furibondamente liberali, che guai se quel libro così annotato fosse venuto nelle mani del Tosi.

Per fortuna che Carlo abitava con suo padre conoscitissimo per un solenne codino.

Derossi chiuse il libro, e si avvicinò nuovamente al letto.

— Carlo!

E lo scosse per un braccio. Carlo si svegliò in soprassalto, spalancò gli occhi e si pose a sorridere.

— Oh! tu, papà, nella mia caserma?

— Vecchio che veglia, e gioventù che dorme: tu non mentisci al proverbio.

— Veramente ieri restai fuori tardissimo.

— Lo sappiamo, lo sappiamo, signor Carlo . . . Per piano che tentiate di aprire il portone, l'orecchio di vostro padre vi sente sempre. Quando voi, signorini, non contate nel divertirvi le ore della notte fuori di casa, vi credete che in casa non vi sia chi le conti e passabilmente inquieto?

— Sai che a quest'ora ho giudizio, e che non può capirmi nulla.

Rispose Carlo diventando passabilmente rosso, e quindi soggiunse:

— Rimasi a parlar cogli amici . . . una parola tira l'altra . . . e . . .
— E alcune volte se ne dicono di quelle che sarebbe molto meglio non dirle.

Un momento di silenzio. Carlo seduto sul letto faceva pieghe su pieghe al lenzuolo, temendo che il nemico avesse scoperto il debole della fortezza.

Derossi colle mani dietro la schiena fece un giro nella camera, nascondendo un malizioso sorriso.

— Tu, degli amici ne hai . . . molti?
— Oh moltissimi!
— E te li credi tutti quanti veramente amici?
— Non ho da dubitare di nessuno.

— E tutti assieme vi affannate poi a politicare, non è vero? Ora abbiamo una nuova generazione di politici senza barba, che si credono di *innovare* ogni cosa, di capovolgere il mondo . . . l'Italia . . . sempre l'Italia! rigenerarla, e a forza di sospiri!

— Si presenti l'occasione, e nè io, nè i miei amici daremo indietro col braccio, e per Dio . . .

— E per Dio, voi avete un esercito, dei cannoni, delle finanze per far tutto questo, coll'aggiunta delle vostre capacità a dirigere il gran movimento!

— Il popolo che soffre . . .

— Il popolo! . . . Altra novità . . . il popolo! Perchè siete in cinque o sei a pensare, credete voi che anche il popolo voglia farne altrettanto . . .

— Ma infine, o papà, credi tu giusto che i Tedeschi usurpino una così bella parte d'Italia. I Tedeschi, che già furono maledetti da Gioberti e da Pio IX . . .

— Pio IX e Gioberti sono due preti, o mio caro.

— Auff! Papà, non parliamo di politica per l'amor del cielo!

— Ma cosa sai tu che Pio IX abbia maledetto i Tedeschi?

— L'amnistia che concesse . . .

— L'amnistia . . . è una cosa che danno tutti i principi quando vengono al trono.

Con essa fanno atto di clemenza, perdonando a gente che non li offese mai.

E tu ed i tuoi *pochi* amici farete un bel niente....

— *Pochi*?... Ma tutta l'Italia....

— Non parliamo d'Italia.... il Piemonte....

— Il Piemonte è un vulcano, e se...

— E se cercherà di avvampare gli metteranno dell'acqua sopra. Tu frattanto, almeno lo spero, farai grazia di non procurarmi dei dispiaceri.... Che cos'è questa cravatta bianca e gialla che trovo qua?... Una cravatta alla Pio IX! E tu usciresti con questa cosa al collo? Oh gran politica!... per farti *notare*. E poi dopo domani Tosi la farà portare ai birri, e così acquisterà un bellissimo pregio! Fanciullaggini, fanciullaggini.... Ma veniamo a noi. Questa sera ti troverai a casa per tempo, perchè *ricevo*.

— Una serata?

— A cui interverrà ciò che Torino ha di meglio.

— Anche il ministro degli esteri?

E Carlo fece questa interrogazione con un raffinamento di malignità.

Derossi non volle capirla, e proseguì:

— Tu farai di trovarviti, e per tempo. Sii cortese con tutti...

— Ma io questa sera....

— Ma voi questa sera farete ciò che vi dissi. — Vi do poi nuova che ho pagato due nuovi vostri debiti. Quando ci fermeremo noi?

Altro silenzio, quindi il padre ripigliò con un accrescitivo di severità, deponendo una borsa sul camminetto.

— Se dovrete fare il secondo a picchetto colla marchesa Rutili non vi rifiuterete. Qua vi ho dato di che ed oltre ancora. Siamo intesi, signorino, e senza repliche.

Ed uscì.

— Io giocare colla marchesa Rutili? Io essere cortese con quei cani? Mentre gli amici mi aspettano? Oh ci toccheremo la mano!

E fece un salto fuori del letto, prese la borsa, l'aperse e fece un altro salto.

— Papà si è sbagliato, qua ci sono circa mille franchi... Tanto da dar da bere a tutti gli operai, i miei amici, per farli... Viva Gioberti! Viva Pio IX!

E fece un altro salto.

— Viva Gioberti e Pio IX! gridò Fanfulla, entrando e precipitandosi sul letto, mandando in aria un turbante di lenzuola e di cuscini.

— Fanfulla, tu qua?

— E tu in camicia!

— Mio padre mi ha dato senza accorgersi mille franchi.

— Mille franchi!... A te mille franchi, ed a me vedendomi nascon
— Traversare l'anticamera un'occhiata per traverso, che significava niente di buono.

— E la cravatta alla Pio IX.

— Misericordia! Mi era dimenticato che venivo in casa dell'illustrissimo signor conte Derossi, padre e codino.... però gli perdono perchè ci ha dato mille franchi.... Il fondo è buono.... si emenderà, si emenderà.

— Buffone, non dirne male sai. Egli fu pure un esule del ventuno.

— Allora dirò che non lo capisco, che è un problema.

— Non voglio nemmeno questo.

— Allora cosa diavolo vuoi?

— Voglio che tu ne dica niente, nè bene nè male.

— Allora fumerò.

— Ed ecco dei sigari là sul camminetto.

— Bene, e lei si vesta.

Fanfulla preso un sigaro l'accese, e quindi mentre Carlo si vestiva si pose a cantallere sotto voce:

— Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta, ecc.

E Carlo anche sottovoce presa la cravatta bianco-gialla:

— Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.

E questa sera anche questa farà la parte sua giocando a picchetto con quel fossile della marchesa Rutili.

IL PALAZZO DEROSI

Il quartiere più stupendo ed allo stesso tempo più deserto della città di Torino è quello complessivamente conosciuto sotto il nome di quartiere *latino*.

Al Borgo Nuovo i casini eleganti, allegri, ma mingherlini di sale, di atrii e di cortili; ideati e costrutti dallo stecchito genio moderno, chiamato *interesse ed economia*.

Ai quartieri latini i vasti e bruni palazzi coi loro alti ed immani saloni, coi loro superbi atrii, colle larghe gradinate di marmo a balustre, che non potete salire senza risvegliarne l'eco delle vastissime volte sonore.

Al Borgo Nuovo il moto e la vita; ai quartieri latini la dignità ed il silenzio.

L'erba cresce per quelle contrade; non un'anima s'affaccia dietro alle larghe finestre, sempre chiuse nell'inverno, sempre celate nell'estate dalle pendenti persiane.

Passate delle ore e delle ore in contemplazione di uno di quei palazzi, e sarà un caso se sarete fortunati a segno da intravedere un candido braccio che socchiuda un momento la persiana per introdurre un po' d'aria nella sala. Secondo poi i vostri meriti personali sarà probabile che col tempo vi si lascino vedere colla celerità del lampo due occhi stupendi. Alcune volte una bella voce di donna risuonerà arguta ed argentina coll'accompagnamento del piano; allora è segno che voi o qualchedun altro siete innamorato.

Chi abita in quei palazzi, se pure sono tutti abitati?

Il nome che portano ve lo indicherà sufficientemente.

I *quartieri latini* sono abitati dall'alta e severa magistratura e da alcune antiche nobili famiglie; quasi, per parte di quest'ultime,

una tacita ed estrema protesta contro la democratica mescolanza di tutti i ceti succeduta da alcuni anni a questa parte.

Abbiamo emesso il dubbio se tutti quei palazzi siano veramente abitati.

Difatti ve ne ha taluno di apparenza così muta, che sareste tentato di scambiarlo perfino con un cimitero abbandonato. Non mai il più piccolo rumore: i ragnateli infiorano le inferriate del piano terreno, mai un cane o ché entri o che esca da quella vasta porta a colonne annerite.

Il cortile è verdissimo per l'erba a segno che pare un prato.

Le sempervive e l'edera si sono infiltrate fra le due pietre e fra i modioni del balcone superiore alla porta, e pendono giù appoggiandosi ai ganci in ferro che una volta sostenevano lo stemma gentilizio in marmo, sbattuto giù al tempo della rivoluzione francese. Severa lezione alla superbia.

Assolutamente non v'arrischiate a porre il piede entro quell'atrio, perché vi pare, che penetrati là entro, vi sia tolta la facoltà di uscirne, come capitava al tempo delle fate.

Se poi, siccome non ci crediamo noi, voi pure non crederete alle fate, allora spinti dalla curiosità penetrate pure là dentro, e vi si affaccerà subito l'unico visibile abitante di quel luogo . . . il portinaio, il quale soddisferà pienamente alla vostra curiosità nel modo seguente:

— Cosa vuol lei?

— Cosa voglio io?

— Già!

— Vorrei sapere se qua abita madama madama

— Madama chi?

— Madama Cornegli?

— No.

— Vi abiterà però l'avvocato

— No non abitano avvocati qua.

— Chi abita dunque qua?

— Non quelli che cerca lei.

E l'uomo secco, magro, lungo e grigio non vi si muove più di

davanti finchè voi mormorando uno *scusi* più o meno di malumore, non ve la sarete battuta in ritirata pienamente soddisfatti.

Tra la contrada delle Scuole e quella delle Figlie militari vi era appunto il tipo di questi palazzi, vale a dire, che egli univa al grado superlativo tutte le suddette mistiche qualità, compresi il portinaio.

Quel palazzo era già stato la splendida proprietà dei marchesi di Roccafessa; l'ultimo erede di questa illustre famiglia scompariva improvvisamente dalla superficie della nobile società piemontese. Egli si era rovinato al gioco, questa era la versione più accreditata. Alcuni però avevano susurrato così di volo che egli invece fosse stato la inesperta vittima di certi fratelli Peleri, famosi ipocriti - banchieri - usurai. Il vero qual fosse forse lo vedremo in seguito.

Per ora i fatti positivi sono questi.

Arturo marchese di Roccafessa era scomparso.

Il suo palazzo con tutto il mobiglio ricchissimo egli lo aveva dato in pegno, come cauzione, al procuratore Barattieri, il quale aveva fatto prestare una somma di duecentomila franchi (il palazzo ne valeva cinquecentomila) dai fratelli Peleri al giovine Arturo; il giovine Arturo di quei duecentomila franchi in realtà non ne aveva ricevuto che venticinquemila, ed il palazzo frattanto a termine di riscatto era rimasto di assoluta e *legittima* proprietà dei fratelli Peleri e del loro procuratore e socio, il causidico Barattieri.

Lasciamo ora a parte questa legale ladreria, e diamo un'occhiata a quel palazzo.

Deserte le sale. Le carrozze dormivano nelle rimesse; le finestre e le porte, meno la principale, ermeticamente chiuse; i vetri polverosi.

Nelle sale i ritratti degli antichi marchesi di Roccafessa si guardavano a vicenda nella solitudine con certi occhi da far paura.

L'inevitabile portinaio, che era stato cocchiere del nonno del giovine Arturo, unico abitatore del luogo, era un bel mattino occupato ad una sua quotidiana fatica.

Quest'uomo asciutto come un merluzzo, coi calzoni corti di velluto color nocciolo, con un giustacuore a righe piccole gialle e nere,

con un abito a bottoni di metallo bianco collo stemma gentilizio, ogni mattina usciva dal suo buco, sporgeva la testa grigia fuori della porta, come guardasse se veniva alcuno, quindi serio serio andava sotto l'atrio ad aprire un picciolo armadio che racchiudeva una cordicella aggomitolata, la faceva scorrere sopra una puleggia e nel bel mezzo dell'atrio a mezza vita d'uomo, scendeva il magnifico lampadario, che per cornice aveva una corona da marchese.

Il *Griso*: questo era il nome con cui una volta era stato soprannominato il nostro portinaio.

Il *Griso* allora con faccia seria e burbera, colla flemma di uno svizzero che faccia una cosa di grande importanza, si metteva a ripulire i cristalli del lampadario.

La cosa era però resa singolare dalla circostanza, che quel lampadario da circa tre anni non si accendeva più!

Così che quella funzione giornaliera veniva ad essere per lo meno ventinove volte del mese perfettamente inutile.

Terminata quella funzione il *Griso* rientrava nel suo stanzino, staccava da un chiodo un mazzo di chiavi, che erano quelle degli appartamenti, come se dovesse recarsi a riaprirli, ma poi si faceva girare sull'occipite una calotta nera, una perfetta papalina, e riattaccava le chiavi.

Quel gesto voleva dire una infinità di cose; esso comprendeva un nugolo di idee che facevano l'elogio degli antichi marchesi di Roccafessa, e dimostravano l'amore che aveva per quella perduta famiglia quel vecchio arnese da anticamera.

— *Griso! Griso* . . . vi dico?

— Chi è là?

Il *Griso* si volse e vide un uomo stupendamente vestito da ciarlatano, cioè con un magnifico giustacuore di varii colori, calzoni idem, cravatta idem, soprabito di panno quasi bianco con bottoni di madreperla larghi un palmo, un cappello nuovissimo e lucidissimo, grossa catena d'oro, una moltitudine di anelli, una spilla mostruosa ed una faccia da birbante. Era il procuratore Barattieri. Il *Griso* lo guardò per traverso e non gli rispose, ma fe' segno che ascoltava.

— Consolatevi, *Griso*, buone nuove! Questo palazzo domani avrà

un nuovo padrone, un uomo che non guarda allo spendere, il conte Derossi. Nettate, ripulite gli appartamenti. Io, che, sapete sono buono (qua il Griso fece una smorfia), ho già parlato a lui per vostro conto; voi continuerete ad essere il portinaio di questa casa... Vedete che vi voglio bene.

— Grazie!

— Dunque allegro, *Griso*, ripulitemi ogni cosa a dovere, sapete Griso: addio, addio.

Ed il procuratore se ne partì facendo il mulinello con un bastoncino egualmente munito di enorme pomo dorato.

All'indomani una carrozza d'affitto si fermava davanti a quel palazzo. Ne discendeva Derossi portando sulle braccia un piccolo fanciulletto bello come un amore. Era Carlo; il procuratore Barattieri ne scendeva pur egli, e si preparava col cappello in mano a fare gli onori della casa.

Il Griso, ritto come una sentinella, stava ai piedi dello scalone munito del suo mazzo di chiavi.

Il conte Derossi si trovò a faccia a faccia con lui e si fermò.

Il Griso fece una riverenza, e nel rialzarsi fissò il volto del conte, aperse la bocca e non la chiuse più.

— Salga, salga, eccellenza, vedrà che stupendo acquisto ella ha fatto; un affare d'oro!

Il conte salì seguito dal dorato procuratore; il Griso si decise finalmente a tenergli dietro.

Il conte infilzò precisamente la gran sala, passò come fosse pratico in diverse camere, e si fermò in un piccolo gabinetto da lavoro. Il *Griso* era estatico, il procuratore chiacchierava che pareva un mulino a vento.

— Io mi chiamo veramente fortunato, eccellenza, di avere la sua pratica. Se l'eccellenza vostra vorrà comandarmi, io mi farò sempre un premuroso dovere di servire sua eccellenza....

— Signor Barattieri, io ne la ringrazio: ora avrei qualche lettera da scrivere, la farò chiamare occorrendo.... *Griso*, fermatevi.

— Eccellenza

Il procuratore capì l'antifona, ed uscì facendo tre riverenze.

Rimasti soli il conte Derossi adagiò il piccolo Carlo sopra un

seggione, e rivolgendosi al pietrificato portinaio finì di sconcertarlo con questa semplice parola:

— Ebbene, Battista?

Il conte sapeva che il Griso si chiamava il Griso! ma questo non bastava: sapeva anche che si chiamava Battista e per so-
prappiù gli rivolgeva quella parola di *ebbene*.

Parola che avrebbe suonato agli orecchi i meno esperti questo preciso sentimento: « Battista, come te la va? dunque non mi riconosci più? Eppure tu dovresti bene ricordarti di me: che diavolo! non rimanerti lì impalato come un imbecille. »

Finalmente a levarlo dal tormento il conte Derossi gli soggiunse ancora:

— Battista, tu non credevi certo di rivedermi; ti ricordi di quando io venivo in questa casa col conte di Santarosa, principalmente quella notte nel 1821 Noi eravamo tutti radunati in questo gabinetto tu eri il nostro uomo di confidenza

— Ma ella è . . . dunque è . . .

— Ora sono il conte Derossi!

— Ma allora . . .

— Ero ciò che sono ancora adesso.

— Dio, Dio buono! . . . il signor . . .

— Taci, taci, Battista, ora ti ripeto che sono il conte Derossi.

— Tu mi servirai con la stessa fedeltà e collo stesso amore che portavi ai tuoi vecchi padroni.

— Giusto Dio! la si figuri!

— Or bene, bisogna che tu mi ripianti la casa. Cercami una mezza dozzina di servi discreti. Da loro nessuna confidenza; tienli in rispetto piuttosto severamente, e soprattutto pagali bene. Da qui ad una settimana voglio dare una serata. Mettimi ogni cosa all'ordine nel modo il più splendido. Qua c'è una cambiale di quindici mila franchi, vammela a riscuotere, e fa le spese. Tu mi servirai da segretario, da cassiere e da maggiordomo. Per gli altri sarai soltanto il portinaio. Va e sii muto e prudente secondo il solito.

Difatti circa un otto giorni dopo questa scena il palazzo non più Roccafessa, ma Derossi, era risplendente come un diamante.

Due fanali ardevano fuori della porta a rischiarare le carrozze che arrivavano a furia.

Il conte Della Marea, il marchese Rissetta, il visconte d'Oribe, il principe di San Giuliano, la marchesa Rutili, la baronessa Dagliari salivano in gran gala l'illuminato scalone.

Una specie di dubbio, di indefinita incredulità era su tutte quelle aristocratiche figure.

— Permettete che io vi dia il braccio, baronessa?

— Oh! anche voi, duca, venite a questa festa di questo conte Derossi?

— Ho ricevuto il biglietto d'invito, e ci sono venuto per capirne qualche cosa.

— Ed anch'io.

— Ma io, a dirla, non l'ho mai conosciuto.

— Nemmeno io.

— Ma sì, ma sì, ripigliò la marchesa Rutili, egli deve essere quel certo conte Derossi, parente degli Altaorta, che emigrò al tempo della canaglia francese col re in Sardegna . . . Buona famiglia.

La marchesa Rutili diceva una cosa che non era, ma a questo mondo ci sono sempre delle persone che vogliono a qualunque costo saper tutto, come ce ne sono pure di quelle che per far vedere che anch'esse sanno qualche cosa approvano ciò che inventano quelle prime, ma colla giunta.

— Avete ragione, marchesa, deve essere, anzi è lui. Il suo padre era molto amico del mio . . . Buona famiglia, anzi dobbiamo essere parenti in via collaterale in sesto grado . . . ora lo vedremo.

Ed entrarono nelle sale, con tuttavia nell'animo un prurito di curiosa insolenza, espresso sulle labbra da una smorfia maligna. Parevano tanti punti d'interrogazione.

L'appartamento era addobbato in un modo splendido, ma severissimo; cioè in modo ricco, ma non caricato e non ciarlataresco. Questa circostanza non isfuggì a quegli acuti osservatori, i quali venivano incontrati dal conte Derossi e ricevuti con maniere affabili, disinvolte e semplici nello stesso tempo. Insomma se egli si dimostrava cortese e buono, però, come si suol dire comunemente, non si gettava via.

Quando le sale furono piene cominciò la musica. Vi cantarono i primi attori del gran teatro.

Alcuni letterati erano pure stati invitati senza che essi stessi ne sapessero il perchè.

Il perchè era questo, che il conte Derossi li aveva creduti mobili necessari a terminare l'addobbo del suo palazzo. Fra questi v'era pure un poeta, che allora trovava il suo conto di fare il liberale, ma solo a metà, tanto con l'altra metà da potersi assidere ancora alle tavole della nobiltà che poi alle frutta gli faceva recitar dei sonetti.

Sul biglietto d'invito del poeta il maggiordomo aveva fatto uno sbaglio in quanto all'ora, a segno che il poeta si era recato alla festa un'ora prima degli altri, e per conseguenza il padrone di casa, che voleva essere gentile con tutti, lo aveva tenuto con sè da solo a solo per tutta quell'ora, parlandogli e lodandogli i suoi versi, e mettendo poi il colmo allo squisito procedere con pregarlo di accettare uno spillone d'oro. Preghiera a cui soddisfaceva il poeta, il quale poi per sdebitarsi, quando le sale furono piene della comitiva si fece di crocchio in crocchio a cantare le laudi e la vita del conte Derossi; la vita del conte Derossi che egli aveva visto in quella sera per la prima volta!

Il maggiordomo aveva proprio fatto un malizioso e magnifico sbaglio, perchè le lodi del poeta, il quale diceva di aver già conosciuto il conte Derossi nelle cinque parti del mondo, aggiunte alla genealogia inventata dalla contessa Rutili, finirono per convertire il conte Derossi in un vero conte d'antica data e di famosa ed aristocratica prosapia.

A mezza serata Derossi trovò modo di prendere a braccetto la marchesa Rutili e di condurla bel bello in un piccolo gabinetto di confidenza, dove già si trovavano radunate in ristretto comitato le più nobili e polverose pergamene.

— Oh il nostro Derossi!

— Che bella festa egli ci dà.

— Ma voi siete veramente un uomo splendido.

— Peccato che non v'abbiamo conosciuto prima.

— Proprio un peccato che siate stato finora assente da Torino.

— E, se è lecito, dove siete stato a soggiorno?

Ed era proprio a questo punto che il conte Derossi li voleva condurre, perchè egli desiderava che tutta quella gente escisse poi di casa sua edificata e convinta sul suo conto; perciò egli rispose prontamente:

— La mia famiglia ebbe molto a soffrire nel tempo dei Francesi per la sua *servitù* a tutta prova verso dei *nostri* re. Quei tempi erano tempi di gran *novità*; il popolo allora credeva di veder meglio il suo conto, ma lo si ebbe poi egli ad accorgersene infine.

— Sicuro.

— Ma bravo.

— Ancora giovinetto ho viaggiata tutta quanta la Russia. La Russia, o miei signori, non è poi quel paese che da taluni lo si vorrebbe far credere. L'amministrazione vi è buona, il popolo è nutrito a sufficienza, il governo è un governo paterno, e le cose van bene, perchè le antiche famiglie, che sempre sostennero l'onore del paese, sono rispettate e venerate; ciò che pur troppo, da quel che mi pare, non si usa più qua nel vecchio Piemonte.

— Pur troppo!

— Pur troppo!

— Sono quei maledetti libri che infiltrano qua dalla Francia.

— La censura dovrebbe essere un po' più severa.

Si noti che questa scena capitava circa il 1858! E la marchesa Rutili soggiunse ancora:

— La censura non fa proprio il suo dovere: ci vorrebbero dei severissimi rigori.

Ed il marchese Della Marca:

— Aggiungete ancora che tutto il popolo ora vuol diventar letterato. Che necessità ha il popolo di leggere? Egli perde il suo tempo invece di lavorare, ed acquista pessime idee!

— Pessime, pessime!

E poi Derossi continuò.

— Lasciata la Russia, passai nelle Spagne, e là ho combattuto tra le file dei legittimisti contro gl'insorti, ed ho versato il mio

sangue per Don Carlo. Santissima causa, che fu indarno sostenuta dal governo piemontese con armi e danari.

— Ci abbiamo mandati nascostamente parecchi milioni, e sono sfumati senza profitto.

— Ed i quindicimila fucili che l'Inghilterra, facendo l'indiana, sequestrò al nostro governo che li spediva colà sopra una nave mercantile?

— Oh! quello per parte dell'Inghilterra fu un procedere indegno.

— Indegnissimo, dite pure. Noi frattanto abbiamo versato il nostro sangue inutilmente. Io ottenni il grado di colonnello, ma non potei più continuare per causa delle mie ferite, e passai in Francia.

— In Francia?

— Gran Babilonia quella Francia!

— Ditelo a me che ne vengo. È un vero orrore. Cose da non dirsi! La religione è caduta, i gesuiti vi sono perseguitati, e la monarchia vi corre grandissimo pericolo.

— E quel che è peggio, quelle idee guaste hanno sempre un contraccolpo nei nostri paesi.

— I novatori qua non hanno in bocca che la parola Francia, Francia!

— Prudenza, ci vuole prudenza. — Ma io vi ho già troppo annoiati parlandovi sul mio conto, ma pure ora che mi sovviene avrei bisogno di dirvi ancora una parola.

— Dite, dite pure.

— Avrei bisogno di chiedervi un favore.

Alla parola di richiesta tutte quelle figure secche fecero un impercettibile movimento di riserva, che coprirono però gridando in coro:

— Ma chiedete, se posso qualche cosa presso del re.

— Se desiderate . . . i ministri sono i miei buoni amici.

— No, non è precisamente questo. Il re ha molto bontà per me, ma egli non potrebbe occuparsi di ciò che sono per domandarvi: si tratta di danari.

Alla parola *danari* il termometro si abbassò sino al ghiaccio.

La genealogia del conte ridiventava incerta, i suoi meriti *legittimisti*, una favola; ma il conte Derossi, con un accrescimento di dolcezza nella voce, ripigliò subito:

— Miei signori, io ho dovuto fare moltissime spese; i miei beni erano passati in terze mani, e li ho riscattati a caro prezzo, perchè non volevo che quei fondi, antico retaggio della mia famiglia, si rimanessero posseduti da gente che non ha nome: tuttavia mi trovo ancora fermi in cassa un centinaio di mille franchi che non saprei per il momento come impiegarli a frutto. Le occasioni sicure sono poche; tenerli inoperosi anche questo m'annoia, perciò mi raccomanderei a voi che, come io, non siete da tanto tempo mancanti da Torino, a vedere caso mai sapeste come farmi collocare questa somma che m'imbrogliò... Ma di questo ad altro tempo... Domani, dopo domani, se avrò il piacere di rivedere alcuno di voi, mi direte

— Oh! figuratevi.

— Ben volentieri.

— Ma con tutto il piacere.

— Per il nostro conte Derossi? Pensate un poco!

Il conte Derossi era proprio conte, e conte di antica data. Egli era legittimista, realista, oscurantista codino di prima sfera Dava delle feste massicce, aveva un palazzo stupendo, livrea, cavalli, carrozze e tenimenti, più centomila franchi da imprestare! Era assolutamente un uomo da fidarsene ad occhi chiusi non solo, ma da guadagnarsi per la santa causa del diritto divino a qualunque costo.

Derossi aveva poi messo il colmo alla furberia, rimandando ai giorni venienti la risposta per l'impiego dei centomila franchi. Ed ecco come.

All'indomani, ed ancora nel giorno susseguente, varii de' suoi invitati di quella sera si recarono a trovarlo particolarmente, richiedendogli, chi con un motivo, chi con un altro, l'imprestato di quella somma; ed egli rispose a tutti pressochè nel modo seguente:

— Mi spiace, ma mi spiace moltissimo! Perchè non siete voi venuto mezz'ora prima? che io non avrei già impegnata la mia parola con un'altra persona.

— Oh diavolo!...

— Tuttavia, oltre quei centomila di cui ho già disposto, me ne rimangono ancora ventimila: se questi vi fanno

— Veramente centomila facevano il fatto mio, e

— Cosa volete? siete venuto un'ora troppo tardi!

— Ebbene, quand'è così, accetto i ventimila!

— Mi fate ancora una grazia; avevo piacere di obbligarvi, e mi dispiace solo che posso obbligarvi per poco.

— Oh! m'avrete sempre riconoscente come per centomila. Non è la somma che faccia.

— Quanto siete buono! Domani, anzi dentr'oggi il mio segretario vi porterà a casa la somma.

— Vi farò la scritta

— Che scritta, che scritta! Forse che voi ed io siamo banchieri? Fra noi basta la sola parola. E poi non è necessario che *la gente* sappia i nostri affari

— Dite bene, dite bene. La nobiltà è già troppo disistimata. Abbiamo bisogno di tenerci. — Oh! a proposito; dopo domani verrete a casa mia a passar qualche ora con noi?

— Verrò.

— Dunque, senza complimenti, e a rivederci, caro Derossi.

— Caro marchese A rivederci.

Ed a questo modo il conte Derossi con sole centomila lire giunse ad attaccarsi cogli obblighi d'un prestito una mezza dozzina dei più famosi stemmi gentilizii di Torino; acquistandosi riputazione di ricco sfondato e di gentiluomo d'alte maniere.

E questo fu precisamente il mezzo per cui da quel momento diventò parte considerata dell'alta società aristocratica dello Stato.

Ciò che poi gli rialzò ad una altezza sterminata la sua riputazione aristocratica si fu quando nel giorno dopo, recandosi a corte per il ricevimento, il Re appena lo vide si mosse ad incontrarlo, lo prese per mano, e gli favellò lungamente, e sotto voce, e quindi lo presentò all'ambasciatore d'Austria dicendogli:

— Ecco uno de' miei vecchi amici.

L'ambasciatore d'Austria s'inclinò profondamente, e rimase per una mezz'ora in colloquio con Derossi.

Derossi gli parlò della pioggia e del bel tempo, ma sempre a mezza voce, per cui gli astanti che non potevano indovinare l'argomento di quel secreto discorso, ne rimasero altamente maravi-

gliati, scambiandolo addirittura per un uomo profondamente addentro nella politica austriaca, e quindi a gara ciascuno cercava di avvicinarlo e di farlo suo.

Egli si recava ai loro convegni, vi si fermava poco, e vi parlava pochissimo, ma ne era al corrente d'ogni intimo secreto. Alcune volte riceveva in casa sua, ma di rado. Il rimanente del tempo lo spendeva nell'educare con una cura straordinaria il suo figlio Carlo. I gesuiti lo avevano parecchie volte sollecitato perchè lo mettesse a convitto con loro, ma Derossi se ne era sempre schermato con garbo ora con una scusa, ora con un'altra, ordinariamente mandando a padre Fagottini invece del suo figlio un regalo . . . una somma da occupare in tante opere pie . . . secondo l'intenzione della Società di Gesù!

Ed anche per questo verso Derossi era arrivato a non far dubitare di sè nei conventi del Carmine e dei Santi Martiri.

Noi abbiamo creduto bene di spiegare ai nostri lettori, come dopo la scena di Sfacteria, l'amico di Santarosa venuto in Torino vi fosse diventato parte integrante dell'alta aristocrazia.

Osserveremo di volo, a scanso d'equivoche interpretazioni, che se Derossi spendeva moltissimo, lo poteva fare onestamente, essendo che egli era rimasto l'erede di una enorme successione già di diritto spettante alla greca Carolina di lui moglie e madre di Carlo.

Ora noteremo ancora una circostanza in questo periodo della sua vita.

Alcune volte ad ora tardissima davanti alla porticina del suo palazzo passava una carrozza a tutta furia.

La porticina si apriva un momento come di slancio, ne usciva Derossi ravvolto in un mantello, si gettava in quella carrozza, la quale ripartiva a furia per non fermarsi che nella contrada della Zecca in prossimità delle scuderie del Re.

Derossi scendeva, entrava in uno di quei tanti palazzi, i quali, come l'Accademia Militare e la Zecca, sono tutti gli uni in comunicazione cogli altri, e non formano, per così dire, che una immensa continuazione del palazzo reale: si fermava colà sin presso all'alba, e poi come vi era venuto, così ritornava.

Il *Griso*, il fidatissimo *Griso* lo aspettava per riaprirgli la piccola porta.

Così quelle andate e tornate rimanevano ignorate da tutta la servitù.

COMINCIANO I MISTERI

Abbiamo nel precedente capitolo raccontato come era succeduta parecchi anni antecedenti all'epoca di questo racconto l'entrata del conte Derossi nell'alta società.

Egli continuò sempre in appresso a quel medesimo modo.

Soltanto negli ultimi tempi, cioè nel 1847 e sul principio del 1848, si era reso più frequente alle nobili conventicole, riceveva più spesso a casa sua, ed in certo modo si era maggiormente ingrazianito i membri tutti di quelle sublimissime sfere.

Non perciò egli aveva smessa l'abitudine di parlar poco, che anzi aveva quasi ridotto il suo discorrere a soli monosillabi, contentandosi di approvare sempre le proposizioni dei nuovi colleghi con un continuo accennare di sì colla testa: ciò che aveva maggiormente cresciuta la sua autorità e la simpatia degli altri per lui. Imperciocchè gli uni non si sentivano mai a contrariare da lui, e gli altri ogni qualvolta si rivolgevano a lui nel parlare ne ricevevano un segno di approvazione, qual segno accettandolo essi riconoscevano così in chi lo faceva una autorità inappellabile in fatto di giudizio.

Nelle società di tutti i colori, grandi e piccole, capita sempre così; non parlate mai, approvate sempre; e mentre gli altri, litigando fra loro, si riducono al grado di semplici soldati combattenti, voi vi sollevate sopra di loro al grado di giudice.

Soltanto bisogna bene fare attenzione, se volete conservar il prestigio, a non mai dare un giudizio a danno d'una delle due parti, ma bensì a dar sempre ragione tanto all'una quanto all'altra.

Con un po' di tattica conciliativa si riesce benissimo in questo

maneggio, indispensabile quando non volete che gli altri conoscano il vostro pensiero.

Il conte Derossi era in questo genere un vero modello. Due altre cose da notarsi a suo riguardo verso l'epoca accennata di sopra erano queste: la prima, che il suo figlio Carlo si era fatto un uomo non solo, ma un vero cittadino italiano. La seconda cosa consisteva in questo, che le visite notturne del conte alla contrada della Zecca si facevano più frequenti.

Ora siamo dunque alla sera in cui Carlo, volere o non volere, doveva trovarsi in casa per il nuovo ricevimento annunziatogli da suo padre.

Il *Griso* in gran livrea stava sotto il portone. Gli splendidi equipaggi della comitiva arrivavano ad ogni momento.

E presso che tutti i personaggi già da noi accennati, che erano intervenuti in quella prima e già lontana serata, ora con l'aggiunta di moltissimi altri tornavano a salire quello scalone.

C'era ancora questa circostanza di simile, che se essi allora erano preoccupati da un sentimento di curiosità e di incredulità, ora invece lo erano da un sentimento d'individuale paura.

L'orizzonte politico si faceva buio, e quelle fronti appunto a misura dell'orizzonte si vedevano rabbuiate.

Quei signori temevano lo svegliarsi del popolo.

La marchesa Rutili entrò nelle sale dando il braccio ad un borghese. Parrà impossibile, ma pure è così.

Questo borghese era un ricco (almeno appariva tale) avocato; bellissimo della persona, elegantissimo, versatile di modi, d'animo e d'ingegno. Egli giocava splendidamente, e perdeva delle somme favolose con istraordinaria disinvoltura. Di più possedeva al grado superlativo l'arte non facile di far debiti. Volete che vi diciamo chi era costui?

Un uomo che non aveva nulla, a cui il lavorare era impossibile, come gli era indispensabile uno splendido vivere.

Immensamente ambizioso egli voleva arrivare a qualunque costo, ed ora dava il braccio alla marchesa Rutili già vecchietta, e la corteggiava come fosse stata una giovinetta.

— Marchesa, i vostri occhi sono questa sera più stupendi del solito. Voi siete fresca di petto da fare invidia ad una ragazzina di quindici anni.

— Zitto, Courvetti, se qualcheduno vi sentisse . . .

— Mi sentirebbe a dire una verità.

— Vi prenderebbero per un mio adoratore.

— Forse che non lo sono?

— Courvetti, voi vi dimenticate che io sono la vostra confidente. Voi vi dimenticate la figlia dell'ambasciatore di Würtemberg, la bella Adele, la protestante . . .

— Io la amo, è vero, ma vicino a voi non posso ricordarmi che di voi.

— Ho parlato in vostro favore al ministro degli esteri; un posto nella diplomazia non sarebbe impossibile . . . ma l'altro affare è molto delicato, molto difficile. Questa ragazza quando le parlate di religione cosa vi risponde?

— Sul principio era un po' restia, ma poi . . .

— Ma voi l'avete domesticata, non è vero? soggiunse malignamente la marchesa.

— Ella teme per altro il carattere inflessibile di suo padre . . .

— Di suo padre? Ma le coscienze son libere; e quando la ragazza, come speriamo, sia disposta ad abiurare il protestantismo, e che incontrasse una opposizione ne' suoi parenti, la faremo rifugiare nel convento del Sacro Cuore . . . La nostra religione, per il suo incremento, principalmente in questi tempi, ha bisogno di una conversione strepitosa . . . Concerteremo assieme, o Courvetti.

— Tutta vostra bontà.

— Bisognerà fare in modo che il padre non possa più rifiutarsi . . .

— Non v'intendo, marchesa.

— Non mi volete intendere, dite piuttosto.

E si allontanarono nelle sale, seguitando l'edificante colloquio, in cui si trattava niente meno di adoperarsi in modo verso la figlia dell'ambasciatore di Würtemberg, che volessero o non volessero i suoi parenti fossero costretti a permettere alla loro figlia di farsi cattolica, di sposare un cattolico onde evitare uno scandalo maggiore

E tutto questo per la maggiore gloria ed incremento della Santa Chiesa apostolica, cattolica e romana.

Il conte Della Marca, il barone Dagliati ed il ministro degli esteri facevano un altro gruppo in un altro angolo.

— Che nuove di Roma?

— Pessime. — Pio IX, sebbene ripugnante, si lascia strascinare dalla corrente: egli concede.

— E la Sicilia?

— Un vero orrore! Il peggio si è che nella stessa Germania le cose minacciano.

— Ho ricevuto nuove di Lombardia, e mi si dice che potrebbe scoppiare una rivoluzione.

— Oh! cosa volete che possano fare contro i Tedeschi?

— I Lombardi sperano in Carlo Alberto.

— Altra speranza ridicola. Abbiamo già dimostrato al Re che sarebbe una vera follia.

— E cosa rispose?

— Nulla.

— Questo è male.

— Male, pur troppo. Io temo che quell'uomo ci faccia delle ragazzate.

A questo punto si aggiunse al crocchio un nuovo arrivato il quale aveva nella figura un non so che di spaurato.

— Che cosa avete? Che nuove?

— Per le vie vi sono dei crocchi, e si parla alto, capite!

— Diavolo! Che ardissero....

— Ve lo dico io che ardiscono. Nei caffè poi è un vero guazabuglio. I giornali di Roma non sono letti, ma divorati. Non voglio dire, ma potrebbe nascere....

— Si darà qualche esempio. Tosi ha già fatto una nota, dove vi sono circa una quarantina di questi ragazzi... Li manderemo in Sardegna.

— Ma se poi questo non facesse che riscaldare gli altri?

— Troveremo il modo di farli diventar freddi.

La feroce facezia da Nerone destò un riso approvatore nella nobile congrega.

— Presto detto, o conte, ma voi fate calcolo sui soldati?

— E perchè no?

— In questo caso calcolate senza l'oste . . . L'armata è guasta: essa pure parla altamente di riforme, e persino di costituzione.

— I generali per altro . . .

— I generali, va bene, ma i soldati?

— Anche a questo bisogna pensare . . .

Ed il colloquio continuò ancora lungo tempo a bassissima voce.

Solo che fra le altre frasi spiccò la seguente, perchè sfuggita al conte Della Marca sopra un tuono un po' più concitato:

— Per ogni buon fine converrà sempre tener lontana da Carlo Alberto la *gente nuova* . . . Un re è sempre re, epperò i repubblicani non possono piacergli. Capite? Il timore della repubblica . . . E poi bisognerà ingegnarsi perchè Egli dia un esempio. Fattogli fare il primo passo, gli altri vengono dopo come conseguenze . . .

Lasciamo, lasciamo l'amaro intrigo, che fruttò poi le sventure d'Italia del 1848 e del 1849, perchè altrimenti bisognerebbe svelare (ciò che per ora ci è impossibile) i veri nomi degli attori che ebbero parte nella parricida conventicola, e scriverli a parole di sangue!

Il velo di questi misteri per un occhio alquanto acuto è già troppo trasparente!

Passiamo ad altra scena.

Nelle sale del conte Derossi era succeduto fra tutta quella comitiva una specie di mormorio ammirativo: era la bellissima Emma dei conti di Martignana, che, appoggiata al braccio di sua madre, si inoltrava lentamente.

Alta di corpo, bionda; una figura pallida ed ovale, bianchissimi denti, grandi occhi ed azzurri; una specie di abbandono in tutta la persona, essa si avanzava ammirata da tutti, scorrendo sbadatamente collo sguardo su quanti la circondavano, e cercando chi non trovava.

Il conte Derossi le venne premurosamente all'incontro, e pren-

dendola per mano con affetto paterno, la condusse a sedere, rimanendole a fianco ed in piedi.

Essa sollevò verso di lui i suoi sguardi con una espressione che non si potrebbe definire.

Se pudore di fanciulla, se convenienze d'educazione glielo avessero permesso, Emma gli avrebbe chiesto dove si fosse in quel momento il suo figlio Carlo: invece non disse che queste parole:

— Grazie, signore, molte grazie!

E soffocò a mezzo un sospiro.

Mentre il conte Derossi diceva qualche cosa alla contessa Martignana madre, dalla parte opposta Courvetti si piegava a susurrare uno stupido complimento nelle orecchie di Emma.

— Questa serata finora mi sembrava buia, madamigella Emma: vi mancava lei a rischiararla.

Emma volse pian piano la testa, sollevandola verso Courvetti, e stette un momento a fissarlo con molta serietà; quindi chiamando sulle labbra una specie di sdegnoso sogghigno, gli rispose:

— Pure mi pare in materia di lumi che il conte Derossi non fa risparmio di cera; ci sono più lumi che in una chiesa!

E gli volse le spalle. La parola chiesa andò direttamente a ferire dove doveva, ma Courvetti non ci badava più che tanto. Nel suo tirocinio di strisciante fra gente superiore a lui aveva assuefatto il cuoio a simili punture.

Passò la mano guantata nel ciuffo dei capelli, e traversò la sala per recarsi appunto a corteggiare l'opposto della chiesa, cioè la bella protestante figlia dell'ambasciatore di Würtemberg.

Quella ragazza, povero cuore innocente, lo aspettava con impazienza. La sventurata non sapeva che quello non era l'uomo destinatole da Dio, ma si bene un individuo gettatole sulla sua via da alcuni intriganti per affascinarla e costringerla poi dopo un primo passo fallato ad abbandonare la religione di suo padre.

Courvetti nell'avvicinarsi ad Enrica, che già lo riceveva con un gaio sorriso, trovò un ostacolo immobile come un pilastro.

— Signore! . . .

L'ostacolo non rispose.

— Scusi, *pardun*, vorrei passare . . .

L'ostacolo per tutta risposta sollevò l'occhialino, e si pose ad osservare Courvetti.

Era un negozio da terminar con una scena, se non che Enrica con molta disinvoltura venendo al riparo, fece un passo, quasi un piccolo salto avanti, e si trovò così sopra la stessa linea dell'ostacolo, dimodochè Courvetti non ebbe che da volgere le spalle a questi per parlare alla damigella Enrica.

Il segretario dell'ambasciata inglese, l'ostacolo era lui, non mutò strategia, ma seguì a guardare coll'occhialino il Courvetti, soltanto che questa volta si contentava di guardarlo nella schiena.

Qualche facezia detta da Courvetti fece dare Enrica in uno scoppio di riso.

— Ah! ah! ah!

La quale però fece male d'accompagnare questa risata con una occhiata sopra di sir Arturo Sidney.

Sir Arturo Sidney, questo era il nome del segretario d'ambasciata inglese, diventò rosso sino nel bianco degli occhi, e si trovò nella stessa posizione di un uomo che si sente posto in ridicolo.

Si asciugò i sudori, e passò nella sala da gioco.

Noi non avremo bisogno di aggiungere che sir Arturo Sidney amava egli pure, ma di purissimo amore, madamigella Enrica. Egli era l'opposto di Courvetti, perciò lo odiava a morte.

La marchesa Rutili, che fra le altre sue funzioni praticava pur quella di fabbricar matrimonii, aveva visto da lungo tempo la fiera inclinazione di Emma per Carlo. Questa unione quadrava stupendamente le sue viste, come quella che avrebbe maggiormente vincolato al partito il conte Derossi; perciò onde aggiungere ancora fuoco a fuoco ora stava parlando di Carlo ad Emma.

Dio sa se questa creatura aveva ancora bisogno di essere solleticata!

Il conte Derossi andava di crocchio in crocchio facendo gli onori di casa sua, entrando a parte dei discorsi, continuandoli con una parola incompromettente, e lasciando tutti contenti di lui.

Tranne egli stesso che non lo era di suo figlio, perchè questi ancora non si lasciava vedere; perciò chiesto un servo gli susurrò

alcune parole all'orecchio. Il servo si recò nell'appartamento di Carlo, il quale con tutto comodo stava facendo toeletta.

— Signor contino, il suo signor padre lo attende.

— Digli, digli che vado.

E presi i guanti, cominciò più lentamente ancora ad infilzarli sulle mani.

Mentre Carlo si mette i guanti noi ritorniamo ad aspettarlo nelle sale di ricevimento, fermandoci un momento nel gabinetto da gioco a vedere la scena seguente:

Sui tavolini vi sono mucchi d'oro, i giuocatori perdono, guadagnano con più o meno disinvoltura.

Per altro, come sono tutte persone educate, si sente pochissimo rumore, tranne quello dell'oro. I giuocatori si scambiano civilmente alcune mezze parole ed ancora a mezza voce.

Un maggior silenzio ed una maggior concentrazione regnavano però attorno al tavolino di mezzo, segno che la partita era colà seriamente impegnata.

Stavano a fronte Arturo Sidney ed il signor Courvetti.

— Venticinque napoleoni d'oro, se crede?

Arturo rispose con un sorriso di misericordia:

— Anche cinquanta . . .

Altro sorriso di compassione coll'aggiunta della parola:

— Cento.

— Cento?

— Cento.

— Ebbene vadano.

La sventura fu dal lato di Courvetti; egli perdè la posta di cento napoleoni. Tuttavia con molto garbo fece passare un mucchietto d'oro dal lato del suo avversario; accompagnando quell'atto con un inchino quasi di generosa felicitazione.

Arturo Sidney non toccò quell'oro colle mani, ma servendosi di una marca d'avorio lo scartò a fianco.

Courvetti perdè ancora una volta, e seppe ancora sorridere; soltanto che, forse pel soverchio caldo del luogo, una goccia di sudore gli rigò la fronte, e gli discese giù sulla guancia, quasi fosse una lacrima . . .

Arturo continuava ad osservarlo.

Finalmente dopo varie vicende la fortuna si decise a favore di Courvetti.

Le monete gli piovevano da ogni parte, tutte le scommesse erano sue.

Vi fu un punto in cui la posta era divisa in due parti.

La prima la guadagnò Courvetti; toccava a lui a fare le carte: ed Arturo facendogli lentamente passare la prima metà della posta gli disse in modo marcatissimo:

— Il signore gioca con una grandissima abilità . . . una grandissima abilità . . . Egli potrebbe dar lezioni.

Gli astanti si guardavano attoniti, e sorse fra il cerchio di persone che circondava il tavolino un sordo bisbigliare.

Courvetti ebbe il gran torto di diventare rosso come una brage.

— Avete molto caldo, signore?

Courvetti ebbe ancora il torto di diventar pallido come la morte e di non rispondere; inoltre egli non poté nascondere un tremito nel dare le carte.

Arturo le prese, e dopo d'averle guardate scrollò la testa sorridendo, gettandole giù una dopo l'altra come per distrazione. Courvetti gli aveva dato un gioco stupendo, ed inoltre egli stesso nel giocare fece alcune sviste così madornali da sembrare fatte a bella posta. Dimodochè Arturo vinse, e poi sempre sorridendo si alzò in piedi, ed accennando la somma sul tavolo disse:

— Queste monete il signor Courvetti ha voluto regalarle ai poveri . . .

— Io? . . .

— Già . . . Qualcheduno s'incarichi di portarle al ricovero di mendicizia, perchè io non le tocco.

E volse le spalle al tavolino, lasciando il suo avversario senza fiato. È probabile che il signor Courvetti meritasse veramente uno schiaffo, ma Arturo Sidney era troppo gentiluomo per fare in casa d'altri una lite per motivo di truffa nel gioco.

Arturo rientrò nella gran sala al punto medesimo che vi entrava Carlo. — Si stesero la mano e se la strinsero cordialmente.

— Che diavolo, conte, voi avete una cravatta alla Pio IX?

— Questi per ora sono i colori italiani. Voi, superbi e possenti isolani, avete una patria, voi. Non vorreste che anche noi cercassimo d'averne una?

Arturo gli strinse nuovamente la mano, e con maggiore affetto. Quindi Carlo si avanzò nella sala.

Tutti gli occhi delle ragazze si rivolsero sorridendo verso il giovane, verso l'elegante e bellissimo Carlo.

Emma si fece più pallida in volto, svelando col moto del seno il commovimento interno.

Carlo passò di crocchio in crocchio dicendo a ciascheduno qualche parola in giro senza affettazione.

Venuto al luogo dove sedeva la marchesa Rutili presso ad Emma, egli s'inclinò profondamente.

— Vi siete fatto attendere molto, signor Carlo!

— Attendere? Veramente, marchesa, io non sapeva d'aver la fortuna di essere atteso . . . da voi.

La marchesa assottigliò le labbra per il dispetto, ripigliando tuttavia:

— Certo che se io vi aspettassi, vi aspetterei invano; io son vecchia, io! ma le vostre sale riboccano di stupende damigelle . . .

— E di elegantissimi giovani, o marchesa.

Emma era al tormento; essa teneva gli occhi fissi nel volto di Carlo, voleva abbassarli, rivolgerli altrove, ma non poteva . . .

Carlo finalmente si volse verso di lei.

— M'avevano detto che lei era alquanto incomodata, o damigella, ma il suo colorito è eccellente . . .

— Le pare . . .!

Ed Emma si fece infuocata nel volto. Carlo rimase un momento a guardarla senza poter trovare una seconda frase.

La marchesa Rutili, fabbricatrice di matrimonii, voleva far continuare quel dialogo ad ogni costo, e perciò ripigliò:

— Ora che delle nuove ce ne son tante, ditecene voi qualche una?

— Voi ordinariamente le sapete tutte, perciò temerei di raccontarvi cose vecchie.

— Una novità per altro la portate voi stesso e con voi.

- Non saprei veramente . . .
- La cravatta alla Pio IX!
- Pio IX è un re che vuole il bene de' suoi sudditi: egli regna con le leggi d'amore.
- Dicono che egli sia così buono, soggiunse Emma.
- Eccellente, o madamigella: è tutto cuore.
- Egli farà dunque la felicità del suo popolo.
- Non solo del suo popolo, o madamigella, ma anche di tutta l'Italia.
- Ma noi siamo in Piemonte, dove si sta benissimo, soggiunse la marchesa: gli affari d'Italia non ci risguardano.
- Emma arrossì per la marchesa.
- Voi pensate precisamente come il conte Lazzari, che proibì le cravatte bianco-gialle.
- E quando fosse?
- Direi che avete torto. Il manifesto del Lazzari manca di buon senso.
- Mi date una lezione . . . o signore. Eppure gli studenti che, come voi, portano anche la cravatta alla Pio IX, vanno ancora a scuola!
- È segno che imparano qualche cosa!
- Il conte Derossi aveva a qualche distanza tenuto l'occhio a quel colloquio che si faceva ad ogni istante più vibrato e più piccante. Anche gli altri invitati s'erano voltati a quella parte. La sorpresa, lo stupore era generale alla vista di quei colori papalini . . . allora rivoluzionari.
- Carlo!
- Chiamò il conte con voce forte senza muoversi dal suo luogo, anzi continuando la conversazione col conte Della Marca, con Dagliati ed altri.
- Carlo, dico!
- Mio padre, eccomi . . .
- Voi andrete subito nella vostra camera a mutarvi cravatta.
- Il tuono era imperioso. Carlo s'inclinò, ubbidì, ma non ritornò più nella sala.

— Avete fatto bene, o Derossi, disse Della Marca.

— Non badateci; è una fanciullaggine di mio figlio.

E tutti quei nobili signori rimasero edificati del modo educativo e repressivo di Derossi padre.

All'indomani mattina Carlo passeggiando per Torino vide passarsi avanti un elegante calesse. Dentro eravi la marchesa Martignana con la figlia Emma.

Emma si piegò verso di lui con un caro sorriso, e Carlo nel salutarla s'avvide che essa aveva al collo un magnifico cravattino bianco e giallo!

Anche Emma!

LA VISITA SECRETA

Erano le quattro del mattino. — Una carrozza veniva giù a furia da Dora Grossa e passando da Piazza Castello imboccava la contrada della Zecca.

Se la carrozza era d'affitto, i cavalli non parevano tali a giudicarli dall'impeto con cui divoravano la via.

Giunta a metà della contrada della Zecca essa si fermò. Pareva che chi v'era dentro già tenesse la mano sullo sportello, tanto furono simultanei ed il fermarsi della carrozza, l'aprirsi della medesima, e l'uscirne un uomo.

Mentre che l'uomo poneva piede a terra, quattro persone si mossero rasentando il muro.

L'uomo s'incamminò lentamente verso la tipografia reale, invece la vuota carrozza voltò di fianco all'Università, e le quattro persone seguendola si dileguarono con essa.

Voltando il canto, cioè quando chi ne era disceso non poteva più vederla, i quattro individui le si accostarono, e scambiarono alcune parole col cocchiere.

— Chi va là?

Gridò una delle tante sentinelle della contrada della Zecca, vedendo accostarsi l'uomo che era disceso dalla carrozza.

— Amici.

— Passate al largo.

L'uomo traversò la contrada, fece un centinaio di passi, e di lì a poco ritornò dalla stessa parte, accostandosi ad altra porta egualmente custodita da una sentinella.

— Chi va là?

— Sardegna. Son della casa *San Prudenziario!*

— E *Pollenzo* — rispose la sentinella, dicendo la seconda metà della parola d'ordine.

L'uomo entrò nella porta, traversò il cortile diagonalmente, salì due piccole scalette, e penetrò in una specie di anticamera.

Nell'anticamera vi era un individuo vestito di nero che passeggiava come se attendesse qualcheduno. Difatti quando l'uomo che aveva data la parola d'ordine alla sentinella aprì l'uscio e si fermò, l'individuo gli disse tosto:

— Vado ad annunziarla. - Ed entrò in una camera vicina.

L'uomo allora depose il cappello ed il mantello, e si mostrò quale era veramente, cioè il conte Derossi.

La porta dell'altra camera si riaperse, e l'individuo che era andato ad annunziarlo disse a Derossi:

— Passi. - E sollevò la tenda.

Derossi entrò. L'individuo introduttore rimase ad ascoltare alla porta finchè sentì un rumore di serratura; allora rialzandosi con dispetto soggiunse fra i denti:

— E sempre si chiudono dentro!

Ora non sappiamo se dobbiamo intrattenere i nostri lettori a vedere ciò che succede nell'anticamera, oppure introdurli addirittura dove è entrato Derossi. Tanto l'una come l'altra cosa sono necessaria, ma tutte due ad una volta non potendosi fare, e d'altronde non essendo cortesia per parte nostra che i lettori di queste povere pagine si fermino nell'anticamera, così passeremo subito avanti, riservandoci di ritornar poi dopo nella prima sala.

Entriamo dunque nell'altro luogo. Esso era un gabinetto tappez-

zato di damasco rosso a rabeschi; un quadro antico d'immenso valore con una colossale cornice ad ovoli, foglie d'acanto e volute dorate rappresentava una Madonna; il quadro era nientemeno che del Tiziano. Un paravento, esso pure di seta, stava dietro ad un tavolo, il quale mostrava, sotto ad un tappeto di velluto verde con frangie a ghiande d'oro, le sue gambe a zampe di leone in bronzo; sul tavolo vi erano alcuni libri splendidamente legati ed una lampada a globo di cristallo, ricoperta ancora da un cappelletto di seta verde, per modo che la già debole luce della lampada per causa del cristallo appannato non rischiarava altro che il soffitto dipinto ed il piano della tavola; il rimanente del gabinetto rimaneva quasi nel buio. Così la persona, che stava seduta in un seggiolone presso la tavola, non prestava alla luce che il mezzo del corpo. Il disopra del busto e la testa, come pure le gambe rimanevano appena appena disegnate, come un'ombra più chiara nello scuro.

Tuttavia la persona seduta dimostrava essere di una altissima statura al disopra del comune; essa vestiva l'abito da generale.

Abbiamo ancora dimenticato di dire che in questo gabinetto, che si sarebbe a giusto titolo potuto chiamare reale, vi era presso una parete un inginocchiatoio di noce d'India intarsiato da filetti di metallo; la parte inferiore, dove si posano le ginocchia, e quella superiore, dove si mettono le mani giunte, erano coperte da cuscini di velluto cremesi a larghi galloni ed a grossi fiocchi d'oro. Sormontava l'inginocchiatoio un crocifisso d'ebano col Cristo in avorio, opera squisita di valentissimo artista.

Derossi si fermò sul limitare, e s'inclinò profondamente.

— Oh mio amico! Fatevi avanti . . .

Derossi fece alcuni passi, e s'inclinò nuovamente.

— Che cos'è questo? Vi fareste voi cortigiano? Si direbbe che voi vi credete di essere davanti al Re, invece che siete un amico che viene a trovarne un altro.

— Mio signore . . .

— Sedetevi, Derossi.

Derossi s'assise, passandosi una mano sulla fronte; e la persona vestita da generale continuò:

— Che nuove, Derossi? Voi ci sembrate, anzi siete preoccupato . . .

— Mio signore, sì, io lo sono. Perchè penso ai destini di questo popolo forte, e penso ai destini di chi lo regge. Voi, o mio signore, m'avete detto che io sono un amico venuto a trovare un altro amico, ebbene io parlerò franche parole, quali appunto l'amicizia richiede.

— Ma parlate una volta! Gli schietti pensieri arrivano così di rado alle mie orecchie che io

— Che voi; perdonate, o mio signore, se v'interrompo, che voi giudicate spesso le cose sopra rapporti interessati, perciò non è colpa vostra se gli eventi vi danno un peso diverso da quello che hanno realmente.

— Tutti quelli che mi circondano m'ingannerebbero dunque?

— Alcuni, i più fracidi di cuore, credo che veramente e pensatamente v'ingannino; gli altri più non v'ingannano pensatamente, ma cercano di farvi pensare come pensano essi, cioè in ragione dei loro interessi.

— Non v'intendo bene, o Derossi.

— Cercherò di esporre più chiaramente questo mio pensiero. Supponendo siavi in una città un negoziante che guadagni immensamente, perchè solo a possedere il monopolio di un dato genere. Se in quella città capitasse un altro negoziante a far concorrenza a quel primo, la popolazione tutta ci guadagnerebbe sopra, e questa concorrenza sarebbe cosa buona, proficua e giusta. Tutta la popolazione ci guadagnerebbe, tranne quel primo negoziante. Avendone egli uno scapito, non può, assolutamente non può vedere di buon occhio che in quella città si venga ad impiantare un concorrente. Egli non potrebbe trovar questa cosa nè buona, nè proficua, nè giusta, a meno che non fosse un angelo.

E voi sapete che la natura angelica non è quella degli uomini.

Perciò quel primo negoziante s'adoprerà con tutta la possa dell'animo presso il governatore della città, perchè non permetta lo stabilimento di quel secondo. Produrrà ragioni di mille sorta, vere solo in apparenza, ma che a lui, avendoci il suo interesse, sembreranno vere in realtà. Dirà che il popolo, potendo avere le merci a miglior mercato, non avrà più tanto bisogno di lavorare, e perciò diverrà intemperante, insubordinato, ribelle E tutte

queste ragioni egli le esporrà con convinzione, perchè l'interesse proprio persuade La convinzione in chi parla essendo quasi sempre anche persuasiva, il primo negoziante verrà a convincere delle sue ragioni il governatore della città.

— Ma se il governatore non si lasciasse convincere

— Lo convincerebbero poi anche con una specie di falsata evidenza.

— L'evidenza non può essere falsa. Conte, non siete logico!

— Mio signore, le scene dipinte che vedete al teatro sono una evidenza falsata Le idee nuove generano desiderio di cose nuove, tanto più quando le vecchie non son troppo giuste, e giustissime sono le nuove. Quando poi queste vengono vietate, il desiderio cresce maggiormente nel popolo, come sempre per cosa che sia proibita, è la natura dell'uomo che non mente mai, cominciando dal padre Adamo.

Allora il popolo tumultua, come già capita in Torino

— Lo so, lo so, ed egli corre ad eccessi: s'insultano le autorità, i carabinieri

— Vedete che già vi presentarono l'evidenza sotto un aspetto falsato! Sono invece le autorità che provocano il popolo con atti arbitrarii. E quei primi interessati, il mio primo negoziante, per continuare la mia infelice metafora, cerca già di persuadere al governatore di quella città che il popolo al solo subodorare un regime nuovo diventa insubordinato, intemperante e ribelle.

— Derossi! Ma pure le relazioni dicono che si tengono nei caffè dei discorsi repubblicani, che si fanno delle conventicole, e che si gridano per le vie grida e canti sediziosi

— Le relazioni dicono precisamente il vero come un scenario da teatro. C'è della agitazione, è vero, si grida, si parla, è vero, si radunano ma non segretamente come certi altri. Si fanno dimostrazioni, ma esse non sono nel senso repubblicano, perchè si portano invece i colori di Pio IX, e Pio IX io non lo credo un repubblicano!

— Insomma cosa vorreste voi che il Re facesse?

— Io lo pregherei a fare la felicità del popolo.

— Il popolo non ama il Re. Carlo Alberto è odiato, è odiato... io lo so... lo so pur troppo!

A questo punto la voce della persona che parlava si fece straordinariamente commossa, e seguì:

— Nel 1821 tutta l'Europa sarebbe stata contro a Carlo Alberto, ed ecco il motivo per cui egli vedendo questo ha dovuto retrocedere per salvare il paese da mali maggiori.

— Lo so!

— Voi sì lo sapete, ma gli altri non lo sanno e non lo vogliono sapere! Santarosa si era illuso; egli si era ingannato.

— Non s'ingannò per altro morendo per la patria.

— E anch'io vorrei morire per la patria. Ma il sangue del 1851... Oh io fui ingannato, fui ingannato!

E qua la persona che parlava si coprì la bocca col fazzoletto, soffocandovi un singulto... Derossi replicò lentamente:

— Ed il Re vorrebbe... lasciarsi ingannare ancora una volta?

— Il Re è odiato. E perciò l'Austria, che già lo insultava una volta, or torna ad insultarlo. Ah l'Austria... l'Austria è il peso, è il cattivo sogno delle notti di Carlo Alberto!

— L'Austria si frappone fra il popolo ed il Re, ebbene il Re frapponga fra sè e l'Austria il popolo...

— E se il popolo respinge il Re?

— Sono i gesuiti e gli alti dignitarii dello Stato che dicono questa cosa! Sono gli *interessati*!

— Voi l'avete sempre con i gesuiti; cosa vi hanno fatto i gesuiti?

— A me nulla finora. All'universo intiero hanno fatto dalla data della loro istituzione sino al giorno d'oggi un male così grande, che Satana non l'avrebbe fatto peggiore!

— Voi esagerate. Voi avete poca religione; questo è male, o Derossi, la religione è necessaria a contenere i popoli.

— Ma non l'ipocrisia...

Derossi aveva toccato un cattivo tasto. La persona si alzò soggiungendo:

— Voi avete torto... avete torto, o mio amico!

— Dappoichè mi conservate questo titolo così onorifico per me, io vi prego di un piacere... di una grazia.

— Sentiamo.

— Dite al Re che si ricordi di ciò che ha formalmente promesso a Santarosa, e che si guardi da chi lo circonda, e che si faccia amare da chi gli è lontano . . . dal popolo.

— Il Re vedrà . . .

— Così egli risparmierebbe. . . .

— Proseguite, proseguite pure . . .

— Risparmierebbe che si versi ancora del sangue . . .

— Del sangue? Ah! dunque minacciano? Il popolo cospira?

— Non è il popolo che minacci o cospiri, ma sono gli altri . . .

— Sapreste voi qualche cosa?

— Mio signore, guardatevi dai neri . . .

— Voi siete troppo diffidente, e lo siete a torto. Gente che il Re ha sempre beneficata, come volete che si faccia così ingrata?

— Non c'è che il popolo che non sia ingrato. Quando morì Enrico IV, il suo cadavere fu abbandonato dai grandi di corona: chi pianse Enrico IV fu il popolo. Chi lo uccise . . . voi lo sapete!

La persona fece alcuni passi nel gabinetto agitatissima, quindi prendendo per mano Derossi, gli disse con grande espressione di cuore:

— Ad ogni modo vogliatemi voi sempre bene, il mio cuore voi lo sapete, vorrebbe che tutti fossero felici. Forse mi negheranno persino questa giustizia . . . Addio, Derossi, addio . . . Tornate, e tornate presto. Spero che mi convincerete!

— Dio lo volesse anche a costo del mio sangue, o mio signore.

E Derossi si appressò al cuore la mano del suo amico, e partì per la porta da cui era entrato. Da una porticina opposta accanto al paravento si sentì a bussare leggermente; la persona andò ad aprire, ed entrò nel gabinetto . . . un frate.

Padre Lucenzio, il quale era confessore della persona che abbiamo posta in scena senza nominare.

.

Ora ritorniamo a quando l'individuo che aveva introdotto De-

rossi, sentendo chiudersi la porta sul naso, mentre tentava di ascoltare, aveva pronunciato quelle parole:

— E sempre si chiudono dentro!

— Se si chiudono è segno che si tratta di affari di grande importanza!

Aveva soggiunto padre Lucenzio sviluppandosi improvvisamente da dietro ad una portiera che lo nascondeva.

Padre Lucenzio era un'anima dannata dei gesuiti: l'individuo a cui rivolgeva quella osservazione in forma di risposta era una specie di segretario di confidenza di quella persona vestita da generale, la quale, come possono capire i nostri lettori, aveva moltissime ragioni di non fidarsi di questo suo segretario che ascoltava alle porte, ma sarebbe anche stata più spiccia il mandarlo via su due piedi.

— Dite bene, padre Lucenzio. Io dubito che si tratti nientemeno che d'un rimpasto, di una riforma di tutta la legislazione.

— Una riforma delle leggi?

— Anche alcune sere fa essi si trovavano assieme; avendo bisogno di me per qualche cosa, mi chiamarono, ed io vidi che stavano scrivendo.

— Ma lo scritto, voi signor Birelli, voi segretario intimo, che dovrete avere così buona vista, lo scritto, dico, non siete giunto a darvi sopra . . . almeno un'occhiata?

— Un'occhiata sì, ma nulla più.

— E . . . che cosa conteneva, signor Birelli?

— Tanti articoli numerati, come una pagina di codice.

— Diavolo! - disse padre Lucenzio, impugnandosi la barba e raggrinzando le cartilagini del naso camuso. - E se fosse una costituzione?

— Ho lo stesso sospetto!

— Dunque questo conte Derossi ne sarebbe il compilatore, ne sarebbe l'istigatore?

— Mi maraviglio che voi, in qualità di confessore, ne sappiate meno del segretario.

— In confessione non si dicono che i peccati . . .

— Allora non saprete nemmeno che tre notti fa il Derossi venne qua in compagnia del presidente . . .

E qui Birelli disse il nome di un magistrato altamente e generalmente venerato da tutti.

— Ah! non vi ha più dubbio!

— E che sortendo assieme, il presidente disse a Derossi queste parole: « Ora il lavoro è fatto; tocca a voi a spingerlo, perchè Egli lo promulghi. »

— Noi siamo perduti!

— Per Dio, ve neorgete soltanto adesso! Cariche, privilegi, irresponsabilità, potere, tutto tutto sta per sfumarci, o padre.... Se voi coi vostri consigli.

Il dialogo continuò ancora per qualche momento e sottovoce.

— Bisogna fare che Derossi non torni più.

— A questo abbiamo già pensato.

— Come! Prima di essere sicuri?

— Basta il sospetto. E poi eravamo intesi, in caso che non si dovesse fare il colpo, di discendere nella contrada a farli avvertiti di no....

— Sono poi essi uomini sicuri?

— Sicurissimi! Figuratevi; non si opera a caso. Egli, come sapete, si serve d'una carrozza d'affitto: ebbene vi abbiamo posto per cocchiere una persona nostra, un individuo fidato.

— E se andasse fallita, quella carrozza, appunto perchè d'affitto, potrebbe essere riconosciuta, e....

— Capito, capito! A tutto è provvisto. La carrozza scomparirà da Torino: vi ripeto che il cocchiere è....

— Silenzio! Pare che si congedi: disse Birelli, correndo ad ascoltare alla porta, quindi tornando al padre lo prese per mano e soggiunse:

— Egli sorte, egli sorte.... Voi passate per il vostro solito corridoio.

Difatti il frate scomparve nuovamente dietro quella portiera da cui era uscito fuori poco prima, passò per un piccolo andito che faceva giro attorno al gabinetto, così che mentre Derossi ne usciva, egli, come abbiamo visto, vi entrava per una porta opposta.



Birelli aiutò Derossi a porsi il mantello, gli diede il cappello, e lo accompagnò officiosamente sino alla porta.

Derossi scese le scale, venne nella contrada, e vide la sua carrozza che lo aspettava in lontananza, oltre la tipografia reale, precisamente presso quel deserto tratto di terreno incolto che sta davanti al gioco del pallone.

Egli vi s'incamminò lentamente; la sua fronte era pensosa e malinconica, come il primo crepuscolo, che appunto sorgendo in quel momento, tingeva le case e le vie di un bianco cinericcio.

Derossi senti la frescura, ed un ribrezzo gli corse per tutte le membra, cosicchè si strinse nel mantello e proseguì oltre, sin che giunto alla sua carrozza mise la mano al pomo dello sportello, e lo aperse mettendo un piede sulla staffa per salir dentro.

Allora due mani uscirono improvvisamente dall'interno della carrozza, e lo afferrarono al petto tirandolo dentro.

Tre altri individui, che stavano nascosti dietro i cavalli, si slanciarono alle sue spalle.

— Sei morto! - gli gridò uno dandogli una pugnalata nel fianco.

— Sei morto! - gridò un altro, ferendolo sopra una spalla.

— Tiralo . . . tiralo su; - urlò il terzo che era a piedi a quello che essendo nell'interno della carrozza teneva Derossi per il petto.

— Tiralo su . . . lo finiremo dentro!

— Fate presto! - gridò anche il cocchiere.

Derossi non aveva risposto una parola, ma puntando col piede sullo staffone, con un supremo sforzo s'era gettato indietro, traendosi addosso chi di dentro lo teneva tenacissimamente ai panni. Quindi sviluppandosi dal mantello, ed allargandolo lo aveva lanciato sul volto ai due che gli stavano alle spalle, per modo che quel primo che gli si era attaccato, non volendo lasciare il mantello, perchè credeva che sotto ci fosse sempre Derossi, stringendo ora invece alla cieca gli altri due, venne a rotolare con essi formando un solo involuppo.

Derossi svincolatosi a quel modo trasse una pistola, e fece fuoco sul quarto individuo nel punto che questi stava per gettarglisi contro con un coltello alla mano.

Egli lo colse a mezzo il petto; l'assassino aperse le braccia, rovesciò la testa, e cadde supino.

— Assassini! io non son morto ancora, assassini! - gridò Derossi.

Il cocchiere, ritto sul suo sedile, si pose ad urlare:

— Maledetti imbecilli! . . . Prendete il vostro compagno, mettetelo nella carrozza, e fate presto . . . presto!

I tre individui gettarono il mantello, da cui erano stati avviluppati per un momento, sul volto a Derossi, si slanciarono sul cadavere del loro compagno, lo afferrarono, ed alzatolo, lo gettarono nell'interno della carrozza. Uno di essi salì dentro, un altro montò dietro, il terzo s'arrampicò sul sedile accanto al cocchiere, prese la frusta e menò sui cavalli. Il cocchiere teneva le briglie con due mani, gridando:

— Dagli, dagli!

I cavalli flagellati orrendamente si rizzarono sulle anche, diedero uno slancio, e partirono come due saette.

Un momento dopo su quel luogo non vi era più che il conte Derossi leggermente ferito in una spalla: egli era stato salvato dal mantello.

In terra, dove era caduto l'assassino, una larga macchia di sangue, un coltello ed un libretto del *Mese di Maria*, avente sulla coperta lo stemma dei gesuiti I-H-S.

Il conte prese il coltello ed il libro, e corse dietro alla vettura, ma indarno; egli in breve la perdè di vista.

Mezz'ora dopo arrivava sul luogo una pattuglia, e, come capita il più delle volte, non trovò più niente.



EMMA

Emma era sul toccare i diciotto anni all'epoca di questi avvenimenti. Era bella . . . ma ci permetteranno i lettori di non dar loro l'eroica dose di lungaggini che i romanzieri fanno ingollare ai loro lettori descrivendo minutamente la bellezza delle donzelle o delle donne che costituiscono la pietra angolare del romanzo.

E i romanzieri, testardi come gli amanti nel loro dispotismo estetico, non permettono mai che i lettori o gli amici abbiano su quest'argomento un gusto diverso dal loro. Quindi ogni pelo della ciglia, ogni piega della cute è minutamente contata da loro, ed è somma grazia quando non vi ripetono un poema sulla chioma della loro Berenice.

Dunque Emma era bella, e vi basti quel poco che ne abbiamo toccato più sopra. — Però se volete avvicinarvi all'idea che ne abbiamo noi, aggiungete che ella era nobile, e suo padre era morto in giovinezza di consunzione.

L'esser nobile vuol dire che nella sua bellezza conservava il tipo nobiliare dell'aristocrazia piemontese, la quale col non contrarre matrimonio che nella sua cerchia, è giunta come gli Idalghi di Spagna e gli Ebrei di tutto il mondo ad avere un modulo speciale, un *fac simile* riprodotto a tante copie, quanti sono i nobili piemontesi.

L'esser suo padre morto in giovine età di consunzione vuol dire che il germe trasmesso in Emma dava alla di lei bellezza un tocco di finezza delicata, e al suo cuore sentimenti inchinevoli ad amare, al suo ingegno maggiore prontezza.

Cinica contraddizione della Provvidenza di saturare di bellezze fisiche, e di care doti morali una creatura, sul fronte della quale essa scrive a caratteri indestruttibili: *Tu sarai bella, amabile; e tu morrai a venti anni*. Ripeto, è una cinica contraddizione.

Emma era stata allogata per cinque anni nel *Sacro Cuore*, onde ricevervi l'educazione destinata alle ragazze o nobili o ricche.

L'educazione del *Sacro Cuore* è compresa nella seguente formola: *cambiare la natura della donna in un'arte*, in altri termini, far della donna, che la natura ha destinata alle virtù di famiglia, uno stromento della Compagnia di Gesù, e perfezionare questo stromento quanto più può essere utile alla Società di Gesù. Una ragazza nobile, bella e ricca, poteva diventare un buono stromento, quindi grandi, continue dovevano essere le cure delle gesuitesse onde averlo sicuramente fra le loro mani.

Quanta fatica a ottenere questo scopo di mutare la natura della donna in un'arte! Ammiriamo i Gesuiti, e le loro sorelle del *Sacro Cuore*, che perdurarono tanti anni, e perdurano ancora in tanta fatica, e ottennero l'effetto. Delle mille ragazze educate da essi citatemene una che sia riescita buona madre di famiglia! La natura fu dunque cambiata in arte. Compiangete gl'imbecilli che pagavano a caro prezzo un'educazione d'arte, mentre a pochissimo costo si può ottenere un'educazione di natura. Ogni buona madre può insegnarla a sua figlia. È vero però che la buona madre nella casta nobiliare di Torino è stata allevata pur essa nel *Sacro Cuore*.

Le continue cure delle gesuitesse attorno ad Emma non avean dato quell'*interesse* che n'aspettavano; non l'avevano compresa bene: ed ella, sia per istinto, sia per quella prontezza d'ingegno preallegata, aveva ricevuto nel suo cuore i primi consigli della Compagnia di Gesù con un sentimento di diffidenza.

Un giorno che la sua maestra, chiestala in stanza la interrogò sulla condotta delle compagne, sulle pallide guance di Emma comparve rapidissimo quel rossore che in una ragazza pura di mente tien dietro ad una malvagia proposta. Emma non era terreno per la delazione; arrossì e tacque. E quando la maestra che aveva tentato l'esperimento, non veggendolo riescire, balbettò parole a mezza voce, e poi tacque, il pallore usuale si ricompose tranquillamente sulle guance di Emma.

La diffidenza s'accrebbe nel suo cuore; e fu la sua salvezza, perchè s'accrebbero pure le assidue, le variate seduzioni delle dame del *Sacro Cuore*, del padre Fagottini, del confessore, e della madre;

- c'è dura quest'ultima parola, ma conveniva dirla, perchè storica. - Una madre che congiura con frati onde falsare l'educazione della figlia! Barbara aberrazione!

In questa lotta continua della natura coll'*arte gesuitica*, del cuore coll'interesse della Compagnia di Gesù passarono i cinque anni di educazione. Il corpo di Emma non guadagnò forze in quella lotta; il suo intelletto rimase arido, insaziato, incerto della via a seguire per essere felice. Questa incertezza era l'unico guadagno che avessero ottenuto le dame del *Sacro Cuore*. Emma, dopo cinque anni di loro fattura, esciva dalle loro mani senza forma decisa, ma inerte, molle, capace di qualunque forma: il suo avvenire dipendeva dall'incontro di un buono o cattivo artefice.

Erano pochi mesi dall'uscita di Emma dal *Sacro Cuore*, quando ella fu condotta al ballo del conte Derossi. I rigonfi politici di quei giorni erano arrivati fino a lei; ma ella non li comprendeva. Poverina! Che poteva ella sapere dei diritti di un popolo, essa allevata nel *Sacro Cuore*? Che poteva ella capire della miseria di una nazione dipendente dallo straniero, ella accerchiata da gente collegata collo straniero? Che era per lei l'Italia? Il suo confessore non glielo aveva mai detto.

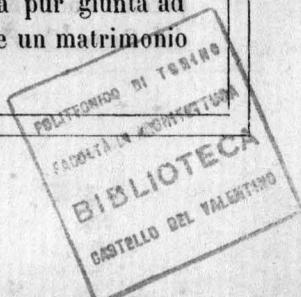
La vista di Carlo con la cravatta gialla di *Pio IX* le fece correre al pensiero come in una fantasmagoria tutte le sofferenze dell'Italia. Se il suo Carlo amava l'Italia, era per lei pure bisogno l'amarla. E la nobile fanciulla piemontese si fece italiana di cuore da quel momento — di cuore, perchè l'intelletto non era stato illuminato dalla storia.

E allora che il conte Derossi rimandò Carlo a mutarsi la cravatta, ella soffrì del suo sdegno, arrossì del suo rossore.

E allora ella sentì compassione dell'ambasciatore di Wurtemberg al quale era tolta la figlia per farne una conquista di sacrestia. Quel vecchio protestante lo avevano con lei tanto calunniato!

Quante conversioni non fa l'amore!

Quest'amore s'era raddoppiato in lei dalle continue suggestioni della marchesa Rutili, che giudicando che il figlio Derossi fosse come il padre, credeva - e questa sua sentenza era pur giunta ad *intimarla* alla contessa di Martignana, - credeva che un matrimonio



fra Carlo ed Emma fosse un vero progetto diplomatico di tutta convenienza.

E con questo progetto in testa la marchesa Rutili e la contessa di Martignana non ci mettevano malizia a parlare con Emma di Carlo, ed Emma era contenta di sentirle.

Questo *concordato* fu rotto per l'affare della cravatta giallo-bianca. Emma volendo esser amata da Carlo - volendo questo prima d'ogni altra cosa - per quante male parole avesse udite contro quei colori, di straforo se ne procurò una somigliante, e col coraggio che pareva impossibile in una ragazza stata cinque anni all'obbedienza del *Sacro Cuore*, che riduce le volontà altrui *ad essere un bastone in mano ad un vecchio*, inalberò al suo collo il segno della discordia.

E la discordia scoppiò - non subito, perchè la madre non badò alla cravatta giallo-bianca, perfino a che la vettura non si scontrò con Carlo, ed Emma, trionfante del suo coraggio, si fece rossa di gioia per il saluto di Carlo.

La discordia scoppiò a quel punto.

— Dove avete preso quel moccichino? Questa parola di scherno serviva nella casta nobiliare a indicare la cravatta Pio-nono.

Nessuna risposta.

— Emma, chi v'ha dato quel moccichino?

Nessuna risposta - ma Emma si fece rossa, come la prima volta che la maestra le chiese della condotta delle sue compagne.

— Emma, quella cravatta l'avete voi messa di proposito?

Se la fanciulla fosse stata attenta alle dottrine del *Sacro Cuore*, le sarebbe rivenuta alla memoria una restrizione mentale da cavarsela senza imbroglio. — Perchè la restrizione mentale è speciale rimedio, secondo il compendio gesuitico, a pagina 350, *contro l'importunità di coloro che vi domandano curiosamente di cose che non appartiene ad essi il sapere*.

Ma Emma si ricordò della faccia aperta, leale, ed anche sventata di Carlo, e le parve atto indegno d'una sua innamorata l'usare dello specifico di Sanchez - e dopo quel brevissimo tempo che è necessario ad una riflessione istintiva, rispose a sua madre un franco *si*.

La contessa di Martignana corrugò la fronte, strinse il labbro superiore, e lo ripiegò contro i denti inferiori - e tacque.

Il cupo silenzio durò nella vettura fino a piazza Castello, dove un Lucchese aveva esposto sul muricciuolo meridiano del Palazzo Madama un tavolato con sopravi molti busti di *Pio IX*; - ce n'era per tutti i gusti, di tutte le dimensioni.

Essendocene per tutti i gusti, molte persone erano aggruppate attorno alle figurine di gesso.

La vista di quella moltitudine attrasse l'occhio di Emma, che s'affacciò allo sportello della vettura.

Il cupo silenzio fu rotto dall'aspra voce della contessa, che disse alla figlia con tuono secco:

— Emma, a vostro posto.

La vettura si fermò all'angolo di via di Po.

Il lacchè ne scese agilmente, ma con una fretta da rompersi il collo; aperse lo sportello, spiegò la staffa e aspettò - con aria badalucca non veggendo muoversi la padrona.

Questa gli disse: Chi v'ha ordinato di fermarvi qui?

E il lacchè con il cappello in mano, e sempre strabigliato: Lei, illustrissima signora contessa

E la contessa: — Chiudete, e dite al cocchiere: *a casa*.

Il lacchè ubbidì, ripeté al cocchiere l'ordine: *A casa*, e pronunciando questa parola schizzò l'occhio al cocchiere; il qual atto si poteva interpretare così: *oggi temporale*.

L'OSTERIA DEL GAMBERO

In una via del vecchio Torino, il che significa una via storta, più o meno secondo il talento dei padroni di casa di una volta, che erano poco amanti della linea retta, quantunque pacifici e nemici delle barricate; in una via storta, angolosa, stretta e scura in modo da poter servire benissimo per passeggiata a chi patisce il

mal d'occhi, e agli uomini di coscienza obliqua, al disopra d'un'entrata buia, un'insegna con sopravi un gambero dorato dipinto da un nostro Raffaello al prezzo di dieci lire, diceva così: *All'osteria del gambero d'oro, buon vino e buon ristoro*. Ci facciamo un dovere d'avvertire i nostri lettori che questa poesia non è roba nostra.

L'entrata dell'osteria manifestava a un mirar solo la qualità e il gusto degli avventori.

Essa serviva di cucina e di bottiglieria, il tutto oscuro e confuso in modo, che pareva che la divisione della luce dalle tenebre non fosse ancora succeduta là entro.

Sul tavolaccio di cucina si vedevano mazzi di cipolle ed agli, acciughe e fette di salame, che nel disordine di quel luogo avendo già obbedito più volte alla forza d'attrazione, non se ne erano separati senza lasciarsi un vicendevole ricordo; in guisa che sul salame si vedeva qualche frazione della prima pellicola delle cipolle e degli agli, e su questi vi scorgevi un untume variegato.

Questi ingredienti culinari, che erano il *sine quo non* dei cibi di quell'osteria, dicevano chiaro chiaro che l'accesso di quel luogo era impedito agli stomachi gentili, ai damerini, a quelli che soffrono di petto. Invece v'era libero ingresso agli uomini della plebe, agli amatori de' cibi forti, a quelli che sono destinati a infiammazioni da cavalli.

La bottiglieria non ammetteva che due generi di vino: l'acquerello per gli avventori che il padrone non giudicava opportuni per il suo negozio, e il nebbiolo per i confidenti.

A lato della cucina v'erano due sale . . . erano dette così, ma erano talponaie scure e basse, e partecipanti ai conforti della cucina, il fumo e gli odori degli agliacci.

In quelle sale v'erano tavole e panche da bettola, oggetti così comuni da non meritare descrizione. Non vi mancava la leggenda sulla parete: *Qui non si fuma e non si giuoca alla morra*. Questa leggenda era obbligatoria pei curiosi che non si disgustavano dell'acquerello, e seguitavano ad importunare colla loro presenza il padrone, e i *confidenti*: ma per questi la leggenda esisteva in uno stato d'innocuità come il quinto comandamento della Chiesa di *pagar le decime*. Tutti le recitano nel catechismo, e nessuno le paga.



Ad una delle quattro tavole d'una sala erano seduti tre individui che nella via avevano una figura, e là entro un'altra.

Nella via s'erano veduti con baffi e favoriti: nella sala erano pelati come canonici; ma conservavano lo sguardo errante, incerto, come d'uomini ricercatori. Le loro occhiate non erano di lunga durata, e se scontravano le occhiate dei vicini s'abbassavano per abitudine.

Questi tre ghignavano sgangheratamente, e le risate erano interrotte da *bravo! bravo!* che due alternativamente gridavano al terzo, che era trionfante delle loro ovazioni. — Erano soli nella sala, e quindi il loro umore scoppiettava liberamente.

Le risate e le ovazioni erano state prodotte da un'apostrofe di quel terzo, che essendo il faceto, il *Loustig* della compagnia, era per soprannome chiamato il *Burlone*.

Ora questi tre aspettando altri ad una cenetta d'invito, per passare il *tempo d'aspetto*, avevano chiesta all'oste l'indivisibile *pinta* di nebbiolo, e giuocavano a vederne il fondo.

Cenetta e nebbiolo era tutto pagato dal *Burlone* che a que' giorni aveva ereditato da un suo zio duemila lire, senza clausola obbligatoria del come avesse ad impiegarle. Ed egli le impiegava in vino, da consumarsi.

Lo zio del *Burlone* era stato un facchino che a forza di lavorare e di stentare aveva accumulato qualche migliaio di lire, usando molti mestieri.

Il *Burlone*, oltre quel legato, aveva altresì la tabacchiera dello zio, col ritratto di esso sul coperchio. Sopra questo ritratto il *Burlone* aveva improvvisato la seguente apostrofe:

— Cane di uno zio pitocco! Questo vino che bevo io perchè non l'hai bevuto tu? Perchè ti sei contentato d'acqua, per ammollarti le budella, e crepare d'idropisia? Risuscita, se sei da tanto, e vedrai i legati che lascerò io a' miei nipoti: acqua ed ospedale, tanghero d'uno zio!

Quest'orazione funebre seguita da scrosci di risa, e da applausi furiosi, rinfocolò la vena del *Burlone*, che seguitò:

— I tempi si cambiano, zio dell'acqua fresca! Si parla di riforme, e gli zii di adesso non lasciano denari ai nipoti. *Vitae dulcedo* per gli zii; *suspiramus* ai nipoti.

Nuove risate, e nuovi applausi.

Ma qui i due che servivan di pubblico si credettero in dovere di fare un brindisi al Burlone.

— Viva il Burlone!

— Viva il compagnone!

— Viva l'allegria!

E i tre bicchieri s'urtarono, e si vuotarono nella gola dei tre amici, specie d'oceano che aveva già assorbito molti torrenti di vino.

— Viva il *Segretario!* disse un quarto *buon soggetto*, apparso sul limitare della talponaia.

Questi aveva orecchini, e favoriti naturali, quarantacinque anni d'età, faccia tosta, e buone braccia, ed era l'uomo di confidenza di un commissario di polizia. Il commissario era ammogliato, e siccome alla moglie piacevano belle vesti, e sempre di moda, così per sopperire alle spese, egli usava di far lotterie delle vesti della moglie, obbligando le meretrici del suo quartiere a pigliarne ogni settimana qualche biglietto, altrimenti o ERGASTOLO o SFORZATE. Magnifico mezzo di liquidazione volontaria.

Il Segretario era incaricato di portare nei postriboli e altri luoghi pubblici questi biglietti, e cadendo sulla sua responsabilità lo smercio di essi, egli ci metteva tutto l'impegno; se il negozio fruttava c'era pure qualche guadagno per lui.

— Oste, un altro bicchiere, gridarono i tre primi.

— Non occorre, non occorre, urlò il Segretario; mi sono provveduto in cucina. E tirò fuori di scarsella un bicchierone.

Lo empì, e lo vuotò.

— Eh! fruttano i biglietti, Segretario?

— Cane d'un mestiere! disse questi. La commissaria ne ha sempre un magazzino addosso; non finisce più.

— Ma questo cane d'un mestiere ha pure le sue dolcezze, i suoi incerti: le tue Dulcinee le paghi con biglietti di lotteria.

— Le pago un corno . . .

— Allora le provvederà l'Opera di San Paolo.

— Anche questa m'ha piantato.

— Come? Come?

— Dammi a bere, Burlone, e vi racconterò per filo e per segno questa faccenda. Voi conoscete il barone Nochi, uno fra gli elemosinieri di San Paolo?

— Sì, sì, quel vecchio . . . che ha sempre le mani piene d'elemosine per le ragazze belle . . .

— Una sera questo vecchio balordo dimenticò l'anello a casa di una di queste buone cristianelle che ne danno al prossimo per due lire ed anche meno. La ragazza se ne accorse quando il vecchio era già partito di casa. Non lo conoscendo, e presa da scrupolo di ritenersi un anello che non credeva aversi guadagnato, lo portò a consegna in Vicariato. Si esaminarono le cifre e lo stemma impresso nell'anello, e se ne riconobbe il padrone. Fui incaricato io di riportarglielo a casa. Non l'avessi mai fatto! Quel vecchione arrossì in mia presenza, e da quel giorno non ho più potuto strappargli dalle unghie uno straccio di Fede per l'Opera di San Paolo!

— Povero Segretario! E adesso come te la cavi colle tue cristianelle?

— Col dilemma del commissario: o l'ergastolo o le sforzate.

— Sei galante, o Segretario!

— Amori da Vicariato!

Si fece silenzio appena che il Burlone, il quale aveva già smarrita la prudenza in qualche bicchiere di nebbiolo, si lasciò sfuggire di bocca il malaugurato frizzo.

La faccia del Segretario si riempì di sangue, di rossa passò al colore paonazzo: i suoi occhi sembrarono gonfiare: le sue labbra diedero in un tremito simile a quello dei balbettanti, quando la parola stenta loro ad escire. Involontariamente le dita delle mani si inarcarono contro la palma, e formarono un pugno stretto che prometteva una viva resistenza.

Questi segni d'ira vicina a prorompere ebbero origine dalla memoria d'un'offesa antica.

Il Burlone con quella sua facezia d'amori da Vicariato aveva, come si dice, scavalcato in amore il Segretario con una bella comune una volta a tutti e due, e molti altri ancora.

Le offese in amore imprimono un carattere indelebile, e gl'im-

piegati del Vicariato non praticavano la virtù del perdono: erano sudditi dei gesuiti.

— Mala lingua! Nemmeno gli amici rispetti tu?

La risposta del Segretario fu seguita da altro silenzio. Non che il Burlone s'offendesse dal predicato di *mala lingua* che gli veniva detto ogni momento; ma il tuono di voce che usò il Segretario dava ad intendere che questa volta non ribatteva facezia con facezia, ma facezia con ingiuria. E quello che era peggio, all'ingiuria poteva tener dietro un pugno - un pugno come li davano gli impiegati del Vicariato.

— Ma via, Segretario? Che umore da cane hai oggi tu!

— Tra amici non s'usa così, sacramento!

Con queste moralità i due compagni del Burlone s'erano introdotti come pacificatori; ma il Segretario a cui non s'era ancora spuntato il pungolo dell'offesa, replicò ad essi:

— Fate star zitto lui, e non seccate me, per Cristo!

Il Burlone, vedutosi fiancheggiato dagli amici, riempi il bicchiere, e alzato, disse:

— Ai tuoi amori, o Segretario!

A questo nuovo scherzo l'ira di lui non tenne più; s'avventò contro il Burlone prima che questi avesse vuotato il bicchiere. Questi s'alzò, gli altri pure. Il bicchiere cascò sulla tavola, e tutto faceva segno ad un trescamesca rabbioso, quando l'uscio si aprì, e v'entrò . . .

Un uomo di vostra conoscenza, o lettori: il cocchiere di quella vettura nella quale Derossi doveva essere assassinato.

— Pace, amici, - questi non sono giorni da gridare noi. - La cena è preparata?

— Sì, sì.

— Oste, mettete in tavola.

Mentre s'aspettava l'oste con i suoi lavori, il Cocchiere seguìto:

— Come state di memoria? L'avete imparato bene?

I tre amiconi ad una volta intuonarono:

Del nuov'anno già l'alba primiera

Di Quirino la stirpe ridesta . . .

— Abbassate la voce, testacce vuote.

E tutti sommessamente cantarono l'inno di Pio IX. Pareva un coro di canonici infreddati.

— Sta bene, sta bene

— E meglio ancora, gridarono tutti quando l'oste presentò agli amiconi la solita frittata con ritagli di salame, di cipolle, che incalorava loro il gorgozzule, e li obbligava a bere, qualora si fosse dato il caso che non avessero sete. Non era probabile, direbbero i gesuiti, ma poteva avvenire.

Il Cocchiere divise la frittata in quattro segmenti colla trinciata maestosa, con la quale papa Alessandro VI divise il mondo scoperto e da scoprirsi in due fette.

— Bravo Cocchiere! Ben fatte queste parti!

— Ci vuol buon occhio, e pratica. Oste, questo vino non è sincero

— Mi scusi, padron mio, ha due anni di battesimo . . .

— Hai detto bene, di battesimo. - Daccene dell'altro - a noi - daccelo anche turco, mi capisci? Il vino non va in paradiso, e non ha quindi bisogno di battesimo.

L'oste obbedì.

— Darla ad intendere a me, bestione? soggiunse il Cocchiere, quando l'oste era scomparso. Due anni fa io ed il cuoco dei Santi Martiri fummo incaricati dai nostri buoni Padri di cercare del buon nebbiolo per farne un regalo ai loro confratelli di Francia. Abbiamo girato tutta la provincia d'Asti, e finalmente, come piacque a Dio, ci riesci di trovarne del pretto. Si comprò, colla condizione però di non pagarlo che a Torino. Strada facendo, ci dovemmo soffermare di notte a Carignano. Non avendo fede nei conducenti, e temendo che non volessero di notte battezzarecelo, e non volendo d'altra parte dormire sulle botti, provvedemmo così: io e il cuoco andati in stalla, e pigliata una manata di paglia, la tagliuzzammo in minutissimi pezzi, e poi giù nel pozzo. Indi ci coricammo.

« Al domattina discesi nell'aia, chiedemmo di gustare del vino; se ne spillò un bicchiere, e ci vedemmo la nostra paglia galleggiare sul vino.

« — Questa paglia come è qui entro?

« I conducenti si strinsero nelle spalle.

« — Ah! Non lo sapete, voi? Ve lo diremo. Voi questa notte ci beveste del vino, e poi, affinchè ci fosse sempre nelle botti la stessa quantità v'aggiungeste acqua del pozzo. Pigliatevi il vostro vino battezzato, non fa più per noi. E i conducenti se ne ritornarono goffi goffi senza fiatare. » - Ficarla a noi! - Bravo oster, quest'altro vino che ci hai portato è proprio roba per i *nostri noi*. Oster, hai altri tuoi operati di cucina da portarci?

— Sì, un'insalatina con agli e acciughe.

— Ma portala dunque presto. Sei tu diventato immobile come il gambero della tua insegna?

E l'oster obbedì colla prestezza d'un lacchè. E ritornato col piatto promesso, ricevette un altro ordine di partirsi, e di chiudere l'uscio, come fece.

Restati in quattro, senza pericolo d'altri incomodi, il Cocchiere, come maestro della comitiva, ripigliando la sua lezione, disse agli amici:

— L'inno di Pio IX va saputo e mostrato ad altri . . .

— Dicono che si voglia far apprendere ai galeotti, come in tempo di Galateri si facevano loro portare i baffi e le *blouses* . . .

— Non è ancor tempo. Quando con questo richiamo avremo tirato dentro i merlotti principali, allora manderemo un maestro di musica in galera, a farne la battuta ai vogavanti. Cantato da costoro riescirà di noia ai liberali.

E pronunziando quest'ultima parola fece una smorfia, come a parola d'un oggetto sozzo.

— E voi, Pierino? E voi Lamaro?

Questi due ultimi interpellati non erano ancora stati descritti e neanche nominati da noi, perchè non presentano veramente caratteri eccezionali dagli altri impiegati di polizia. Interpellati tutti e due assieme, presero assieme la facoltà di parlare; ma il cocchiere la concesse prima a Pierino con un gesto di padronanza.

— Le ultime copie di quel libro . . .

— Di Gioberti?

— Sì.

— Entrarono per porta Palazzo sospese in un tinello vuoto. Eccoli la nota dei compratori.

Il Cocchiere la spiegò, le diede un colpo d'occhio, e se la mise in scarsella, facendo un segno d'approvazione e di protezione all'attivo scopritore.

Venuto il momento per Lamaro, questi incominciò:

— L'operaio Morini provvide la famiglia che egli sa, dell'ultimo volume di quel certo romanzo francese

Il Cocchiere aperse l'abito per estrarne il taccuino, ma fu tanta la fretta che con esso venne fuori una medaglia con sopra il cuore di Gesù, e la leggenda della Società Sanfedistica. La baciò, e la rimise a suo luogo con tutta la delicatezza che s'usa con un talismano. Poi notò il Morini con una smorfia che voleva dire: *Ci rivedremo.*

— E voi, Burlone?

— La mia bella non mi ha parlato che di Pio IX

E il Segretario soggiunse: - La tua bella ne parla con tutti; - e schizzò l'occhio agli altri, e più specialmente al Cocchiere. E tutti risero, meno il Cocchiere.

— E non solo la mia bella, ma altre molte non parlano che del Papa, e impegnerebbero l'ultima veste per fare acquisto del suo busto. E lo credereste, corpo d'un gambero! Fanno le ritrose se io non partecipo al loro entusiasmo: e quando io dico loro *gioia bella*, esse mi rispondono sbadatamente: *Che nuove abbiamo da Roma?*

Il Cocchiere diede un'occhiata di soddisfazione al Segretario.

— Ed ho un bel dir loro che i colori di Mastai li portano i romani, non c'è modo a farle perdere il vezzo del giallo. Son tutte gialle come le . . .

E qui non diremo la sua parola per decenza.

Il Burlone ricevette altri applausi e un sorriso dal Cocchiere.

— Anzi una di esse in un dolce momento s'è fatta promettere che io le avrei regalato un *foulard* col ritratto del Papa Sì, mi sta fresca, che io la paghi così caramente.

— Le promesse bisogna tenerle, disse il Cocchiere, e tirò fuori di saccoccia un involto di *foulards* alla *Pio nono*, e ne presentò alla compagnia.

— Servitevi, servitevi senza cerimonie, ma col patto che ne regalerete le vostre belle.

La voce maschia d'un passeggero si fece in quel momento sentire assieme allo strascico d'un bastone contro gli usci delle botteghe chiuse; e per essere l'ora tarda, e mancarvi quindi ogni altro genere di rumore, per le vie, s'intesero distintamente cantarellare da lui i due versi che a quei giorni si udivano ovunque:

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta.

E il Cocchiere avvicinosi improvvisamente alla finestra della bettola cantò:

Benedetta la santa bandiera,

E vedendo che i suoi compagni stavano indecisi, fece loro un segno d'invito, e tutti in coro cantarono:

Che il Vicario di Cristo innalzò.

Il passeggero udendo la prediletta sua aria si fermò, s'affacciò alla finestra, e quando il coro ebbe ripetuto il ritornello, non si potè rattenere dal gridar loro: *bravi!*

E poi obbedendo alla legge della curiosità, che era in lui sovrana assoluta, entrò nell'osteria, e s'avviò all'uscio dei banchettanti.

L'uscio era ancora chiuso per ordine del Cocchiere, e l'oste veduto lo straniero inoltrarsi così franco, e conoscendo l'umore dei suoi *confidenti*, restato un poco dubbioso fra l'adesione e la resistenza, decise finalmente d'opporsi, e si piantò, togliendosi però il berretto, come un parapetto fra l'uscio e lo straniero.

— Scusi, signor mio, c'è un'altra sala, se ella vuole essere servito.

— No, voglio entrare in questa.

— Ma, veda, signor mio, c'è gente . . .

— Appunto per questo . . .

E l'uscio si spalancò da sè, cioè schiavato di dentro.

Allora apparvero all'occhio dello straniero i quattro cantori interni tutti colla cravatta bianco-gialla, improvvisata con i *foulards* del Cocchiere.

— Entri, entri, fu detto da questi allo straniero.

Fanfulla . . . Ah! non ve l'avevo ancor detto, o lettori, che era lui, il cantore della via? Scusatemi, quando s'ha a fare con lettori intelligenti, lo scrittore è autorizzato a queste licenze.

Fanfulla dunque, reduce dal suo *bureau*, il trucco di San Carlo, dove per caso straordinario era stato quella sera vincitore, tutto gongolante degli applausi del pubblico d'*Estaminet*, e brandendo il suo nodoso bastone, come Ercole la sua clava dopo l'uccisione dell'Idra, entrò con sbadata disinvoltura nella talponaia, e fece un riso di contentatura e di meraviglia per trovare colà entro degli amici di Pio IX.

E il Cocchiere, fattosi l'interprete dei compagni, disse a Fanfulla:

— Non si meravigli, o signore, di vedere in questo luogo cravatte gialle; la polizia non le lascia portare per le vie: ci troviam quindi costretti di raunarci in luoghi segreti e scuri, onde dare al nostro caro Papa le dimostrazioni della nostra simpatia. Siamo stranieri, o signore . . . e speriamo che ella non vorrà . . . Oh! è impossibile. - Quando l'abbiamo sentito cantarellare l'inno del Magazzari, il cuore ci si allargò. - Evviva chi ama i colori del Sommo Pontefice che s'è fitto in capo di realizzare il sogno di Prete Pero,

Promettendo che lo Stato

Ripurgato e sdebitato

Ricadrebbe al popolo.

Fanfulla, udito citarsi tre versi del suo caro Giusti, fu un uomo tutto guadagnato. Depose il cappello, strinse la mano al Cocchiere, usò la stessa cerimonia cogli altri, e disse all'oste, che stava strabiliato di quella scena:

— Oste, una buona bottiglia per toccar assieme.

— Accettiamo, disse il Cocchiere più previdente dei compagni, e volendo dar questa prova di galateo a Fanfulla.

— Essi sono forestieri? . . .

Questa interrogazione di Fanfulla diede agio al Cocchiere di recitargli le solite avventure di chi si dà una patente di *martire della libertà*. A quei tempi questa patente serviva di biglietto d'ingresso in molti luoghi; ora essa ha perduto la vernice: è venuta cosa tanto comune uno scroccone che si finge *martire della libertà*!

Perchè gli scrocconi, spie, agenti segreti, ecc., novantanove su cento si presentano tutti come vittime del dispotismo? Eccovi una prova evidente che il sentimento della libertà è creduto onorevole, universale e simpatico. Quest'ipocrisia dei servi dei despoti è pure sempre un omaggio che essi rendono involontariamente ai sentimenti liberali: piccolo compenso davvero ragguagliato al male che essi fanno. Contentiamoci di questa loro confessione involontaria: che vogliamo di più da un nemico?

Questa breve digressione è il baratto che diamo ai lettori invece del racconto delle persecuzioni immaginarie sofferte dal Cocchiere, e infilate da lui a Fanfulla con molte apostrofi sui gesuiti, sull'Italia, sull'Austria. L'eloquenza improvvisa del Cocchiere faceva meravigliare i suoi compagni accostumati a sentire da lui frasi tronche e ordini laconici. Fanfulla invece, che la credeva impeto di verità, ne restò accalappiato, e convinto di ritrovarsi fra veri amici. Si cianciò, si vuotò la prima bottiglia, che ne figliò delle altre, e quando si venne al conto, e che sorse lite di gentilezza a chi dovesse pagarlo, instando Fanfulla, instando il Cocchiere che aveva comandato la seconda e le altre, si propose di giuocarle ai tarocchi, e chi perdè fu sempre . . . il Cocchiere.

Questi aveva però guadagnato 1° il nome del suo nuovo amico; 2° la conoscenza della sua abitazione; 3° quella del suo cuore; 4° la promessa di condurlo a quel convegno i suoi amici, e i conoscenti degli amici.

LA MESSA DI PADRE LUCENZIO

Padre Lucenzio uscì un'ora circa più tardi che Derossi. Birelli avrebbe voluto interrogarlo; ma il frate troncò netto ogni discorso con questi accenti: — Zitto: qui va bene; se altrove l'affare andò netto, come è da credere, siamo in porto.

Birelli alzò pietosamente gli occhi al soffitto, incrociò le mani, portolle al petto, e mormorò un *amen* di tutto fervore.

Sceso in istrada, padre Lucenzio senti battersi in cuore una violenta tentazione. « Laggiù, a mano manca . . . volto l'angolo e ci sono, e vedo . . . » E si dicendo guardava di sbieco, ma avidissimamente in direzione del giuoco del pallone . . . fe' due passi; ma si diè tosto coi denti nel labbro, e si pose per la via del suo convento.

« Lasciarmi veder in quei luoghi! Che follia avrei fatto! E ciò per saper più presto! Eh diavolo! se le nuove son buone, momento più momento meno fa lo stesso. Non scappano mica! . . . In caso diverso . . . eh eh! siam sempre a tempo; le male nuove hanno l'ali ai piedi, e arrivano pur sempre troppo presto. »

Così borbottando tra i denti avviossi tutto raccolto nel suo cappuccio; il suo convento era per quel giorno il quartiere generale ove dovevano metter capo le notizie di quella tremenda mattina.

Di lì a poco una folla di divoti stava religiosamente prostrata nella chiesa di quel convento per assistere secondo l'usato alla messa di padre Lucenzio.

Fosse caso, o capriccio, o ironia crudele, quella messa era da morto. Forse quel color nero era un segno concertato: voleva forse dire in sua muta favella a qualcuno degli astanti: Nessun attore mancò alla tragedia, a quest'ora sarà già recitata. - Fatto sta che nel vestirsi padre Lucenzio aveva mormorato sogghignando: — Una messa da morto? anche due per colui. Siamo generosi!

Chi avrebbe sospettato di padre Lucenzio? A tale ora del tal giorno non fu egli veduto celebrare nella sua chiesa? Quali altri disegni poteva egli nutrire?

Un tal riflesso non era estraneo del tutto ai calcoli del Padre.

Il conte Della Marca e la marchesa Rutili stavano perduti nella turba dei numerosi divoti.

Padre Lucenzio cominciò con unzione più espressiva del solito: la sua voce, per ordinario velata, uscì vigorosa ed alta come forte suono di metallo, in modo, che in sul primo entrare ogni fedele poteva di botto avvisare dov'era padre Lucenzio.

Intenta alla preghiera la turba nulla badava a tali accessori, nè pensava a por mente se gli occhi del Padre andassero erranti

su per le teste inchinate, quasi in cerca di alcuno, allorchè il tenore della funzione lo faceva volgersi al popolo.

Intanto, come suole, nuovi devoti aggiugnevansi ai primi accorsi. Ultimo entrò uno sconosciuto più raccolto d'ogni altro, più edificante, il quale, come per fuggir le distrazioni, piantossi umilmente in un angolo oscuro.

Ma uno starnuto può capitare anche nella massima concentrazione di spirito, e lo starnuto appunto dello sconosciuto fu discretamente sonoro. Ossia che padre Lucenzio coincidesse per mera combinazione in un *Dominus vobiscum*, ossia che per distrazione lo aggiungesse, fatto sta che voltossi.

L'occhio suo questa volta non andò errando. Si fissò nel punto ond'era mosso lo starnuto, interrogò rapido come un lampo. E vide un volto pallido contro il solito; vide una mano piegata in forma di doccia, e due labbra illividite che vi soffiavano sopra leggermente: vide un pressochè insensibile strignersi di spalle, e senti mancarsi il cuore. Per tutto ciò bastò un attimo; e se gli assistenti avessero potuto pensare ad osservare, avrebbero detto per fermo che quel degno uomo di padre Lucenzio in quel momento, o per l'eccesso delle spirituali fatiche, o forse in causa del digiuno, trovavasi alquanto alterato.

La voce infatti gli si velò profondamente, nè più era intelligibile. Chi avesse in quel punto potuto scorgere la ridda de' fantasmi che gli danzavano entro la fantasia, vi avrebbe probabilmente veduta l'immagine di Derossi, e del Personaggio alto della persona. Derossi in atto d'ironia vincitrice, e il Personaggio in atto d'indignazione profonda.

Macchinalmente, e piuttosto per lungo uso, che per propria attenzione, il frate tirava avanti; ma nell'atto stesso della tremenda visione gli cadde l'occhio sul versetto:

Dies irae dies illa

Solvat sæclum in favilla . . .

Rabbrividi, e provò una di quelle strette all'anima, che le coscienze tranquille nè possono comprendere, nè sanno immaginare...

I devoti poi ebbero a dire che mai padre Lucenzio non aveva detto una messa così breve. Il serviente aggiungeva, che gli era

sembrato alquanto stravagante, ma serbava a sè solo la sua osservazione.

Padre Lucenzio apparteneva a quella scuola diplomatica, che potrebbe a buon diritto prendere nome non più soltanto dal gesuitismo, ma dalla politica di Gaeta. Lento, insensibile, implacabile; senza affetti, come senza commozioni. I lunghi austeri anni di vita claustrale avevano totalmente raschiate nel suo cuore quelle fibre che palpitano negli altri uomini ai sentimenti di famiglia e di società. Destituito così dell'impronta stampatagli dalla natura, il frate si rassomigliava a quelle monete, a cui il lungo attrito ha corrosi gli impressi emblemi: apice questo della gesuitica educazione; la faccia, solito ritratto del cuore, rassomigliavasi ad un vetro appannato a bella posta perchè lo sguardo altrui non vi penetri. Per lungo uso adunque padre Lucenzio era maestro di simulazione a guisa di quel diplomatico a cui un calcio ricevuto in sul punto non avrebbe troncato un sorriso incominciato.

Eppure egli erasi ora commosso sì vivamente! Egli era uscito così fuor di via dalle sue consuetudini!

Ma egli sapeva che un colpo fallito centuplica le forze dell'inimico. D'un solo sguardo aveva misurate le conseguenze incalcolabili degli eventi di quella mattina. La commozione era dunque naturale anche in quell'uomo dal cuor di ghiaccio, e dal pensiero di fuoco.

Egli era balzato fuori dalla sua sfera ordinaria già sino dal momento in cui aveva assentito a che il tentativo contro Derossi avesse luogo. Vendette lente implacabili fatte alla sicura erano nell'indole de' suoi simili. Non mai tentativi arrischiati in cui al luccicare di possibile utile venisse di fronte la minaccia di possibile pericolo.

Molte circostanze avevano dovuto concorrere per forzare la mano al frate, e spingerlo a consigli violenti.

I confessori di altissimi personaggi nel governo del cuore a cui intendono, hanno due generi diversi di rivali; le amiche, e gli amici intimi.

La prima specie è pericolosa quando il confessore è onesto e cristiano.

Allora i rivali vivono in condizione permanente di guerra.

Se il confessore è gesuita le transazioni si fanno tosto; confessore ed amica diventano tosto due potenze collegate, e congiurate.

Non così coll'altra specie di rivali. Un amico intimo e leale di un alto personaggio è pel confessore gesuita un perpetuo sasso entro lo stomaco; è cosa indigesta!

Padre Lucenzio adunque odiava istintivamente Derossi. E quando per le novità di Roma il frate si fece più sospettoso, quando si fu accertato di certi colloqui ad ore insolite, quando per mezzo di Birelli, e per se stesso si fu convinto che Derossi era un nemico politico, oh! allora l'odio lungamente represso scoppiò inferocito. Il tempo premeva. In un sol colloquio poteva decidersi tutto, e padre Lucenzio arrivar tardi alla riscossa.

A tale idea il frate sentivasi in petto un urto violento simile (starei per dire) per qualche verso al furore di gelosia amorosa; e contro il suo uso, contro l'indole sua assenti alla determinazione precipitata che abbiamo narrato.

Per Torino frattanto correvano sordi rumori di violenze, di assassinii, di crescente audacia di facinorosi.

Di dove partissero quei rumori, chi li spargesse, era ignoto alla gente, nè di ciò si curava. Alle dicerie non si domanda mai il passaporto. La credulità umana trova gusto ad illudersi.

Se si fosse potuto risalire alla sorgente, forse lo sconosciuto di padre Lucenzio non sarebbe stato estraneo, o fors'anche la portinaia della casa vicina al palazzo Rutili avrebbe potuto confessare d'aver sentite parole da uno dei lacchè della marchesa.

Ma chi cerca mai di rompersi la testa in far di tali analisi quando si tratta di rumori vaghi? Passando di bocca in bocca essi acquistano consistenza - Lo dicono tanti! - e la critica popolare non va più oltre. Dapprima li mormorano a mezza voce gl'interessati. Entrata in viaggio una diceria, per assurda che sia, non ha più mestieri di esca. Gl'incettatori di notizie se la fanno propria, aggiungono o tolgono secondo che la memoria li serve, o la immaginazione. Per ultimo gl'indifferenti per darsi importanza fanno le fioriture, e arrivano tanto più facilmente a trovar fede in altrui, che talvolta nel lungo insistere restano persuasi essi stessi.

Dove i racconti dei fatti fioccarono più caldi era là sul limitare della chiesa del padre Pialla. L'edificio, come è frequente per chiese, ritirandosi per così dire alquanto dalla fila delle case, vi lascia un largo a guisa di piazzetta. Ivi usano convenire frequenti i piccoli industriali, che cumulano le industrie del soldo, facchini all'uopo, all'uopo lustrascarpe. Alcune povere vecchiarelle esercitavano sull'uscio stesso del tempio un'industria assai magra per sé medesima, la vendita di candele; ma cumulavano anch'esse, e quella mattina avevano la lingua molto bene affilata per fare alle serve che passavano, ed alle bizzocche che entravano, le spaventose narrazioni. Erano stati uccisi due . . . quattro . . . sei. Chi sa quanti diventarono alla sera! - E tutto questo per opera di quei birbi di liberali che parlavano di Roma! - come affermavano imperturbabilmente le narratrici.

In quei tempi di stampa accademica quei ritrovi formavano colla Piazza d'Erba l'unico giornale per le notizie popolari.

Padre Pialla ne sapea qualche cosa.

— Eh si! dicevano le vecchiarelle, non c'è più fede a questo mondo.

— Gesù Maria! ripetevano le serve attempate, e portavano altrove il racconto udito.

Del resto le versioni variavano all'infinito; tutto dicevasi, tranne il vero: e ciò per due semplici ragioni. Derossi sogghignava e taceva; gli altri attori della tragedia avevano troppo interesse a mostrarsi poco informati.

— Da un male nasce un bene, disse il conte Della Marca a padre Lucenzio, la stessa sera, in una camera appartata del palazzo Rutili. - Torino è compresa di salutare terrore; la giornata è buona.

— Ma Derossi è in salvo!

— Chi avrebbe mai detto che quell'uomo ci tradiva!

— Egli non ci ha traditi, ci ha mistificati. La parola è cruda pel nostro amor proprio, ma essa è vera.

— Mistificazione però che mancò di costargli cara.

— Ma che ora si è fatta più crudele per noi.

— Si può ritentare . . .

— No, no, signor conte, un mezzo fallito una volta è un'arma spuntata.

— Ma pur Derossi è a parte dei nostri disegni. Può comunicarli

— A quest'ora sono belli e comunicati. No: non sono i disegni che il Personaggio ignori. Questa mattina ancora gli ricorreva spesso il nome del duca di Modena! Derossi non è temibile da questo lato. Il pericolo viene solo dacchè egli è l'unica via di comunicazione tra il popolo e il nostro Uomo. Egli dirà: - Il popolo è maturo, è sitibondo di libertà: appoggerà con tutta l'anima chi primo gliene schiuderà la via. - E a tali voci l'antico carbonaro si risveglierà.

— Questo avrebbe il suo controveleno come al 53. Anche allora l'antico uomo ridestavasi in lui. Una nota dell'Austria bastò a farlo rinsensare.

— Dell'Austria? Conte, conte, ella s'illude. A questo nome la sua persona incurvata dal patimento più che dagli anni si drizza come in sua gioventù Conte, mi pare allora che dai suoi occhi trapeli un profondo sentimento di odio. Anzi, ascolti: io credo che se potesse credere un solo momento alla forza del popolo, l'idea d'urtarsi contro l'Austria non lo spaventerebbe.

— Gloriuzza in Lui? A quella età?

— A quella età appunto, signor conte: onde rifare il testamento per la storia!

— E . . . se non avesse tempo di rifarlo? Che ne dice, Padre?

— Dio è grande e misericordioso! Ma il tempo preme, e basta a Lui un solo momento. Un solo momento basta per una firma!

I due interlocutori si tacquero a tal pensiero. La disdetta della mattina si riaffacciò più dolorosa alla loro memoria. Sarebbe stato tolto un sì grave intoppo! In quel punto soffrivano (senza farsene idea ben netta) una di quelle sensazioni d'impotenza, che nello svolgersi d'un'ardua impresa tratto tratto si fa strada anche negli animi più fermi e coraggiosi.

La marchesa Rutili entrò in quel momento.

— La marchesa giunge opportuna, disse il conte, come sollevato da un peso.

— Così sia di chi vi annunzio, rispose la nobile dama.

— Chi mai?

— Un de' nostri uomini.

Il Cocchiere, col quale i nostri lettori hanno già fatta conoscenza, venne tosto introdotto.

Queste faccende si gelose, in quella sera la marchesa le disimpegnava essa stessa nell'interno del suo palazzo. L'occhio de' servi poteva essere pericoloso.

Cari angeli sono le donne in politica. Se cadono sospetti per visite notturne, non saranno per fermo sospetti politici.

E qui cade naturalmente una riflessione morale. Supposto in qualsivoglia condizione un pasticcio politico, non vi manca mai una Egeria sul chinare degli anni.

Il Cocchiere venne avanti con un'aria di rispetto, ma di rispetto così sfumato, come il colore di logora veste, che appena il rammenta. Dalla osteria del gambero alle dorate sale della marchesa correva molto divario, ma il Cocchiere nulla parve averlo avvisato. C'era abitudine.

— Poteva andar meglio, gli disse padre Lucenzio, con amaro tocco d'ironia.

— Poteva andar peggio, riprese il Cocchiere, stringendosi nelle spalle, e non aveva tutti i torti rispetto alla sua pelle.

— Eravate in cinque, e lasciarvelo sfuggire!

— Eravamo in cinque, ma loro signori non sanno l'effetto che produce il trovarsi a fronte d'un galantuomo per la prima volta... e per un tale ufficio! - E si dicendo spianò la mano, facendo, col muovere del braccio il gesto che corrisponde esattamente al verbo accoppiare.

Ma le sue parole avevano fatto assai più senso che il gesto. La marchesa Rutili sentì urtarsi entro al suo cranio due colonne di sangue: più freddo il conte Della Marca cercò una distrazione nella sua tabacchiera, borbottando a denti chiusi: — Maledetti screanzati!

Padre Lucenzio fe' miglior viso, e sciamò: — Dunque noi non siamo galantuomini, noi?

A questa domanda a bruciapelo il Cocchiere capì d'averne detta una delle solite. — Loro signori, rispose, sono i miei padroni... ma il fatto è fatto: se perdessi il tempo a rimpiangerlo avrebbero ragione d'accusarmi ch'io mangio a tradimento il loro danaro, come

la nebbia si mangia le frutta. Son qua venuto a miglior fine. Ho la rivincita in mano: rivincita con usura.

— Parlate, parlate! dissero tutti ad una voce.

E il Cocchiere prese a narrare l'accaduto nell'osteria del gambero.

— Bene, interruppe Della Marca; bene, per una piccola sommosa trarremo partito di quel Fanfulla. Ma la rivincita contro Derossi dov'è?

— Un momento! La bottiglia è la madre dell'eloquenza, eppure non vuota il contenuto che poco a poco. Che potrò fare io? Ora ci arrivo. Fra gli amici di quel Fanfulla v'ha un certo . . . Carlo Derossi! Anche quest'uccellino verrà nella trappola. Colto il figlio, o signori, il genitore vien dopo.

Gli occhi di padre Lucenzio gittarono un lampo di gioia.

A questo momento udissi un segno conosciuto. La marchesa scomparve.

— Signori, sarei io di troppo? disse il Cocchiere.

— Ritiratevi nella stanza vicina, riprese il conte: avremo forse bisogno di voi.

La marchesa rientrò dopo brevi istanti seguita dal barone Dagliati e da padre Fagottini.

— Siamo noi al completo, come è prefisso dai nostri mandatari?

— Lo siamo.

E sedettero intorno ad una tavola circolare: ma prima padre Fagottini liberavasi la faccia da un ampio paio di baffi posticci, che armonizzavano col suo abito da ufficiale in aspettativa; e il barone Dagliati scaricava il suo naso da un largo paio d'occhiali verdi, che gli servivano di maschera improvvisata.

— Signori, disse il barone, vengo ora appunto dalla legazione austriaca: essa è costernata. Nè l'invasione di Ferrara, nè le note minacciose hanno potuto arrestare Pio IX. Ben si sente che dietro lui sta lord Minto. Ora non più da semplici voti di popolo; la rivoluzione è omai fomentata da una grande potenza. L'Inghilterra vuol assolutamente vendicarsi della mano data dall'Austria a Luigi Filippo ne' matrimonii spagnuoli. Le cospirazioni nel regno di Napoli sono in istato di recrudescenza. Il Re di Napoli è troppo impopolare, perchè l'Inghilterra pensi a farsene un'arma in Italia

contro l'influenza austriaca. Essa ha gli occhi in Carlo Alberto, e lo anima a recarsi in mano le fila dei moti italiani.

Eccovi, in conclusione, i principali terrori della legazione austriaca. Essa capisce, che se Carlo Alberto concede libertà, è padrone d'Italia.

— Re d'Italia! Era questo il suo sogno!

— E fu gran fallo del conte Bubna il ricordarglielo ironicamente a Milano! Fu gran fallo il trattarlo sempre con evidente alterigia e rancore. L'Austria è andata con lui un po' troppo a man salva: essa ora lo sente, e non ha altro ripiego che quello di stipendiare scrittori che innalzino un muro insuperabile tra Carlo Alberto e i liberali italiani, gittando sopra il suo nome i ricordi del 1821 e del 1835. La fortuna l'ha favorita in questo, facendole incontrare una penna piemontese.

— Ripiego inutile, caro barone. Gli scrittorelli del giorno d'oggi hanno certi fumi per la testa, e non siamo più ai tempi in cui pagando si avevano i più famosi. Le penne che l'Austria ha potuto stipendiare non sono che de' più screditati. E poi non riflette ella, che il Piemonte non legge?

— Ma il Piemonte può ricordare, o conte, quando vi sia chi gli aiuti la memoria! Consideri quella cupa irritazione, che già serpeggia nel volgo per l'attitudine di aspettativa presa da Carlo Alberto. Ancora pochi giorni che tentenni, e la guerra tra i liberali e lui è dichiarata; egli dovrà disperare del loro appoggio, e non vorrà allora spogliarsi del nostro. Una sommossa a Genova repressa a tempo potrà essere il segno della discordia. Una sommossa genovese s'intingerebbe facilmente di un po' di repubblica. Nel reprimerla si potrà caricare la mano. Si fa un processo, si trovano ramificazioni in tutto lo Stato, e si ripete 1835.

— Su questo siamo intesi, caro barone, ma la sommossa non si farà a Genova, ma qui.

— Che dice ella mai? I Piemontesi mormorano, ma non si muovono.

— Questa volta si muoveranno, disse il conte sorridendo, ma a nostra posta! - E alzatosi chiamò a sé il Cocchiere dalla stanza vicina.

Questi espose minutamente il filo che aveva tra le mani: — Ma il tempo incalza, o signori, domani io do loro nelle mani Carlo Derossi. Domani avranno una sommossa . . . quale possono desiderarla . . . ma . . .

— Che ma? Parlate.

— Le bocche degli amici sono asciutte, ed hanno bisogno d'inumidirsi. Una mano lava l'altra e le due la faccia . . . Signori, la borsa è a secco, e loro sanno che i nostri operai vivono del proprio lavoro . . . E che senza danaro non si muove gente.

— Ed eccovi del danaro, gridò lieta una voce dalla porta laterale, che aprissi in quel punto.

Tutti si volsero in quella parte con una esclamazione, che cominciò per un *Ah!* di terrore, e terminò in un lungo *Oh!* di meraviglia.

Il nuovo arrivato era padre Pialla.

INGLESE E TEDESCO

— Frantz, voi qui? Che buon vento vi porta a quest'ora?

— Un vento che ti possa asfissiare, pensò Frantz evidentemente crucciato di tale incontro: pur fe' buon viso contro mala fortuna, e rispose: — Questa serata è sì deliziosa, mio Williams, la godo come voi.

— Fortuna dunque l'avervi incontrato; passeggeremo insieme.

— Maledetto! mormorò fra i denti il tedesco, e aggiunse: — Oh pensate, fortuna tutta mia! Ma . . . veramente potrò fermarmi poco.

— Andate a casa?

— Sì . . . proprio a casa.

— Oh bene: permettete; vi accompagno.

Frantz sentissi la bocca schiumar di rabbia. Conosceva per prova la tenacità di Williams: da tedesco ad inglese c'era poco da guadagnare. Impegnato a star solo, e in quella strada, tentò scher-

mirsi in altro modo: — Anzi accompagnerò voi stesso a casa vostra.

— No, no, Frantz; vedete, queste monotone strade di Torino lungo il giorno mi soffocano di noia: su venti individui in cui vi imbattete, otto per lo meno sono preti o frati, e dieci decorati; gli uomini e le donne non formano che i due ventesimi restanti. Passeggio di notte; è un capriccio, ma ammiro a mia posta le belle piazze.

— Strano gusto.

— Concedo, caro Frantz, ma pare almeno che lo divido con voi. Frantz bestemmiò tra sè più rabbiosamente.

— Ma questa non è la direzione per casa vostra, osservò Williams, mentre inoltravansi.

— È vero, sciamò Frantz, guardandosi attorno con inquietudine: ma ho pensato come voi, che andare a casa a quest'ora sarebbe pur la bella e buona baggianata.

— Ottimamente! Passeggiamo.

— Sia pure. Volete andare sui ripari?

— No, Frantz mio buono; questa contrada è magnifica, e se non m'ingannano quei due che passano di là, c'è ancor gente.

Frantz impallidì, ma la notte il salvò dall'occhio di Williams. Questi continuò: — Frantz, mirate, come procedono guardinghi! Ei pare che stiano osservandoci. Che siano in vena di conquiste di amore? Venite, osserviamoli. - E così dicendo trasse Frantz in luogo ove i raggi del lampione gli illuminassero il volto.

— Oh ecco, ecco, Frantz, vi guardano davvero! E con che animo! Ah! ah! ora capisco. Voi qui a quest'ora... e non parlate! Ah! ah! è forse il marito, o il compare, e l'ha con voi. Eravate qui per battere in breccia qualche cuore ribelle. Ma ecco vi hanno riconosciuto. Si parlano sottovoce. Frantz, all'uopo sono ai vostri ordini... due pistole a doppia canna, e un cuor fermo. Frantz, dov'è la vostra conquista?

Il tedesco non poteva più contenersi. Ma l'ultimo argomento non era stato recato a caso dall'inglese. Forza gli fu dunque starsene in pace, e contentarsi di rispondere: — Williams, voi siete pazzo. Chi diavolo volete che in questo maledetto paese pensi ad un

tedesco? E poi è più magra di cibi d'amore questa contrada, che nol sia di coscie di capponi un brodo di merluzzo.

— Troppo severo, Frantz, troppo severo. Alle brune figlie d'Italia non sono discari i biondi figli de' nostri paesi boreali, e ciò pel primo punto.

— Ma, per santo Stefano! Questa via non ha pezzo da rodere.

— Questo è il secondo punto, e ci vengo. Non ha pezzo da rodere, cioè, secondo che si consideri, amabile Frantz. Non ci si trovano giunchi teneri; ma via! alla nostra età stiamo contenti alla carta che non sia affatto pergamena spiegazzata. Una vedova ben conservata non è cosa da porre in non cale. Frantz, voi vi commovete? Oh guardate! ch'io abbia indovinato? Eh già! qui siamo proprio rimpetto al palazzo della marchesa Rutili! È una rovina, ma bella, Frantz: vi fo i complimenti; e chiunque vi accusi di cattivo gusto, son qua io per dargli una mentita. Essa è una rovina veramente reale!

Williams pronunciò queste parole con quel sarcasmo imbottito (per così dire) di flemma, di cui gli Inglesi sono unici maestri. Frantz rimase annichilato. Decisamente l'inglese era padrone del campo di battaglia; il tedesco credè bene di suonare a raccolta.

— Williams, voglio provarvi l'insussistenza delle vostre fantasie. Andiamo via: l'umido della notte già m'incresce.

— Vel dissi già: vi accompagnerò a casa.

— No, no: siete troppo sospettoso. Sareste capace di perder la notte a farmi la guardia. Sarei dolente per voi. Andiamo a bere alla vicina bottiglieria. Un figlio d'Albione non rifiuta mai tale invito.

— Frantz, voi portate il vostro diritto di conquista sopra l'Italia sino agli estremi. Dopo un'imposta sulle donne, una anche sul vino? Avete ragione. Accetto.

Vinto su tutta la linea di battaglia il tedesco non aveva usato sbatatamente un tale ripiego: ei lusingavasi di avere di corto ragione dell'importuno inglese davanti alla bottiglieria, e di sbrigarsene presto, sotterrandolo sotto il tavolo almeno sino alla mattina. E chi avesse giudicato al lume della bottiglieria, il calcolo non sarebbe sembrato destituito di tutta probabilità.

Williams era un essere lungo lungo, magro magro, sui qua-

rant'anni; e sebbene dal volto asciutto, e dagli occhi piccoli, ma vivacissimi, trasparisse una forza di decisione fuori dell'ordinario, tuttavia non l'avresti mai giudicato un'anfora capace di gareggiare in tal genere di battaglia con un tipo del calibro di Frantz.

I nostri lettori, i quali hanno avuto il piacere di mirare tedeschi, fatti prigionieri da armi nazionali per la prima volta, portar sotto i viali della cittadella l'enorme loro massa, possono formarsi un'idea della corporatura di Frantz. Per chi non li vide non possiamo dir altro, se non che Frantz era grande e grosso, e il resto in proporzione.

Williams s'accorse dell'agguato, e pensò tosto al rimedio. Ingollate parecchie bottiglie di barolo secco, e posto avviso che il tedesco beveva poco, — Bottega, gridò, vin di Sardegna, e tortelli.

Alla tentazione dei tortelli il tedesco non poteva resistere. Politica, o non politica, che gli frullasse in capo, gli era forza mangiarne. Dicesi che l'utero sia nelle donne un secondo cervello.... sovente più potente del primo; non possiamo sapere per prova quanto una tale sentenza sia vera. Ma per quanto una quotidiana esperienza ha dimostrato all'Italia, possiamo asserire, senza tema di errare, che un secondo cervello pei Tedeschi è il ventricolo. La povera Lombardia ne fa testimonianza.

Perchè il tedesco tirasse avanti senza esame di coscienza sul Quanto, Williams, messo in vena, cominciò a metter su discussioni: — Voi altri Tedeschi vi dite un popolo guerriero: e dove sono le vostre conquiste? Per voi il Lombardo-Veneto è la fine del mondo. Ferrara il *non plus ultra*. Tornati al vostro paese, non potete nemmeno vantarvi d'aver goduti gli occhi di serpente delle bellissime figlie della Calabria, o le robuste forme delle alpigiane piemontesi. Avete per conquista un palmo di terra. Monotonia completa! Viva gl'Inglese per la varietà! Dal mirabile profilo greco al piccioletto piede delle Spagnuole di Gibilterra; dalle bionde figlie del Canada alle abbronzate creature del Gange, tutto a noi il bello della natura paga tributo, di tutte godiamo.

— Voi avete il piede per tutto (rispose il tedesco divorando tortelli), ma il centro in nessun luogo. È assai più nostra l'Italia,

che non sono vostre le Indie. E se domani stesso volessimo venire a Torino

— Ebbene?

— Ebbene . . . saremmo accolti a braccia aperte . . . dico solo per dire però, dico solo per dire.

— I vanti son troppo facili, soggiunse Williams versando a bere. — E questa volta, se non il tedesco, i tortelli almeno avevano sete.

— Vantarmi io?

— Sì, voi. Io non m'intendo di cose diplomatiche . . . , viaggio per piacere . . . Come voi del resto. Or bene, se ho da giudicare lo spirito pubblico italiano

— Lo spirito pubblico? Ma esiste egli questo spirito in Italia? Dove siamo, ci odiano i grandi, e noi ci appoggiamo sul contadino.

— Come in Galizia!

— Come dove diavolo volete. Dove poi non siamo in Italia ci odia il popolo, e noi ci sosteniamo coi grandi. Ora metteteli d'accordo se potete! Ah! ah! ma voi volete chiacchierar di politica . . . io ne so nulla. In casa nostra Metternich ha l'incarico di pensare per noi tutti.

— È vero, Frantz perdonatemi. Non pensavo che questa sera eravate in vena di conquiste amorose.

— E d'alti con quelle buffonerie!

— Dite pure, non mi offendo: è buona guerra. Buffonerie per avervi trovato sotto le finestre d'una vedova . . . ben conservata?

— Siete decisamente questa sera d'una ostinazione insoffribile. Bevete almeno!

— Sempre . . . ma con voi.

Frantz disperò della vittoria. Egli già sentivasi brillare, e Williams serbavasi tuttora saldissimo. Si diede per vinto: — Via, l'ora è tarda; saldiamo il conto, e partiamo.

— Frantz, l'onore è mio . . . Andate voi a casa?

— Vado dove mi piace, disse Frantz al colmo della irritazione.

Williams rispose con una potente risata: — Libertà piena, così mi piace. Io vado a passeggio sotto il palazzo Rutili.

Colpito al vivo Frantz obbliò la prudenza del mestiere: — Voi non ci andrete! voi non ci andrete. Ci sarebbe pericolo per voi sotto quella latitudine. Capite? Ci sarebbe pericolo!

E Williams scoppì in una seconda risata: — Con due candele come queste (disse additando le sue magnifiche pistole), ci si vede anche di notte.

Il tedesco ricadde sulla sua seggiola: — Se siete uomo d'onore non partirete di qui. Voi avete pagato, non voglio dovervi nulla: beviamo nuovamente. Bottega! Ecco qua per mancia: anche passata l'ora, chiudi se vuoi, ma non romperci il capo. Porta Madera.

— Frantz, siete un gran galantuomo. Ma se beviamo staremo sino al mattino; la vostra mancia ne è indizio; e quelle carte che avete, chi le porterà alla marchesa?

Il tedesco diventò pallido per furore: — Chi vi dice ch'io abbia carte?

— Eh via, Frantz, ci siamo conosciuti a Parigi, a Madrid... dove voi ed io viaggiavamo... per puro piacere... Sentite: supponiamo che questa mattina vi sia stato sconcerto *per qualcuno*; che questa notte in quel palazzo vi sia convegno. Un austriaco non vi starebbe male. Si sa che Carlo Alberto ha dato al governatore di Torino ordini severissimi contro qualunque dimostrazione liberale. Si sa che un po' di sangue d'Italiani versato fra loro all'Austria non farebbe male. Ma la legazione austriaca rispetta il diritto delle genti, e non entra mai in nessuna congiura! Mai! Solamente arriva qualche sconosciuto; io, voi, un altro; chi sia poco importa. Attaccato a nessuna legazione, ciò s'intende. Non c'è sospetto, e si fila in segreto. In casa Rutili si trovano compagni. Ma capita un malaugurato inglese, che per lunga pratica lo riconosce, sebbene travestito. Anche questo è puro caso, non è vero, Frantz? Lo sconosciuto, che ora non lo è più, vuol dimostrarsi totalmente estraneo, vuol impedire all'inglese di veder altri, e paga da bere sino al mattino. L'inglese, che ha veduto Della Marca e padre Lucenzio, poi Dagliati e un gesuita, non cerca d'altro. Accetta, e beve tutta la notte col suo amico Frantz. Che vi pare della mia supposizione?

— Essa è stolidà.

— Beviamo dunque. Per me basta d'aver guadagnata una notte. Quando il ragno inglese fila la sua tela, i suoi nemici scopano. E viceversa: a Madrid scoparono essi, a Torino scopa il ragno inglese.

Non occorre il soggiungere, che nel frattempo i due diplomatici della notte rendevano il debito onore al Madera.

Entrambi avevano, per così dire, posta ipoteca sul corpo dell'avversario. Il tedesco temeva che l'inglese favellasse prima che la trama ordita scoppiasse all'indomani. L'inglese avendo veduto a sufficienza, e forse ancora per altri motivi, stava contento all'impe- dire che l'austriaco in quella notte potesse assistere a sua insaputa a quel convegno.

Quel fremito popolare, che allo approssimarsi de' grandi eventi, suole serpeggiare per le vaste città a guisa dell'elettrico, che percorre la tempesta, lasciava ai veggenti facilmente penetrare, che Torino trovavasi alla vigilia di qualche scoppio.

L'Austria che con Luigi Filippo aveva ordito di tor via di mezzo (involandolo) il Papa liberale, fallitole il colpo, si cacciava più che mai nel suscitare sommosse anarchiche per atterrire i principi, e stringerli a sè coi legami della paura.

Quel danaro che con crudelissimo governo estorquiva dalla misera Lombardia, spendeva poi a corrompere altri Italiani; e il conte Della Marca, e la marchesa Rutili e il padre Lucenzio non erano fra gli ultimi stipendiati.

Alle mine dell'Austria l'Inglese faceva le contromine.

La singolare persecuzione di Williams contro Frantz non aveva altra origine. E veramente guadagnò la notte.

Alla mattina i giovani di bottega raccolsero Frantz di sotto il tavolo mentre se ne stava ancor russando nel modo più clamoroso, come se anche dormendo volesse litigare. Williams era scomparso.

Un lungo rivo solcava il pavimento. Era il sangue dell'ultima bottiglia, di cui il cadavere giaceva rotto in cento frantumi ai piedi del tavolo. Frantz era caduto il primo, ma tutto che caduto un ultimo istinto gli teneva gli occhi aperti su Williams. Questi per celebrare il suo trionfo bacchico, afferrata quella bottiglia, l'aveva tentata per un momento, ma il tremolio de' nervi a causa si

inoltrata parve sogggiarlo, la bottiglia gli cadde di mano, e prece-dette sopra il suolo d'un solo minuto la caduta di Williams medesimo. Frantz a quell'ora aveva riso di contentezza, e non lottò più col sonno. . . . All'indomani era solo!

Mentre che per vergogna d'Italia, per la nequizia dei tempi due spie straniere entravano in così larga parte dei suoi destini, il convegno aristocratico e pretino preparavasi a giuocare la carta dell'indomani.

L'arrivo improvviso di padre Pialla per luogo si impensato non avrebbe minimamente suscitato lo stupore dei convenuti, poichè la vedova marchesa aveva naturalmente il buon senso di non fare che tutti gli accorrenti entrassero per la medesima porta. Ma le parole del padre, e più di tutto lo sfoderare che fece un bel sacchetto d'oro, furono il punto di partenza dell'ammirazione che abbiamo notata.

Padre Pialla, come il Fagottini, come il Lucenzio, era necessario all'idra dell'aristocrazia piemontese.

Ne' tempi più tenebrosi del governo di Venezia una sola bocca vi si apriva a ricevere lo scritto della delazione. A Torino era lusso maggiore: il confessionale di questa triade udiva svelati gli arcani più sacri d'ogni famiglia. Il gesuita andava in caccia del fiore della società. E quella parte di essa che sfuggiva alle sue reti, e se ne teneva salvata, c'incappava in altro modo. Padre Pialla agguantava i famigli: il suo confessionale era, per così dire, la grand'urna dove cadevano le deposizioni del basso popolo provocate col fomentare quelle mistiche paure che sogliono annidarsi nei cuori per ignoranza fanatici in quella guisa che la pallida febbre annidasi nelle razze che l'aria greve delle paludi, o la miseria travaglia.

Abbiamo veduto come padre Pialla avesse fatto guadagno di quel danaro. Avutolo in mano egli certo non si godea nel palpeggiarlo. Sapeva fare all'uopo per la sua causa il sacrificio anche della sua avarizia, e portava il danaro alla borsa comune.

E così il danaro d'una figlia del popolo, accumulato cogli stenti di lunghi anni, e con tante amarezze, veniva usufruttato ad eternare l'ignoranza, la miseria, la schiavitù del popolo.

E i buoni popolani di Torino sognavano intanto una pacifica

rigenerazione, mormoravano lodi a Pio IX, e nella usata generosità dell'allegrezza si ripromettevano di perdonare ai loro superchiatori!

Al danaro del Pialla ne fu aggiunto altro, quanto parve bastare all'uopo. La conversazione si fece rapida e violenta. Il Cocchiere ricevette gli ultimi ordini, e fu accomiato.

In quell'istante sentissi ne' vicini appartamenti un concitato rumore di passi.

Tutti i volti si copersero di pallore:

— Chi a quest'ora? Se fosse l'austriaco ne avrebbe dato segno, disse la marchesa, e uscì a prender voce.

Tornò fra breve: — Nessuno! disse con voce strangolata dalla preoccupazione: — I soli più fidi famigli stanno di guardia, e non hanno veduto nessuno!

— Pure il rumore si è sentito, disse il conte Della Marca.

— Ah! gridò la marchesa, come rinsensando da una lunga distrazione: — Ah! confidando nell'esito, e perchè niuno sapesse che cosa corre tra noi e il conte Derossi, non ho avvertito alcuno del cambiamento. Il conte Derossi ha le chiavi segrete per introdursi inosservato come pel passato, come loro, o signori, come testè il padre Pialla!

A tai detti sorgono impetuosi, aprono la porta per cui era entrato padre Pialla, la sola che fosse inesplorata dalla marchesa. La camera era deserta, ma l'uscio di fronte spalancato!

— Io l'aveva ben chiuso! sciamò padre Pialla costernato.

Lo spavento inchiodollì ai loro posti.

Il Cocchiere, rotto a scene ben più arrischiate, afferrata una lucerna, si scaglia primo negli appartamenti consecutivi. Tutto aperto fino all'uscio segreto in sulla strada, ma non anima viva!

— Siamo scoperti! sciamò con voce rauca per furore e per terrore, padre Lucenzio! E sempre Derossi! soggiunse con amarezza.

— È nulla nulla, disse il Cocchiere, uomo di fatti, e pertanto ricco di ripieghi: — S'egli venne, ciò fu dopo padre Pialla. Nulla dunque udi della mia esposizione. Domani avremo in mano suo figlio. Figliuol unico, o signori. Il padre sarà schiavo di chi avrà nelle ugne un pegno sì prezioso!

La speranza rinacque negli animi. La porta malaugurata fu nel frattempo chiusa a spranghe. Nessuno fu sì imprudente da uscire per quella via, ed esporsi ad essere sì probabilmente osservato.

Di fianco al palazzo Rutili, come è uso in Torino per compiere gli isolati, estendevasi un caseggiato borghese. Pure, come suolsi, sur una delle sue porte aprivasi una comunicazione dello stesso palazzo. Il Cocchiere, che il bisogno richiamava altrove, uscì per quella. Gli altri personaggi fermaronsi ancora.

— Chi va là! disse poco dopo il Cocchiere inciampatosi in un corpo sdraiato sul marciapiede e sul limitare della porta. Quel corpa brontolò parole come un uomo caduto dal vino.

— È un ubbriaco! pensò il Cocchiere con soddisfazione, e si pose in via con somma rapidità.

Poco dopo l'ubbriaco rialzossi come persona saldissima e perfettamente in senso, e incamminossi in direzione opposta.

Derossi intanto, di cui il fantasma sgominava talmente la congrega tenebrosa, dormiva da molte ore un sonno tranquillo. Ei non avea pur pensato a usar la sorpresa.



UNA SEPOLTURA GRATIS

Il conte Della-Marca era uno dei più ricchi proprietari del Piemonte. Il volgo che esagera sempre lo faceva ricco di cencinquantamila franchi d'entrata. In realtà ei non n'avea che ottantamila. Tale si era la cifra, sulla quale Sua Eccellenza alla fine d'ogni anno gettava uno sguardo di voluttuosa soddisfazione, quando l'agente segretario della casa, fattogli un profondissimo inchino, gli spalancava dinanzi il libro mastro, cominciando dall'ultima pagina nella quale vedevasi con burocratica nitidezza riassunto tutto il bilancio attivo.

Questa cifra, che sarebbe una miseria nelle casse d'un milordo *inglese* o d'un ebreo tedesco, ma che in Piemonte, come abbiam detto, era una vistosa entrata, s'accresceva poi anche in ragione diretta della spilorceria proverbiale propria della casta aristocratica, della quale era il conte Della-Marca uno dei più divoti proseliti.

Di fatti le spese della casa non ammontavano in tutta l'annata a più di ventimila franchi, e ciò senza pregiudizio dell'opera *De propaganda fide* e di altre *Opere pie*, per le quali il signor conte soleva dare un anno per l'altro quindici mila franchi mal contati al padre Fagottini. Col rimanente il segretario dovea pensare al mantenimento della nobile famiglia composta di cinque bipedi tra padroni e servitori, e di due quadrupedi; in tutto sette creature.

Non volendo sciupare il tempo a passare in rivista il catalogo dei beni stabili di casa Della-Marca, ci basta per lo scopo del nostro racconto notare che, oltre ai molti poderi nella provincia di Saluzzo e nel Canavese, e a parecchi più o meno eleganti edifizii in Torino, il nobile signore possedeva una casa ch'ei soleva chiamare con aristocratica compiacenza la più bella perla della sua

corona (di fatti gli dava un buon terzo delle entrate), e che con ironica antitesi il segretario chiamava invece la sua corona di spine per l'infinito garbuglio di affari, di quistioni e di registri che gli procurava.

Era uno di quei cento fabbricati a sei ed anche sette piani che s'innalzano in quell'intricato labirinto di viottoli, di passaggi e di vie più o meno sucide, sempre mal selciate e peggio illuminate che costituiscono la vecchia Torino, e che sono la quasi esclusiva abitazione della classe più operosa e più povera.

Abbiamo ad arte aggiunto quel *quasi* conciossiacchè vi abitasse anche qualche famiglia agiata, sempre però borghese, la quale preferiva il primo ed il secondo piano di queste malsane topaie agli eleganti e più confortevoli alloggi di piazza Vittorio Emanuele, o di Borgonuovo, perchè la posizione più centrale s'accomodava meglio all'esercizio delle loro industrie, o del commercio loro. - A chi voglia filosoficamente considerare le diverse condizioni delle classi sociali sembra ch'esse obbediscano a quella legge di fisica per cui mescendo due liquidi di peso e di densità differente il più leggero viene costantemente a galla; osservate una casa, dividetela a strati, come fareste d'un terreno fossile e ci vedrete lo stesso fenomeno. L'agiatezza sempre in basso, la miseria in alto - È naturale - la miseria non è forse il più leggero dei due liquidi? Viva dunque la fisica e le sue leggi!

Nell'imbarazzo della scelta fra i due, noi seguendo le nostre simpatie, e i bisogni del racconto ci trasportiamo d'un balzo all'ultimo piano, diciam pure sulle soffitte di casa Della-Marca, che ci importa poco fosse chiamata dal conte una perla, e una corona di spine dal segretario.

— È un'indegnità.

— Una briconata solenne.

— Oramai non si può più reggere. Non sentite che puzza?

— Eh lo credo. Tre giorni e più col caldo che fa tuttora, - e dire che non vogliono venirla a togliere. - Proprio così; sempre le brache di tela!

Questo dialogo, dal quale il lettore non avrà certamente capito

un iota, correva in un crocchio di cinque o sei persone, donne e uomini, sul pianerottolo che dava accesso al lungo corridoio delle soffitte.

Dietro a quel crocchio rimpetto all'ultima gradinata della scala un uscio semiaperto lasciava travedere in fondo alla soffitta, n.° 1 una bara coperta d'un lenzuolo, sotto alle cui pieghe mal disegnata scorgevasi la forma d'un cadavere. Una lampada dal lucignolo semispento era ai piedi della bara. Un forte ronzio di mosche, quando il caso faceva che la conversazione del pianerottolo si sospendesse un momento, si faceva sentire per entro al vano della soffitta, segno che il contenuto della bara incominciava a rompersi.

Quella soffitta era l'alloggio d'Andrea Marini operaio.

Andrea Marini co' suoi figli era stato a forza trascinato altrove da alcuni suoi amici. Una terribile sventura l'aveva visitato in quei giorni - la morte della sua Teresa.

La moglie dell'operaio muore ordinariamente allo spedale. Le spese, le assistenze necessarie a una lunga malattia sono quasi sempre inconciliabili colla vita dell'artigiano condannato a lavorare da un'alba all'altra per provvedere quotidianamente uno scarso alimento alla famiglia.

Andrea Marini, quando sua moglie s'era ammalata, non aveva potuto reggere all'idea di vederla condotta all'ospedale - era pregiudizio, od affetto? non lo potremmo decidere. - Il fatto è che il povero operaio nella disgrazia che l'avea testè colpito trovava almeno una consolazione, quella d'aver chiuso gli occhi alla sua Teresa.

Questo breve cenno però non basta a spiegare il senso del dialogo che abbiamo riferito più sopra.

Era più di tre giorni che il cadavere della povera Marini stava insepolto. Il parroco s'era fin'allora rifiutato a darle sepoltura allegando che l'inferma non aveva voluto i Sacramenti; e quantunque il medico di beneficenza avesse *in modis et formis* dichiarato: « qualmente la povera Teresa Marini era stata affetta da acuta encefalite, malattia che importa la perdita completa delle facoltà intellettuali, ecc., ecc. » quantunque i vicini fossero andati chi due

chi tre volte a pregarlo avesse almeno compassione dei vivi se non era la pietà della defunta, ei non si smoveva punto dal suo rifiuto. La polizia poi che avrebbe potuto e dovuto in via di misura sanitaria obbligarvelo, era l'umilissima serva del signor Arcivescovo, e di simili controversie si lavava ordinariamente le mani. Tali erano sommariamente i motivi e il soggetto della conversazione che avea luogo sul pianerottolo delle soffitte di casa Della-Marca.

Era il mezzogiorno, l'ora solita del pranzo degli operai. Ad ogni momento giugneva qualche nuovo avventore ad ingrossare il crocchio. La polizia l'avrebbe detto un vero attruppamento - fortuna che egli era sulle soffitte!

— Ebbene, che novità abbiamo? domandò, fermandosi sul pianerottolo, un muratore che arrivava in quel punto.

— Nulla finora. Siamo già andati più di venti volte alla parrocchia; ma non c'è Cristo che tenga, il curato non ne vuol sapere, e dice che il camposanto non è fatto per gli eretici.

— È una vergogna! soggiunse la moglie d'un ferravecchio; perchè siamo povera gente e non c'è da rodere, ci si trovano mille pretesti. Tutti cani, e i preti più degli altri.

— Zitta, madama! Non parlate a quel modo, interruppe una vecchia sibilla, che era stata sino allora ad ascoltare, facendo capolino dall'uscio della soffitta vicina: - il signor curato! - quel sant'uomo! Ma vi pare?

Un generale mormorio accompagnato da qualche più energica ed espressiva apostrofe accolse la mal giunta apologia della vecchia sibilla, che non credè opportuno attendere una novella scarica per ritrarsi in casa e chiudere l'uscio.

— Pettegola! riprese a dire la ferravecchia che era stata punta nel vivo, e che non lasciava certamente fuggire una sì bella occasione di sciorinare un po' di cronaca, pettegolaccia! lo credo anch'io che lo difende; - immaginatevi, che il limosiniere di San Paolo, il barone Nochi, una settimana per l'altra le dà un sussidio di due scudi almeno, e ciò per le raccomandazioni del curato, e....

— E aggiugnete pure, soggiunse un'altra, che sua figlia, la Ghita.... Basta, non voglio fare la mala lingua; ma il mese scorso, quando sono stata vicina all'agonia, e mio marito non trovava del

lavoro, dopo infinite preghiere e quattro suppliche, sapete qual è il sussidio che ho avuto dall'opera di San Paolo? Trenta soldi, una volta per tutte.

— Brutta cosa esser povero, Geltrude, soggiunse suo marito, che era pochi minuti prima tornato dall'arsenale, ove era operaio falegname soprannumerario; brutta cosa davvero la povertà! Ai ricchi, ai nobili la vita agiata, le laute mense, gl'onori, i grassi stipendii. È giusto il proverbio: « Chi più ne ha, più ne vuole. » A noi gli stenti, la grama esistenza, le fatiche più dure, e poi quando s'ammala, e si domanda qualche soccorso, sapete quei signori di San Paolo che cosa ci rispondono? Che l'ospedale non è fatto pei cani.

— Verissimo.

— Bravo.

— Proprio così.

— Anche a me hanno detto lo stesso, selamarono in coro molte voci all'appoggio di quello squarcio improvvisato di popolare eloquenza.

L'oratore, sentendosi accrescere la lena del favellare per quello scoppio d'approvazione spontanea, continuò più calorosamente.

— Non è vero? Anche a voi altri è accaduto lo stesso - e non è il tutto. - Perfino al camposanto continua la medesima ingiustizia. Ci siete stati, - non è vero? - e avete veduto i bei monumenti, le lapidi, le dorate iscrizioni; tutto ciò non è mica pel povero? - A noi, due palate di terra addosso, e buona sera.

— E ci fanno ancor grazia a seppellirci. Vedete la povera Teresa! interruppe la Geltrude, invidiosa della prolungata attenzione che l'uditorio avea prestato alla tirata di suo marito.

— E dire che quella vecchia pettegola volea tener le parti del curato! I preti? I preti non fan mai nulla per nulla. Avete fatto attenzione alla sepoltura di qualche signora? Oh sì che allora traggono fuori quanto di voce hanno in gola... ma se guardate loro nelle mani ci vedrete un bel fascio di candele.

— La Geltrude ha ragione.

— Ho fatto la medesima osservazione l'altra sera alla sepoltura del conte Panciuti.

— Per farli cantare, bisogna pagare.

— Lasciate fare a Pio IX! - ei taglierà loro gli artigli.

Quest'ultima frase, pronunziata da una voce piuttosto gutturale, arrestò di botto quel temporale di motti sarcastici a cui avea dato le mosse la parlata dei due coniugi.

La verità ha una preopinante influenza sul popolo; l'oppressione può bensì ridurla allo stato latente, non mai travisarla o cancellarla affatto dagli animi. Qual meraviglia? Quando la verità è verità d'ingiustizie e di sofferenze lungamente represses può star benissimo sepolta nel più profondo ripostiglio del cuore umano per anni ed anni, pronta sempre ad accendersi, come corpo infiammabile, e a dilatar l'incendio colla rapidità del baleno, ove le si avvicini l'esca d'una parola ardita e verace anch'essa. - Ma chi soffre, spera, e desidera un termine alle sue sofferenze; ed ecco un'altra sorgente di popolare influenza più potente della prima. Al popolo non basta trovare un espositore delle sue miserie. Egli ha assai più bisogno d'un riformatore de' suoi destini; quindi è che s'egli applaude fragorosamente all'oratore che sa tradurre con eloquenti parole ciò ch'egli soffre, ei benedirà nel più profondo del suo cuore a quella mano che gli darà ciò ch'ei da tanto tempo desidera e spera. - All'uno gli applausi, all'altro la sentita riconoscenza.

Queste poche riflessioni, che noi non intendiamo certo smerciare ai nostri lettori come una novità, ci sono parse necessarie a rendere una ragione plausibile del mutamento prodottosi nel crocchio delle soffitte all'udir pronunziato improvvisamente il nome di Pio IX. La Geltrude e suo marito avevano toccato il male; chi avea pronunziato il nome venerato di Pio avea accennato il rimedio. La voce dei portenti d'ogni genere che si attribuivano allora al Pontefice avea penetrato in tutte le classi, perfino nelle più povere. Niun nome fu o sarà mai più popolare in Italia di quello che lo fu il nome di Pio IX in sullo scorcio del 1847. Finora i nomi dei redentori in Italia non erano stati che talismani politici proprii ad entusiasmare soltanto la parte più colta e liberale della popolazione; il proponimento di riforme politiche, religiose e diciam pure sociali (anche ad onta dell'ultima enciclica) che si attribuivano in allora al Papa erano tali da pervadere qualunque più na-

scosto angolo della società, e scuotere qualunque fibra la più inerte ed apatica.

« L'amore vien dall'utile » assioma che sa forse un po' troppo di disinganno, ma che è una realtà. Perciò anche sulle soffitte s'amò per un certo tempo Pio IX, finchè si credette che avrebbe posto un freno all'ingordigia e alla parzialità dei preti. La continuazione del dialogo, che abbiám interrotto in grazia di questa digressione, lo proverà anche meglio.

Al nome di Pio IX gettato lì improvvisamente nel crocchio come una bomba, il torrente delle invettive si trovò arrestato quasi da un dicco. Gli astanti si guatarono l'un l'altro cercando, chi l'avesse pronunziato.

La voce gutturale ripigliò:

— Finalmente abbiamo un buon Papa, un Papa che toglierà gli abusi

— La ci racconti, signor Tapparo.

— Largo al signor Tapparo.

— Fatti in là, Geltrude, e sta zitta una volta, gridò a sua moglie il falegname, traendola per un braccio per far posto al nuovo oratore.

Di dietro al massiccio volume della Geltrude sbucò fuori il coso che aveva parlato, cioè il signor Tapparo, uno dei più bei tipi di cui si potesse vantare la via di San Maurizio, o quella della Barra di Ferro, così celebri una volta per la ricca e svariata collezione di rachitici d'ogni forma e d'ogni colore da poterne provvedere i principali musei d'Europa.

Il lettore s'immagini un paio di gambe che rappresentavano esattamente la cifra 77, sormontate da un tronco, che sarebbe stato regolare come quello d'Apolline, se non erano due malaugurati promontorii nel dorso; più una testaccia barbata e capelluta a dovizia, con due occhi sporgenti in cui non mancava l'espressione dell'intelligenza e del brio, e avrà un'idea approssimativa di quel fenomeno vivente che non avea più di trenta pollici d'altezza.

L'autorità, di cui godea presso il popolo delle soffitte, dipendea da tre essenzialissimi motivi: 1. da quell'influenza *ascendente* che esercita, incominciando dai mezzanini, l'abitante del piano inferiore

su quelli del piano sovrapposto; 2. dall'istessa originalità della di lui costruzione, poichè ad attirar gli sguardi della folla vuolsi che anche le forme esterne del corpo presentino qualcosa ch'esca dal comune, se non in bene, almeno in male; 3. dalla maggior coltura che i suoi vicini riconoscevano in lui. Sulla di lui porta leggevasi un affisso in questi termini:

Qui si fanno suppliche, lettere,
sonetti per nozze e per messe nuove,
si collocano persone di servizio, ecc., ecc.

In grazia di tutti questi attributi gli abitatori delle soffitte non pronunciavano mai il di lui nome senza farlo precedere dal titolo di monsù, ossia signore.

Essi erano impertanto rimasti a bocca spalancata in attenzione di ciò che era per dir loro monsù Tapparo intorno a Pio IX.

Ei continuò con tuono di voce autorevole:

— Non sapete ciò che si racconta di quel sant'uomo? Ce n'è da farne un libro, miei cari; - ve ne voglio raccontare una soltanto: - La famiglia d'un esule ch'era nella più crudele miseria, ode una sera ad ora avanzata bussar alla porta; s'apre; si presentano due preti, s'informano della condizione di quella povera famiglia, ed uno d'essi prima d'andarsene mette sul tavolo un rotolo di cinquanta scudi, dicendo loro che, quando avessero nuovamente bisogno di danaro, andassero alla Tesoreria Pontificia

— Scommetto che uno di quei due era il Papa, osservò la Geltrude.

— Sì, proprio lui vestito da semplice prete.

Un oh d'ammirazione prolungata echeggiò pel corridoio delle soffitte. Il falegname fece osservare la differenza che correva tra la carità di Pio IX e quella dell'opera di San Paolo.

— Sentite ancora quest'altra, riprese a dire il signor Tapparo, e poi ditemi, se i preti con un Papa di questa fatta non saranno obbligati a trattar un po' meglio la povera gente.

Silenzio, ed attenzione generale.

— Un ricco signore avea lasciato morendo tutto il fatto suo a un parroco, acciocchè gli dicesse non so quante centinaia di messe in suffragio dell'anima. Quel riccone avea dei parenti nella miseria. Pio IX informato di ciò va di buon mattino alla chiesa di quel si-

gnor parroco, sempre vestito da semplice sacerdote; vi celebra la messa . . . voi sapete che una messa detta dal Papa ne vale un milione d'altre.

— Oh si certamente, scelamarono gli astanti.

Poscia, seguì il signor Tapparo, fatto chiamare il parroco, gli disse che l'anima di quel ricco essendo suffragata, perchè lui il Papa era quegli che aveva celebrata la messa, credeva bene di rimettere i legittimi eredi in possesso dei beni del defunto.

Alla narrazione di questo secondo aneddoto succedettero quasi due minuti di silenzio, tanto gli astanti furono sbalorditi dall'udir quell'atto di giustizia, a cui non erano certo abituati. Poi proruppero quasi simultaneamente in un fragoroso Viva Pio IX, che rimbombando giù pel vano della scala, giunse perfino agli orecchi degli impassibili abitatori del pian terreno.

Quasi nello stesso momento un uomo uscì dalla soffitta attigua a quella di Marini, la chiuse e venne a mescersi al crocchio.

Un buon fisionomista al sol vederlo avrebbe detto ch'egli era merce forastiera in quelle regioni. Da suoi abiti grossolani e già molto usati egli avea bensì l'aspetto d'un uomo del volgo, ma non pareva ci stesse dentro con quella disinvoltura propria a chi è vestito del suo. Nella faccia ch'egli avea rasa e di color piuttosto bruno, scorgevasi un non so che di subdolo, quasi di chi temesse d'essere a lungo osservato, e a tal effetto forse l'ala del berretto ch'ei portava molto innanzi impediva di poterlo squadrare negli occhi.

Ei si frammischìò allo stuolo d'ascoltatori che facevano corona al signor Tapparo, e stette come in agguato aspettando il momento opportuno di parlare anch'esso.

Al grido d'entusiasmo che avea accolto le ultime parole del gotico tribuno, avea succeduto un intralciato bisbiglio senza capo nè coda. Chi continuava a tessere le lodi del Papa, chi assicurava che con un pontefice come Pio IX si sarebbero vedute grandi cose; - l'età dell'oro era lì lì per ritornare; nè mancarono gli elogi al signor Tapparo. La Geltrude, come è naturale, bramosa di dire anch'essa la sua, trovò che c'era molta rassomiglianza tra il parroco ammonito da Pio IX, e quello della loro parrocchia, ed aggiunsevi

un'infinità d'altre allusioni, nelle quali non lasciò d'intromettere una satira all'indirizzo della vecchia e di sua figlia la Ghita.

La sepoltura della Marini, ch'era stata la pietra di scandalo e l'oggetto di quell'attruppamento, era già quasi dimenticata.

Il signor Tapparo colla sua voce di contrabasso, soverchiando il bisbiglio delle conversazioni particolari riprese il filo del racconto.

— Pio IX non è mica come il nostro arcivescovo, che non si lascia mai vedere che il giorno di Pasqua in San Giovanni, e quando esce, esce in una bella carrozza con tre valetti in livrea, trascinato da due cavalli che corrono come se il diavolo li portasse Egli esce tutti i giorni a piedi senza scorta, e passeggia in mezzo al popolo; - così tutti gli possono parlare, ed esporre le loro lagnanze o le loro domande . . . e bisogna vedere come il popolo lo benedice e lo ama . . .

— Lasciatene parlare a me che l'ho veduto, interruppe una voce, - è appena un mese ch'io sono tornato da Roma; sono stato presente a quella grande dimostrazione che il popolo gli ha fatto al Quirinale. Che bella cosa! che bella cosa!

Gli uditori si volsero tutti con raddoppiata curiosità verso l'interruttore che diceva essere stato testimonia delle meraviglie di Roma. Da quel momento l'astro oratorio del signor Tapparo eclissato scomparve dall'orizzonte. L'interruttore che non era altri che l'uomo dallo sguardo subdolo, mescolatosi un momento prima al crocchio, fece una lunga narrazione di quella festa popolare, e descrisse, proprio come chi c'avea assistito, le acclamazioni, le luminarie, le bandiere delle diverse corporazioni; insomma tutto ciò che è più proprio a colpire l'immaginazione del volgo.

— Ma ciò che m'ha maggiormente colpito, soggiunse egli, si è l'inno che gli cantarono i Romani il primo giorno dell'anno Immaginatevi un coro di quaranta e più mila persone riunite sulla Piazza del Popolo, che è grande come la piazza d'arme di Torino . . . Se aveste udito tutte quelle voci, d'accordo come una sola, cantar l'inno a Pio IX.

— Che cosa è l'inno, domandò la Geltrude.

— L'inno? L'inno è una canzone in onore del Papa, rispose il signor Tapparo; ieri sera appunto passando per la via delle Quat-

tro Pietre ho sentito due, che all'aria mi parvero studenti, che la cantarellavano sotto voce; li ho seguiti un tratto, e uno dei due disse all'altro che si vuol fare anche qui una dimostrazione a Pio IX, dove si canterà l'inno.

Chi avesse avuto lo sguardo più acuto di quella buona gente delle soffitte, a tali parole avrebbe potuto sorprendere sul volto dell'uomo dallo sguardo subdolo un baleno di soddisfazione, come di chi attraverso a un'acqua limpida vede il pesce mordere all'amo ch'ei v'ha gettato. Lo scopo, al quale egli cieco stromento d'una volontà suprema dovea con ogni mezzo tendere, era già quasi raggiunto. La curiosità naturale degli astanti gli porse il destro di raggiungerlo affatto.

— Lei se ne rammenterà certamente.

— Da bravo, faccia grazia di recitarnelo, domandarongli a gara più voci.

— Veramente non ho troppo buona memoria; ma mi ci proverò. - Oh! ora che ci penso devo averne qualche copia nella mia valigia.

E aperto l'uscio della soffitta ei ne uscì quasi subito con un viluppo di parecchi fogli stampati.

— Eccolo; - per voi e pei vostri amici.

— Legga lei, signor Tapparo, - la sua voce è più bella della mia. Legga, legga.

Il signor Tapparo, cogliendo allegramente l'occasione di riacquistare l'autorità che il suo rivale era venuto così importunamente a rapirgli, si rizzò, allungandosi più che poteva, e diede mano agli occhiali.

Mentre egli s'apprestava alla lettura, l'arrivo del fratello d'Andrea Marini, il quale dopo esser andato più volte inutilmente alla parrocchia per la sepoltura della cognata aveva tentato un'ultima disperata prova presso la Curia arcivescovile, ricondusse gli animi al pensiero della povera insepolta.

— Ebbene? gli chiesero tutti ansiosamente, tentando di leggere sul di lui volto una risposta.

— Anche là sono cani rinnegati! - e due grosse lagrime gli spuntarono dagli occhi.

Un silenzio sepolcrale successe a quelle parole. Il tribunale ecclesiastico avea dato il suo *ultimatum*. Oramai non c'era più nulla da sperarne. A qual partito conveniva appigliarsi? Il quesito era assai difficile per non dire insolubile.

Per altra parte la defunta, e la di lei famiglia erano amate dai vicini siccome gente onesta e di buoni costumi. L'ostinazione del parroco era da quasi tutti attribuita a un antico rancore ch'egli avea con Marini; qual ne fosse il vero motivo niuno lo sapea, ma ne aveano già avuto indizii in più circostanze. Perciò il rifiuto della sepoltura che in casi ordinarii sarebbe stato per quella gente un oggetto di terrore, pareale piuttosto un atto di vendetta personale che l'esecuzione d'una legge.

— Oh sentite! Poichè abbiamo tentato tutti i mezzi e non vogliono seppellirla, la seppelliremo noi, sciamò con enfasi il marito della Geltrude.

— Fa cuore Antonio, soggiunse, indirizzandosi al fratello d'Andrea Marini; Peppo ed io ce la porteremo bravamente sulle spalle, e voi altri ci accompagnerete pregando; che ne dite?

— Sì, sì.

— Ci verremo tutti.

— Avanti, bravo.

— Mettiamci pure subito in cammino.

Tali furono a un dipresso le parole colle quali fu accolta la proposta del buon falegname.

— Adagio, disse il distributore dell'inno, riflettiamoci meglio. La cosa forse si può ancora aggiustare, e voi altri col vostro precipizio rovinare tutto.

Il falegname si fermò sull'uscio della soffitta.

— Aggiustare? e in che modo? non vedete che tutto è stato inutile finora?

— Se volete darmi il tempo necessario per andare alla parrocchia, io m'incarico, e quasi quasi vi prometto di condurre la cosa a buon porto.

Tutti si guardarono in viso a tali parole; la franchezza con cui ei sembrava ripromettersi una buona riuscita presso il parroco, contrastava singolarmente col suo aspetto volgare. Il falegname e i suoi

compagni non s'erano veramente determinati a eseguire il loro colpo di stato che in vista dei ripetuti rifiuti che i loro messi avevano ricevuto. La proposta di un ultimo esperimento e il tuono di franchezza con cui fu fatta trovarono un accoglimento favorevole.

— Ebbene, andate; provatevi anche voi se volete; se tra mezz'ora non abbiamo una risposta, faremo noi. Oramai ci han menato abbastanza pel naso, brontolò il falegname

— Chi è colui?

— Ma!

— Di che mestiere?

— Ma!

— Sono pochi giorni che è venuto ad alloggiar qui sopra.

— Non l'ho mai visto prima d'ora.

— È singolare, come rassomiglia al padre Truffoli gesuita del Carmine! aggiunse la Geltrude in mezzo a quel tafferuglio d'interrogazioni e di risposte che la curiosità aveva fatto nascere dopo la partenza dello sconosciuto. - Nessuno sapeva dire d'onde venisse. Un giovine operaio raccontò con universale sorpresa che la sera innanzi cercando al buio l'uscio della sua soffitta era entrato per sbaglio nella soffitta dello sconosciuto, e l'avea visto occupato attorno a una macchina che gli pareva un torchio da stampatore; nella camera non si vedevano altri mobili.

Quest'osservazione che in mano di gente più penetrante avrebbe potuto essere un indizio bastevole a spiegare il mestiere dello sconosciuto, e la provenienza degli inni che aveva distribuito, passò inosservata.

— Sia ciò che si vuole, alla fine dei conti egli è un abitante del piano nobile al paro di noi, disse con un mezzo ghigno la Geltrude.

— E vedremo che cosa otterrà più di noi da quella testa dura del parroco, aggiunse suo marito.

Non avea terminato queste parole che il rumore di molti passi su per la scala e l'apparizione del becchino che avea preceduto il signor vice-parroco accompagnato dal sagrestano in veste da chierico li fe' rimanere attoniti.

— Dov'è la morta? domandò il becchino.

— Qui, entrate.

Fù un vero colpo di scena. Tutti s'inginocchiarono innanzi alla croce portata dal vice-parroco. Gli ammutinati di mezz'ora prima si posero a recitare con voce sommessa le preghiere dei morti. Era una cadenza lugubre non interrotta che dal rumore che faceva il martello del beccamorti che inchiodava il coperchio del feretro.

Piantato l'ultimo chiodo, ei vi pose sopra un drappo nero, e toltosi in ispalla il feretro così coperto s'avviò preceduto dal vice-parroco e dal sagrestano che brontolavano alternativamente il *Miserere*.

Il sole del pien meriggio era l'unico lume che accompagnasse il cadavere.

Tale fu il convoglio funebre di Teresa Marini.

Tale la sepoltura del povero.



LA BUONA FEDE D'UN GESUITA

All'indomani della sepoltura, la famiglia Marini, cioè Rosa, avvenente zitella di diciassett'anni, due bimbi di cui il maggiore non ne aveva più di quattro, e il loro padre il vedovo Andrea erano di già tornati al loro abituro.

All'entrare che fecero nella soffitta, Marini e sua figlia proruppero in uno scoppio di lagrime.

— Rosa! Non ho più che te e questi due innocenti d'or innanzi sarai la loro madre non è vero, mia cara, mia buona figlia? sciamò singhiozzando Andrea Marini, appena ebbe sfogato in parte la piena del dolore; e accarezzava, premendosela contro il petto la bruna testa della inconsolabile ragazza.

Rosa per tutta risposta proruppe in uno scoppio di lagrime più forte, poi recossi in braccio con un moto improvviso e quasi convulso il più tenero de' suoi fratelli e lo coperse di baci.

Fu una scena, oltre ogni dire, eloquentissima e commovente. Il falegname e la Geltrude venuti per consolarli ne piangeano anch'essi.

Ma il povero non ha gran tempo da piangere. Quell'istesso giorno Andrea Marini dovea pensare alla sussistenza della famiglia. Quattro giorni d'ozio forzato fanno pur una gran lacuna nel forziere di un operaio! A ciò vuolsi aggiungere che egli avea speso fin l'ultimo baiocco nella malattia della Teresa per non vederla portata allo spedale, e piuttostochè ricorrere alla gretta carità dell'opera di San Paolo. E siccome le avversità non arrivano mai sole, avea dovuto impegnare molti oggetti, tra i quali perfino gli orecchini d'oro di sua figlia per poter soddisfare l'inesorabile segretario del conte Della-Marca che gli minacciava l'esecuzione se non avesse

pagato immantinente la pigione mensile scaduta da pochi giorni soltanto.

La vita di Andrea Marini, quantunque oscura, era stata burrascosa assai. Orfano a ott'anni, egli era entrato per la protezione d'un suo zio nell'Albergo di Virtù, d'onde uscì a quindici ottimo operaio ebanista. Quasi nello stesso tempo scoppiò la rivoluzione del 1821. Il giovine operaio, liberale più per natural istinto, che per educazione, abbandonò l'officina, dove lavorava, e armatosi il meglio che poteva, andò a raggiugnere una brigata di studenti che riunitasi a San Salvator si disponeva a partire per Alessandria. Ei fu compagno delle loro vicende, finchè le cose terminarono in quel modo che tutti sanno. Ritornato, dopo due anni di volontario esiglio, a Torino, vi cercò del lavoro. L'antico suo padrone lo maltrattò dicendogli, se ne facesse dare dai liberali. Indispettito di tal accogliamento, e risoluto d'emancepparsi ad ogni costo si pose a lavorare per proprio conto e si dedicò alla scultura, nella quale aiutato dall'arte che prima esercitava e più dal proprio ingegno riuscì a meraviglia. Ei fabbricava un'infinità di ninnoli d'alabastro e di marmo, che andava poi a vendere attorno pei caffè e che erano assai ricercati per la leggiadria del lavoro.

Marini diede gli ultimi colpi di scalpello a un'urna d'alabastro ch'era rimasta incompiuta, la avvolse in un drappo, e uscì dicendo:

— Addio Rosa. Vado a cercarvi del pane. Prega Dio che mi mandi un buon compratore.

Rosa soffocò un sospiro, e abbassò i neri suoi occhi. Poi si lasciò cadere sulla sedia vicino alla finestra dov'era solita lavorare, e diede libero corso alla mestizia de' suoi pensieri.

I due bimbi appoggiati sulle di lei ginocchia la fissavano immobili e taciturni. Era un gruppo degno dello scalpello di Canova.

A un tratto un pensiero più lieto le balenò alla mente, e parve le rasserenasse alquanto l'anima angosciata; trasse dal seno un medaglione, sul quale erano ritratte le maschie sembianze d'un volto con due baffetti neri che il lettore ha già veduto altrove nel corso di questa narrazione; lo baciò più volte, poscia alzatasi ratta come uno scoiattolo prese una cartella in cui era un miscuglio di

stampe, di disegni a matita, di carta ancora intatta e di manoscritti, ne tolse un foglio e scrisse:

« *Caro signor Carlo* »

« A quest'ora ella saprà certamente la disgrazia che ho avuto di perdere la mamma. Essa è morta il 29 corrente.

« Quantunque già di lunga mano preveduta, questa è per me e per mio padre la massima delle sventure che ci potesse capitare. Povera mamma, così buona, così affettuosa! Io le aveva confidato tutto; ed essa due giorni ancora prima di morire mi disse: « Mia cara figlia, quando io non ci sarò più, pensa a regolarti bene; tuo padre ha da lavorare e non può sempre esserti a fianco. Non disapprovo il tuo amore. Il signor Derossi è un bravo giovane, un giovane d'onore; meglio lui che qualunque altro. »

« Sono più di venti giorni, signor Carlo, ch'io non lo vedo; è vero che lei non ce n'ha colpa. Ad ogni modo io non posso reggere al dolore di due separazioni. Dunque domani al solito appuntamento.

« Sono la di lei

« *Affezionatissima*

« R. M. »

Rosa piegò il foglio, lo suggellò e vi pose la seguente sovrascritta.

Alla signora

La Signora Enrichetta Burchielli

Torino

(Ferma in Posta)

Questo falso indirizzo era la parola d'ordine che le aveva dato Derossi, acciò le lettere non cadessero in mano di suo padre.

Aveva appena terminato l'ultima parola della sovrascritta che udì passar gente dinanzi all'uscio della soffitta.

Buona occasione! pensò tra sè la Rosa che non potea uscir di casa per non lasciar soli i fanciulli. Io pregherò costui, chiunque ei sia, di portarla alla posta; e tolta in mano la lettera, aperse l'uscio e fece capolino.

— Ehi là, volete farmi un favore? gridò la Rosa a un uomo che aveva già disceso i quattro primi gradini della scala.

— Anche quattro, mia bella ragazza, le rispose l'interpellato, voltandosi e tornando a rifare la gradinata. - Oh! la gentile mia vicina, la signora Rosa! aggiunse subito riconosciuta che l'ebbe per la figlia di Marini. Poi atteggiandosi a compunzione nel volto, continuò: So la disgrazia che le è toccata . . . , la madre! . . . oh! non ce n'è che una sola! Ma lasciamo queste malinconie. - Se io valgo a farle qualche servizio . . .

— Oh cosa da poco; non si tratta d'altro che d'impostarmi questa lettera.

— Subito servita; vado appunto in piazza Carignano; la mi comandi sempre. Veda io sto qui solo a due passi da lei, e, se le occorre, non ha che a bussare: - e scese in furia le scale.

— Che brav'uomo! disse fra sè la Rosa, richiudendo l'uscio, sulle soffitte sovente c'è più buon cuore che non al piano nobile!

Il portatore della lettera giunto nella via entrò nell'andito oscuro d'una porticina, e tratto di tasca un temperino, lo fece scorrere adagio adagio tra le due pagine del foglio che erano suggellate di fresco, e riuscì facilmente ad aprirlo. Chi l'avesse sorpreso in quell'atto avrebbe detto ch'egli era vecchio del mestiere; avrebbe anche veduto il di lui capo muoversi rapidamente, scorrendo cogli occhi sulle linee vergate dalla mano della troppo confidente fanciulla, e arrestarsi d'un tratto, come una ruota da macina a cui vien tolta l'acqua. - I suoi occhi avevano incontrato un nome, nome importante per lui e per altri, il nome di Derossi. - Un baleno di gioia scorse su quella faccia cupa e tenebrosa. Ei cercò in tasca un taccuino, vi notò sopra alcune linee, poscia riadattata in un attimo la lettera, andò a portarla al suo destino, come gli aveva detto la fanciulla.

Quell'infame che aveva sorpreso il secreto della Rosa, era il distributore degl'inni a Pio IX, quel medesimo a cui la Geltrude aveva trovato molta rassomiglianza col padre Truffoli gesuita, in una parola, era proprio lui, il padre Truffoli travestito da operaio.

AMORE E CALCOLO

La contessa di Martignana rientrata in casa, accennò con un gesto imperioso e sdegnato l'uscio della stanza ad Emma, ed ella s'avviò in fretta nella sua.

Emma ubbidì, fece alcuni passi nella stanza, diede uno sguardo allo specchio (è un amico a cui la donna è sempre costante), e vedutasi bella con la cravatta gialla, stette alquanto sopra pensiero prima di torsela, le parve un'ingiustizia arbitraria fatta a danno della sua bellezza l'ira della madre, e per quella resistenza che l'anima generosa sente sempre contro l'arbitrio altrui, stentò a cavarsela dal collo. Ma l'amore filiale sgombrò quella nuvola rivoluzionaria, e la figlia sacrificò alla madre la sua vanità.

Per compenso del sacrificio ella pensò a Carlo. Era sola nella sua stanza, e in questa non v'erano che mobili ed oggetti veduti e riveduti da lei le mille volte, e non valevano quindi a distrarla.

La stessa *miss*, cagnetta inglese, importantissima persona d'una famiglia nobile, si stancava inutilmente a saltarle attorno, a leccarle la mano pendente, ad abbaiare amichevolmente, come dopo l'assenza; Emma pensava a Carlo, e non le corrispondeva.

L'anima d'una fanciulla sveglia, intelligente, sensibile trascorre rapidamente nel paradiso d'un primo amore. Angelica farfalla vola dal fiore d'un progetto all'altro, e tutti li gusta con insaziabile avidità, dal giglio d'un primo bacio al giacinto della tomba. Questo incantevole paradiso essendo tutto nel dominio della sua immaginazione, essa può agire dispoticamente, cambiarlo, variarlo, disporne le fantastiche parti, come più le talenta, cioè secondo le ispirazioni del cuore.

Questa facoltà creatrice d'un avvenire bello, festevole, d'uno spazio infinito, quest'avvenire, che è poi distrutto dalla realtà, dal pre-

sente, dal fatto, è dessa un dono della natura, che ci compensa anticipatamente coi piaceri, coi delirii della fantasia di quelle durezze che scontreremo vivendo? È dessa un antidoto ai dolori reali? No. La fantasia giovanile che ci prepara un sogno d'avvenire, che nel fatto non esiste forse mai, è una facoltà mortale per noi: c'irrita ingannandoci, ci distrugge deludendoci, ci fa provare per tutta la vita quel cruccio del fanciullo, a cui si mostra un balocco che gli si dà mai.

Noi uomini già rotti alla realtà la pensiamo così; Emma nella sua stanza - e tutte le fanciulle consentono con lei - non la pensava come noi.

E beata nel suo paradiso, ricordandosi il saluto di Carlo, da questo saluto il pensiero la trasportò d'un picciol tratto alla gioia di quel giorno, ch'ella gli avrebbe confessato che quella cravatta gialla l'aveva messa per lui - anche sapendo d'averne dispiaceri, prevenendo rigonfii domestici. - E da questa gioia il suo pensiero avventurandosi ad altra rapidamente, in questa fantasmagoria trascorsero due ore - due ore che le parvero un istante. È frase comune, ed è vera.

In quelle due ore la contessa ebbe tempo a rinchiudersi nel suo gabinetto, a scrivere un motto al padre Fagottini, ad aver lui e un altro padre in conferenza segreta, dopo la quale, fatta chiamare Emma, questa ricomparve al cospetto della madre e dei due gesuiti.

La madre la scontrò con aria dignitosamente amorevole, le porse la mano a ribaciare - segno di volontaria riconciliazione - e con voce, nella quale si poteva scorgere un'ombra di stentatura per il sacrificio d'amor proprio ch'ella faceva, disse alla figlia: — Tutto è dimenticato; ringraziatene questi due buoni religiosi. Emma stupefatta di avere un perdono, dove temeva con tutte le ragioni di avere un rabbuffo, baciò la mano della madre, e s'inclinò ai due reverendi.

Come era avvenuto ciò? - non so più quale autore gesuita ha dato il consiglio a' suoi confratelli, *di non trattare da nemici che coloro i quali non si possono ridurre ad essere amici*. A questa massima era inchinevole il padre confessore della contessa Martignana, e ne consigliava in conseguenza le sue penitenti.

Quindi, entrata nel camerino della contessa, e udita da lei la relazione della passeggiata in carrozza, disse alla contessa che le durezze usate da lei ad Emma erano inopportune, che quella fanciulla e il suo amore potevano servir *loro*, e che non era perciò da disgustarla.

Persuase quindi la madre al sacrificio d'amor proprio, alla riconciliazione, ed Emma trovò colà amici *calcolatori*, dove credeva trovare nemici cordiali. Ma l'istinto svegliatissimo in lei, l'istinto della diffidenza, che l'educazione del Sacro Cuore aveva accresciuto della pratica di quattro anni, le fece travedere il calcolo nella riconciliazione stentata della madre, e la impedì di gettarsi a corpo morto nell'espansione del perdono avuto.

— Tutto è dimenticato, ripeté il padre Fagottini, sottintendendo con una restrizione mentale - *per ora*.

Emma tacque.

— Tutto è dimenticato, purchè e qui tacque il padre Fagottini.

Emma impallidi. Questa particella restrittiva del *purchè* facendole travedere una condizione crudele per il suo cuore, la condizione forse di *non più amare Carlo*, che s'era ribellato alle idee della classe nobile per tendenza al *democratico* (allora pareva così) al *democratico* Pio IX, il suo cuore si rinserrò dolorosamente, e mandò al volto una minor colonna di sangue.

Il furbissimo padre che aveva colla sua reticenza voluto esplorare il cuore della ragazza, e penetrarvi addentro, per sapere fino a qual segno Carlo era amato, ottenutone lo scopo, seguitò:

— Purchè d'ora innanzi . . . ella consulti sempre la madre, che non può darle che ottimi consigli, consigli voluti dalla nequizia di questi tempi. - Di buoni consigli abbisogniamo tutti in questi giorni di tribolazioni per la Chiesa visitata dal Signore nelle sue membra, e povera santa fede! persino nel suo capo. In nome del Papa si predicano, si professano massime rovinose per la religione, per i troni e per la distinzione delle varie classi che la Provvidenza ha separate, che per diritto divino sono superiori alle altre.

— Sante parole! Emma, ritenetele a mente queste verità, e se

Dio farà che il cuore di *colui* che v'era destinato si ripurghi di tutte le corruzioni dei liberali che l'hanno adescato a Pio IX

— Oh! confidiamo in Dio, illustrissima signora contessa, che lo voglia toccare, e ritorni egli così, com'è era prima . . . è giovine . . . la gioventù è facile agli errori, facile al pentimento . . . Confidiam in Dio e nella protezione della Vergine Maria . . . Accetti, damigella, questo libro - lo legga e approfitti delle sue sante verità.

E il gesuita tratto di scarsella un libretto elegantemente legato, uscito di fresco dalla bottega di Giacinto Marietti, lo porse con istanza ad Emma.

Era un'operetta del Padre Francesco di Mendoza gesuita spagnuolo, rifusa e *rimodernata*, come si dice, nella quale, fatto l'elogio di Maria Vergine, si veniva a sciogliere il problema: *se possa dannarsi un devoto di Maria*, il libro diceva di no.



L'OPERA DI SAN PAOLO

Il barone Nochi era uno fra i primi elemosinieri di San Paolo, Diamo prima la definizione dell'Opera di San Paolo, e poi quella dell'Elemosiniere.

L'Opera di San Paolo è una banca riunita composta dei lasciti antichi, e dei prodotti annui del sei per cento del Monte di Pietà. Questa banca era diretta dai padri Gesuiti che ne erano usufruttuarii a condizione di dispensare una parte degl'immensi redditi pel soccorso dei poveri infermi della città.

Gli elemosinieri erano i commessi dei Gesuiti, i dispensatori di quella elemosina, perchè i Gesuiti non usano di dar essi stessi elemosina, annoverandosi *per umiltà* fra gli ordini religiosi mendicanti.

Questi elemosinieri erano divisi in due classi: i segreti e i pubblici. I segreti erano quelli per le cui mani passavano gli interessi annui dei lasciti antichi per i nobili decaduti, e parte pure dei prodotti del Monte di Pietà, quando quegli interessi non bastavano alla carità segreta. Un lascito di ventimila lire annue era riservato a nobili decaduti, purchè fossero cavalieri di due croci. Però non erano responsabili della somma amministrata, ovvero ne davano i conti come il cardinale Tosti ministro di finanze di Gregorio XVI. Dovevano soccorrere con quei fondi famiglie nobili *decadute* e perchè non risultasse disonore a queste famiglie dall'essere notate sopra il libro del caposoldo, gli elemosinieri pigliavano sopra la loro coscienza l'incarico di fare le cose sommariamente, e in modo da non comprometterle.

A una di queste famiglie era mantenuto un bell'alloggio, con mobili di mogano, tavola squisita, serate eleganti, ed altri conforti della vita. - V'era una bella ragazza, e l'elemosiniere per non comprometterla recava egli stesso l'*elemosina* annua di dieci mila lire.

A un'altra era intrattenuta perfino la vettura. L'elemosiniere non poteva essere crudele a segno di lasciar ammaccare dai ciottoli delle vie

Il breve, asciutto, e ritondetto piede

d'una contessina di venticinque anni, bella, intelligente, *enfant de Marie*. Molti giovinotti erano tirati da lei alle vie del Signore, cioè all'affiliazione del Sacro Cuore di Gesù. Questi motivi potentissimi le davano diritto ad un'elemosina segreta di quindicimila lire.

Certe cose fra noi filosofi mondani non si capiscono come possono accoppiarsi; ma gli uomini religiosi che hanno la coscienza impregnata della divina ruggiada dei casisti Sanchez, Suarez, e Sà le sanno difendere benissimo, e se ne tengono. Tutto è compreso in quella massima: *il fine santifica i mezzi*.

Gli elemosinieri pubblici dell'Opera di San Paolo erano imbecilli da mandare a zozzo a visitare le soffitte e i piani terreni, dove abitavano famiglie sature da ogni povertà, e perciò inutili ai santi fini dei Gesuiti. A queste si distribuivano soccorsi settimanali, ma soccorsi infinitesimi in paragone di quelli largheggiati alle famiglie nobili decadute - infinitesimi, e stentati, cioè fatti aspettare per settimane intiere,

Se però in queste famiglie povere trovavasi qualche bella ragazza o qualche vedovella . . . (Dio buono! siamo tutti uomini) qualche eccezione era accordata. - Cosicchè il soccorso arrivava più presto, e più generoso, e le visite domiciliari dell'elemosiniere avvenivano più frequenti, e con maggiore unzione. Anzi qualche volta succedeva che i miserabili abituri fossero onorati della presenza d'un elemosiniere segreto, privilegio desiderato ed invidiato dai vicini.

Nei soccorsi infinitesimi si comprendevano pure le visite dei medici dell'Opera, e i rimedii *passati* (frase burocratica di San Paolo) agli infermi. In questi rimedii non erano ammessi che i meno costosi; quelli che valevano di più dovevano essere *autorizzati* in consiglio dall'Opera; e il Consiglio non si convocava che col comodo dei Consiglieri e dei padri Gesuiti: Cosicchè gli infermi se non provvedevano da sè alla compra dei rimedii costosi con sacrificii d'ogni genere, dovevano tollerare acerrimi dolori per

deficienza d'oppio, tenersi una febbre intermittente qualche giorno di più, perchè non avevano denari a procurarsi una dose di china, e la Congregazione di San Paolo non aveva ancor trovato il tempo opportuno per raunarsi a Consiglio, e *passare* la somma di due lire per il rimedio.

Ai nobili decaduti s'autorizzavano le quindici, le venti mila lire; ai poveri infermi non si *passavano* i rimedii necessarii, ma costosi; conciliate queste contraddizioni colla massima politica dei Gesuiti: *di favorire i grandi, perchè utili stromenti, e non curarsi dei poveri, individui inutili.*

Ma da questi poveri esigevano pure il sei per cento e un pegno che generalmente era un oggetto di prima necessità? Il Monte di Pietà rendeva pure annualmente un guadagno sterminato, un prodotto sull'ultima classe, la più numerosa? Quel danaro tolto ai poveri, poteva ben essere restituito in rimedii per i poveri? Perchè il Monte di Pietà sopperiva al lusso delle famiglie nobili decadute, quando i lasciti delle elemosine segrete non erano sufficienti alla *carità* degli elemosinieri, e non somministrava poi senza licenza dei superiori qualche grano di china o di oppio ai poveri abitatori delle soffitte? Lasciamo alla Congregazione di San Paolo i lamenti, i dolori, gli stenti di coloro, a cui tardò di sovvenire, e ai quali col ritardo accrebbe forse una malattia che a tempo utile combattuta poteva vincersi facilmente.

Ma la Congregazione di San Paolo ci risponde come gli Scribi e i Farisei a Giuda: *Quid ad nos?* Che fanno a me queste miserie? Ho io tempo ad occuparmi di cose terrestri? I nostri Padri sono ortodossi, e aborriscono dai vostri sistemi di filantropia messi in voga da scrittori protestanti: Oh! che? ci vorreste voi forse socialisti? Sguaiati! Nel mondo non deve dominare che la Società... di Gesù.

— Assorta in questa teoria la Congregazione di San Paolo stava tutta intenta nelle pratiche religiose della Compagnia di Gesù, e non erano ammessi a suoi favori che quelli che professavano i seguenti articoli di Fede:

1. Il potere civile essendo un'emanazione del potere di Dio, l'autorità assoluta dei re è di diritto divino, insino a che i re stiano coi Gesuiti: loro nemici, si possono ammazzare.

2. La monarchia assoluta, essendo l'unica ammissibile in cielo, è pure l'unica che possa ammettersi in terra.

3. Il Papa è signore di tutto il mondo, tanto nello spirituale, quanto nel temporale; i re non sono che suoi vassalli.

4. Il Papa per ridurli all'obbedienza, qualora questa non talentasse loro, può impiegare tutti i mezzi spirituali e temporali.

5. I re e i popoli non possono lagnarsi se il Papa per ridurli all'obbedienza impiega pure i mezzi temporali, come i cannoni dei re suoi alleati, i roghi della santa inquisizione, perchè questi mezzi temporali non sono adoperati da lui che per il santo fine della loro salute eterna.

6. Il Papa può quindi deporre imperatori, re e qualunque altro principe da suoi regni e Stati; prosciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, ed assolverli di pagare i tributi.

7. L'autorità sovrana del Papa non è ristretta alla terra, ma si estende al purgatorio ed all'inferno; quindi la facoltà in lui di liberare, per mezzo delle indulgenze, quante anime dannate o purganti gli garbi.

8. Il Papa, appena eletto, diventa un vice-Dio: Cristo e il Papa non fanno che un solo concistoro, ed è sacrilegio il dubitare di questa *verità*.

9. Il Papa è quindi infallibile.

10. Il Papa è sposo della Chiesa, quindi suo signore.

11. La medaglia di *Maria Vergine concepita senza peccato* è tale talismano, che chi muore con essa addosso *non patirà l'eterno incendio*. (parole tecniche).

A noi paiono delirii questi articoli, e lo sono, e speriamo che sembreranno tali a tutti quelli che non professano il cinismo religioso, quel cinismo che obbligava i Diogeni e i Timoni della Congregazione di San Paolo a spogliarsi della natura umana, a buttare via da sè cuore e mente, ad *essere insomma un bastone in mano dei Gesuiti*, secondo la bella frase della loro costituzione.

Eppure si trovava allora chi sottoscriveva a questo simbolo della società sanfedistica; i più v'eran astretti dalla necessità, dagli interessi materiali; essendo i Gesuiti i dispensatori dei carichi e degli impieghi. Altri vi si sottomettevano per timore; altri per ten-

tazioni lunghe, assidue delle Dalile decadute, e mantenute a spese del Monte di Pietà. Altri (parte dei giovinotti) per obbedienza filiale, essendo i genitori affigliati della Società. S'aggiungano i vecchi che nella gioventù e ne' tempi del governo francese s'erano alquanto tinti della pece universale del Volterrianismo, non per convinzione, ma perchè tale era il costume d'allora, e che non trovando più nella loro vecchiezza le forze fisiche per seguitare gli impulsi della natura, *si convertivano e praticavano* coi Gesuiti che li assolvevano di tutto *sub conditione* di proselitismo. S'aggiungano le donne, eterno addentellato a tutti i frati d'ogni religione, amanti d'ogni culto che vellichi i loro sensi, i loro occhi (e i Gesuiti non erano parchi di feste spettacolose); s'aggiungano i vescovi, midolla ed osso dei Gesuiti: i nobili alleati sincerissimi . . . Ma via! È meglio chiudere questa statistica dolorosa. Non l'abbiam noi veduto chiaro il fatto che immensa, innumerevole era la famiglia dei gesuitanti? L'anno 1848 e il 49 non ce lo mostrarono apertamente? E non ha ragione chi ha detto che l'uomo è più inchinevole al male che al bene?

Sta dunque inteso che per quanto la dottrina della Congregazione di San Paolo sia deforme e snaturata, molti erano però gli addetti ad essa, e che la sua rete cattolica pigliava pesci d'ogni ragione, e si gettava dovunque. Qualche buco s'è potuto fare in questa rete: Dio faccia che n'escano tutti i catturati, e s'uniscano a noi.

Il barone Nochi era uno dei primi credenti: la sua medaglia era stata benedetta dal Papa, le indulgenze piovevano sopra i suoi peccati fatti e da farsi, e quindi era uno fra i zelantissimi elemosinieri segreti. Egli al mese di Maria, egli ad ogni esercizio spirituale, in cui predicasse il padre Fagottini; egli al confessionale una volta almeno per settimana, rosarii in casa ed altre pratiche devote per il servidorame - faccia di compunzione celestiale, e quindi - massima assiduità alle visite domiciliari per recare egli stesso la elemosina segreta.

Sua confidente era la Ciaberta — donna mirabile — vecchia famosa, che se non era come Sant'Antonio di Padova contemporaneamente in più luoghi, aveva però il dono di economizzare il

giorno e di trovarsi in molti luoghi in poco tempo. Alla chiesa della Consolata - poi ai Ss. Martiri - al Monte di Pietà ad impegnare per altri, e sempre con un canestrello al braccio, nel quale sotto alle candele, ai voti di cera ed agli abiti vi si poteva nascondere un biglietto misterioso di *rendez-vous*; il che non poteva compromettere il vecchio devoto, al quale s'avvicinava la Ciaberta, e col pretesto di accendere un moccolo a Santa Filomena, parlava in tuono basso, e col collo torto: non poteva compromettere la ragazza, a cui parlava confidenzialmente la vecchia pratica, e con voce di tenerezza la supplicava . . . a far attaccare un voto di cera alla Madonna.

Una sera, mentre il barone Nochi stava inginocchiato alla solita chiesa dei Ss. Martiri, la venditrice d'Agnus-Dei s'avvicinò al vecchio peccatore, e facendo la vista di offrirgli un moccolo da illuminare l'urna di Santa Filomena, gli disse: *domattina alle ore otto precise.*

Il barone capi l'antifona, le diede l'obolo per il moccolo, chinò gravemente il capo per accennare di sì, e seguì la sua preghiera.

Il lettore si ricordi dell'articolo 11 della Congregazione di San Paolo, ed accorderà la devozione del barone coi progetti del domani.



IL DOMANI ALLE ORE OTTO

Alle ore sette del mattino la Ciaberta che aspettava nella chiesa dei Ss. Martiri da più d'una mezz'ora, e che ad ogni cigolio dell'uscio della chiesa si rivolgeva metodicamente, istantaneamente, come persona che attende, vide entrare finalmente una ragazza di bella statura, di forma elegante, ed il cui volto coperto da un velo non si lasciava conoscere distintamente. Ma la vecchia la riconobbe all'abito, alla forma del corpo, al portamento, e dall'essere la ragazza accompagnata dalla solita cameriera conosciuta dalla Ciaberta. La veste della ragazza era di seta, e si riconosceva nuova, cioè non usata che da pochi giorni.

La cameriera, lasciata la ragazza in chiesa, avendo faccenda in città, che eseguiva sempre nel tempo che la fanciulla pregava, se ne uscì.

La Ciaberta si ritrasse dietro la fanciulla, e quando le parve tempo opportuno, trasse una boccetta di scarsella, e la vuotò sulla veste della ragazza; poi si ritirò ad altro lato del tempio ad osservare, ed aspettò il fine della messa.

Questa terminata, la vecchia si avvicinò alla ragazza, e le disse:

- Scusi, damigella . . .
- Che volete?
- Non ha badato che la sua veste è tutta macchiata d'olio?
- Dove?
- La guardi qui, la guardi qui.
- Oh povera me!
- V'ha sempre gente malvagia a questo mondo
- Chi è? chi è? . . .
- Io non saprei veramente
- Oh povera me!

— La signora madre le sgriderà . . .

— Oh certo

— Ma s'ella, signorina, volesse credere a me, il male sarebbe presto rimediato.

— In che modo?

— La venga con me quà presso da una mia amica che possiede molti segreti e molti saponi valevoli contro queste macchie

— Ma io non la conosco

— Non tema, non tema . . ! è qui presso . . . tolta la macchia, ed è l'affare di un momento, ella, signorina, ritorna in chiesa ad aspettare la cameriera . . . le ripeto . . . mi creda . . . è l'affare di un momento.

E la Ciaberta seppe così bene dir su complimenti e frasi benigne, proteste di tenerezza e di religione, che la fanciulla credè grazia l'offerta fattale, e s'avviò timorosa e a passi precipitati verso la via Bellezia.

Le due donne entrarono in un alloggio al primo piano, oscuro e diviso in tre camere, che non davano troppo l'idea del lusso, o almeno della pulitezza. Fu loro aperto dall'amica della Ciaberta, e introdotta la ragazza nella seconda stanza, a questa fu fatta togliere la veste di seta per insaponarla meglio, e le due donne rientrarono nella prima stanza per operare la lavatura.

La stanza, nella quale si fermò la fanciulla, ripeteva l'immagine dell'ingombro, dell'indecenza, del poco amore che possedevano le inquiline dell'alloggio per la nettezza. Un sofà logoro e scassinato negli angoli, sedie di varia forma, quasichè le abitatrici avessero voluto comporre un museo d'antichità; quadri con stampe volgari e volgarissime cornici, rappresentanti immagini di santi - la copia dell'urna di Santa Filomena che era la santa di moda - la Madonna della Consolata, con una lampada d'ottone a lato (non essendo il sabato, la lampada era spenta), una chitarra, trofeo giovanile della Ciaberta, sospesa al muro, alla quale gli anni e la polvere non erano ancora riuscite a rodere la corda di basso, unica che le fosse restata; questi ed altri mobili più o meno concludenti ingombravano la stanza mezzana.

L'uscio della terza stanza che dava nella mezzana si aprì, e subito s'intesero le seguenti esclamazioni:

— Oh! signora Emma!

— Signor Carlo!

Ed Emma arrossì, non per coscienza di colpevoli progetti, ma d'amore e di pudore nel ritrovarsi con Carlo senza la sua bella veste di seta addosso.

E Carlo impallidì, perchè egli conosceva il luogo, e gli rincresceva d'essere stato colto là entro da Emma.

— Ma signora, sa ella dov'è?

— A casa d'una buona donna, che mi vuol far del bene.

E la fanciulla raccontò semplicemente l'avvenuto, che ella credeva nella sua ingenuità essere opera del caso, e Carlo capì essere stato il calcolo d'un progetto iniquo.

— Oh poveretta! . . . ma dunque . . . ?

E le labbra di Carlo tremavano incerte; le parole stavano sospese, come legate da un rimorso: egli voleva farle conoscere l'abisso del luogo; ma poi pensava: perchè? Perchè le farò io queste orribili rivelazioni, ora che il destino l'ha salvata?

E qui il giovane d'onore si mise la mano al cuore, e trovando in se stesso la forza di resistere alle seduzioni del luogo, ripensò: sì, perchè le spiegherò il mistero, ora che il destino l'ha salvata? E agitato, come un uomo che ha fretta di torsi un peso, scomponendo colle mani i capelli, passeggiando, battendo il pavimento col piede, non pareva occuparsi della fanciulla . . . che pure sperava, tremando, qualche parola d'amore.

— Che ha, signor Carlo? . . .

— È impossibile - è impossibile - signora, bisogna fuggire di qui al più presto . . .

E aperto l'uscio della prima stanza, nella quale stavano le due donne intente alla lavatura, proruppe in quest'apostrofe:

— Non l'avete ancor finita, per Dio?

La Ciaberta, che credeva essere colla ragazza il barone Nochi, e vide il signor Carlo Derossi, restò a bocca spalancata; le gambe le oscillarono, un tremito di paura si irradiò come lampo per tutta

la persona; essa dovette sorreggersi ad una sedia vicina, e la veste insaponata le sfuggì di mano.

— Animo, animo, vi ripeto, vecchie scellerate, non avete ancor finito, per Dio?

Alla domanda, alla voce terribile, al titolo che diede loro, le donne capirono che era da accelerarsi nella faccenda, e lavando e strofinando in fretta, ebbero appena voce da rispondere al signor Carlo: — Abbia pazienza un minuto ancora . . . vuol egli, signore, che accendiamo il fuoco per asciugarla?

— No, no — e portatela subito alla signora.

E rientrò subito nella stanza mezzana dov'era Emma confusa di quanto vedeva, di quanto ascoltava.

— Signora, mi creda . . . si vesta subito . . . io passo di là, conosco i riguardi che le si devono, ma si vesta subito . . . e poi esca con me. Dubiterebbe essa di me?

— Oh no! signor Carlo.

Ed Emma disse queste parole con un accento così armonioso di voce, e le accompagnò con un sorriso così affettuoso, che se Carlo fosse stato il *religioso* Elemosiniere di San Paolo, le avrebbe presa la mano e l'avrebbe baciata. Ma Carlo non faceva esercizi spirituali ai Ss. Martiri, e non portava sulla pelle la medaglia di *Marie conçue sans péché*.

— Dunque vestita ch'ella sia, bussi a quell'uscio, e si rimetta a me.

Carlo non disse altro, s'avviò alla terza stanza, ne chiuse l'uscio ed aspettò. Dopo qualche istante lo senti bussare, lo aprì, e vide Emma rivestita; il velo del cappellino non era però ancora abbassato.

— Abbassi quel velo, lo abbassi, signora, e s'appoggi al mio braccio.

Poi gettò due scudi alle vecchie ingorde, che erano ancora strabigliate, prese il braccio d'Emma, accennò alla Ciaberta d'aprire, e scesero entrambi.

Giunti nella via, Carlo le chiese dove l'avesse ad accompagnare, a casa, od alla Chiesa dei Ss. Martiri.

— Alla chiesa, dove m'aspetta la cameriera.

— La cameriera non era più là, cosicchè Emma dovette accettare il consiglio e l'offerta di Carlo, ed avviarsi a casa.

Per via, Carlo, che per la sua buona azione, credeva d'aver acquistato un diritto d'autorità sopra di lei, aggiunse questo consiglio: Mi creda, signorina, d'ora innanzi non esca più colla cameriera; si lasci accompagnare dalla madre o da altri parenti; sarebbe imprudenza: la malvagità umana s'inframmette in tutto, anche nelle pratiche di religione. Non le posso dire d'avvantaggio, un giorno ella saprà tutto.

Emma lo guardava, intendeva già le sue parole in parte, e intendendole, gli si avvicinava confidenzialmente. Il braccio di Carlo le stava presso al cuore, e questo saltava, come se le volesse sbarbicarsi dal petto. I suoi occhi assorbivano l'amore, dolcissimo magnetismo, che scorre rapidamente ogni atomo del corpo: gli antichi lo chiamavano l'anima sensitiva: è sempre la stessa potenza che cambia nome e non altro.

Giunti alla porta del palazzo della contessa di Martignana, Carlo fece un gentilissimo saluto alla nobile ragazza, e si separarono.

Se il lettore desidera la spiegazione di questo abboçcamento, eccola in poche parole: Fanfulla, giovine d'una pubblicità diffusissima per Torino, aveva conosciuto la Ciaberta nell'esercizio di alcuna delle tante sue funzioni: come s'usa fra compagni l'aveva fatta conoscere a Camillo Vinchi, questi a Carlo Derossi; quel mattino stesso Carlo Derossi s'era recato al domicilio della Ciaberta per cercare di Fanfulla, ed essendo pratico di casa, l'amica della Ciaberta aveva creduto che il convegno fosse stato dato a lui, lo accolse allegramente, e gli parlò delle mille bellezze della fanciulla. Carlo era restato per curiosità. Sopraggiunse il barone Nochi, e la vecchia gli confidò esservi già altre persone in casa; ondechè il barone che non voleva essere veduto, se ne era ito, lasciando il campo al rivale.

La Ciaberta, avendo poi usato il suo artefizio della macchia in altra chiesa, ed avendo fatto convenire un nobile signore colla stessa sua figlia, questo scandalo fu saputo per tutta la città; e come è usanza fra i nobili di parlar di tutto senza restrizioni, in casa Martignana era stato raccontato l'aneddoto coll'aggiunta che

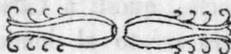
la Ciaberta era stata rinchiusa alle Forzate per accusa di quel padre oltraggiato nell'onore di sua figlia.

Qualche giorno dopo Carlo ricevette una letterina profumata collo stemma di Martignana: la lettera diceva così:

Signore,

« Ora so tutto, e comprendo tutto il beneficio che ho ricevuto
« da lei: prego Dio, perchè nè gli anni, nè forza di malattia al-
« cuna me ne possa far dimenticare; per quanto sta in me le
« giuro una riconoscenza eterna. Il cielo lo faccia felice, e salvi
« la patria nostra che le è tanto cara, e che io pure amo già
« tanto. Viva l'Italia, e Pio IX!

« E. di M. »



ROSA

— Fanfulla, lo vedi tu quell'uomo che porta quelle statuette d'alabastro?

— Sì, Carlo.

— Tu gli vai dietro, entri nel primo caffè nel quale tu lo vegga entrare, lo richiedi di mostrarti la statuetta, ne lo domandi del prezzo, e senza torgli un soldo, capisci, un soldo, l'accatti, e la porti al nostro domicilio.

— Senza torgli un soldo?...

— Sì.

— Varrà per lo meno cinquanta lire?...

— Valga quanto vuole, la compri.

— Benissimo, Carlo, ma . . . e Fanfulla si fregava il mento, e faceva l'astratto.

— A che cosa pensi?

— Penso al mio voto, al voto al quale sono costante, e ne ho già date tante prove agli amici, che mi meraviglio che essi se lo dimentichino così spesso. Hai capito, Carlo?

— T'accerto di no.

— *Adiuvā, Domine, incredulitatem eius!* Il mio voto di povertà.

— Ho capito. E Carlo trasse di scarsella la borsa, ne cavò qualche moneta d'oro, e la consegnò a Fanfulla.

— E quella statuetta la porterò al nostro cenobio?

— Sì, è un regalo, una mia improvvisata a Camillo Vinchi.

— Ecco un'immagine

Pretta e reale,

Del fare Omerico,

Patriarcale.

— Grazie delle tue solite citazioni; ma fa presto a tenergli dietro.

— Corro subito. E Fanfulla si spiccò da lui per raggiungere l'operaio Marini.

Con questa commissione Carlo ottenne due effetti ricercati da lui: si liberava della compagnia di Fanfulla che gli era incomoda per quel momento, e beneficava in segreto la famiglia Marini senza che essa n'avesse ad arrossire.

Col cuore soddisfatto dell'uno e dell'altro effetto, Carlo s'affrettò al convegno datogli dalla sua cara fanciulla.

Rosa ricopiava a lapis un'incisione di Morghen, e vi metteva tutto l'impegno che le davano la stima ch'ella aveva all'eccellente incisore, l'amore proprio di farsi buona pittrice, e l'amore filiale che la spingeva a coadiuvare il padre nel guadagnare pane alla famiglia. Forse l'amore di Carlo e il desiderio delle sue lodi c'entrava pure nei motivi segreti di quell'entusiasmo artistico; tanto meglio se c'entrava. Quante opere cospicue di poesia e di pittura non dobbiam noi al pungolo dell'amore? E se una fanciulla italiana di diciassette anni obbediva a questo stimolo, dal quale furono governati Dante e Raffaello, e una turba innumerevole di genii minori, non aveva ella naturalmente, *a fortiori*, direbbero gli studenti di logica, tutte le ragioni?

Rosa, esattissimo tipo di bellezza italiana, aveva già servito nella qualità di modello a varie *Madonne* d'alabastro che l'operaio Marini aveva subito vendute, perchè copia finissima d'un finitissimo originale. Questa circostanza ci dispensa di fare un lungo ritratto della bellezza di Rosa, purchè il lettore si ricordi che la bellezza italiana inchina più presto al bruno.

Questa buona ragazza era riescita con un monte di carezze e di baci ad addormentar i due fratellini per non essere disturbata nel suo lavoro. Dando loro l'ultimo bacio non se ne era staccata che con un senso di rammarico, per non poter pur essa ancora addormentarsi colla loro facilità, e dar così un armistizio al dolore che l'affliggeva. Povera figlia senza madre!

— L'uscio era socchiuso ed entrò Carlo Derossi. Come lo spettro di Teresa fosse comparso in quel momento, e avesse fatta trascor-

rere la sua mano fredda fredda sul volto di Carlo, questo si fece pallido, composto a mestizia, e quando Rosa alzatasi per scontrarlo, le porse la mano, e due lagrime le spuntarono sugli occhi, non restò a Carlo che la forza di stringere amichevolmente quella mano, e dovette sedere.

Si pianse e si tacque per qualche momento.

Poi Carlo si ricordò di essere uomo, e gli parve indiscrezione il ricevere egli conforto, dove doveva apportarlo, e ruppe il doloroso silenzio:

— Coraggio, Rosa. — La fanciulla singhiozzò.

— Coraggio, Rosa; per la memoria di vostra madre io vi giuro di non abbandonarvi mai, mai. Lo credete voi?

— Sì, signor Carlo.

— Ma non l'avete sempre creduto.

— Oh sempre, signor Carlo, sempre.

— Ma . . . perchè nei giorni del bisogno non vi siete ricordata di me?

— Non v'ho io scritto ieri?

— Ma perchè, mia cara, non scrivermi nel giorno che avete impegnato al Monte di Pietà . . . perfino i vostri orecchini? . . . questo sacrificio . . .

— Non lo fu, signor Carlo, non lo fu.

— Lo fu, mia cara, il mio cuore che conosce il vostro mi dice che lo fu. Questi orecchini erano un dono di vostra madre . . .

E gli occhi della fanciulla a quel ricordo si irrorarono di lagrime a stento compresse. Carlo aveva proprio indovinato il prezzo di quei gioielli, ed era inutile alla fanciulla il dissimulare i suoi sentimenti.

— Ebbene, mia cara, se credete al mio giuramento datemi quei biglietti del Monte di Pietà. Il sacrificio della privazione è già troppo prolungato, e il mio cuore non mi consente di lasciarlo durare d'avvantaggio. Dateli a me, se credete alle mie promesse.

E Carlo prese dolcemente la mano di Rosa, se l'accostò alle labbra, come cosa venerata; e la baciò: ma la fanciulla non pareva muoversi a quella preghiera.

— Oh Rosa! ve lo chiedo per la memoria di vostra madre che mi voleva bene . . .

La fanciulla s'alzò, aprì uno scrittoio, ne tolse i biglietti, e con tutta la confidenza, senza rossore, come s'usa tra fratelli, li porse a Carlo. Forse egli non provò tanta gioia alla prima stretta di mano che gli dette un giorno Rosa, quanta ne sentì ricevendo da lei quei viglietti.

— Dio vi benedica della vostra cortesia, mia cara Rosa: voi mi avete fatto un gran favore.

E Carlo ribaciò la mano di Rosa con tutta l'effusione del primo bacio. In questo momento i due bimbi risvegliatisi si rialzarono sul letticino, e visto Carlo, conosciuto e amato da loro per interesse, perchè non veniva mai a mani vuote, richiesero la sorella di calarli a terra, e Rosa acconsentì. Quei vispi ragazzotti bloccarono subito il signor Derossi, e colla familiarità di due piccoli doganieri gli ricercarono in scarsella e ne trassero un pacco di ninnoli e di confetti prelibati della fabbrica di Bass. Invano la fanciulla s'era opposta a quelle investigazioni, invano ne li aveva sgridati per il possesso violento che ne avevano preso. Carlo sorridendo li autorizzava a quelle usurpazioni a cui erano d'altronde avvezzi.

Le guancie di Rosa si inorporarono vivamente; i suoi occhi scintillarono di gioia, perchè in quei ninnoli portati a suoi fratelli essa vedeva chiaramente la prova dell'amore di Carlo. Anche lontano da lei, egli aveva pensato a suoi fratellini, e per conseguenza a lei. Quest'idea la rese allora contenta: l'amore è ragazzo, e si contenta spesso d'inezie, ch'egli ingrandisce colla fantasia dei ragazzi. Il contento di Rosa la rese più bella: i suoi occhi nei quali splendeva la lagrima ingemmata della riconoscenza, acquistarono un fascino irresistibile, e Carlo, colto da quella vertigine che segue uno sguardo ardente, nel quale si legge la certezza d'essere amato, aprì le sue braccia, trasse al suo petto la cara fanciulla....

— No, no, signor Carlo....

— Rosa, m'amate voi?

— Perchè domandarmelo oggi... qui... nella stanza della povera mia madre... quando da tanto tempo lo sapete? Lasciatemi, Carlo, lasciatemi...

Si sentì qualche passo nel corridoio della soffitta; Carlo Derossi

guardò all'uscio, e lo vide socchiuso: il loro affetto puro, e una prima visita di cordoglio erano due circostanze che non esigevano la precauzione di chiuderlo, e Carlo era entrato nella stanza, e Rosa l'aveva accolto senza nemmeno abbadare all'uscio. Ora la prudenza voleva che stesse com'era.

Carlo sedè nuovamente, e Rosa accanto a lui, guardandolo dolcemente, come un signore generoso che non usa del suo potere. Intanto il maggiore dei ragazzi rovistando nel portafoglio di Rosa era giunto ad un ritratto, che gli parve bello, con due baffetti neri che avevano somiglianza a quelli di Carlo, e per raggiugliarli meglio s'era avvicinato a lui colla pittura in mano. La fanciulla arrossì fino ai capelli, e Carlo avvedutosene, gettò un colpo d'occhio sul ritratto, e trovò essere il suo.

— Bravissima, mirabilmente toccato. Ma si dice che il pennello del pittore e la lingua del cortigiano adulano sempre.

— Ma con voi signor Carlo, non occorre; che se per caso qualche tratto è sbagliato, seusatemene, perchè io vedo così di rado il modello

— Verrò più sovente, davvero, più sovente

— Pensate che io ho bisogno di vedervi in questa mia solitudine. So che non merito che v'occupiate di me, che il vostro tempo è meglio impiegato in altre case più degne di voi, che giovine, bello, ricco e nobile io vi debbo parer poca cosa.

— Ma via, Rosa, ma via; perchè dubitate ancora del mio amore? Perchè non vi siete ancor fatta all'idea che io vi amo, che voi sola possedete il mio cuore, l'anima mia, il mio pensiero; che in quest'ora, e ad ogni ora che me lo chiediate, io vi do tutto il mio sangue, la mia fortuna, la mia vita? No, mia cara, non sta che mi facciate rimprovero di credermi superiore a voi. I miei amici, credetemi, non sono nobili, e non ne voglio, e non darò mai la mia mano, il mio cuore ad una fanciulla allevata nel Sacro Cuore. Io mi sposerò ad una ragazza che ami la patria, l'Italia, come l'amo io, come l'amate voi, come l'ama vostro padre. Le prime pagine del *Gesuita Moderno*, du *Juif errant* non le ho lette qui, non me le ha procurate vostro padre? Oh questi son benefizi che io non dimenticherò giammai, perchè il mio cuore nol vuole. Le ore

che io ho passato quì non le trovo nelle case de' pari miei: essi non amano che se stessi, non hanno patria, sono nobili e non altro, nobili dovunque, nobili sempre, e purchè si lascino loro i privilegi, la terra dove sono, quand'anche occupata dagli stranieri, par loro sempre bella: servi degli Austriaci, amici dei gesuiti, maledico le ore che mi tocca passare con essi. Pregate Rosa, pregate Dio, pregate vostra madre che l'Italia possa diventar libera e grande, e allora conoscerete tutto l'amore d'un italiano.

L'enfasi accresciuta di queste parole, l'entusiasmo di patria che sgorgava con tanta piena dal cuore di Carlo, e si versava con tanta larghezza nel cuore di Rosa, impedirono loro di accorgersi che l'uscio s'era spalancato, e v'era entrato l'operaio Marini. A questo vecchio esule del vent'uno parve sentire quei discorsi calorosi che a quell'epoca si declamavano in tutti i caffè, per le piazze, per le vie: gli parve sentir il soffio della risurrezione a quella seconda vita di libertà, e colle lagrime agli occhi s'avanzò verso Carlo, gli strinse la mano, e poi esclamò: — Dio infonda l'unione all'Italia, perchè le sue forze non si disperdano come nel ventuno! La nostra lezione vi serva, o giovani liberali.



UNA CONGIURA ALL'ARIA APERTA

Al dopo pranzo del 6 ottobre 1847 in piazza Vittorio Emanuele Fanfulla, Camillo Vinchi e Edoardo Baratta stavano badalucandosi con una certa aria d'incertezza, che rassomigliava molto all'impazienza. A volta a volta guardavano attorno, sotto i portici; poi alcuno di essi s'alzava sulla punta dei piedi, e facendo colla palma della mano ombrello agli occhi per vedere più lontano, scrollava il capo, e ripeteva - *nessuno*. Chi passava loro vicino, non doveva essere un'aquila di malizia per dir subito che i tre giovanotti aspettavano gente.

Intanto per consumare lo scioperio dell'aspettare, Camillo saltò su a dire:

— Di', Barabba, che te ne pare del Monte, come luogo di convegno per la nostra *accademia*?

— Uhm! Per me è tutt'uno.

— A me garba niente affatto.

— Perchè?

— Perchè i cappuccini sono i *sapeurs* dei gesuiti. Hanno già due vescovi in Piemonte, segno certo che leccano nello stesso piatto.

— Può darsi benissimo. Allora converrà salire più in su.

— Andiamo all'Eremo. Il padrone ha fatto bancarotta, e non c'è più là che il massaiò che

Non saprà leggere

Sicuramente.

— Bravo Fanfulla! Bravo per l'invenzione e bravo per la citazione. Vada per l'Eremo. E verranno tutti gli amici?

— Il mio m'ha dato parola d'onore.

— Ma di', Fanfulla, questo tuo nuovo amico lo conosci poi a fondo?

- Diavolo! un profugo di Napoli!
- Propriamente di Napoli?
- Ma sì, per l'affare dei fratelli Bandiera.
- Sarà; ma intanto avresti fatto bene a ricordarti dei versi del tuo Giusti:

Il terzo è un profugo

Perseguitato

Ferito a Rimini

Quest'infelice

Scappò di carcere

(Almen lo dice).

Trasfigurandosi

Tende la rete,

A Londra è un esule,

A Roma è prete.

— Fo sempre di cappello a Giusti, ma il mio amico non è di questa fattura

— Alla buon'ora, ecco là spuntare Carlo Derossi.

E tutti i tre compagni si mossero a scontrar lui e cinque altri che s'erano attruppati a Carlo. Quando furono presso, la prima domanda che fece Carlo fu questa:

— È tutto all'ordine? E la provvigione?

— Sì, guarda là quel facchino carico, senza pietà.

— Pigliamone un altro ancora; quel pover'uomo vuoi fargli guadagnare un mal di punta? Fanfulla . . . ?

— *Adsum!*

— Fammi il favore, cerca d'un altro facchino per aiutar quel galantuomo. E Fanfulla obbedì all'invito dell'amico, e il carico fu diviso in due. Frattanto arrivò il Cocchiere vestito con eleganza; all'occhiello del suo abito, dove si piantano le croci, aveva un piccolo fiorellino giallo, del quale ostentava compiacersi. Fanfulla lo presentò agli amici, e ne fece sbadatamente quell'elogio, ch'egli credeva meritare. Però chi avesse fatto attenzione avrebbe veduto che il Cocchiere fece atto di sorpresa, e impallidì (per quanto può impallidire un mangia-moccoli sanfedista, che generalmente ha figura di penitenza e compunzione) quando diede un'occhiata ai due

facchini, l'ultimo dei quali era conosciuto da lui. Sopraggiunsero altri invitati, e quando furono una ventina circa, si mossero verso il ponte di Po, e venutine a capo, *si va dunque al Monte?* fu chiesto da alcuni.

— No, all'*Eremo*.

— È più sicuro.

— È meglio.

— All'*Eremo*, dunque.

A passo affrettato si avviarono tutti per quella strada; i due facchini venivano in coda.

Dopo qualche centinaio di passi, il Cocchiere, visto un buon momento, s'avvicinò al facchino conosciuto da lui e gli susurrò all'orecchio: — *Zitto, bada ai fatti tuoi*. Dette queste parole, si riavvicinò ai giovani ambulanti nel momento che Fanfulla faceva i complimenti a Carlo Derossi per una nuova canna veramente di buon gusto. Ma questi stimando affare più opportuno di rivolgere il discorso ad altro argomento, saltò su a dire:

— E il nostro Pio Altavilla? Perché manca al convegno?

— Ma, non sai Derossi? gli rispose Camillo Vinchi.

— Nulla, davvero.

— Il poverino fu ieri portato al Manicomio.

— Ma come? Ma come?

— E fu portato a buon diritto; perchè il cervello gli ha dato volta completamente.

— Ma raccontaci, Vinchi, raccontaci tutto.

E la curiosità essendosi destata in tutti, e fattosi irresistibile potenza in pochi momenti, li fece aggruppare attorno a Camillo, che si vide obbligato dalle loro istanze a fare il narratore. Però, continuando a salire su per l'erta della collina, incominciò così:

— Non so, se abbiate già avuto vento esservi un prete in Piemonte che pretende ad essere Gesù Cristo.

— Un matto, certamente.

— No, un matto, ma un furfante, che per soddisfare a due vizii interessanti del suo individuo, la lussuria e l'avarizia, d'accordo con una sua pettegola detta da lui Maria sua madre, quantunque più giovine di lui, e fatta comunella con altri preti che si

dicono suoi apostoli, s'è fitto in capo di dar a intendere al prossimo essere lui Gesù Cristo, venuto a riedificare la Chiesa, ed essere disceso per giudicare il mondo che deve finire entro due mesi. Uno di questi preti, conoscente di Pio Altavilla, gli parlò del mistero, e gli propose di fargli vedere e toccare il suo Divino Maestro. Datosi l'ora del convegno, di notte ci s'intende, e notte tarda, il nostro amico fu introdotto in una camera buia, buia, tappezzata in bruno: due candele di cera gialla mortuaria stavano sur un tavolino, e avanti di loro, in guisa che l'impostore fosse illuminato per di dietro solamente, sopra un seggiolone, nero pur esso, era seduto col capo piegato il supposto Gesù Cristo. Sopra il suo capo era posta una corona di spine - di gomma elastica, io credo - le tempia erano tinte e spruzzate di sangue

— Probabilmente d'un cappone divorato prima

— Bravo Fanfulla! ma lasciami dire: le stesse macchie di sangue si vedevano alle mani ed al costato, che l'abito ebraico lasciava intravedere. Il suo volto era pallido

— Com'è pallida una tinca infarinata prima di farla friggere, disse Fanfulla.

— Ma i suoi occhi davano sguardi vivi, lucenti

— Effetto di nebbiolo, osservò Fanfulla.

— Il nostro amico, voi sapete come sia pronto d'immaginazione, fu colto come da una vertigine a quella scena tenebrosa, s'inginocchiò, e stava umilmente innanzi a lui.

— *Figlio, chi son io?* gli domandò il prete. L'amico non rispondeva ancora; e il prete continuò: — *Figlio mio, chi crede in me, crede nell'Eterno mio Padre; abbi fede, e tutti i tuoi peccati ti saranno rimessi. Figlio, chi son io?* — Gesù Cristo, balbettò il nostro amico. — *Amen*, disse il prete: *ebbene io ti perdono tutti i tuoi peccati; ora l'anima tua è candida come il giorno del tuo nascimento, io ti battezzo di nuovo. Il demonio non ti potrà più nuocere colle sue tentazioni; ma guai a te, se tu parli, perchè allora ti potrà far del male, unito alle potenze del mondo. Vieni al mio costato, figlio mio, eccoti del mio sangue: con esso addosso le potenze dell'inferno e del mondo non prevarranno contro di te.*

— Il nostro amico che m'ha raccontato tutto, mi mostrò pure una bocchetta, entro la quale era contenuta una mistura rossigna, aromatica, ch'egli credeva vero sangue. Soddisfatto del dono, che egli diceva divino, pregò un prete vicino all'impostore ad accettare in compenso tutta la moneta ch'egli aveva indosso, l'orologio d'oro, un anello

— Il prete non fece mica la smorfia? chiese il solito interlocutore.

— No, il prete accettò tutto.

— Ne ero sicuro.

— Il poveretto mi raccontò pure che la pietà dei credenti era così fervorosa che la stanza del Divin Maestro era un *bazar* d'ogni genere d'elemosine e d'offerte: tela, lenzuola, coperte da letto, tovaglie, cravatte, vesti da donna in seta, in lana, in cotone, d'ogni generazione di tessuti, secchie, stromenti d'agricoltura

— E il Divin Maestro accettava sempre?

— Egli non faceva vista, ma il suo apostolo sì. Questa circostanza d'avarizia poteva bene illuminare il nostro Pio Altavilla; egli non la vide, e macchinando tra sè e sè sulla nera profezia di un prossimo finimondo, in poche ore il suo cervello prese commiato dalla ragione; egli di pazzo diventò furioso, e venuto ad atti ostili, provocativi, la polizia dovette pigliarne possesso e condurlo al Manicomio.

— La polizia farebbe meglio ad uncinare il Divino Maestro, disse Fanfulla; non è vero, tu?

— Sicuramente, rispose il Cocchiere, ma non l'ha ancor fatto.

— E intanto, riprese Camillo, un paese intiero è diviso, discorde, acceso di fanatismo, e un vero finimondo è già incominciato là. Non si lavora più, perchè tanto si dice, il mondo ha a finire tra poco; tutti si spogliano del fatto loro per darlo in offerta all'impostore; non si passeggia che nel cimitero; la campana suona sempre a corruccio giorno e notte. - Addio gli amori - Addio piaceri!

— Maledizione! quando finiranno questi cancheri gabbamondi?

— Eh! Carlo, quando finiranno i gesuiti, non è vero, tu?

— Già, rispose il Cocchiere: ma tutta la sua eloquenza questa volta finì in quel monosillabo plebeo di *già*; la presenza del fac-

chino gli faceva l'effetto della tosse, lo soffocava. Fanfulla, che altra volta l'aveva già sentito così facendo, non era troppo contento del suo amico che egli avea presentato alla società come un caldo liberale, e a quei giorni il calore del liberalismo si pesava ancora a parole. Ora non è più così: quando si vede uno con un scilinguagnolo spedito si teme assai, o almeno si crede che negli atti non sia poi così pronto; e ci ricorre sempre alla mente l'esempio di Demostene che, dopo aver eccitato gli altri alla guerra macedonica, fu il primo a fuggire. Avviso agli impostori, alle spie ed ai birri, perchè piglino altra maschera.

Con tali e simili ciance la ragunata era giunta felicemente all'altura dell'Eremo, dove scelto un luogo che convenisse ad una merenda campestre, si mise tutto all'ordine, e in poco tempo coll'appetito che è proprietà dei vent'anni, ed è l'effetto d'una buona passeggiata fatta all'aria libera elastica di collina, si fece un completo *repulisti* di tutte le provvigioni.

Gli affari politici del giorno, e specialmente tutte le belle riforme che si dicevano fatte da Pio IX furono l'argomento intromesso ad ogni piatto, ad ogni bicchiere, e quest'argomento avendo rinfocolato, coll'aiuto pure dei cibi succosi e del vino, gli animi di quei giovanotti, ebbe per coda necessaria i seguenti brindisi:

— A Pio IX! urlò Barabba.

— A Pio IX! e s'urtarono vivamente tutti i bicchieri, con un tinnito così veemente da temere che s'incrinassero tutti.

— Viva il Papa che

Del pensiero ogni pastoia
Aboli: per man del boia
Fece bruciar l'indice
In quel Papa a chiare note
Già risorge il sacerdote,
E sparisce il principe.
Si serbò l'ultimo piano,
E del resto al Vaticano
Messe l'*appigionasi*.

— Bravo Fanfulla! gridarono tutti.

— Dio faccia che il sogno di Giusti s'avveri completamente, esclamò Camillo Vinchi. E nessuno badò alla cera che faceva in quel punto il Cocchiere, perchè Fanfulla vicino a lui ringalluzzito dalle ovazioni s'era spinto a declamare quest'altra strofa:

Decimò frati e prelati,
Licenziò birri e legati,
Gabellieri e Svizzeri.
E quel vil servidorame
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo.

Quantunque avvezzato ad ogni genere di dissimulazione, il Cocchiere non potè governarsi in modo da vincere un lontano presentimento che potesse avverarsi per sè e per i suoi colleghi la terribile profezia.

E il figlio di Derossi, e della libera Greca alzatosi fra mezzo ai suoi compagni chiese un minuto d'udienza, e incominciò:

— O fratelli, in questo luogo non contaminato da spie.... E forse a caso, forse no, appuntò gli occhi sul Cocchiere: questi restò impassibile, e ripercosse i vivaci sguardi di Carlo con occhiate fisse e lunghe.

— E Carlo continuò: O fratelli, in questo luogo non contaminato da spie, sotto l'azzurro padiglione stellato che la mano di Dio stende sulla bellissima donna

Che il capo in Alpe posa
E stende all'Etna il piè;

lasciatemi effondere l'animo mio, che sorride nella visione d'un avvenire felice. Dopo tanti anni di notte, di sonno affaticato, è pur dolce lo svegliarsi una volta e pronunziare la prima parola che nessuno c'insegna, e tutti sappiamo - l'Italia - la patria nostra. La patria che Dio ci ha data nella sua bontà. Tutto può essere l'atto della nostra volontà; noi possiamo eleggere l'oggetto del nostro amore, della nostra credenza, del nostro odio; tutto, meno la patria. - Noi possiamo scegliere amici, sposa e Dio stesso, ma la patria no. Dio la dà all'uomo nel suo nascimento, e l'uomo fa della

terra ove è nato il suo primo ed ultimo amore, sia essa una terra fredda e lugubre come la Norvegia, sia essa rovente come l'Africa. O fratelli, Dio nella sua cortesia ci ha dato per patria l'Italia: non ameremo noi questa bella terra, quanto l'abitatore della Norvegia ama la sua, quanto ama la sua l'Arabo abbronzato dal sole? Oh! ci sia concesso una volta questo grido di *Viva l'Italia!* Viva la più bella delle patrie! la più gloriosa, la più ricca, e una volta la più forte.

L'entusiasmo politico invase come nuovo dominatore quei giovani petti, e cacciatene tutte le così dette virtù gesuitiche l'*obbedienza cieca e la prudenza*, per primo atto del suo dominio impose loro l'unanime grido di *Viva l'Italia!* Il grido echeggiò per le colline circostanti, ed apparvero quà e là dei contadini spettatori di quella scena. Carlo non vi badò, e trascinato dal suo impeto, seguì a parlare:

— Fratelli, noi abbiamo la più bella patria, ma dessa ci è contesa dallo straniero; è cosa nostra, Dio ce l'ha data, e l'Austria ce la contende colla ragione del più forte, e da tanti anni ne dispone come signora. Amare l'Italia e patir di vederla schiava, è amore da frate, non è amor da italiano, da cittadino, ed è meglio essere un popolo nomade, bastardo, senza patria, che popolo d'una terra schiava. E questa terra che è schiava i popoli liberi la chiamano schernendo *terra dei morti*. E questo scherno lo meritiamo fino a che l'Italia non sia indipendente dallo straniero.

E l'entusiasmo politico soffiò in quei petti unanime il grido di *Fuori lo straniero!*

— Fuori lo straniero! ripeté Carlo e continuò: e quando l'Italia non sarà più *terra dei morti*, e la corona di Monza non abbellirà più il cranio del Croato, allora ci sarà concesso l'amare liberamente l'Italia, e farsi gloria di questo amore, e dirlo alto ai popoli liberi, dovechè ora siamo figli schiavi d'una terra schiava, sudditi dei sudditi di casa d'Absburgo, a quali si comanda il silenzio, e si minaccia il bastone. Ebbene, o fratelli, viva l'Italia, sì, ma giuriamo di combattere per lei, di liberarla, affinché un giorno sia nostro diritto questo vessillo.

— E Carlo, fatta scattare una molla nascosta della sua canna

ch'era vuota, ne trasse una bandiera nazionale tricolore, e l'agitò palesemente.

I lettori si ricordino del loro primo amore, si ricordino del sentimento, della gioia che provavano alla vista della persona amata, e mi credano sulla parola che non erano così violenti i loro palpiti di piacere a quella vista, quanto lo furono i moti del cuore di quei giovinotti, vedendo sventolare la santa bandiera. Era la prima volta che la vedevano, ma era molto tempo che essi e i padri loro la sospiravano. A quell'apparizione la gioia si tradusse in urla fragorose, come . . . come erano fragorose le grida dei Messicani, quando prostrati e piangenti per un'eclisse solare, si rialzavano poi a salutare il sole che ricompariva dopo l'eclisse, e che essi credevano guarito da una mortale infermità.

In quella prima scena politica nessuno badò al Cocchiere, che muto e senza fiatare stava osservando, ed orecchiando tutto, e che vagolando or di quà or di là cercava di conoscere il nome dei nuovi congiurati, e non cessò dalle sue mene famigliari, fino a che non ne ebbe il completo catalogo.



VOLPE E VOLPONE

— Se così fosse; oh! ma mi sembra impossibile . . . Il contino è anch'esso contaminato d'idee liberali come suo padre. Egli ha il cattivo gusto di preferire la compagnia di alcuni scapestrati che ha conosciuto all'Università, alla società *comme il faut* a cui appartiene per nascita, ma non lo credo capace di degradarsi a quel punto . . .

— Signora marchesa!

— Guardi, padre, che non può esserci sbaglio . . . Sarà un intrigo, un capriccio di cinque minuti, come ne hanno tutti i giovanotti. Ma un amore, un amore sulle soffitte; oh questo per verità mi sembra un po' incredibile

La marchesa Rutili finì la frase con una di quelle risate più artificiali che cordiali fatta per mostrar l'apparenza dell'incredulità, ma che in fondo celano il dispetto, e sono come il riso dei pizicagnoli, quando le acciughe vanno in malora.

Uno spiritoso *touriste* raccontando le impressioni dei suoi viaggi in Italia disse che Torino era la città ove si sarebbe detta l'ultima messa; egli avrebbe anche potuto aggiugnere « dove si sarebbe veduta l'ultima livrea. » In pochi paesi la boria aristocratica è fondata del convincimento di una vera superiorità di razza più che in Piemonte — la Rutili era stata allevata e cresciuta in questa credenza — la diversità dei due sangui nobile e plebeo era per essa un articolo di fede. Epperò benchè avesse le cento volte sperimentato che i ragguagli del padre Fagottini non fallivano mai, essa mostrava una vera o finta ripugnanza a credere all'amore del nobile Carlo Derossi colla plebea Rosa Marini, chè tale appunto era il soggetto su cui versava il dialogo col quale abbiamo cominciato il capitolo.

Questo però non era l'unico motivo dell'incredulità di lei. Il lettore si deve ricordare del progetto di matrimonio tra Emma di Martignana e Carlo Derossi uscito dall'officina della Rutili, e vagheggiato come un colpo di alta politica nell'intenzione di fargli disertare le idee liberali. Per la Marchesa trovar un progetto, e considerarlo come cosa fatta era lo stesso, tanto il di lei carattere era imperioso e tenace. Essa rassomigliava molto a quei tali, che dopo aver raccontata molte volte una cosa falsa in origine finiscono per crederla vera, e vi giurano sopra come se fosse accaduta realmente.

Il padre Fagottini cominciava a istizzare della leggerezza colla quale la nobile signora avea accolta una comunicazione di tanta importanza, e dell'incredulità che traspariva dalle di lei parole. — La stizza d'un gesuita non traspare però mai all'esterno. Egli rispose pertanto colla maggior flemma del mondo, ma con una certa sillabazione compassata, propria a dare un tuono d'autorità alle sue parole.

— Signora Marchesa, noi non asseveriamo mai niente senza avere la prova in mano. Veda lei stessa; - E in questo si trasse da una saccoccia che aveva sotto il petto dell'abito il taccuino di padre Truffoli, sul quale questi aveva copiato la lettera della Rosa a Derossi.

La Marchesa vi pose avidamente gli occhi sopra.

— Nè qui sta il tutto, proseguì padre Fagottini mentre la Rutili era occupata a leggere, la ragazza, oltrecchè è avvenente, ha certi sentimenti che puzzano di liberalismo, e che il signor Carlo trova molto di suo gusto. Il di lui padre poi è un operaio, uomo senza religione, che tiene mano agl'introduttori di quei tanti cattivi libri, che circolano per Torino contro la nostra Società.

— Le opere dell'abate Gioberti?

— Eh non fosse che questo, meno male. Un nostro padre sta in questo momento preparando un prezioso opuscolo che lo ridurrà al silenzio. Sono certi romanzacci francesi, certi libretti che si stampano in Svizzera, signora Marchesa, e che io non oso neanche nominarle per non offendere le di lei caste orecchie.

— Pur troppo! disse la Marchesa con un lungo sospiro, rimet-

tendo al padre il portafoglio. - Ora bisognerebbe trovar il modo di rompere quest'amore, che minaccia di mandar a vuoto i nostri disegni sul Contino. Questa sera io debbo trovarmi in casa del Marchese Risetta, ove suol intervenire un impiegato superiore della Polizia, e

— Meno fretta, meno fretta, mia signora; se ella va di questo passo, forse la cosa non riesce. Un' aperta violenza della Polizia potrebbe indurre il Contino a svelar tutto a suo padre, e interessarlo a prò della famiglia Marini. Ella sa le relazioni intime che esistono tra il conte Derossi e l'alto personaggio

— Lo so anche troppo.

— Ebbene lasci fare a noi; qui non si tratta solamente di far mettere loro addosso le mani dalla Polizia; bisogna *disonorarli*. Ho il mio piano bell' e fatto, e se la signora Marchesa mi permette, m'incarico di mandarlo a compimento.

— Mi rimetto pienamente a quanto farà Sua Riverenza.

Qui padre Fagottini tolse il suo cappellone, come per andarsene, e soggiunse: — A proposito, innanzi che io prenda commiato vorrei raccomandare alla di lei inesausta carità una povera donna che ella ha già beneficato più volte, una tale Ciaberta.

La Marchesa capi l'antifona, e tratta dal cassetto di un elegante *serre-papiers* una borsa a fermaglio d'oro, ne tolse quattro napoleoni che consegnò al padre Fagottini, dicendogli sbadatamente:

— Padre Fagottini, siamo intesi; io rimetto totalmente l'affare nelle di lei mani.

Il gesuita non rispose che con un'inclinazione del capo che era allo stesso tempo un segno d'assentimento e un saluto di commiato, e s'avviò.

— Domani a sera hanno luogo le solite conferenze religiose ai Santi Martiri, spero che ci vedrò la signora Marchesa, disse il padre, richiudendo l'uscio.

La Rutili rimasta sola pensò tra sè: « Il padre ha il suo piano, io ho il mio; faccia egli per suo conto ciò che gli par meglio, io farò per parte mia ciò che mi sembra opportuno; lavorando per un medesimo scopo non possiamo a meno d'incontrarci, e poi chi è primo è primo; l'essenziale è la riuscita.

Questo monologo mentale che il lettore farà forse derivare dal genio dell'intrigo che era l'anima della Marchesa aveva anche un'altra ben più recondita cagione ch'essa medesima forse ignorava e a cui pure istintivamente obbediva.

La Rutili non dubitava sicuramente dell'esito di un'impresa affidata a un vecchio volpone, come era il padre gesuita; ma l'avvenenza di Rosa Marini, l'originalità del suo carattere, lo stile franco della lettera che aveva testè letta avevano in lei svegliato il pungolo della curiosità femminile che da gran tempo pareva essersi spento nelle occupazioni religiose e politiche a cui s'era dedicata interamente, e forse le aveano ridestato alcune vecchie rimembranze della sua giovinezza che non le erano discare, quantunque per tranquillar la propria coscienza essa facesse sempre il segno della croce, ogniqualvolta le tornavano a comparire innanzi.

La giovinezza della Marchesa era stata una giovinezza molto mondana, per non dire affatto dissoluta. Correvano sul di lei conto alcuni aneddoti poco edificanti, che erano il tema obbligato delle conversazioni dell'alta società, ora specialmente dappoi che s'era messa a fare la pinzocchera gl'interlocutori andavano a gara nel raccontare.

— Vi rammentate dell'intrigo che ebbe col barone d'Agliati?

— E del duello che ne seguì tra lui e il marchese Dall'Ostrica?

— E l'avventura dell'abito?

— Volete parlare di quella certa trappola, a cui fu presa quando nel chiudere l'uscio d'una casa che non era la sua vi rimase pizzicata per l'abito. Oh quella sì che è graziosa! E il narratore terminava con un ghigno a cui faceva coro tutto ciò che il *bon ton* e l'*eau sucrée* ha di più elegante.

— In mezzo a tutti questi lazzi v'era forse dell'esagerazione e dell'invenzione, talora anche della malignità; essi erano però in gran parte veri. La Marchesa Rutili era stata la donna più galante de' suoi tempi, la sua casa il convegno della gioventù brillante. Ora essa era diventata il braccio destro di padre Fagottini cercando rifarsi per mezzo dell'ipocrisia religiosa di quanto aveva per forza d'anni perduto nel gioco dell'amore e delle avventure galanti.

Il proverbio non falla: « la crusca a Dio, la buona farina al diavolo. »

Mentre la nobile signora stava pensando al modo di eseguire il suo piano, e cercava un pretesto plausibile per giustificare agli occhi di Rosa Marini la visita che avea stabilito di farle, un servo, ch'era il decano del servitorame della casa, aperse l'uscio della camera, e fatto un inchino, si fermò rispettosamente a due passi di distanza dal medesimo.

— Signora Marchesa, questa mattina pare che si diano l'appuntamento.

— Chi mai?

— Sono in tre nell'anticamera. C'è il sarto del signor Marchesino, il negoziante da mobili, e il commesso del magazzino di mode.

— Dite al cocchiere d'attaccar sotto - Non ho tempo di parlar loro. - Tornino.

— Ma, signora Marchesa, l'ho già detto loro - non se ne vogliono andare, e gridano che vogliono essere pagati.

— In questo caso dite al cocchiere di venirmi ad aspettar colla carrozza presso la porticina in fondo al cortile.

Vogliono essere pagati! pensò tra sè la Marchesa. La canaglia comincia a alzar la cresta; - se non facciam presto tra poco neanche un biglietto regio (*) potrà salvarci dalla malcreanza di questi impertinenti che una volta non osavano solamente guardare in faccia!

Lo scalpito de' cavalli e il rumor della vettura interruppero le riflessioni della corrucciata dama. Si pose in capo un cappellino di seta nera che s'appaiava a meraviglia col rimanente della modesta *toilette* di foggia un po' monastica, foggia prediletta che la Rutili avea adottato dopo che avea dato l'addio al mondo e alla carne con tutti i loro accessori, e calatosi sulla faccia a mo' di visiera

(*) I nostri lettori non ignorano certamente come *nei bei tempi* un semplice Biglietto Regio dispensava i debitori per un tempo indeterminato, talora sino a vent'anni, dal soddisfare ai loro creditori, senz'obbligo di pagare nel frattempo un briciolo d'interesse. Nè occorre aggiungere che il debitore così gratificato era sempre un nobile.

un velo molto spesso uscì dalla camera, traversò diagonalmente la sala attigua ove due sere prima avea avuto luogo il conciliabolo aristocratico-pretino, e scese rapidamente la scala segreta per cui il padre Pialla, come il lettore si ricorderà, era venuto al conciliabolo.

Un momento dopo la vettura, quella medesima, a cui Fanfulla alcune sere prima avea fracassato un fanale, s'allontanava dirigendosi verso quel labirinto di vie, ove abbiain detto che alloggiava la famiglia Marini.



L'ULTIMO GIORNO DI SETTEMBRE E IL 1° D'OTTOBRE

Lettori, amate voi la nebbia? Io l'amo furiosamente, quasi altrettanto come Silvio Pellico ama le processioni. - Torino, la città dalle linee rette, dall'architettura regolare e monotona, non è mai così bella come quando è avviluppata nel suo bigio mantello autunnale; Osservatela dalle vicine alture, essa vi darà l'idea d'una città galleggiante sovra una zattera; vi parrà per poco d'essere trasportati nella fantastica Venezia. Quanto mistero, quanta poesia in quella vaporosa atmosfera che inonda come un gran lago tutta la pianura circostante, mentre in lontananza la basilica di Superga illuminata dal sole rassomiglia a un faro che sorga di mezzo al mare! Eppure i poeti, che hanno tanto annoiato il prossimo coi loro versi al sole ed alla luna da disgradarne l'opera sulla SS. Sindone del padre Piano, non hanno mai pensato a cantare la nebbia. Quando vorranno essi smettere il mal vezzo d'adulare i potenti?

Era l'ultimo giorno di settembre. A mano a mano che il sole andava nascondendosi dietro il Monviso, una foltissima nebbia, quasi palpabile come le tenebre d'Egitto, avea coi turbinosi suoi cavalloni invaso le vie e le piazze di Torino. Un vento freddo sferzava la faccia ai cittadini che affrettavano il passo per ripararsi da quel precoce soffio d'inverno. I fanali a gasse cinti d'una pallida aureola rischiaravano a mala pena il terreno sottostante. Tre ore dopo il tramonto tutto era tenebre e solitudine. I ladri e i borsaiuoli non potevano desiderare una sera più propizia alle notturne loro avventure.

Un uomo solo non pareva curarsi degl'insulti di qualche malvivente nè dell'intemperie del tempo: Vestito d'un leggier farsetto di frustagna di cui avea rialzato il colletto per coprirsi il viso, ei passeggiava da più di mezz'ora a passo lento e misurato, come quello d'una sentinella, su quel tratto del Giardino Pubblico che corre tra la via dell'Arco e la via della Madonna degli Angeli. Dallo spazio limitato ch'ei percorreva camminando sù e giù si potea di leggieri argomentare che quello era il terreno d'un appuntamento.

L'orologio dello Spedal di San Giovanni suonò le undici. - Il solitario passeggiatore s'avvicinò a un fanale, trasse dalla saccoccia del giustacuore un orologio dozzinale che al volume rassomigliava assai ad uno scaldaletto, e come si fu assicurato al fuoco chiarore d'una rossiccia fiamma a olio che erano proprio le undici, ricominciò a muoversi sù e giù brontolando.

A un tratto ei soffermossi, tendendo le orecchie e facendo conca della mano attorno alle medesime per meglio udire.

Non s'era ingannato; - un fischio acuto fatto a due riprese, un vero fischio da ladri venne a colpirgli il timpano. Ei rispose con un fischio eguale; poi si piantò ritto sui suoi due piedi sotto al fanale, d'onde potea agevolmente veder in viso chi gli fosse venuto incontro.

— Chi va là?

— Amici, rispose un'ombra che sviluppandosi da quella densa atmosfera gli si fermò dinanzi.

— Siete qui finalmente, buona lana! - gli è più di mezz'ora che v'aspetto voi e Pastafrolla - ma già sulla vostra esattezza bisogna sempre far la tara.

L'ombra che al chiaror del fanale era diventata un uomo di mezzana statura, si sbarazzò il viso dalle pieghe di un ampio mantello in cui era avviluppato fin sopra gl'orecchi.

— La mi scusi, ma quando ella saprà il motivo del ritardo

— Qualcheduna delle solite vostre

— Ella mi darà l'assoluzione, e mi farà dare una buona mancia dalla signora Marchesa.

Egli fe' un breve giro attorno per accertarsi ch'erano soli, e ricominciò sotto voce:

— Finalmente l'abbiam colto, - e uno!

— Chi?

— Il Contino; mi rincresce però - io non voleva fargli male. - Padre, si ricordi che io conto sulla loro protezione . . .

— Come? un assassinio forse?

Il Cocchiere e padre Truffoli, il falso operaio della soffitta che il lettore avrà forse già ravvisato ne' due interlocutori di questa scena, rimasero muti e stupefatti uno dell'altro; padre Truffoli pensando alle conseguenze di un fatto che non era veramente nell'intenzione della Società, il Cocchiere vedendo presa sul serio da chi avrebbe, a suo parere, dovuto approvarla, cosa che per lui abituato a simili facezie era una bagattella.

Il lettore non ha sicuramente dimenticato la promessa che il Cocchiere, intervenuto alla congrega notturna del palazzo Rutili, avea fatto d'impadronirsi del figlio di Derossi. A tal uopo egli si era quella sera stessa appostato con due suoi cagnotti presso alla strada della Madonna del Pilone, ove sapea che Carlo sarebbe probabilmente passato per andare, com'era solito, alla villeggiatura del Visconte D'Oribe. Il sito era quanto mai propizio a un'imboscata; il Po da una parte, un profondo naviglio dall'altra e tutto all'intorno foltissime boscaglie promettevano un esito sicuro. Derossi dovea esser preso, legato e gettato in fondo a una barca che si teneva poco lunge di lì appiattata presso la riva del fiume.

— Mentre il Cocchiere raccontava minutamente l'accaduto al padre gesuita, cercando scolparsi e rigettare sui compagni l'assassinio che avea veramente commesso, un forte seroscio di risa, che udirono lì presso, li fe' rabbrivire entrambi.

Si guatarono attorno - Non c'era anima viva - Il silenzio sepolcrale in cui Torino è ordinariamente sepolta dopo le undici di sera non era turbato dal menomo rumore. La nebbia fattasi ognor più fitta rendea più dense le tenebre che circondavano il breve spazio illuminato, in cui erano stretti a colloquio.

Il Cocchiere, rimessosi un poco dal subito sbigottimento, cercò in tasca una pistola e ne fe' scattare, armandola, il cane dell'acciarino.

Noi non amiamo il sovrannaturale; perciò diremo subito che l'au-

tore di quello scroscio, che aveva spaventato il Cocchiere e il padre Truffoli, non era altri che Pastafrolla il terzo che doveva trovarsi all'appuntamento.

Pastafrolla (non era questo che un soprannome, come ne hanno quasi tutti i mascalzoni) nella sua qualità d'*Arciere*, di spia, ed altre nobili attribuzioni di simile conio, era uno degli aiutanti di campo del commissario Tosi.

Questa specie di pubblici funzionari ha cessato d'esistere. Il popolo ne' primi giorni che successero alle Riforme stimò bene di metterli a riposo con una giubilazione di sassate: Egli si rammentò allora di tutti gli atti arbitrarii che aveva dovuto sopportare per tanti anni da questi Pretoriani della vecchia Polizia.

L'istituzione degli Arcieri, chiamati dal volgo Guardie di Genova, era la cosa la più immorale e nefanda che immaginar si potesse. Raccolti nel lezzo della società, spesso nel fango delle prigioni essi godeano d'un'autorità quasi senza limiti. La Polizia, purchè la servissero a dovere e secondo le sue sante intenzioni, chiudeva un occhio sulla loro condotta. Essi perciò lavoravano prima per conto della Polizia che li pagava e proteggeva, e poi pel loro proprio.

Una certa intimità passava tra Pastafrolla e il Cocchiere; ambedue ci trovavano il loro conto. Grazie all'amicizia del Cocchiere avea Pastafrolla scoperto varii banditi di cui avea fatto l'arresto; ciò che gli avea procacciato presso a suoi Superiori elogi e remunerazioni. Il Cocchiere per contro dovea alla sua intimità con Pastafrolla l'essere stato parecchie volte salvato dalla galera, a cui sarebbe certamente stato condannato per furti, coltellate, ed altre bagattelle, com'esso solea chiamarle, di cui col favore dell'amico non si potè mai venire in chiaro. L'*Arciere* solea spesso ripetere, che una mano lava l'altra, e tutte due lavano la faccia.

Il giovane assassinato dal Cocchiere per buona ventura non era Derossi. -- L'oscurità del luogo, la trepidazione inseparabile da simili enormezze, anche negli animi i più rotti al mal fare, gli aveano fatto prendere abbaglio. All'intimata d'arrendersi fattagli dal Cocchiere avendo l'assalito risposto con un pugno assestatogli sul viso, questi avea tratto uno stile, e feritolo (così gli era parso) mortalmente.

Pastafrolla, che avea accompagnato nella sua qualità d'Arciere il commissario di Polizia alla casa dove il ferito pochi minuti dopo era stato trasportato, avea dalla di lui bocca stessa raccolto i particolari dell'assassinio. Ei non potè perciò trattenersi da un forte scroscio di riso, udendo il racconto dell'accaduto che il Cocchiere faceva a padre Truffoli, e il macchiavellismo col quale ei tentava scolarsi della morte del preteso Derossi. - Col favor della nebbia e delle tenebre Pastafrolla s'era avvicinato al luogo del convegno, e avea, senz'essere scoperto, assistito alla loro conversazione. Le vecchie abitudini non si smettono mai, neanco cogli amici.

Alla vista dell'amico che sbucò fuori a un tratto di dietro alla colonna di legno che sosteneva il lampione, il Gesuita e il Cocchiere sentirono riespandersi il sangue che la paura loro avea cacciato nei più profondi ripostigli del cuore.

— Ora occupiamoci dell'affare, disse il Gesuita travestito, non appena fu rassicurato sul conto di Derossi dalle spiegazioni dategli da Pastafrolla. -- Non c'è tempo da perdere. Domani siamo al primo d'ottobre!

— Il mese delle vendemmie! - Spero che la vendemmia sarà buona anche per noi, soggiunse con un piglio infernale il Cocchiere.

— Sia pure. - Io per me non desidero altro che finirla una volta con questi zerbinotti colla loro cravatta bianco-gialla che da qualche tempo in quà ci guardano con certe faccie piene d'imper-tinenza.

— Ma, perchè domani? Non sarebbe meglio aspettar la domenica? osservò Pastafrolla.

— Il tempo preme, e poi domani è venerdì.

— E con ciò?

— I teatri sono chiusi, e sarà più numeroso l'assemblamento.

— Capperi! pensò tra sè Pastafrolla, io mi credeva furbo, ma costui è mille volte più briccone di me!

— E poi, soggiunse il Cocchiere, domani è appunto il giorno che gli studenti hanno scelto per fare la manifestazione in onore di Pio IX; L'ho udito io con queste orecchie l'altro giorno all'Eremo.

— Sta adunque fermo per domani sera

— Sì; nè su ciò v'ha più luogo a quistione, tale (e lo sapete al par di me) essendo la *loro* determinazione, riprese a dire il falso operaio: -- Come stromenti della *loro* volontà non dobbiamo pensare che al miglior mezzo di riuscita. - Ecco lo scopo del nostro appuntamento.

In questo mentre un sordo rumore di molti passi e uno strepito metallico, come d'armi assieme percosse, annunziò l'avvicinarsi d'una pattuglia.

Nei tempi memorabili del terrorismo in Piemonte, cioè sotto il consolato di Galateri, le città s'erano cangiate in altrettanti ergastoli, de' quali il carceriere capo era il Comandante: Parrà questa al lettore una strana digressione; ma ci passerà sopra facilmente ove pensi che uno degli scopi essenziali, se non l'unico, di questi nostri Misteri, si è di disotterrare tutte le iniquità dei tempi trascorsi, fossero esse sepolte mille metri sotterra, facendogliele una ad una passare in rivista. - Come nei giorni della servitù la speranza del meglio, e il desiderio di un libero avvenire valgono a confortar gli animi oppressi e preparano le vie a conseguirlo, così nell'era della libertà opportuno ed ottimo a conservarla crediamo il rammentare i dolori del passato, e dipingere, più vivamente che per noi si possa, le prepotenze del despotismo. L'oblio del passato è una delle virtù teologali dei ciechi.

Nei tempi adunque, che non sappiamo bene se debbano chiamarsi piuttosto col nome dei sacrificatori o con quello delle vittime, fra le molte dolcezze ammaniteci dal signor Comandante c'era anche quella di mandarci presto a far la nanna. - Le parole dell'Autorità non erano precisamente queste; ma le parole non mutano la sostanza. - Suonate le nove di sera, la Forza (parola magica non ancor ben definita) aveva l'ordine di sciogliere qualunque crocchio eccedente . . . una persona sola. - Che altro rimane a un assembramento sciolto che andarsene a letto?

Quest'ordine papaverico durò più di molti altri, ma alla fine cessò anch'esso di essere eseguito: Se non che ogni qualvolta saltava il ghiribizzo a quei signori della Forza, anche molti anni dopo che quel giuoco era andato in desuetudine, bisognava obbedire e battere la ritirata. - Il loro zelo solito riaccendersi saltuariamente

s'era molto esacerbato nei giorni di cui discorriamo; quel non so che d'incerto e di burrascoso che volitava nell'atmosfera politica avea dato l'allarme alla Polizia.

Fosse ordine o moto spontaneo, il caporale della pattuglia, viste a traverso la nebbia tre ombre di mal piglio che discorrevano a voce bassa, s'avvicinò loro intimandogli aspramente di sciogliersi, e di andarsene a casa. Ma Pastafrolla, il cui uniforme non era abbastanza brillante per essere riconosciuto di notte, mettendogli la bocca quasi all'orecchio gli disse alcune parole che noi profani non sapremmo ridire . . . forse, che lupo non mangia lupo; Diffatti il caporale e la pattuglia, come per incantesimo, voltarono immantamente i tacchi e se ne andarono pei fatti loro.

— Olà! sbrighiamoci, e non perdiamo più tempo, riprese a dire il falso operaio, non appena i soldati della pattuglia si furono allontanati; Avete preparato il necessario?

— I nostri uomini sono pronti.

— E tutti uomini di buona volontà, risposero ciascuno alla sua volta Pastafrolla e il Cocchiere.

— Ma non basta, aggiunse quest'ultimo; Acciocchè vi sia per noi da *lavorare*, e si possa dare buona lezione a questi cani di liberali, bisognerà trovar modo di colorire la cosa coi più neri colori che ci sarà possibile: Altrimenti, passata la festa, gabbato il santo.

— Nulla di più facile, selamò Pastafrolla, cavandosi di tasca uno stiletto: Vedete quest'arma? ne ho fatto fabbricare due dozzine. . . .

— E credi tu, replicò il Cocchiere, che sia mestieri di tutta questa armeria? Dammi un buon bastone, e ti prometto di metter in fuga tutta questa nidiata di sedicenti eroi!

— Ed io non la penso mica diversamente. - To' leggi ciò che v'è scritto sopra:

E Pastafrolla, tenendo fra le dita la lama del pugnale, glielo porse pel manico; poi stette con un'aria di compiacenza, aspettando il risultato dell'esame che ne avrebbe fatto l'amico.

Questi lo voltò e lo rivoltò tra le mani, e appressandoselo più che poteva agl'occhi, vi lesse al fioco lume del lampione i seguenti due motti sull'una e sull'altra faccia della lama:

W. la Repubblica.

Morte ai Tiranni.

— Benissimo! selamò il falso operaio, che afferrò subito l'intenzione di Pastafrolla. E alla sua volta fu in procinto di confessare che egli era stato superato in bricconeria.

Il Cocchiere, seguitando a voltarsi fra le mani lo stromento, rimase impalato, cercando il bandolo dell'indovinello.

— Ebbene non hai ancora capito, bestione? prese a dirgli l'Arciere superbo dell'approvazione di padre Truffoli; domani a sera questi stili saranno raccolti sul terreno della mischia.

— E con ciò? . . .

— Saranno la prova irrefragabile della congiura tramata dai liberali per rovesciare il trono.

Questa invenzione che è diventata uno spediente rancido perfino nelle mani dell'Austria, e che già fin d'allora

« era un ripiego noto alla giornata »

come dice Giusti, strappò al Cocchiere un'esclamazione di meraviglia, e siccome da idea nasce idea, e fatta una scoperta nulla v'ha di più facile che estenderne l'applicazione, così egli desideroso di metterci eziandio il suo granello si trasse di tasca la nota degli individui denunziatigli dal Burlone e da Lamaron all'osteria del Gambero, sulla quale erano anche scritti i nomi di Edoardo Barabba, di Fanfulla e di tutti i loro camerati intervenuti alla passeggiata dell'Eremo, la spiegò, e battendovi sopra col rovescio della mano:

— E questa, selamò, sarà la lista dei cospiratori trovata addosso ad uno degl'arrestati, che spero saran molti.

Il falso operaio era fin qui rimasto quasi sempre taciturno, godendosi il dialogo dei due bricconi, che pareva gareggiassero di zelo pel buon esito dell'*affare*. Entrambi c'avevano messo la loro parte. Rimaneva la terza. La parte era nelle mani d'un buon attore.

Trasse fuori un pacco di cartoline stampate, lo disse, e partitolo in due:

— A voi Pastafrolla, a voi Cocchiere; - Domattina le farete correre pei Caffè, potrete anche affiggerne sugli angoli delle vie innanzi che sia giorno. Insomma non voglio insegnare ai gatti da

arrampicarsi. Fate in modo che prima di mezzodì siano tutte distribuite.

— Sarà fatto puntino.

— È però necessario che sappiate di che cosa si tratta. Ecco! non sono che quattro righe.

E lesse:

Torinesi!!!

Questa sera farassi una dimostrazione in onor del magnanimo Pontefice che ha iniziato un'era novella, l'era del Risorgimento Italiano. Accorrete numerosi ond'essa riesca degna del Grande a cui è dedicata. Il convegno è fissato per le sette ore sul Pubblico Giardino; ivi si intonerà l'inno del capo d'anno cantato a Pio IX dai Romani.

Concittadini! I tempi sono maturi

Venerdì, 1 ottobre 1847.

Quest'ultima frase susseguita da cinque puntini era l'unico gioiello loiolesco che si potesse rilevare in quelle poche linee dettate ad arte colla maggior semplicità, onde mascherare le tenebrose intenzioni che ci covavano sotto. Il falso operaio ne era l'autore e il tipografo. - Nel seguito del racconto ci occorrerà sovente d'incontrarci in altre produzioni della medesima officina.

— Mi pare, osservò Pastafrolla non appena la lettura fu terminata, che Piazza Castello sarebbe stato un luogo di convegno meglio acconcio ai nostri disegni. -- Il sito è più centrale -- e il Re dalle finestre del suo palazzo avrebbe potuto godere dello spettacolo.

— Ed è quello appunto che conviene evitare, riprese il falso operaio. Ei non è più quello d'una volta. S'egli vedesse co' suoi occhi forse non sarebbe poi così facile raccontargli l'accaduto a modo nostro, e

— Ottimamente, soggiunse il Cocchiere, e poi l'essenziale si è farli venire. - Sono tanto paurosi i Torinesi! Una volta in trappola li condurremo dove meglio ci aggrada. - Lasciate fare a me. - Me ne incarico io!

E stese orizzontalmente il braccio in atto di chi promette e minaccia nello stesso tempo.

Pastafrolla afferrò la mano del Cocchiere, e stringendola fortemente:

— A domani dunque! sciamò.

— A domani, ripeté il falso operaio, ponendo anch'esso sulle altre due la destra.

Fu una specie di tacito giuramento. - I liberali finora non hanno per lo più saputo far altro che giurare, e scrivere i loro nomi a profitto della Polizia. Ai loro nemici basta una stretta di mano, uno sguardo per intendersi e operare.

Chi avesse potuto sorprenderli in quell'atto silenzioso e solenne, dallo sguardo sinistro delle faccie, dal rossiccio chiarore del lampione che le illuminava, dal magico circolo di luce in cui erano riuniti a quell'ora l'avrebbe detto un convegno di genii malefici.

E veramente era una trinità diabolica;

La Polizia,

L'Aristocrazia,

La Società di Gesù.

Queste tre potenze infernali che per tanto tempo dominarono in Piemonte s'erano date l'appuntamento nella persona

Di Pastafrolla,

Del Cocchiere,

Del padre Truffoli, il falso operaio della soffitta.

Il piano di guerra era mirabilmente stabilito. Ognuno ci aveva la sua parte, e il tempo che rimaneva per disporre ogni cosa non era soverchio.

Essi si separarono pertanto allontanandosi per vie diverse; La campana del Monte dava in quel mentre i primi tocchi del Mattutino

Troppo recente è la memoria del 1° ottobre 1847, perchè crediamo necessario rammentarne i particolari ai nostri lettori, molti dei quali sendo stati attori e spettatori di quella scena notturna

troverebbero forse pallide a paragone dei loro ricordi le nostre descrizioni.

L'avviso stampato di padre Truffoli e l'invito orale che la società degli studenti capitanati da Derossi e da Fanfulla aveva fatto alla Gioventù Torinese aveano prodotto il desiderato effetto oltre ogni loro aspettazione. Alle sette, ora del crepuscolo autunnale, una folla sterminata copriva da capo a fondo il Giardino Pubblico ad onta d'una pioggia minuta che infreddava molto l'atmosfera.

In mezzo a quella folla l'impassibile Commissario Tosi, armato d'un gigantesco ombrello e qualche raro gruppo di Carabinieri a due, a tre, quà e là disseminati, erano l'unico indizio della presenza della Polizia.

Quà e là però chi fosse stato iniziato nei segreti della medesima avrebbe di leggieri riconosciuto frequenti i crocchi di Poliziotti e d'*Arcieri* travestiti in abito borghese i quali facevano i discorsi i più esaltati del mondo - e in uno d'essi avrebbe sicuramente riscontrato Pastafrolla che recitava il panegirico di Pio IX.

Il Cocchiere, e tutta la canaglia dell'osteria del Gambero s'erano mescolati allo stuolo in cui erano i noti amici del bugigattolo e una mano d'altri giovanotti, sinceri promotori della dimostrazione. Questo stuolo stava agglomerato sul ponte dell'Arco, ed era come il centro dell'attruppamento.

Dopo qualche minuto d'esitazione, Derossi, Edoardo Barabba, e Fanfulla intuonarono l'inno, ma le loro voci non trovarono eco nella folla. La presenza del signor Commissario era una circostanza non troppo favorevole a un'accademia di questo genere. D'altronde era quella la prima volta che il buon Popolo Torinese faceva ciò che si chiama una dimostrazione. - Una dimostrazione a Torino avea in quei tempi il medesimo valore che avrebbe oggidì una rivoluzione a mano armata.

Da ogni parte allora s'alzarono grida confuse:

— Coraggio, figliuoli!

— Avanti!

— L'inno! l'inno!

Pastafrolla, credendo venuto il momento d'esplorare il terreno, in mezzo a quel tafferuglio s'attentò a gridare:

— Viva la repubblica!

Ma quel suo grido fu accolto con tale una volata di fisehi e di — Dalli, dalli alla spia! - che non pensò più a rinnovarlo, e stimò prudente, aiutandosi coi gomiti e colle spalle, di trasportar altrove la sua persona.

Il Cocchiere, temendo che il mal successo del primo tentativo, la pioggia che facevasi più fitta, e più di tutto l'imprudenza di Pastafrolla finissero per mandar la cosa a monte, non si stè colle mani a cintola; ma messosi alla testa dello stuolo dei giovanotti gridò loro:

— Animo, seguitemi.

Poi intuonò:

Gridiam, gridiam unanimi

Evviva Pio nono.

E si dicesse, seguito dalla folla, facile in simili casi a baloccarsi a piacimento verso l'estremità dei Ripari che guarda a ponente. La di lui intenzione era, avviandosi per la via dei Carrozzai e quella di Porta Nuova, di condurre la dimostrazione in piazza San Carlo.

Quello era il circo, che il genio inventivo del Cocchiere aveva destinato allo sterminio dei liberali. Era un'idea luminosa venutagli dopo il conciliabolo della notte precedente: La cavalleria li poteva caricare a suo bell'agio, come ne diede prova nelle sere susseguenti; bastava qualche picchetto di truppa posto in capo ad ognuna delle sei vie che vi mettono foce per impedire che neanche uno ne scampasse.

Lo spettacolo sarebbe stato degno del Re Bomba, non che degli affigliati del palazzo Rutili.

Sventuratamente pel buon esito dello spettacolo una grossa pattuglia di linea avendo assalito l'attrupamento alla coda, mentre esso stava per isboccare in via di Porta Nuova, precipitò lo scioglimento del dramma. Ne successe un parapiglia d'arresti, di risse, di ferimenti di donne e di ragazzi. Tali furono le valorose geste degli agenti segreti della Polizia; tra i quali Pastafrolla si distinse al solito, percuotendo un povero vecchio col calcio d'una pistola.

La storia nel raccontare gli ultimi sforzi del despotismo in Piemonte non dimenticherà al certo le infamie di quella sera.

Siccome accade ordinariamente in simili trambusti i molti arrestati dalla Polizia non erano che persone affatto inoffensive tratte dalla curiosità dietro all'assembramento.

I nostri amici, i giovani del bugigattolo che ne erano i caporioni, vista la mala parata, se la svignarono; se non che Fanfulla, che s'era accorto delle mene del Cocchiere, prima d'andarsene gli assestò sul cranio un colpo di mazza così giusto e nerboruto che lo stese quant'era lungo al suolo.

Egl'ebbe poscia a dire, parlando cogli amici di questa sua prodezza, che credeva più agevole assai fracassare d'un colpo solo due fanali di vettura, che non rompere in due colpi la testa d'un Cocchiere.



FANFULLA MARTIRE

Torino aveva dunque fatta una dimostrazione! Questa parola è divenuta assai volgare ai tempi che corrono, ma nel 1847 era lo scoppio d'una bomba. Gli uomini neri che l'avevano favorita ad insaputa degli animi ardenti speravano anch'essi (come il lettore ha potuto accorgersene) in uno scoppio, ma che fosse scoppio della rana gonfiatasi per acquistarsi mole maggiore. Fortunatamente era scritto che il popolo sarebbe redento.

Ma intanto che la fama per parte dei liberali doveva occuparsi essa sola di dar risalto al loro operato, i loro nemici senza cessare di usufruirla secondo le loro mire, non si rimanevano però dall'azione immediata.

Chi non conosce in Piemonte il Palazzo Madama di piazza Castello? Magnifico palazzo, per vero dire, a considerarlo nel suo complesso! Peccato che non possa dirsi lo stesso di tutti i suoi scompartimenti!

Il suo piano nobile, dai tempi che descriviamo, sino ai nostri, venne sempre acquistando. Mirabile dapprima per la bella galleria di quadri, ora è fatto più venerando per l'aggiunta del Senato del Regno. Qualche maligno ne' primordii di questa istituzione solea ripetere: « Per essere perfetta la galleria de' quadri mancava solo d'una sala di caricature. Come Dio vuole, ora la possediamo. » Ma i senatori ebber cura, specialmente nella discussione delle *leggi-Siccardi*, di provare al mondo, che son quadri belli e buoni.

Mentre però il piano nobile ha acquistato, i sotterranei del palazzo sono andati scapitando.

Non vi farò la descrizione di essi. Tutto sarà spiegato quando vi avrò detto, che sono il ricettacolo delle prede di polizia. Ora vi mette foco l'immondezzaio de' tiraborse e degli industriali notturni; ma nell'ottobre del 47 vi si spalancava una caverna particolare destinata ai liberali che commettevano l'imprudenza di tradurre laconicamente i loro sentimenti nel grido di W. Pio IX. La Polizia per ironia (era lepida la Polizia nelle sue ironie) chiamava quella caverna, o quel carcere se così vi piace, sala di Pio IX.

Scommetto che col Pio IX attuale la sola Polizia sarebbe malcontenta che tale ironia fosse una verità. Ahimè! mutazione di tempi! *In tutte le cose guarda al domani*, dice il proverbio.

Permettetemi ancora una considerazione: Quanti fra i senatori presenti, senatori in virtù degli affanni di quei liberali ammonticati allora nel carcere Pio IX, erano a que' tempi gli autori di siffatti imprigionamenti! E i liberali che li fecero senatori coi loro patimenti che cosa sono? Sono nulla, o miei cari:

« Hos ego versiculos feci tulit alter honores

Sic vos non vobis mellificatis apes,

Sic vos non vobis vellera fertis oves,

Sic vos non vobis nidificatis aves

Sic vos non vobis fertis aratra boves. »

Il che tradotto liberamente in italiano vuol dire:

Sempre la sorte tali farse feo:

Pier seminò, raccolse Zebedeo.

La sera del primo ottobre la sala Pio IX aveva immagine della bocca d'un canonico. La Polizia vi cacciava giù le sue prede senza dire mai — *basta*. La messe era stata feconda, poichè avendo ingrossato la dimostrazione sino alle proporzioni d'una sommossa, n'avea fatto giudice l'arbitrio.

Carlo Derossi e Fanfulla, dopo il caso del Cocchiere, s'eran fatti in disparte, e travolti dall'onda del popolo rimasero facilmente divisi dai compagni. In quel parapiglia, e nella preoccupazione dell'animo loro non posero mente se alcuno li seguiva. E quand'anche si fossero accorti di chi teneva lor dietro che cosa sarebbe loro importato d'un povero operaio?

Padre Truffoli, l'operaio in discorso, non avea rinunziato, per la disdetta del Cocchiere, alla speranza di dare in mano alla Compagnia il figlio di Derossi. Al Cocchiere era fallita l'impresa?

— Grossolanità di mezzi, avea pensato il Gesuita, questi uomini non sanno usare che la violenza brutale, bell'impiccio l'avessero assassinato! Ora è nostro senza eccitar sospetti, e come cosa naturalissima.

Fra la nebbia e l'ora avanzata, il buio cominciava ad invadere la città. Al volgere d'un'isola padre Truffoli diè un fischio: ebbe risposta; diè un segno, e quattro uomini robusti piombarono su Derossi e Fanfulla così improvvisi, che ogni resistenza fu impossibile.

— Perchè ci arrestate? scamò Carlo.

— Ah birbanti di liberali! Anche voi siete gente dell'inno!

— Ebbene, con ciò?

— *Andouma an'anz.* Vi sarà risposto al Palazzo Madama.

Carlo e Fanfulla capirono l'indovinello. — Ci hanno adocchiato, e ce l'hanno serbata. Tale fu la loro conclusione.

L'operaio raddoppiò il passo, e scomparve.

A Fanfulla questo suo episodio non riusciva nuovo. Fra il Palazzo Madama e lui correva già qualche grado di conoscenza, mise pertanto di corto il suo cuore in pace. — Che sarà? Affar di un giorno, e nulla più.

A Carlo invece l'idea dell'arresto in quel luogo mettea brivido, non al cuore, ma allo stomaco. Non era ancor agguerrito ad una notte in carcere ben popolato. Tuttavia una speranza gli sorrise tosto nell'animo: col suo nome, in arresto? Eh mai più! Un avviso al padre, e tutto era finito. In Piemonte un Conte non era inviolabile?

A questo pensiero gli si gonfiò per la prima volta nel cuore la soddisfazione d'essere Contino (siamo tutti uomini!) Ma l'animo di Carlo era troppo gentile, perchè si brutto fumo potesse oscurarlo lungamente.

Arrivati al Palazzo, non furono come gli altri cacciati nella caverna comune, ma imbauolati in uno stanzino. Fanfulla, coll'occhio dell'uomo pratico fe' tosto l'inventario dei mobili, nè gli occorse di dare più di un'occhiata. Un tavolaccio unto e bisunto ed in un

angolo un recipiente infame. Non vide altro, perchè l'uscio si chiuse e restarono perfettamente al buio.

Malgrado la stranezza, e la tristizia del caso il buon umor di Fanfulla non aveva fatto naufragio, e si pose subito in dovere di improvvisare un'omelia per conforto di Carlo alla rassegnazione. E fatta una voce da predicatore, metà bocca metà naso incominciò:

— E dove sono ora, o signor Contino, i vostri palazzi e il vostro letto bene sprimacciato? La sventura s'è abbassata sopra di voi sotto la forma d'un birro (è uno dei suoi più cari travestimenti), ecco il frutto delle vostre giovanili *Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum* »

— Taci là, buffone; pensiamo al serio. Per me in causa di mio padre sarà affare di poco, ma per te? Se la fortuna ci portasse un Commissario, che non ci conoscesse personalmente, prendi tu il mio nome. Sarai subito messo al largo; e allora un avviso a mio padre e ti raggiungo.

Fanfulla voleva applaudire, voleva saltare al collo di Carlo quando a un tratto l'uscio si riaperse.

Entrò uno de' quattro arcieri: — Chi di loro è il contino De-rossi?

— Oh! oh! siamo in paese conosciuto! sciamò Fanfulla con un certo accento di dispetto.

— Non importa, gli susurrò Carlo all'orecchio, tenta sempre. Tu sei il Contino: e gli diede una stretta di mano.

Fanfulla assunse come potè meglio una cera tal quale d'importanza. Se Carlo lo avesse potuto mirare in faccia, avrebbe veduto in nube la cera d'un futuro sindaco di villaggio.

— Son io quel desso, gridò Fanfulla con dignità.

— Mi segua.

Fanfulla prelibò la prospettiva della libertà, trasse giù ne' polmoni una buona dose d'aria fresca che gli dilatò il petto di gioia.

— Fra un'ora sei libero, disse a Carlo, e tenne dietro al birro.

C'era ancora l'esame del Commissario, o la paternale del Comandante: guai se questi l'avesse riconosciuto. Pazienza, era mestieri far buon viso contro dubbia fortuna.

— Dove andiamo? disse Fanfulla, pratico di quei luoghi, nel

vedere una direzione inusitata verso la piazza, e nel trovarsi circondato dai quattro campioni.

Non gli fu risposto nulla. — Libertà addirittura, pensò egli: meglio ancora.

Una vettura aspettava lì presso. — Favorisca salire.

— Oh! che novità! non occorre vettura!

— Non una parola di più.

Metà per amore, metà per forza Fanfulla fu imbarcato, e i quattro con lui. La vettura non chiudevasi a semplici vetrine: Fanfulla toccò dietro a queste, erano lastre di ferro. Volle premettere un'osservazione; ma il cocchiere sferzò i cavalli, e il concitatissimo rumor delle ruote gli troncò la parola, e volse ad altro il filo de' suoi pensieri.

— Che diavolo salta loro in capo di mettermi in vettura? Sarà per farmi onore sino a casa Derossi, e scusare l'insolenza dell'arresto? Meno male E a questo punto le idee di Fanfulla si rasserenavano alquanto: — Ad ogni modo per conto mio queste cerimonie mi annoiano. Fanfulla è alla buona e non è usato ad altra vettura che a quella di San Francesco, o al velocifero Potevano ben lasciarmi libero addirittura facevo quitanza del resto Ma zitto! adesso Fanfulla non è più Fanfulla; è il contino Derossi. Bisogna subire gli onori della mia nuova condizione sociale Ah! ah! mi accompagnano forse a casa nello scopo di farmi fare una buona lavata di capo da papà Derossi, da quel vecchio sempre ingrugnato e qui Fanfulla rideva, ma trovava però che anche ad essere Contino non era tutto rose.

La carrozza correva sempre con uguale rapidità. Una singolare inquietudine cominciò ad artigliare l'animo di Fanfulla: — Or che ci penso, essi sapevano già di avere arrestato Carlo! Dunque non avevano intenzione di rilasciarlo! Ohè Fanfulla, ohè Fanfulla che ci sia del misterioso qui sotto! Ed io che mi credeva di vantaggiare nel ricambio!

La carrozza non cessava dal suo corso, questo però erasi d'assai rallentato come nel salire un'erta collina.

Fanfulla determinossi a cercare una spiegazione. — Si potrebbe sapere dove si va? disse ai birri.

— No.

Questa risposta asciutta non avrebbe soddisfatto il carattere più pacifico di questa terra; immaginatevi se Fanfulla si sentisse a ribollire il sangue nelle vene.

— Ma chi padroni, a che giuoco si giuoca?

— Silenzio, o v'imbavaglieremo.

— Evviva la gentilezza! pensò Fanfulla. Egli tuttavia apparteneva alla scuola di quei filosofi, che facilmente mettono il cuore in pace con questa profonda massima « tutto deve poi finire. »

— Dunque anche questa corsa, soggiungeva Fanfulla. Quei filosofi sono gli unici che indovinino!

La carrozza riprese un corso ancora più concitato di quel di prima, come quella che superato il vertice del colle ne divorasse la china precipitosamente.

— Ma assolutamente l'affare può farsi serio! se dicessi loro che non sono Derossi? In fin dei conti per Fanfulla che ci ha da essere? Un po' di Palazzo Madama e non già di questi misteri. Se l'hanno con Carlo, che ho da entrarci io?... Ah Fanfulla! che pensi tu mai? Saresti vile? Questo pensiero non è da amico. Non avresti tu goduto in bene di portar per poco il nome di Carlo? Dunque, se invece di bene capita una tegola, pazienza! Faccia franca contro al pericolo... ti vorranno mica uccidere! In questo caso concedo che ci sarebbe da riflettere. Ma per ora!... restiamo Derossi... e viva Derossi. Eh! Eh! forse è il padre stesso di Carlo, quel burbero finito, che vorrà fargli dare una lezione in un castello per punirlo delle sue idee liberali! Tò vecchione mal... da questo lato io son contento della farsa. Che mistificazione a quel brav'uomo! Che mistificazione! Beh là! dove mi condurranno? A Fenesselle? La cosa intanto si scopre a Torino, ed avrò fatto un viaggio *gratis*. Fra due giorni sono liberato. L'andata è un po' noiosa, ma almeno sul ritorno mi ripagherò.

La carrozza si era arrestata. Fanfulla sentissi mettere addosso due robuste mani, e in un attimo i suoi occhi furono coperti d'una larga benda. Due de' suoi poco accetti compagni lo afferrarono per le braccia, e in tale forma smontato, sentissi condurre per giri e rigiri di corridoi, e finalmente all'aprire i catenacci d'una porta, e

nel sentirsela a rinchiudere alle spalle capi d'essere intombato nella dimora provvisoria destinatagli.

— Oh alfine cesserà egli questo noioso intrigo! Fu tale il primo pensiero di Fanfulla all'udirsi l'intimazione di sedere. Era stato condotto a tale uopo presso una scranna dozzinale di legno. Che cosa fare di meglio? Egli sedette.

Due mani sgarbate cominciarono allora a svestirlo. — Oh! oh! che diamine volete da me?

— Non una sillaba.

— Capisco; ma in sostanza son buono a svestirmi io stesso.

In risposta le braccia che lo tenevano afferrato diedero una stretta di più. Dovè lasciarsi svestire. — Eh via! ho voluto passar per Contino, mi trattano da Contino: mi servono! e sta bene.

Svestito che fu, sentì mettersi intorno una camiciuola di forza, e così imprigionato lo scaricarono sopra un letticiuolo di ferro fisso al suolo. Avvinsero a questo ben bene i capi della camiciuola, e ciò fatto gli tolsero la benda dagli occhi.

Fanfulla guatò tutto attorno. Il locale era una cameruccia di poco più di venti piedi quadrati. Il letto di ferro, due scranne di legno erano tutta la sua mobiglia utile. Le pareti però erano tappezzate tutto in giro di molte incisioni, e al di sopra si sarebbe potuto leggere pur tutto intorno stampata a letteroni enormi una litania di massime; ma il povero nostro Fanfulla in quel momento non ci pose mente troppo attenta. La stranezza della sua avventura lo portava di preferenza a guardare i vivi anzichè a contemplare i dipinti. Aveva proprio ancora al suo cospetto i quattro birri. Oh non essere libero! Non averli a fronte anche tutti e quattro sotto i viali del Valentino! Non v'era fibra nel poveretto che stesse ferma. Tuttavia anche nella sua rabbia impotente, rabbia tanto più inferocita, quanto appunto era più impotente, non potè a meno di lasciar trapelare l'antico uomo nelle prime parole che pronunciò, strozzate a mezzo dal furore.

— E se uno volesse bere? Mi pare che dopo una giornata....

I birri si guardarono in faccia. Uno di loro uscì dalla stanza, e tornò di li a poco con una brocca in mano: l'avvicinò alle lab-

bra di Fanfulla, e questi ingollò bramosamente un'ampia dose del contenuto liquido.

Ma sotterratolo appena nel bisognevole stomaco: — È acqua pura! sciamò con un grido tra il pietoso e il disperato; quel grido per se stesso era nulla, ma l'accento con cui fu vibrato, la significazione che più da quell'accento era espressa, che non dalle parole, è impossibile a tradurre sulla carta! — È acqua pura! E a quell'ora i suoi compagni cioncavano forse a Torino gioiosamente buone bottiglie di Barolo alla salute di Pio IX! Oh dolore! E i birri non fecero altro moto che di sorriso, e visto che Fanfulla, quasi tramortito da tanta onda di casi, null'altro chiedeva, se ne partirono portando seco il lumicino, di cui s'erano provveduti all'arrivo, e lasciarono il prigioniero al buio, solo in faccia ai propri pensieri.

L'ultimo rumore che gli ferì ancora l'orecchio fu quello della porta chiusa con impeto, e di catenacci che l'afforzavano al di fuori.

Carlo intanto, partito Fanfulla, e credutolo veramente liberato, aveva cominciato a noverare i passi che dista dal palazzo Madama l'abitazione di suo padre. — Ecco (diceva egli, concessa una latitudine discreta al tempo necessario ai convenevoli coi birri o col Comandante), ecco ora Fanfulla va saltellando per piazza Castello. Poniamo pure, che cammini adagio e con tutto suo comodo, a quest'ora ha passato la piazza . . . ha fatto mezza Dora Grossa; prende a mano dritta, è al quartier latino. Domanda di mio padre. Qui facciamo una pausa per dar tempo a mio padre d'interrogarlo, di volere una spiegazione, di fargli un po' di morale.

E veramente Carlo diè un po' di tregua alla corrente sua fantasia, e godette uno di quei momenti, che chiameremo di spontaneo annichilamento della fibra del dolore e del piacere; momenti, per così esprimerci, di armistizio che l'anima si accorda tratto tratto per rimettersi poi con nuovo impeto al doloroso e perpetuo lavoro di girare in tutti i sensi sopra di se medesima.

Carlo di lì a poco riprese, come tutti fanno, questo giro inevitabile: — Ora partono da casa. Fanfulla se la svigna, se ne va cogli amici, e ridono intanto allegramente della mia condizione, preparandomi del resto un'accoglienza di motti burleschi, ma conditi

dall'amicizia. Cari birbanti! Mio padre entra al Comandante: a quest'ora ci deve essere. Il Comandante si sprofonda in inchini Mi par di vederlo! Pigliano una presa di tabacco. Dimenano entrambi il capo sulle ragazzate di noi giovanotti. Con tono compassionevole compiangono le ubbie, come dicono essi, dei tempi che corrono. Il Comandante domanda una buona insaponata a mio indirizzò, mio padre la promette, e coi fiocchi; il Comandante allora dà un ordine e vengono, e mi mandano con Dio Ed io corro ad abbracciar mio padre, a veder gli amici Oh questo giorno fu troppo bello perchè non debba compierlo degnamente corro anche alla casa di Rosa, non fosse che per toccar la sua porta, e darle la buona sera oh ecco appunto sono libero!

La porta infatti s'era schiusa, e Carlo udissi ad intimar bruscamente: — Seguitemi.

Egli fece un salto.

— Passate per di quà.

— A che fare? Non è di qui che si esce.

— E chi v'ha detto d'uscire?

Atroce disinganno! Carlo che oramai non rappresentava che Fanfulla si trovò semplicemente trasmutato dallo stanzino nella Caverna Pio IX!

È inutile descrivere la notte che passarono i due amici disgiunti così misteriosamente e trabalzati in una strana concatenazione di fatti di cui non tenevano il bandolo.

In preda ad una dolorosa incertezza sull'avvenuto, Carlo sentivasi, suo malgrado, spinto ad accusare di trascuratezza, e di ben poca delicatezza il povero Fanfulla. — Bravo giovane, pensava egli, ma è pur sempre il gran lama delle balordaggini. N'avrà fatta una delle solite! Pazienza! aspettiamo a domani.

Povero Fanfulla, in quel momento appunto come sarebbesi immaginati tali commenti di Carlo? Gli sarebbe mancata ancor questa!

Partiti i birri, e quasi rinsensato, dopo alcuni istanti di riflessione, Fanfulla aveva raccolte come in un punto solo del corpo tutte le sue forze, e poi sbrigliatele con impeto subitaneo avea date potentissime scosse al camicione in cui era imprigionato. Ma la posizione orizzontale, e solitamente incomoda in tali casi, avea di-

mezzate le sue forze. Il camicione era resistentissimo; Fanfulla trafelato e spossato dovette dismettere ogni speranza e rientrare nell'aridissimo deserto delle fantasticherie, che si raggirano intorno ad una condizione di cose inesplicabile.

Per buona ventura la fantasia di Fanfulla la cedeva d'assai alla sua forza muscolare, al suo coraggio. A breve andare colle sue immagini essa fece sopra di se stessa quell'effetto che fa un rugidoso predicatore sopra i suoi ascoltanti, cioè si annoiò, si conciliò il sonno. E tra questa e la sua spossatezza Fanfulla si trovò addormentato, come se nulla gli fosse avvenuto.



FANFULLA TEOLOGO

Ma il sonno fu ancora più nemico a Fanfulla, che non la realtà. I sogni più spaventosi vennero lentamente e successivamente a farsi passare in rivista a guisa di fantastici battaglioni. Battaglie con birri, resistenze, fughe tentate e affanno intollerabile del non poter fuggire. — Lunghe ore erano già trascorse, quando a un tratto tra il sonno e la veglia gli parve di udirsi in melato accento sussurrarsi all'orecchio — Figlio, abbandona le impure fantasie del passato; io ti porto la manna dell'anima.

A Fanfulla nel trasognare sembrò un solito scherzo degli amici, che venissero a svegliarlo per qualche ideata collezione: non si ricordava più appuntino de' casi suoi; e se v'era ancora un rimasuglio della loro immagine, lo metteva sul conto de' suoi sogni diabolici; ma l'appetito (nulla avea mangiato la sera precedente) aiutossi a ridestarlo affatto; si provò a quel salto usato da lui nel balzare di letto, ma ritenutovi conficcato dalla camiciuola, con profondo sentimento d'orrore rientrò nella realtà delle cose.

Era l'alba appena: un debole raggio di luce metteva nella camera attraverso d'una finestra alta da terra della dimensione di un metro quadrato, ma ristretta e difesa da una croce di ferro di due spranghe grossissime e profondate ben addentro nel muro. Quella poca luce insufficiente a rischiarar gli oggetti, bastava appena a scernere le tenebre, le più fitte dalle meno fitte. Tuttavia Fanfulla poté accorgersi, che presso il letto stava un corpo nero compatto, il quale movendosi tratto tratto di per sè, dinotava un

essere vivente, e col parlare dinotava almeno un uomo. La sua analisi non potè andar più oltre.

— Chi va là? È ella il giudice? Il Comandante? Son pronto. Ma almeno mi si dica dove sono, e che cosa s'intende fare di me.

E il corpo nero rispose con una voce untuosa e intonata con accento sì inteso di confidenziale autorità, che Fanfulla ne strabiliò per indignazione: — Figlio, la mano di Dio nella sua misericordia ti ha visitato per ridurre a salvamento te, e con te molti altri. Baciata, o figlio, quella mano di Dio, che nella sua infinita bontà ti ha percosso! Ah! *Nunquam Deus deserit hominem nisi prius ab homine deseratur. Trident. sess. 6. c. 11.*

Fanfulla rispose con un ruggito di furore a tale ironia: - Tien-telò in tasca il tuo latino di sacristia! Scusate del paragone! La mano di Dio m'ha percosso! Viva Dio! La mano, anzi le mani che m'hanno percosso erano mani bell'e bene di birri. Non ci vedo niente di Dio in questo! Ho troppo rispetto per poter confondere!

— Ah di me! *Dixit impius in corde suo; non est Deus!* Ma guai se allora Iddio apparirà *indutus vestimentis ultionis!* *Isai. 59, 17.* Iddio però ebbe ora pietà del peccatore: *Nolo mortem peccatoris;* cerca solo ch'egli si converta, *sed ut convertatur et vivat.*

— Maledizione! pensò Fanfulla; tutto questo era dunque per Carlo, e me lo prendo io! Prigione e prediche! Ah ci ho guadagnato a passar per Contino! E conchiuse con un accento alto e deciso: — Insomma, chiunque ella sia, che sta sermoneggiando, dove sono io? A che siffatte parole?

— Che importa al peccatore di sapere dove è quando si trova portato dalla via di perdizione su quella del paradiso? Iddio s'è ricordato della pecorella smarrita, *Ego sum paster bonus,* e ti ha ricondotto all'ovile in un modo un po' singolare, ma le vie del Signore sono infinite!

Il giorno intanto s'era fatto più chiaro, e Fanfulla potè l'un dall'altro distinguere gli oggetti. Oh quale fu allora il suo rae-capriccio nel vedersi in faccia un gesuita!

La sua mente restava inabissata nel mistero della sua avventura. — E tutto, tutto veniva a Carlo! diceva sospirando con una profonda amarezza. - Come finirà questa cosa? Vediamo che si vuol fare.

Il gesuita presente non era di quelli sul fare di Fagottini, e di Truffoli e di quanti gesuiti bazzicano tra le famiglie private, maestri di raggiri, più atei che i zingari, più spregiudicati nella loro coscienza e nel loro onore, che nol sia un giuocatore di vantaggio. Quel gesuita apparteneva al novero di quei pochi, che sono la riserva della Compagnia, i campioni da esposizione, uomini scevri di vizi minuti, per non averne che uno colossale, ma che gli occhi de' gonzi scambiano per una virtù, voglio dire il fanatismo.

Costoro non esistono più per se medesimi, ma uomini profondamente egoisti, la loro abnegazione non è che turpe apparenza. Nè amor di Dio, nè del giusto spinge il fanatico. E quando parla di Dio e di giusto egli mentisce. La spinta al fanatismo muove da una immensa pusillanimità di cuore, da una immensa paura dell'inferno, la quale altera ogni raggio di buonsenso, e falsifica nelle menti de' fanatici la interpretazione della vera religione. A questa paura si aggiunga l'egoismo: il pensiero (male interpretato) di potersi guadagnare beni eterni con sacrificii momentanei, e si avrà chiarissima idea de' moventi del fanatico. Egli a questi moventi sacrificherebbe volentieri padre, madre, società, patria, popoli, universo, se nelle allucinazioni del suo cervello ammalato fosforeggiasse la pretesa idea che così vuol Dio.

Queste esecrabili massime distruggitrici della umana società istituita dal Creatore trovarono in ogni tempo ospitalità (come le malattie negli ospedali) in qualche cranio di fanatico. Ma chi portolle all'apice del loro svolgimento fu la sempre esecrata *Compagnia di Gesù*. E nessuno si meravigli se nel passato con massime sì perverse, e contro natura il fanatismo gesuitico trovava appoggi e proseliti: l'ignoranza dei popoli può diminuire, ma la pusillanimità e l'egoismo di molte anime imbecilli è eterna, e quindi un fanatico ardito (da Maometto a Don Grignaschi) ha sempre trovato, e troverà sempre facili credenzoni. Sia meraviglia bensì della sconcia contraddizione dei governi Europei che hanno ristabiliti i gesuiti. Dicono che la società europea è minacciata a morte dal comunismo, e combattono questo non solo in fatto, ma in principio, e poi piegano il ginocchio al principio del comunismo gesuitico. Dicono che la società umana soccombe al disprezzo del

principio di autorità internatosi nelle fibre dei popoli; e poi onorano quella compagnia di Gesù, che prima educò teoricamente i popoli al Regicidio. Dicono che la piaga, il verme distruggitore della umana società attuale sia l'immoralità, l'assenza generale di qualunque vincolo di famiglia, e poi fanno educare i figli dai gesuiti, da coloro cioè che hanno per educazione, per istituzione, per missione di rompere ogni legame di famiglia, di non considerare più nè padre, nè madre, nè fratelli, nè patria, ma solo l'incommensurabile egoismo di quella infame compagnia di cui sono i membri. Dicono infine, che le società segrete sono un delitto contro lo Stato, e poi intronizzano una società peggio che segretissima, organizzata, e tale che con un capo all'estero, e i membri per tutto il mondo, ha la sua azione continua ed universale, e nessun governo, nessun popolo può non che dirigerla, neppur tenerla d'occhio.

Il Piemonte a quei tempi era ammorbato forse più che ogni altro paese di questa lebbra. E come negli eserciti si usa distribuire i soldati non tutti in un corpo speciale, ma proporzionalmente nelle varie armi secondo che detta la scienza e la speranza, così i gesuiti si distinguevano in due categorie. I bersaglieri (per così esprimerci), i zappatori, i minatori, coloro in sostanza che doveano cacciarsi nel mondo e raggirarlo a seconda dei suoi vizi, accaparrarselo, travagliarlo in ogni senso come fanno le talpe di un prato, coloro erano scelti dal novero dei Truffoli e dei Fagottini, uomini elastici, e come dicevasi, di maniche larghe. Ma pei gonzi di buona fede, pei gonzi serii o per le fibre malaticce, e inclinate a superstizione, i gesuiti sostituivano ai padri Fagottini i padri fanatici, e ne circondavano la loro vittima.

Padre Saghini era il tipo del gesuita fanatico, e perciò appunto era stato scelto dai suoi superiori ad assistere a Carlo Derossi. Con quale scopo? egli nol sapeva, nè il domandava. Il gesuita è pei suoi superiori istrumento cieco. Il gesuita per suo istituto dev'essere un cadavere morale.

In che modo assistere Carlo? Facendogli subire gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio.

Padre Saghini non sapea altro, e non faceva altro. Gli avevano detto che il peccatore era ostinato, ma importante, ed egli vi si

era accinto con tanto maggior zelo. Povero Fanfulla non sapeva quale tempesta gli si addensava sul capo! Eppure quel poco che ne vedeva lo determinò ad una decisione definitiva: — A quest'ora Carlo sarà libero in qualche modo, qui sono a qualche distanza, se il viaggio non m'ha ingannato, lo scoprirmi non può fargli danno. Detto ciò tra se stesso, Fanfulla rivolse la parola al gesuita, che già aveva intonato il *Veni creator*.

— A buon conto, chi crede Ella d'aver davanti agli occhi?

— Eh via! Carlo Derossi! disse il gesuita interrompendosi.

— Dunque tutto questo arsenale di cerimonie è per quel Carlo: ebbene io non voglio rubar nulla a nessuno, io non sono Derossi io! urlò Fanfulla, gridando il suo nome.

Il gesuita rimase in sulle prime un po' interdetto; la sua faccia magra, pallida e lunga si fece lunghissima; ma poi riflettendo sorrise: — Ah una bugia! Perchè, figlio, tenti tu di sottrarti alla preghiera? alla tua conversione? E sottrarviti con un nuovo peccato? con una menzogna? Ah sarà dunque vero che *adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea*? Le bugie, figlio, non ti servono in modo alcuno, il tuo santo angelo custode avendoti ridotto a tale stato *compellit intrare* nella via della salvezza.

E qui addirittura senz'altro padre Saghini cominciò a leggere ad alta voce e commentare la prima meditazione degli esercizi di Sant'Ignazio, dove si racconta « come un Michel Ludovico cavalier tedesco fu inviato alla corte di Lorena per apprendervi la lingua francese; quivi diedesi in preda a tutti i vizi e specialmente al giuoco, e nel giuoco avendo perduti tutti i suoi danari, disperato, chiamò per aiuto il demonio: e questo apparsogli subito in sembianza di giovane gli empi il pugno di monete, dicendogli: — Sì spendi e giuoca quanto t'è in piacere e ti darò sempre danari quanti vorrai, purchè ti contenti d'essermi buon amico. Indi bel bello lo indusse a scrivergli col sangue (*sic*) una polizza di rinunzia dell'anima (*sic*). E perchè sempre un precipizio suol tirarsi dietro l'altro, ricondotto quest'empio alla patria diede in sì strane ribalderie, che tentò di uccidere suo padre, sua madre ed anche se stesso; onde i miseri genitori di lui, afflittissimi di ciò, non sapen-

done indovinare la cagione, tanto fecero, che finalmente riuscì loro di sapere il patto di rinunzia che il figlio aveva fatto collo spirito maligno. Perlocchè un cónonico suo fratello lo condusse sotto altro pretesto a Moslemio dai padri della Compagnia. E questi lo misero tosto negli esercizi spirituali per disporlo alla confessione generale. Ma qui se gli armò contro tutto l'inferno. Gli comparve prima il demonio in figura di leone che volesse sbranarlo (*sic*). Poi in figura d'uomo compassionevole procurò di mettergli in abominio i padri, e farlo annoiare delle loro parole

— Eh via! sclamò Fanfulla a questo passo, per abbozzare queste vostre castronerie, per esserne annoiato non c'è bisogno del diavolo!

Il gesuita voltò gli occhi al cielo quasi per dire « oh orrore! » Poi continuò con flemma: — ma il cavaliere a tutti questi assalti resistette fortemente, e fece con grandi lagrime la confessione generale, nella quale isvenne più volte per la contrizione e per l'orrore de' suoi misfatti, rivocò il contratto già fatto col demonio (*sic*) che suo malgrado gli restituì la carta della sua rinunzia Ecco le ammirabili conversioni che spesso accadono negli esercizi di Sant'Ignazio.

Se fosse stato in tutt'altra posizione Fanfulla avrebbe riso di questa miracolosa buffoneria a grande spettacolo; ed anche qui se ne sentì una voglia tal quale; ma il tono generale che informava la conversazione lo fece dare in parole di altro genere: — Signor mio, egli disse, intendiamoci bene: ai ragazzini paurosi e immaginosi, che per bestialità dei genitori vi capitano ne' vostri collegi, voi che volete impastare il loro cervello alle mistiche paure, per dominarlo, potrete ancora dare ad intendere queste vostre spaventose baggianate, che annoiano l'uomo ed oltraggiano Dio; le potrete ancora dare ad intendere a qualche povera damigellina che ha la testa nel cuore, e facilmente è vittima della vostra ipoerisia. Ma, a me Fanfulla, a me veterano dell'Università

— Taci, Carlo Derossi. Il Demonio parla per la tua bocca, ma lo esorcizzerò, e ti libererò, tuo malgrado. Ti preparerò al gran frutto col digiuno e coll'orazione. Anche tu forse hai scritto col sangue tuo la rinunzia dell'anima tua al demonio. Là in quelle

congreghe segrete dove questi apparisce, come nel racconto suaccennato ora in forma di giovane, ora di uomo compassionevole, ma sempre insidiosissimo *tamquam leo rugiens quaerens quem devoret*; e facendo firmare i traviati giovani a quelle segrete società, ahimè di me! le quali sono l'inferno in questo mondo, e sono la rinunzia dell'anima nelle mani del demonio travestito da liberale. Il demonio, figliuol mio, il demonio è il ladro delle vostre anime! E qui il fanatismo del gesuita infiammandosi più sempre proruppe in queste parole: — *Surgite mortui venite ad fiduciam* chè gli elementi e le creature messe in grande sconvolgimento danno chiari segni ed indizi, che già è vicino il giorno estremo così disponendo Iddio, che disse pel profeta Ioele 2, 50: *Dabo prodigia in coelo et in terra antequam veniat dies Domini magnus*. Ed ecco si avverano tutti quegli sterminii che hanno predetto nell'antico testamento i profeti. Si vedranno le città e i regni messi in rivolta da tumulti, da ribellioni e da sanguinosissime guerre. Si sconcerteranno le stagioni e si guasterà tutto il buon ordine osservato fino allora dai pianeti, e dagli elementi (*sic negli esercizi di Sant'Ignazio*). Il sole comparirà eclissato e fosco. La luna si vedrà intrisa di sangue (*sic*). Il cielo sarà sempre pieno di comete (*sic: oh! quante code!*) e di luttuosi fenomeni. E da lui cadranno sulla terra certe ignee esalazioni, e nel cadere parrà agli uomini che cadano come fatte in pezzi le stelle (*sic*). Pesti rabbiose desoleranno i regni, lunghe caristie disarteranno le campagne.

Soprattutto però sarà orribile quel vastissimo fuoco che sorgendo da tutte e quattro le parti del mondo, e dilatatosi da per tutto, in brevissimo tempo *incendierà senza riparo* ogni cosa, regni, provincie, città, villaggi, uomini, bestie, uccelli, armenti, piante; gli *obelischi e le piramidi* che si credevano eterne; quanto di magnifico e di grande si trova nel mondo. *Ogni cosa diventerà cenere*. E tutto ciò avviene perchè vuol fare Iddio come uno sposo, che colta in fallo la consorte, gitta per terra gli abiti ed i gioielli che che furono per lei incentivo della infedeltà (1). Così avendo ser-

(1) Similitudine tal quale riguardo al Creatore. Che ve ne pare? Essa è però negli esercizi di Sant'Ignazio del padre gesuita Siascalchi, che qui citiamo.

vito agli uomini tutte le creature del mondo, cioè il cielo e la terra, gli elementi (1) o per ricovero, o per mezzi, o per incentivi dei loro peccati (2), ed essendo altresì restato tutto il mondo appestato dalla loro malvagità, però vuol Dio purgare col fuoco l'istesso mondo; e prima di punire i peccatori vuol punire le altre creature, come ree d'aver concorso e servito d'istrumenti a tutte le colpe umane

A questa grottesca conclusione Fanfulla, che per la stranezza del caso non potea a meno di por mente al fanatico schiamazzante, lo interruppe gridando: — Oh gesuita sconoscerato! bada che tu dimentico della grazia di Dio lo fai simile all'imbecille Serse, che faceva bastonare il mare per la rabbia avuta da una tempesta!

Una serpe calpesta, una donna rifiutata, un ubbriaco contraddetto sono lontanissimi dallo spiegare il *santo* inviperimento del gesuita.

— Oh abominazione della desolazione! . . .

— E viceversa! sciamò Fanfulla ridendo.

— Ma non così parlerai, quando vedrai il mondo intiero andare a fuoco e a fiamme, e innumerabili viventi bruciati vivi e inceneriti senza scampo o riposo!

E dopo ciò, non trovandosi altro in tutto l'universo, che solamente *ceneri, ceneri, ceneri*, non sentendosi più nè voce alcuna di uomo, nè canto di uccelli, dato fine al tempo, e principio all'eternità, saranno più espressamente citati tutti gli uomini morti dal principio del mondo sino al fine, saranno, dico, citati a comparire nella valle di Giosafat (3).

— Ma, se m'hai detto poco prima che dagli *obelischi alle piramidi*, tutto ciò che v'ha di grande diventerà cenere, e che nell'universo non vi saran che *ceneri, ceneri e ceneri*, questa valle dove sarà (4)? - Il gesuita sentì le parole di Fanfulla passargli sul-

(1) Quanta atroce ignoranza in queste poche parole! E sono nello stesso libro!

(2) Come mai il cielo potè essere mezzo, ricovero o incentivo? Il cielo!

(3) Sempre parole degli stessi esercizi di SANTIGNAZIO.

(4) Si noti che non siam noi che neghiamo la valle di Giosafat, ma sono gli stessi esercizi.

l'anima come un fuoco rovente: e con accento spaventoso per rabbia prese a tuonare: — Ah peccatore ostinato! Ecco, che cosa dice di te San Bonaventura: *grida contro il peccatore la terra, perchè più io sostengo e soffro il peso de' tuoi peccati? Quare hunc nequissimum sustineo? Grida l'acqua, perchè non lo ingoio? Aqua dicit, Quare eum non suffoco? Grida l'aria, perchè gli dò più il respiro? Quare non desicco? Gridan le pietre, perchè nol seppelliam vivo? Quare eum non lapidamus?* Insomma, gridan tutte le creature, non serve costui a Dio, adunque non stà più a noi nè obbligo nè convenienza di servire a lui (1).

A questo singolare duello contro un gesuita, Fanfulla non potendo far altro, coll'aiuto del suo grossolano, ma egregio buon senso si consolava almeno nel dar giù disperatamente al fanatico avversario colpi di spilla teologali, giusti, ma crudeli. Lo lasciò spifferar giù tutto lo zelo delle creature contro il peccatore secondo San Bonaventura, e poi gli disse: — Che diamine allora! incenerir tutte le creature quali stromento al peccato, come tu hai detto? Mi pare che il loro zelo potrebbe essere diversamente remunerato! E malgrado la sua condizione terminò in una cordiale, sincerissima risata.

Il gesuita non ebbe tempo a rispondere, interrotto da un nuovo caso inaspettato, che tutto mutò l'aspetto della scena.

La porta si aperse, ed una donna velata, ma mestissima al portamento (per quanto poteva argomentarsene) fu introdotta nella camera. Diciamo introdotta, perchè veramente nel complesso dei suoi atti visibilmente scorgevasi una profonda ripugnanza. Un segno ben noto al padre Saghini risonò al di fuori, e il padre uscì tosto crollando il capo, senza capirne nulla, ma rassegnato, come un cadavere, e a dirla con altra identica parola, come un gesuita.

(1) Stessi esercizi.

FANFULLA TORNA FANFULLA

Da un gesuita ad una signora, *anche* misteriosamente velata, il passaggio sarebbe carissimo a chiunque, e in ogni tempo. Pensate adunque che respiro di consolazione dovesse il povero Fanfulla trar fuori dal suo petto oppresso da tante funebri imagini.

Ma oramai le transizioni nella sua avventura erano così subitane, così inaspettate, che se prima non ci capiva un'acca, ora decisamente ci perdeva la testa.

— Dopo un gesuita una donna! pensò Fanfulla; ma che diavolo d'intenzione si aveva mai addosso a Carlo? Il secondo boccone non si annunzia male, ma come si combina col primo? Una predica sulla fine del mondo, e poi una donna, che dal complesso mi pare vezzosa! E tutto in nome di Carlo!

Parrà strano che Fanfulla abbia avuto ed agio e tempo a pensare tutto questo senza dover entrare in conversazione; eppure dal contegno assunto dalla sconosciuta facilmente potevasi scorgere ch'egli avrebbe potuto fantasticare a sua posta fino a sera senza che quella donna accennasse ad un minimo segno di vita.

Quasi vergogna le preoccupasse l'animo altamente onesto, e le vietasse di pure alzar gli occhi, essa non aveva guardato per un attimo solo in volto al prigioniero. Immobilmente fissi a terra i suoi occhi, immobilmente ritta a mezzo della stanza, colle braccia penzoloni, colle mani incrociate, quella donna, o piuttosto quella statua, pareva aspettare che una parola altrui la richiamasse alla vita, come se in quelle fibre animate tacesse per qualche motivo recondito ogni forza di spontaneità.

Fanfulla, che con donne non era solito andar molto matto in metafisicare, certamente non pensò tampoco a questi motivi riconditi. Non si arrovellò a cercare spiegazioni.

— Questa è una donna in carne e in ossa! Eh Fanfulla tu perdi il tuo sanguefreddo! . . . Ohè, ohè in calma Fanfulla! Non far follie. Pure . . . uh maledetta camicia che mi toglie ogni moto! Ma chi sa, non sarà che una vecchia badessa! Fanfulla, armati di questo pensiero, e sta fido a Fanny. E poi questa incognita viene per Carlo. Rispettiamo i diritti dell'amico. Ho già una predica, e che predica! da restituirgli. Ma che diciamo? La misteriosa mia visitatrice non parla: che aspetti i miei convenevoli? Ah caspita io non so come prendermela con una signorina che può essere a cavallo sulla etichetta un po' più che la mia Fanny . . . Vada tutto: facciamo animo. Avrò da lei almeno la spiegazione di questo mistero . . . E poi le donne hanno buon cuore, mi farà almeno portare da collezione!

Fanfulla dunque ruppe il ghiaccio. Poveretto il *bon ton* non era cosa di sua spettanza, ma ci si provò alla meglio con tanto maggior animo in quanto che sperava da questo finalmente una soluzione.

— Signora, disse con voce compassionevole, ed arrossendo fin sopra gli occhi, s'io non mi trovassi in questa camicia, voglio dire in quest'impiccio, mi farei un dovere di presentarle una sedia . . . Compatisca la mia condizione . . . ben involontaria . . . e favorisca . . .

Al primo suono di quella voce l'incognita sollevò il capo, alzò il velo, lasciò vedere un volto giovane, bello, irrigato di lagrime, e gli occhi tumefatti per diuturnità di pianto. Fanfulla vide, riconobbe e rimase atterrito. Ed Emma di Martignana (era dessa) si precipitò verso l'uscio con un grido così delirante, così strano, che mal potea conoscersi se fosse di profondo soddisfacimento, ovvero di cupo dolore.

La porta si spalancò, e apparve a quel grido sul limitare l'ignobile aspetto del padre Truffoli, signorilmente vestito.

Affisò gli occhi in Emma come un padrone severo e irritato sopra lo schiavo, o come il serpente sopra la povera madre de' passerini che inghiotte. Emma a tal vista rabbrivì; sciamò singhiozzando: — Non è Carlo Derossi, e scomparve nel corridoio.

— Non è Carlo Derossi! Padre Truffoli restò annichilato! guardò egli pure Fanfulla, e proprio Fanfulla era Fanfulla, e nient'altro che Fanfulla.

Erompere in un muggito di rabbia, richiudere la porta con impeto, non già scendere, ma saltare le scale, fare attaccare i cavalli alla vettura, e precipitarsi a tutta corsa verso Torino, fu pel gesuita affar di un momento.

Quella mistificazione per lui era crudelissima; veder Carlo arrestato, vederlo proprio coi suoi occhi; incaricarne quattro de' più fidi, ed essere tuttavia corbellato! E in qual modo? Non si sa! Maledetta famiglia! Eran queste le prime volte, che l'astuzia gesuitica venisse meno.

Padre Truffoli tosto arrestati la sera precedente i due amici, e dopochè ebbe pienamente ragguagliati i suoi quattro compari su quanto era da farsi, sicuro della riuscita, che solo falli per l'innocente e inaspettato ricambio de' nomi, erasi recato a farne consapevoli i suoi superiori, e la congrega del palazzo Rutili.

Fu accolto con segni di profonda gioia. I fatti di quel giorno, gli arresti moltiplicati, il terrore di despotismo, l'apparenza di stato d'assedio che erasi aggravata sopra la capitale di consenso di Carlo Alberto, tutto questo aveva dato alla nobile assemblea vicina speranza di completa vittoria sullo spirito liberale.

L'annuncio della cattura di Carlo portò quella gioia all'apogeo.

— Ah ora ti tengo afferrato per mezzo di quanto hai di più caro, vecchio traditore! sclamò il conte Della-Marca, accennando a Derossi colla intenzione.

Nè s'indugiò punto: tosto Della-Marca e Truffoli uscirono per trarre a compimento un piano concertato (fatto calcolo d'ogni circostanza) già da quel giorno, in cui padre Lucenzio scoperse il segreto di Derossi.

S'indirizzarono al palazzo Martignana. Introdotti presso la contessa si trattennero poco a colloquio segreto; la contessa era già fin da prima a parte d'ogni disegno. Emma fu chiamata a parlamento. Ciò che le dissero, ciò che le imposero doveva pur essere doloroso alla innamorata fanciulla, poichè al dipartirsi aveva aspetto di cadavere, anzichè di persona animata, salvo le lucide stille di

pianto che le rigavano le guancie. Eppure aveva detto alla madre che farebbe; quale movente sì irresistibile era quello che la stringeva a fare una promessa che tanto pianto le costava, e un senso (diciamolo pure) non di vergogna ordinaria, ma di assoluto dolorosissimo annientamento morale?

Le si era detto, che la vita di Carlo, che Carlo stesso era nelle sue mani; essa sola poteva salvarlo, determinarlo a salvarsi; Emma, un debole fiore d'innocenza, era dalla sua madre stessa travolta nell'abbiezza di servire di mezzo ad un tenebroso raggio! Emma, quella mente purissima, usa finora a vagheggiare le danze di fantasie leggiadre, nobili, ridenti doveva ora traversare l'atmosfera d'una congiura gesuitica, come una vispa e giuliva farfalla condannata a traversare micidiali vapori di zolfo! Emma, la convertita ai principii liberali dall'amore, doveva ora combatterli nel cuore di Carlo stesso! Oh la forza della sua innocenza, la elevatezza dei suoi sentimenti, la nobiltà del suo affetto ben le illuminavano l'animo, e nel silenzio del cuore lasciavano sentire (come goccia d'acqua che cada tratto tratto in abisso muto e profondo) questo straziante pensiero. — Emma, tu porgi mano a cattiva azione; e a tale riflessione la bella sua fronte si rannuvolava di vergogna. Ma le lasciarono intendere tante volte, che ne andava la vita di Carlo, che la povera fanciulla ne perdette la mente, e più non giudicando che coll'affetto promise che farebbe!

Appena ebbe pronunciato quest'assenso fu atterrita dalla improvvisa attività, che parve invadere tutti di casa. Rapidamente fu in pronto una vettura ben chiusa. L'ora omai tarda pareva allontanare l'idea di qualunque viaggio in quella notte. Pure dopo pochi minuti i cavalli vivamente sferzati divoravano la via che mena al ponte di Po. La contessa di Martignana era con Emma adagiata in fondo alla vettura. Il conte e il gesuita stavano di rincontro. La notte coperse opportunamente lo sguardo di padre Truffoli. Un cupo fuoco balenava ne' suoi occhi, e la gente inesperta non avrebbe saputo distinguere se quel fuoco era di gioia di sua buona riuscita, oppure (ed era parte del vero!) se quel fuoco era il fuoco dell'impudicizia.

La villa della contessa di Martignana (e qui fermarono il corso) sorge in amenissimo luogo sulla collina che da Torino conduce a Chieri, men lontano da questa che dalla prima città. Da quanto pare questa villa era assai vicina al luogo dove Fanfulla era stato tratto, poichè Della-Marca e Truffoli, tosto smontati di vettura, e lasciate le due signore alle cure degli accorsi famigli, si avviarono a piedi, nè il viaggio fu tale da stancarli.

Fanfulla se ne stava già doloroso nella sua prigione. Nè il padre Truffoli credette opportuno di svegliarlo a quell'ora.

Duplice era lo scopo de' congiurati. Quanto a Carlo (credevano realmente d'aver Carlo nelle mani), giovane ardente, appassionato immaginosissimo, nutrivano speranza di stancarlo, prostrarlo, spezzargli l'anima, dominarla, ridurla tutta propria col forzato digiuno, con un ben ordinato sistema di continue prediche e preghiere infiammate dal fanatismo più iperbolico, e solo interrotte tratto tratto da una visita di Emma a guisa di angelo consolatore, la quale pure instillasse (sebbene in altro modo) le stesse massime nel cuore di Carlo.

Abbandonato da tutti, in preda a nemici misteriosi, col solo volto di Emma che fosse amico e caro, Carlo se veramente era già preso per Emma d'amore, sarebbe certissimamente con tal sistema diventato malleabilissimo. Se poi non amava ancora la gentile fanciulla (il che non credevano) la resistenza poteva essere più lunga, ma un giovane trabalzato in un muto deserto, e solo confortato da un angioletto sotto forma di donna, come non avrebbe finito col rassegnare la sua volontà nelle sue mani? tanto più quando il digiuno, e lo spavento e la continua salmodia di funebri canti, e le immagini d'inferno, di eternità, di giudizio finale, di morte perpetuamente opprimendogli la forza intellettiva e per mezzo degli occhi, e per mezzo dell'udito, avessero tagliata ogni energia alle sue fibre ammalate, e avessero ridotta la sua mente alla condizione del fanciullo, che uso ad essere fuor di ragione battuto spietatamente, più non sente spontaneità d'azione, instupidisce e trema ad ogni muovere di foglia?

Questo era il disegno de' congiurati di casa Rutili rispetto a Carlo. Rispetto poi a suo padre (ed era l'importante) colla sua

conversione, od anche colla morte, Carlo era mezzo di vendetta, una vendetta lungamente desiderata. L'amore di Derossi pel suo unico figliuolo non era mistero per nessuno, ed ora credevano colpirlo in quello, colpirlo proprio nel cuore! - oltre però alla vendetta, e prima della vendetta un altro scopo si aveva nella prigione di Carlo. Derossi naturalmente inquieto della sua lunga assenza avrebbe fatto cercare di lui per ogni verso. Allora nel più vivo del paterno dolore un biglietto di mano incognita gli si sarebbe fatto recapitare in questo senso: « L'uomo non si deciderà a mutar bandiera se il suo intimo amico lo dissuada dal farlo; tu, conte Derossi, sei quell'intimo amico. Tu ci tradisti, ma hai tempo a pentirti . . . ce ne risponde la vita di tuo figlio. Se ami tuo figlio aspira, nel dar consiglio, alla gloria di Galateri . . . o tu non sei più padre. Le tue azioni, i tuoi passi sono tutti osservati e notati; nessuno ci sfugge. Pensa a tuo figlio e decidi. »

In un modo o nell'altro era evidente un vantaggio immenso dalla cattura di Carlo; sicchè quando il conte Della-Marca, stanco, ed omai inutile al resto de' provvedimenti, si fu ritirato in una camera preparata all'uopo per lui, Truffoli consacrò ancora gran parte della notte ai provvedimenti per l'indomani; lungamente fece e ripetè (per così dire) la lezione a padre Saghini, e solo quando vide che nulla più mancava, andò anch'egli a gittarsi sopra un letto per ristorarsi un momento dall'agitata giornata. Ma le ore di quella notte medesima, che Fanfulla passò con tanta *pieta*, se furono torbide per lui, uomo energico, forte, carattere arrischiatissimo e senza un nulla sulla coscienza, furono ben più dolorose per un altro povero coricino.

Emma sentiva per istinto quanto falsa fosse la sua condizione! Con qual fronte essa, sola, alla sua età avrebbe osato presentarsi al leale, al cavalleresco suo Carlo, per esercitare ai suoi fianchi . . . Oh Dio! Dio! che vergogna! . . . per esercitare l'arte di seduttrice, ad aiutarsi a spingerlo all'apostasia? Non erano queste le parole di Emma, la sua mente era sì combattuta e confusa, che non le avrebbe neanche saputo connettere insieme; Ma eravi assai meglio: questi sensi che per farli capire ai lettori noi abbiamo dovuto distendere, distemperare in parole, Emma li sentiva come un punto

solo per rapidità di tempo, come un raggio vivissimo di luce per intensità di evidenza, senza infiacchirli col formularli in parole.

Il povero suo letticciuolo fu bagnato quella notte di lagrime abbondanti, e quando alla mattina per tempissimo la madre entrò a svegliarla, ben vide non esservene mestieri.

La contessa sapeva a memoria il carattere di sua figlia, ma s'infuse di non capire, e sorridendo con tutta affezione: — Emma, dissele, come stai? pensavi tu forse a preparare una tua predicuccia per Carlo? - e le depose un bacio sulla fronte - è tempo di partire.

Emma non si sentì più forza di reggere, e rompendo in un singhiozzo: — Signora madre, sciamò, non posso reggere all'idea di diventare forse spregevole agli occhi di . . . non le bastò la voce a compire il nome di Carlo. L'aver osato dir tanto ad Emma stessa si timida, si debole, sembrava incredibile! Ciò aveva esaurita ogni sua energia. La contessa lasciò subito sfumare quel suo sorriso posticcio, e con brevi parole uscite a guisa di fischio dalle labbra raggrinzatissime: — Ne va la vita di Carlo, soggiunse ricisamente.

Bastò questa frase; in pochi minuti Emma fu in caso di seguire sua madre. E la loro carrozza tenne la stessa strada che il conte Della-Marca e il padre Truffoli avean tenuta alla sera.

E i buoni villani vedendola passare salutavano umilmente, dicendo tra loro: — Quanto è religiosa la signora contessa: anche quando sta in villa, il che pur troppo avviene di rado, non manca mai alla messa. Sempre alla chiesa dei gesuiti! Gran fortuna avere una padrona religiosa!

Ora il lettore ha la spiegazione delle tentazioni accumulate contro Fanfulla, del contegno e del grido di Emma, e dell'entrata improvvisa di padre Truffoli, che colla contessa e il conte Della-Marca stava prima in agguato nel corridoio, e della sua rapida partenza per Torino.

La disdetta del gesuita era atroce, e arrovellava quell'anima impastata per l'intrigo, l'arrovellava in modo sì furioso, che chi lo avesse potuto vedere in quel momento avrebbe provato l'immensa soddisfazione di vedere un briccone, a cui l'inferno ha per giuoco già preventivamente riversato sul cuore una secchia (per così dire) dei

suoi spasimi, o (come direbbero altri per non fare un traslato troppo ardito) una secchia del suo zolfo fuso.

Come! Un gesuita che stringe il pugno per pigliare qualche cosa, e al riaprirlo non ci trova che una mosca! La faccia d'un gesuita mistificato sarebbe in ogni tempo per l'umanità una caricatura piacevole. Ma in quel giorno, chi avesse conosciuto l'immenso potere palese de' gesuiti, e il loro potere segreto ancora più esteso, al vedere l'attività, la rapidità del Truffoli, avrebbe sentito avvelenarsi quel sentimento di soddisfazione dalla idea che Truffoli volea rifarsi, e che aveva i mezzi di rifarsi! Ma se per ciò il volto del gesuita lasciava nell'animo un sentimento misto, le faccie de' suoi compagni d'impresa alla scoperta del tristo equivoco restarono decisamente ridicole.

La contessa di Martignana guardò il conte Della-Marca, il conte guardò la contessa, e se invece di essere omai portati alla stagione, in cui la brina cade già sull'alto della montagna fossero stati ancora nell'età ridente degli amori, sarebbe loro bastato l'essersi vicendevolmente veduti in quella circostanza per non mai più innamorarsi tra loro, tanto la faccia s'era allungata, il naso affilato e gli occhi intenebrati; del resto l'essere vecchioti non li rese certo più belli, ma manco male, toglieva loro l'idea di por mente a tali bazzecole. Ed Emma? Avete mai veduto una rosa dopo improvviso acquazzone? stanca ancora della sofferta procella, la rosa pare sostenuta a stento dal suo gambo leggermente incurvato; ma attraverso alle candide stille che le fanno umido il seno, e che ai raggi riflessi danno l'immagine d'una corona di diamanti alla regina dei fiori, voi potete vedere un brio, una freschezza di vita, di cui prima della procella era stata la povera rosa destituita dall'arsura estiva.

Emma vi riferiva tal vista. Abbattuta come dopo un sogno (orrendo tanto che è creduto impossibile anche come un sogno) abbattuta dalla segreta coscienza di avere intrapresa opera di dubbiosa moralità, ma lieta a un tempo stesso di non aver trovato il nemico sopra il campo di battaglia (se tal frase può usarsi in questa occorrenza) essa trovavasi in uno di quei dolorosi istanti in cui l'anima non sa se debba immensamente dolersi o immensamente aprirsi alla letizia, e nel dubbio è costernata a un tempo e si al-

legra, ma nel cuore così diversamente combattuto la gioia è si confusa, così intrecciata col dolore, che invece di essergli balsamo ne accresce l'operosità, e come lui produce nelle fibre movimenti poco a poco micidiali, le strazia e corrode.

Il conte Della-Marca fu il primo a parlare: — Contessa, la si ritiri in villa. Ella ha sentita la messa, non occorre altro. Appena abbiansi notizie, mi farò un dovere d'avvertirla.

La contessa vide nulla altro esservi a fare; e dopo essere risalita in carrozza con Emma si ricondusse alla sua terra.

— Che santa donna! diceano quanti in lei s'imbattevano. A Torino sempre in Chiesa, e tosto arrivata alla sua villa non passa mattino che non si veda alla messa! E così per tempo!

Che santa donna! chi avrebbe potuto avere un sospetto anche minimo?

E rispetto al conte Della-Marca? Personaggio politico, personaggio della massima importanza in Torino, come sarebbesi potuto vedere in que' luoghi senza che il sospetto anche involontariamente s'infiltrasse negli animi?

Ebbene, nemmeno per sogno. Se il sospetto si fosse voluto afferrare al conte in tal occasione avrebbe avuta somiglianza ad un topo che si mettesse addirittura a rodere una pietra viva. Anzi tutto Della-Marca avea cura di cader poco in vista alla gente, ma poi quand'anche il mondo intiero lo avesse veduto, il mondo intiero avrebbe riso bensì, ma non sospettato. E vi dirò il perchè. Della-Marca, padre di famiglia, e per conseguenza ammogliato, era (come sa tutta Torino) un sant'uomo in tutto (come dicevano i gesuiti), ma nel privato era piuttosto santo penitente, che santo innocente. In somma, malgrado che non sorgesse giorno che non vedesse almeno due volte ai Santi Martiri, malgrado che non vi fosse domenica, in cui egli non vi facesse le pratiche di religione, come ancora dicevano i gesuiti, era uomo tuttavia, e se è detto che fino il giusto pecca sette volte al giorno, voi vedete che anche a Della-Marca restava una latitudine tal quale di fare qualche scappuccio, senza però cessare un momento d'esser giusto (sempre secondo i gesuiti). E da quanto tutta Torino conosce, egli pare che quella latitudine se la prendesse tutta, salvo in seguito a farne pe-

nitenza. Per questa poi, oh mai non ci mancava! il genere di penitenza da lui adottato erano proprio i santi spirituali esercizi presso i gesuiti a Chieri, o alla loro villa vicino a questa città. Il che per Della-Marca era così frequente, che per Torino non era più mistero. Anzi ogniqualvolta ciò avveniva la città era lepidamente sorpresa dall'annuncio che madama Della-Marca aveva licenziata o la sua dama di compagnia o qualche servotta più o meno aggraziata; e le brigate a ridere sul marito penitente, che piangeva i suoi peccati in un momentaneo ritiro religioso! Dopo quello, pentito e ingrassato il marito tornava alla moglie, e grazie alla intromissione di padre Fagottini, la pace casalinga rinnovavasi e durava . . . sino ad un'altra partenza per Chieri del povero ricaduto, e un altro licenziamento di persone sospette. Era un'altalena saputa a memoria da tutti i novellieri, che ne facevano le maligne risate. E se Torino questa volta avesse avuto e tempo ed agio di accorgersi dell'assenza di Della-Marca avrebbe riso, vi dico, e non sospettato, o tutt'al più avrebbe domandato ai parrucchieri chi era la licenziata.

Ma intanto Fanfulla non poteva ragionare di queste cose si pianamente: un gesuita che lo spaventa, una fanciulla giovane, bella, conosciuta, che appare come un lampo, e come un lampo scompare. Un uomo di cui i lineamenti non sono ignoti, che si affaccia alla porta, e rapido si dilegua: la porta che si chiude, e lo lascia solo . . . tutto questo dopo un arresto misterioso, un viaggio più misterioso ancora, ed una prigionia in camicia! c'era ben di che (convien confessarlo) per indisporre un povero diavolo che si vede arrivar tante tegole addosso non per proprio merito, o per propria colpa, ma unicamente per fallito indirizzo.

— Manco male, pensò Fanfulla, che ora sanno, ch'io non sono Carlo, e che sono Fanfulla in carne e in ossa! che mi vorranno ancora? Ah quando me la sia cavata! va! mi prenderanno ancora a mutar nome! Che diavolo! ieri sera per tutta cena mi danno acqua da bere, e stamattina niente! che mi vogliono trasformare in conte Ugolino?

Questo pensiero gli fece arricciare i capelli.

— Quanto tempo s'impiegherebbe a morire di fame? Ugolino dice:

Poscia che fummo al sesto di venuti

E poi più sotto:

E tre di li chiamai poichè fur morti,

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Il numero de' giorni è discreto. Qualche cosa arriverà nel frattempo Ma quella ragazza poteva ben fermarsi No, Fanfulla, di queste idee, no; essa veniva per Carlo, rispettiamo gli amici assenti. E quel muso da scimmia rasa, che veniva a prepararlo alla visita d'una fanciulla con una predica sulla fine del mondo! Ma può darsi! Oh quando gli amici sapranno tutto questo! N'avrò per due giorni a far da novelliere Ehi ehi gli amici! E potrò rivederli gli amici?

E così d'un pensiero nell'altro Fanfulla andò trascinando amaramente lunghe ore, senza che anima viva gli comparisse al cospetto.

Il sole era già altissimo sull'orizzonte, già s'avviava al suo viaggio discendente; nessuno si vedeva! dacchè il prigioniero non era Carlo, Truffoli e Della-Marca travolti da altri affetti più vivi, più tempestosi lo avevano intieramente posto in non cale, o a dir meglio lo avevano totalmente dimenticato. Nessun'altro, salvo il padre Saghini, sapeva di lui, o poteva comunicare con lui, i quattro birri, la notte stessa erano ripartiti.

La salvezza di Fanfulla venne dall'uomo, ch'ei meno avrebbe aspettato.

Padre Saghini, come tutti i fanatici, era ostinatissimo nelle sue intraprese. S'era messo in capo di *convertire* un uomo; che importava a lui se quell'uomo fosse Carlo o Fanfulla? gli altri lo dimenticavano, non egli: anzi gli godeva l'animo al pensiero che omai di quell'uomo era padrone, senza aver l'inconveniente di veder altri, e specialmente fanciulle, fargli concorrenza. Egli per certo era convintissimo che i suoi superiori facessero tutto in fin di bene, ma ad ogni modo, diceva egli, le fanciulle come mezzi di conversione sono sempre coltelli a due tagli.

In questa disposizione di spirito scelse dalla sua biblioteca alcuni volumoni de' più famosi teologi della Compagnia di Gesù: « nessun eretico, dopo tale lettura, potrebbe resistere senza piegare. Come il potrà quel giovinotto, che pure è cattolico? »

E così dicendo, avviòsi verso la camera, dove Fanfulla cominciava a vedere le cose sotto un colore molto tetro, e assai inquietante.



TIMORI E SPERANZE

Quegli animi ardenti, che nei fatti italiani dell'ultimo triennio hanno presa quella parte che spetta al buon cittadino, quando vedranno dopo una serie qualunque di anni risorgere i giorni della speranza, quando udranno (che Dio voglia) dalle alpi d'Italia ripercuotersi nelle valli ungheresi l'inno della libertà vincitrice e della fratellanza dei popoli, quegli animi anche in mezzo alla loro esultanza ricorderanno con amarezza i giorni del 47 e del 48, e le speranze d'allora, e i cari compagni perduti nelle lotte successive! Nell'entusiasmo avviene come negli amori. Il primo parla sempre all'animo come qualche cosa di più lieto, di più puro, anche quando passato lungo tempo sottentra un amore novello con tutto l'impeto del suo fuoco. « *Agnosco veteris vestigia flammae* » ecco la voce che si sente nell'anima all'affacciarvisi d'un secondo amore, o al nuovo raggio d'una speranza nazionale; ma tal voce, vi dico, anche nella letizia che trasfonde nel cuore, porta sempre un filo di dolore; il repetio del passato.

Tal sentimento provò il conte Derossi la sera della dimostrazione. Oh giorni ridenti del 1821 quando dagli ultimi lidi di Spagna alle sacre terre della Grecia, da Napoli a Torino tutti i popoli sorsero a un grido, che forse non capivano ancora per riflessione, ma che gli eccessi degli oppressori facevano capire per istinto! Oh supremi momenti di Santarosa! Oh guerre combattute per la libertà sulle aduste rive del Peloponneso, o fra i monti selvaggi di Catalogna! Oh amici caduti in quelle sacre battaglie prima di aver

veduto il risorgimento della patria! L'anima del conte Derossi era troppo grande, troppo gentile, perchè alla gioia del veder nuovamente destarsi il popolo italiano dopo tanto letargo, non si accoppiassero tali memorie, a significazione del rammarico di non poter dividere tal gioia coi morti eroi della patria.

Derossi non aveva veduta la dimostrazione, nè gliene correva mestieri. Eravi il suo Carlo, quasi a rappresentante della famiglia: e quanto poi al conoscerne le fasi, egli aveva ordinato per così dire tra i suoi uomini un servizio di corrieri, che ad ogni momento in fondo al suo palazzo lo tenessero avvertito. Egli non s'era mosso. Meditava, e scriveva.

— Torino si conserva fredda, e come indifferente, gli disse il primo corriere reduce con aria di costernazione.

— Non badate a Torino, rispose Derossi. I giovinotti si abbandonano essi a soverchio impeto?

— No, stanno ordinatissimi.

— Tutto va bene. Tornate.

— Gli agenti provocatori fanno ogni loro possa, gli disse il secondo.

Derossi impallidi. — E i giovinotti?

— Non danno retta, stanno maravigliosamente nell'ordine, anzi gridano, abbasso ai provocatori; tuttavia la massima parte dei Torinesi si conserva indecisa.

— Ma non è irritata contro chi la desta dal lungo sonno?

— No, non è irritata.

— Dunque è con essi! Tornate.

— La forza ha disciolto or ora violentemente la tranquilla adunanza, malgrado l'ordine mirabile, che non fu mai minimamente turbato. Le brutalità contro inermi cittadini sono state molte e violentissime. Gli arresti numerosi. Si vede che speculavano sull'imprudenza giovanile per escandescenze tumultuose, e l'armi da comprimerle nel sangue erano già in pronto; ma fallito l'intento di poterli spingere a romper l'ordine, non hanno voluto rimanersi dall'operare in qualche modo. L'armi erano pronte, sol mancava il tumulto, ebbene lo hanno finto, ed hanno rovesciate le baionette addosso ai cittadini.

— La vittoria è nostra! gridò Derossi. Torino è città onorata; l'entusiasmo non l'ha commossa, perchè troppe cause contribuirono a ottundere in essa ogni sentimento vivace; ma ciò che non fece l'entusiasmo lo farà ora questa ingiustizia; Torino si commuoverà.

A un suo cenno Derossi fu lasciato solo. — Ed ora l'Uomo che farà? Come se gli dipingerà questa espansione di animi giovanili? Questa tromba annunziatrice di quei movimenti, che pure il suo cuore desidera? Temerà egli che sia troppo poco per aver significazione del volere di tutto un popolo? Sì, le rivoluzioni nascenti sembrano sempre troppo poco, per doverle ascoltare. Peccato poi che quando sono adulte non v'ha uomo al mondo che sia a tempo di ascoltarle! — Oppure gli faranno temere eccessi popolari?

Derossi passeggiò alcuni minuti conversando con queste sue idee; poi rivestissi in tutta fretta, e si precipitò verso la via della Zecca, dove il lettore lo ha veduto altra volta.

Pochi minuti dopo ritornava col dubbio, colla morte nell'anima; l'accesso gli era stato diniegato con una ostinazione, con sì ironiche affermazioni di dispiacere, che in quel momento dovette sentirsi vinto; sentirsi a rimbombare nell'animo l'orrendo scroscio di risa de' suoi nemici padroni omai dell'orecchio di Chi poteva.

Timore personale non trovava adito in Derossi, ma il timore per la patria, ed anche per la fama, per il sangue dell'augusto suo amico. Questo timore gl'intenebrò la mente, e quando ripose il piede sul limitare del suo palazzo, non era ben certo di quanto egli era per fare, e di quanto fosse da farsi.

— È egli rientrato il Contino? domandò al portinaio.

— Non ancora.

— Tosto ch'ei venga, passi nel mio appartamento.

Non fece altre parole, e si chiuse nella sua stanza.

Le ore passarono lente come quelle di un giudizio a morte. Curvato sopra un tavolo, colla fronte raccolta nelle sue palme, Derossi non leggeva, non vedeva cogli occhi del corpo. I sanguinosi fantasmi delle rivoluzioni passate gli si schieravano nella immaginazione come dolorosi compagni di sventura al tentativo di risorgimento del 1847. Dio! Dio! che abbia da fallire anche questo! E per l'opposizione di chi? Per opposizione di uomini incapaci, infami, po-

tenti solo perchè hanno saputo ridurre il paese morale a livello della loro anima di fango! Oh questo era per Derossi lo strazio più crudele che addentasse l'animo suo! Dovere aspettare un'altra riscossa? Ei si sentiva troppo vecchio a tanto. Fra l'uno e l'altro de' tentativi per la libertà de' popoli moderni suol correre uno spazio da quindici a vent'anni. Dietro tal norma, che dal 1789 in poi sembra infallibile, per un nuovo sforzo sarebbesi dovuto aspettare oltre il 1860, e Derossi a quell'ora avrebbe forse già pagato il suo tributo alla natura o colpito dalla morte, o colpito (cosa peggiore) dall'impotenza della vecchiaia.

— Eppure Carlo Alberto può ancora afferrare pel crine la grande occasione! Può ancora riconquistare una popolarità, che l'Italia non sapendo a chi consacrare per mera disperazione consacra ora ad un Papa! Ad un Papa! Eppure Carlo Alberto per animo era capace dell'alta impresa! Ma m'impediscono di arrivare fino a lui, di portargli il grido del popolo! Lo spingono sullo sdrucchiolo sanguinolento del 1833, ed oggi forse su quei ripari quella microscopica dimostrazione soffocata coll'armi ha deciso il destino d'Italia! Averla voluta liberare coll'opera d'un Re, sarà dunque stato sogno da ammalato! Sarà stato sogno l'aver bramato di evitare alla patria mia la tremenda sorte di rivoluzioni di sangue! Una proterva classe di privilegiati vorrà dunque fare convinti i popoli, che nulla gradatamente, e senza guerra si ottiene dagli oppressori? Che una transazione del Passato coll'Avvenire per opera di Re liberali è impossibile! Che bisogna uccider gente perchè i principii politici diversi possano sottentrare uno all'altro nel governo del mondo! Sogno o no che sia stato il mio, è troppo tardi per me ricominciarne un altro, e non dispero ancora di Carlo Alberto; mi fisso in questo!

Con tali pensieri illudeva Derossi le ore lunghissime di quella notte affannosa. La riflessione crudele che quella idea di tutta sua vita poteva essere stato un sogno fallace riempi l'animo suo d'un sentimento che non era terrore, non era dolore, era il sentimento del nulla, simile a quello (se al morale possono venir comparate le sensazioni fisiche) che proverebbe colui, cui sembrasse in sogno d'aver inaffiato il deserto fino alla sua vecchiaia, e non restasse

più provvisione d'acqua per lui medesimo, nè forza nè tempo a procacciarla per non perire di sete. In quella impotenza d'uomo canuto di potere aspettare lo svolgimento di altre idee, Derossi afferravasi sempre più volentieri come ad àncora di salvamento all'ultima sua frase « non dispero ancora di Carlo Alberto! » ma intanto nel vasto silenzio della città risuonavano per le vie deserte le zampe ferrate di frequenti pattuglie di cavalleria, il passo grave e monotono de' soldati minacciosi, e come pioggia di locuste sulle pianure d'Egitto il nembo sparpagliato della sbirraglia di vario nome. Il più severo regime militare era sottentrato alle leggi civili: a un inno di pace s'era risposto colle baionette e cogli arresti. Qual duro contraccolpo nella opinione italiana non avrebbe esercitato sì spaventoso arbitrio? Chi avrebbe ancora fidato nell'armi piemontesi compromesse con sì nero artificio dalla congiura aristocratica?

— Forse la mia parte è finita! soggiunse Derossi, e l'insuperabile istinto, il nobilissimo desiderio di congiungere il nome suo, di consacrare il suo sangue al risorgimento della patria sua, rivolse allora i suoi pensieri a Carlo, a suo figlio, e gli parve ringiovanire, poichè nel figlio contemplò la continuazione di se medesimo, e gli brillò nuovamente in cuore la speranza, come se Iddio in Carlo gli avesse concesso nuova serie d'anni per aspettare quella via di salvezza per l'Italia.

S'accorse allora, e maravigliossi del ritardo di Carlo. Mezzanotte ormai da lungo tempo era trascorsa. Carlo non s'era ancora veduto. Il povero padre, il povero patriota del 1821, che pur sentiva bisogno acceso di contemplarsi giovane per suo conforto nell'aspetto del suo figliuolo, era solo, solo in quell'istante di maggiore uopo! In altra notte nessun doloroso sospetto avrebbe invaso l'animo paterno; Carlo educato a generosi sensi era lasciato dal padre liberissimo di sè, affinchè il giogo necessario di famiglia non fosse per lui simile lentamente alla ignobile operazione, che l'animoso toro trasmuta in timido, e stupido bue. Ma nelle circostanze create dalla dimostrazione patriottica la sua assenza assumeva colore tetro e doloroso. Derossi tentò più volte di farsi illusione con ricercati pretesti: — Giovane, e ardentissimo sarà forse

cogli amici a celebrare ciò ch'egli crede il primo giorno di vita politica pel Piemonte . . . ma il primo amico di Carlo non fu sempre suo padre? E questa conclusione lo ripiombava nell'amara incertezza, in timori indistinti, e sempre crescenti.

— Sarà egli arrestato coi moltissimi, che la polizia ha aggrappato senza limite o distinzione?

In questo pensiero naturalissimo, per quanto spiacevole fosse, acquetossi finalmente Derossi; ed anzi un leggero sorriso diradò sulla sua faccia la nube che vi aveva addensato l'affanno; — Una notte in arresto! comincierebbe a gustare il pane riserbato ai liberali italiani!

Tosto spuntato il giorno, fu prima sua cura l'assicurarsene, e in tale intento recossi al palazzo Madama. Al suo nome i subalterni se gli fecero innanzi rispettosì. — Il contino Derossi? Fu rilasciato ier sera appunto, tosto riconosciuto; il suo arresto d'altronde era stato mera inavvertenza, chè di nessun disordine poteva accagionarsi - e il fatto era verissimo. Gli agenti responsabili della polizia erano intimamente persuasi ch'egli fosse in libertà. L'avvenuto a Fanfulla, dopo i loro ordini, a nessuno di essi era imputabile, ma solo a quelle mani misteriose, che ad insaputa di qualunque autorità, ed anche a suo malgrado, governavano l'immensa congiura gesuitica, che tutto dominava arcanamente il Piemonte. Come ciò fosse possibile è facile concepire, come pure sarà facile ogni enormezza di tal fatta in qualunque paese si lasci inretire dalla gesuitica tela.

Io vi credo, o miei lettori, uomini tutti onorati, e pertanto figli di onorate persone. Dunque fin dalla prima gioventù, per instillarvi nell'animo un odio salutare contro il fanatismo, tra le altre cose i vostri genitori vi avranno fatto schierare nell'intelligenza la esecranda storia della Inquisizione, e la disciplina e il tenore della sua potenza. Richiamate dunque per poco alla memoria come era ideata la *santa Hermandad*, cioè la sbirraglia di quel misterioso tribunale. Ecco: in una famiglia erano quattro o cinque figli. Nessun di loro dubitava del fratello. Erano tutti uomini d'onore, almeno in apparenza, e degnamente locati nella società, uffiziali, avvocati, medici, preti e simili. Ebbene potevate essere certi, che ad

insaputa degli altri uno di loro (almeno) in ogni famiglia era inoltre soldato della *santa Hermandad*, birro cioè all'uopo, e all'uopo unicamente spia della inquisizione. L'onnipotenza del confessionale, la minaccia dell'inappellabile e misteriosissimo tribunale; l'attrattiva d'essere chiamati ad esercitare un'arcana potenza, irresistibile a quei tempi; tutti questi elementi assieme cumulati coscrivevano in tal guisa l'esercito invisibile, innumerabile, presente in ogni luogo, sì nel gabinetto del Re, come nella capanna del povero, che chiamavasi *santa Hermandad*.

La sua esistenza tremenda, arcana, certissima e manifestantesi per le migliaia e migliaia d'incarcerati senza che anima viva ne sapesse il modo, e poi tacciati pubblicamente per eretici, agghiacciava di spavento perpetuo tutti gli animi che la sentivano dai colpi della infernale sua forza, senza potere giammai conoscere i membri, i quali perciò si sospettavano celati in qualunque uomo s'incontrasse, padre, figlio, o fratello che fosse.

I gesuiti al loro nascere trovarono già adulto questo diabolico ritrovato della inquisizione, ma sia perchè si respinge volentieri qualunque sistema non è di nostra creazione, sia perchè realmente tenessero in dispregio la violenza di quei modi, che non annichilano, ma solo inaspriscono l'umano pensiero, rifiutarono di adottarli per sè, crearono bensì anch'essi una *santa Hermandad* per proprio conto, cioè s'impossessarono anch'essi cogli stessi mezzi di uno o due membri in ciascuna famiglia (maschi o femmine poco importava) ma con ben altro intento che quello di abbruciare pomposamente i corpi con grossolani ed irritanti *auto-da-fè*; l'intento de' gesuiti era quello di uccidere l'anima, ottundere, avvelenare lentamente l'educazione de' popoli, e per sopramerco in questo assassinio dello spirito farsi applaudire come mitissimi e liberalissimi dagli assassinati medesimi.

Quanto vantaggiasse per infernale artificio questo sistema vien facilmente comprovato dalla caduta della inquisizione, e dalla persistenza del gesuitismo. Uccidevano entrambi, ma in modo diverso; il più astuto prevalse.

Rimasto solo il gesuitismo non così però rassegnossi a valersi della sua sparsa ed invisibile armata (gesuiti in borghese), che tal-

volta non l'adoperasse (ove il caso ne venisse) a fatti di mano come usava far l'inquisizione; solamente erano più rari, e (salvo qualche assassinio) meno crudeli per forma. Del resto come prima dei sicarii della inquisizione, così dei satelliti secolari dei gesuiti, ogni classe della società, clericato, militari, avvocatura, negozianti, ad insaputa di qualunque autorità ne era avvelenata. Per questi satelliti i re, i principi erano apparenza null'altro; la voce sola, gli ordini soli proceduti dal generale de' gesuiti, o da chi per esso, erano sacri ed eseguibili. Onore, fede, patriottismo tutto per loro non consisteva che nell'adempimento di questi ordini, dolorosa, ma incontrastabile spiegazione di tanti provvedimenti, e leggi e idee emanate da governi, da generali, da popoli intieri e fallite miseramente senza colpa degli autori, senza opposizione, senza tradimenti conosciuti, ed unicamente per una forza invisibile, inerte, continua, che non si conosce, ma che si sente come l'afa d'un temporale, che stiasi accumulando in nugoloni bassi e non visti per l'orribile cecità di una notte vedova d'ogni stella.

Ora i lettori hanno la chiave della scomparsa di Fanfulla, e dell'avvenuto in seguito, senza che alle autorità costituite nulla ne balenasse. La congiura aristocratico-gesuitica era più potente che il governo medesimo, finchè il governo essendo assoluto doveva anch'egli vivere di tenebre. Tale era il Piemonte.

In conclusione di tutte le sue ricerche Derossi ebbe in sostanza, che veramente Carlo era stato arrestato, ma rilasciato di lì a poco.

L'aspetto di Torino quel giorno portava nell'animo una indicibile mestizia. Il piglio insultante e minaccioso della sbirraglia alta e bassa, la fosca gioia degli uomini della oppressione parevano dire alla nazione: « Carlo Alberto che pareva sfuggirci, ecco l'abbiamo di nuovo, 1833 rialza la testa dalla sua tomba. » E i liberali fremevano e disperavano perchè di Francia, d'onde era usato lampeggiare il bagliore tremendo delle grandi rivoluzioni, non scendevano che voci di sconforto. Tutta Europa era muta; e dal Vaticano solo, dal luogo dell'impotenza, si vaticinava la redenzione dei popoli.

Derossi ricalcò le sue orme come un generale che sente d'aver perduta la campagna. L'avvenire per lui era muto: l'Italia risor-

gente minacciava di sdruciolare in un fango impastato del proprio sangue; da tanto dolore politico voleva almeno ricoverarsi nelle gioie segrete di famiglia; e il figlio era scomparso!

Nessuna via di averne voce fu lasciata intentata. Ma invano. Verso sera ben tarda uno sconosciuto si presenta nell'atrio del palazzo Derossi; il portinaio s'appressa, lo straniero gli consegna una lettera, e coll'indice steso verticalmente sulle labbra impone silenzio e si dilegua.

La lettera era pel conte Derossi; ogni notizia era aspettata con ansietà; il foglio è recato al Conte con tutta fretta; egli legge:

« Signor Conte, se ella vuol rivedere suo figlio in vita abbandoni fra due giorni il Piemonte. Nessun potere al mondo, intenda bene, può salvare il figlio, salvo l'esilio spontaneo, e il silenzio del padre. In questo solo caso Carlo entro un mese sarà a Londra. *Nessuna persona*, signor Conte, conosca la sua partenza e il motivo! Ella è troppo prudente per dover noi aggiungere altro. Ogni suo passo sarà osservato; la vita di suo figlio ci sta per arra. »

Derossi aveva lette queste parole ad alta voce e rapidamente, così come lo portava l'impeto della curiosità; nè pose mente che il suo fedele Griso fosse presente, aspettando gli ordini in risposta: Griso dunque tutto senti, e ben conoscendo addentro l'animo del suo signore inflessibile, l'animo de' suoi nemici implacabile, gridò, singhiozzando: — Dunque il Contino è perduto! E non osò contemplare in faccia Derossi per timore di leggervi la disperazione.

— No, rispose Derossi con voce tuonante, no, il mio figlio e la patria sono salvi!

— Eh! eh! che mai? scamò Griso, alzando gli occhi a quel suono sì diverso dall'abbattimento di prima, e vide Derossi non più nel profondo dell'angoscia, ma fulgidissimi gli occhi, come quelli che irraggiavano nuova forza di vita, e la gioia ineffabile di chi trascinato sul limitare della disperazione, vede a un tratto spuntare segno certissimo di vittoria.

CORSARI CONTRO CORSARI

— Mi minacciano! Hanno bisogno di allontanarmi! Nè possono farlo in altro modo! Dunque non sono onnipotenti! Dunque mi temono ancora! Dunque è segno che l'Uomo, padrone dei destini d'Italia non mi rigetta dal suo cospetto per propria volontà! Quell'uomo medita qualche cosa!

E sul volto di Derossi a questi pensieri splendeva in tutta la sua bellezza la fiamma dell'entusiasmo e della speranza. Ma novellamente gli s'intorbidò la fronte, che quasi peso inerte gli cadde a riposo nel cavo della mano sinistra; il ricordo di Carlo venne ad amareggiare quella riscossa della gioia nel cuore del padre, che dolorosamente selamò: — Sacrificare mio figlio!... Ah quella gente è capace di tutto!

Ma il suo intelletto che già sembrava ripiegarsi accasciato sopra di se medesimo, prestamente come se in quel suo concentramento a guisa di fluido imprigionato avesse centuplicate le sue forze, riavalorossi, e secondo l'usato degli uomini di azione, quasi vergognoso di quei brevissimi momenti d'inutile altalena tra la speranza ed il dolore, proruppe in atti rapidi e decisi. Derossi stette per uscire, e già poneva il piede sul limitare quando gli si affacciò la minaccia dell'anonimo scritto « tutti i vostri passi sono osservati » tanto più dunque in quel giorno, e ad ora omai si inoltrata nella notte! — È prudenza prescindere, diss'egli, e rivolto al cameriere, - facciasi tosto cercare del signor Williams per affare di massima urgenza.

Il Griso inchinossi e scomparve.

I nostri lettori hanno già fatta conoscenza con Williams, l'in-

glese. Come questi fosse in relazione con Derossi non è difficile concepire, chi ricordi che nel movimento italiano, visibile od invisibile, poco o molto che fosse, la mano dell'Inghilterra c'entrava però sempre.

Oppressi dai Tedeschi, traditi dai Francesi, qual collegato, quale amico potevamo cercare, incontrare fra i popoli di tutta Europa, se non i liberi figli d'Inghilterra? Quando non fosse stato per simpatia nazionale ci avrebbe astretti a tale lega l'inesorabile necessità! Il viaggio di lord Minto in Italia fu quindi la scintilla che diè fuoco alla mina e aperse il varco alla rivoluzione italiana. Come vedete, Derossi non poteva rimanersi indifferente al diplomatico inglese, poichè la tela de' suoi disegni pareva dover essere condotta a termine dalla missione di costui. Ma sarebbe stato puerile in Derossi, in faccia al sistema da lui abbracciato verso i suoi colleghi dell'aristocrazia piemontese, l'abbandonarsi a troppo intime e manifeste relazioni col nobile Inglese; nessuno invece poteva impennarsi quando non si trattasse che d'un tal monsù Williams.

In sulle prime l'anima altera di Derossi sentiva quasi un ribrezzo a valersi dell'opera di questo avventuriero, ma poi riflettè: — Per bene della mia patria non vivo io frammezzo a quanto il gesuitume presenta di più schifoso, e l'aristocrazia di più corrotto? Sarem dunque noi italiani zoppicanti sempre dello stesso piede? Usar generosità, e guerra cavalleresca con un nemico, al quale contro di noi ogni mezzo è buono anche più nefando? Saprem sempre morire e non sapremo mai vincere? Osservati, spiati giorno e notte sulla piazza come nell'intimo della famiglia, nei pubblici ritrovi, come nel segreto dei confessionali gesuitici, noi saremo sempre esposti ad essere scoperti nei nostri desiderii, ad essere sconfitti nei nostri preparativi disvelati, e non ci daremo mai pensiero di scoprire alla nostra volta le mene de' nostri nemici? Di combattere per la patria non più collo inutile spargimento di sangue come martiri, ma come cittadini intelligenti e politici? L'ultima conclusione di Derossi fu questa, che l'opera di Williams era utile all'Italia, e che questo doveva bastare ad un italiano.

Williams era l'anello, il ponte d'unione con altri personaggi, e ciò senza eccitare sospetti; Williams, dovunque vedesse trasparire

l'artiglio dell'aquila austriaca, per nazionale rancore pareva armarsi di cento occhi, di cento orecchi. Ben se l'sapeva Frantz, la spia austriaca, e la congrega di casa Rutili aveva bensì nemici più accaniti, ma non già più astuti. E se quella sera tremenda in cui fu pagato al Cocchiere il danaro del delitto, invece di sospettarsi sorpresi da Derossi i congiurati di casa Rutili avessero potuto pensare ad un certo Williams inglese, avrebbero per fermo meglio imberciata la mira. Caduto Frantz, e sotterrato (per così dire) sotto al vino bevuto, Williams accordata al sonno la latitudine di farsi profondo, non si fe' difetto di esaminare le carte, veder ciò che l'Austria consigliava ai suoi corrispondenti di Torino, e d'impossessarsi di quella chiave, che dalla forma identica con quella di Derossi e dalla nota direzione dei passi dell'Austriaco significava d'essere destinata allo stesso scopo, d'aprir cioè l'uscio segreto del palazzo Rutili, dove Williams per sè e per ordine di Derossi aveva più volte tenuto d'occhio il Tedesco. Compiuta quest'opera, Williams aspirò ad una maggiore, e si accinse animosamente a seguir l'avventura. Portossi al palazzo, e penetrovvi: la parte per cui entrò era tenuta opportunamente deserta per deludere la pericolosa curiosità de' famigli, e dopo la scala era una fila di alcune camere. Williams accese un lumicino modestissimo tanto che bastasse a guidarlo, e l'ascose inoltre per entro al suo cappello. La prospettiva d'essere scoperto nessun inconveniente traeva per lui: possessore della chiave, pienamente istruito del mandato di Frantz, che quelle carte svelavano, avrebbe ad ogni modo fatto fronte sicura come incaricato egli stesso per malattia improvvisa del suo collega di prender parte alle disposizioni di quella sera. La voce era corsa, e fondatamente, che il partito austriaco avrebbe mosso cielo e terra per far degenerare qualunque dimostrazione di libertà in enormezze di licenza. Williams avrebbe tutto veduto, e svelate quindi (come avvenne) anticipatamente le sospettate mene. Se poi non iscoperto arrivava sino all'uscio della camera di consiglio, era suo proponimento ascoltare, e non farsi conoscere. L'incognito per tal gente è sempre opportuno. Così fu. La segretezza di quell'appartamento, onde doveva derivare salute ai congiurati, tutelò invece Williams, che (salvo l'attentato contro Carlo) tutti co-

nobbe i disegni loro; il resto è noto ai lettori, nè il ricordarlo è mestieri. Direm solo che tutto poi veniva rivelato a chi di dovere.

Tale adunque era il Williams di cui Derossi cercava ora. L'inglese dimorava poco discosto, pure per lunga pezza fu aspettato invano. Derossi sospettò il motivo, nè se ne diede cruccio; e invano quando entrò apparve sì stranamente foggiato ne' suoi abiti, che malgrado la gravità delle circostanze Derossi ne sorrise: una ampia cravatta di quelle tali che la *moda* nella sua logica chiama *Cache-nez*, appunto perchè coprono tutt'altro, gli nascondeva tutta la parte inferiore della faccia. Una nerissima parrucca dissimulava a puntino i suoi rossi capelli. Alcuni piccoli nei di *taffetà* artisticamente disposti alteravano totalmente la significazione della sua fisionomia. La magrezza della sua lungaggine inglese maravigliosamente mascheravasi sotto abiti ingrassati d'enormi imbottiture.

— Nemmeno occhi di lince vi avrebbero riconosciuto, signor Williams, cominciò a dire Derossi.

— Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio, signor Conte. In questi paesi governati da gesuiti (da gesuiti che ora ci conoscono) a quest'ora, e venire a casa sua, è cosa da fare aprire gli occhi a mille di quelle tali mosche che vivono anche d'inverno! E se non m'inganno parecchie m'hanno adocehiato, ma le sfido ad avermi riconosciuto!

— Vi hanno forse veduto uscire?

— Eh signor Conte, Williams non è novizio! Uscire? Eh sì, mi avranno veduto, ma venir qui direttamente? Bel guadagno! Potrei mettermi a scuola presso un ragazzo! . . . Williams ha cominciato a fare un lungo giro, e la mosca più infaticabile può avermi veduto entrare a casa vostra, ma non per fermo saprà il mio punto di partenza!

— Vi ringrazio della vostra sollecitudine; ho sommo bisogno di voi. E Derossi gli espose il rifiuto toccato in via della Zecca, e la scomparsa di Carlo, e la lettera anonima; soggiunse quindi: or ditemi, Williams, ne' vostri giri di quest'oggi nulla avete osservato d'insolito presso i nostri amici?

— Anzi molto . . . cioè niente per parte mia . . . è tutto merito del Rándolino . . . ma fa lo stesso; le osservazioni sono molte.

Per intelligenza de' nostri lettori diremo che il Randolino era un suonatore d'organino. Colla sua orchestra in 52° egli se n'andava flemmaticamente girovagando tutto il giorno per la capitale. La rendita armoniosa era certo di poco rilievo, ma aveva cura d'aggiungervi altri proventi. Ne' primi tempi egli era sovente un Mercurio a servizio di qualche amorino di furto; le sue melodie per le anime più che bollenti, che accattavano una seusa di porsi in batteria (la frase va a capello) alle finestre, era spesso il segno dell'ora voluta. Ma Williams lo innalzò a grado più eccelso, lo fece suo esploratore. Chi poteva sospettare d'un povero diavolaccio, che aveva una ragione legittima di piantarsi a suo talento per lunghe ore nelle vie; di far la chiacchiera con qualche sguattero o con qualche altro famiglia? Il Randolino poi sapeva ugnere (ci sia permesso in grazia dalla sua evidenza di usar questa frase) sapeva ugnere le lingue di coloro da cui aspirava a trarre il verme di bocca. Rispetto ai mezzi naturalmente ci pensava Williams.

— E quali sono le osservazioni del Randolino? riprese Derossi.

— Ecco: Quest'oggi passando presso casa Martignana è stato incaricato di suonare per lungo tratto nella via di quel palazzo. Caso straordinario! pensò Randolino: quando sonvi i padroni, costesta servitù mi gitterebbe volentieri addosso sechie d'acqua a diluvio per farmi scappare; oggi tutt'altro! E così pensato si fece ad osservare entro le cucine per le finestre che danno sulla strada. Il cuoco era in gran festa cogli altri famigli; e i delicati cibi e gli ottimi vini non facean difetto sulla tavola. Randolino molto filosofo in questi argomenti riflettè: Corpo! i sorci mangiano e bevono allegramente, hanno voluto persino aver la musica; dunque i gatti non ci sono! Dove diavolo saranno? Monsù Williams me li ha raccomandati. — Volle dunque saper questo, e finito tutto, quando vennero a dargli i suoi soldi, con aria pietosa domandò il sussidio almeno d'un bocconcino e un bicchier di vino. Entrato per questo in cucina, e mangiando, e coll'aria più sbadata del mondo cominciò a stuzzicare la parlantina d'uno sguattero, e questi, o fosse in causa del vino bevuto, o per la poca importanza che vi ponesse, sogghignando furbescamente: Allegrìa, rispose, allegrìa e riposo! La padrona è alla sua villa, e perchè qui nulla si guasti

mangiamo noi! e si abbandonò detto questo a quel riso ebete di chi pensa aver detto una spiritosità. Randolino soggiunse: Va tardi quest'anno in villeggiatura la vostra padrona; è tosto ora di rientrare! — Eh non state a dirmi nulla, riprese lo sguattero, non ho mai veduto donne sì capricciose. Era già in punto ier sera di mettersi a letto; sono venuti due signori in tutta fretta, e son partiti tutti e con loro la signora Emma; non han voluto nemmeno famigli. — Oh! oh! la vostra padrona in avventure d'amore! - lo sguattero, a tale idea abbandonossi a una larga risata. — Uh! siamo lontani. . . . Con altri. . . . eh! eh! io non direi. . . . La padrona è donna, e non troppo vecchia. Ma per quei due! Ah! ah! è caso fuor di sospetto. Lo stalliere m'ha detto che uno di loro era il conte Della-Marca, e l'altro un gesuita travestito, forse il padre spirituale della signora Contessa. Il Randolino udì tutto con cera la più indifferente del mondo. Uscito di là, portossi ad esplorare ne' contorni di casa Della-Marca, e veramente il Conte era assente.

Tale fu l'esposizione di Williams.

Derossi l'aveva ascoltata con viva preoccupazione d'animo.

— Nessun'altra osservazione ha fatto il Randolino intorno agli altri amici?

— Andirivieni a corte, al palazzo del Governatore; e quanto al resto secondo l'usato.

— Allora siamo da capo, sappiamo ancora nulla. La contessa di Martignana è solita recarsi in villa. Se quest'anno ha tardato ne fu cagione l'ordine intrighi in Torino contro il possibile nuovo ordine di cose. . . . quanto alla gita del conte Della-Marca. . . .

A questo punto Derossi non poté a meno di alzar le spalle, e colorire la faccia pensosa d'un amaro sogghigno di disprezzo.

— Williams, non c'è altro rimedio, bisogna che tutti i particolari della giornata di ieri, e quelli che specialmente mi concernono, siano conosciuti dal mio potente amico in questa notte stessa, o tutt'al più tardi al mattino di domani. Fra lui e me sorge per ora una barriera, ch'io conosco insuperabile, perchè son certo che egli non vi bada e ne ignora l'esistenza. Di ciò mi fan certo i timori che i miei nemici hanno ancora di me, e la loro ardentissima brama del mio allontanamento. Bisogna dunque che quella barriera

la rompa egli stesso; io vi sono impotente; la conoscenza de' fatti basterà per muoverlo a ciò, e allora parlerò io stesso! Voi dunque riferiteli tosto a chi di dovere, e pregatelo a nome d'un padre, a nome d'un galantuomo di affrettarsi a portarne l'esposizione a Corte. Pregatelo ancora a scusarmi, se a scanso di sospetti non mi reco io stesso a richiederlo personalmente di tal favore.

Williams inchinosi in atteggiamento da significare che farebbe puntualmente. — Ma, soggiunse: vorrà ella tuttavia, signor Conte, trascurare affatto i raggiri che possono effettuare due persone di sì alto rilievo come Della-Marca e la contessa di Martignana? Sarà nulla, com'ella dice, ma ad ogni modo essi capi-partito assentarsi ora appunto, nell'istante del bisogno maggiore!... Questa è tal cosa che non mi lascia affatto tranquillo!

— Oh! conosco il cuore di questa gente. Opprimono, opprimono; cacciano gli armati contro il popolo, ma se presentano il minimo trambusto hanno cura di porsi alla larga. Ecco spiegata la loro partenza.

— Sta bene, ma che importerebbe se io ponessi loro alle reni il Randolino?

— Fate pure: temo però guadagnerà assai poco.

— Bene; domani lo invierò a Chieri.

Williams fece i convenevoli d'uso ed uscì; ma tutta Torino si rammenta come fossero a quei giorni sicure le sue vie! Gli *uomini d'ordine* le avevano trasformate quasi in un vasto campo militare, e a forza d'ordine ben pochi potevano, caduto il giorno, recarsi alle proprie case senza tema d'essere arrestati. Il più schietto arbitrio era poi l'unica norma di tali arresti. Williams per molti motivi non era nel novero di quei pochi.

Avviatosi appena per sua strada vide in lontananza (come ben s'attendeva) agitarsi fantasmi notturni; fantasmi, che del resto avevano carne ed ossa.

— Ah! ci siamo, disse l'Inglese, accarezzando le sue pistole; ombre care, se le vostre intenzioni sono quelle di semplici mosche vi sarà mestieri aver buona gamba, per raccapezzare qualche cosa sull'indirizzo dei miei passi! Se poi avete intenzioni più ostili, vi sarà mestieri aver buon petto!

E come la lepre inseguita dall' avida muta avvicenda per monti e per valli una corsa irregolarissima nell'intento di far perdere la sua traccia agl'implacabili suoi nemici, così Williams cominciò una rapida passeggiata coi più strani giri e rigiri per le vie più deserte di Torino.

Inutile cura!

Nella mia età giovanile mi avvenne di dovermi sino al crepuscolo trattenere in un cimitero. Nel dipartirmi allora, come se le anime benedette volessero farmi scorta, man mano ch'io mi moveva guizzavano sull'adusta terra quei bagliori fosforici, che fuochi fatui sono appellati. Con involontario raccapriccio affrettava il passo quasi a sfuggirgli, e quelli invece ostinatissimi, spuntavano sotto i miei piedi stessi e ai fianchi, tanto più numerosi e concitati, quanto più rapido era il mio procedere.

Così interveniva ora a Williams. Volgeasi per un vicolo, e perdeva di vista i misteriosi moscherini? Non avea tempo d'allegarsi. Superato l'angolo della via, eccone altri in prospetto, come se con segni telegrafici avessero avuto dai soci ancor discosti avviso dell'individuo.

Williams studiava più sempre il passo. A nulla valeva. Finalmente l'angustia d'una viuzza non permettendogli più una sfuggita di fianco si rassegnò, e con naturale compostezza seguì il suo cammino come uomo a cui non cale d'essere osservato. Non era più tempo.

— Olà quell'uomo! I vostri portamenti sono ormai più che sospetti, seguiteci. — La resistenza era inutile, cinque sbirri s'erano impossessati di lui.

— Son cittadino inglese, sciamò Williams con energia, vado per la mia strada: che diritto avete di cacciarmi le mani addosso?

— Vi risponderanno i superiori.

Addio i progetti di rapidità! Williams dovette lasciarsi trascinare egli pure al classico palazzo Madama.

In sull'entrata del magnifico atrio gli passò d'accanto zufolando un uomo robusto tanto di polmoni, che invece d'un sospiro che pareva voler trarre dal petto, emise una buona ondata d'ironiche parole a mezza bocca in questo senso: « una notte qui paga una notte là. »

Williams si volse e riconobbe Frantz, che tutta la sera lo avea spiato e che ora allontanavasi vittorioso. Sentissi al cuore una stretta di dispetto. Ma in un uomo della tempra di Williams, e del suo mestiere un dispetto che monta? Questi sono forse gli unici cristiani che in tutto il suo rigore eseguiscano il precetto del Vangelo di porgere l'altra guancia a chi v'ha dato uno schiaffo impassibili a tutto, salvo poi a fare la restituzione del capitale cogli interessi accumulati. Williams stè contento a dire con accento strozzato a mezzo dai denti: — È vero! siam corsari contro corsari, e guastiamo i nostri affari ma riderà bene chi riderà l'ultimo.



NON È CHE LA FIGLIA D'UN OPERAIO!

Le sette erano già suonate . . . e d'ottobre quell'ora per una fanciulla onorata, senza compagnia per le vie di Torino, è già assai tarda. Freddi buffi di vento settentrionale flagellavano tratto tratto la finestra della soffitta d'Andrea Marini. I suoi due bimbi allo scricchiolar delle imposte si raccoglieano (come per sentir più vivamente il piacere d'essere al sicuro dal freddo) più presso al povero focolare, dove stava cuocendosi l'umile cenetta della famiglia. In sulle prime la contemplazione delle gioiose fiammette e il grato odore de' poveri cibi li metteva in una carissima allegria fanciullesca colla prospettiva della cena tra breve, e poi del desiderato riposo. I giuochi e i vezzi delle due creaturine avevano fatto compagnia dolcissima al bravo operaio, mentre egli pure non stava aspettando per porsi a tavola che il ritorno di Rosa ch'era uscita per rinnovare presso al vicino fornaio la provvista di pane stata dimenticata nella giornata.

Ma prolungandosi l'assenza di Rosa, i momenti cominciarono a sembrar mesi all'appetito de' due bimbi, la loro fronte cominciosi a rannuvolare, e a volgersi di frequenti istintivamente verso l'uscio come per affrettare il ritorno della sorella. Poi s'affisavano nel padre e parevano dire: — E se intanto cominciassimo noi?

L'inquietudine del padre non era minore. Suonarono le sette e mezzo. Una dolorosa nube occupò il volto di Andrea Marini. Rizzossi in piede, e detto ai bimbi « state savi e torno subito » scese in strada a veder la causa del ritardo. La via era deserta. L'oscu-

rità, la nebbia e il freddo soffio del nord consigliavano ai passeggeri l'affrettarsi al coperto. Andrea Marini entrò al fornaio, e lo richiese se vi fosse ancora sua figlia, o se fosse uscita già da lungo tempo. Il fornaio fe' il viso della meraviglia, si strinse nelle spalle e rispose: — Ah potete vantarvi, monsù Marini, avete una perla, un gioiello per figlia; ma fatto sta, che di questa sera qui non si è vista. Eh! eh! monsù Marini non si pensa ad accasarla?

Marini fu mediocrementemente sensibile ai complimenti di quel buon uomo. Lasciate le inutili fronde di tale risposta, egli rimase atterrito dalla sua sostanza. Uscì astratto ne' suoi pensieri senza proferire parola.

Il buon fornaio non si tenne offeso per nulla di tale rusticità. — Povero Marini, egli disse, dopo la morte di sua moglie non fu mai più bene in cervello! Ma si può dire! quella era una moglie! (soggiunse con innocente ironia, volgendosi alla sua cara metà, pezzo gioioso di carne da far due uomini) quella era una moglie! non come certe altre che sono la disperazione dei mariti!

— Bel guadagno! ripigliò la donna sfidata; quello anche è un marito, dico io; non fe' mai certo la preghiera di restar vedovo, come fai tu tante volte!

— Ma fo per tuo amore sai, mio coricino; morirei due volte a saperti negl'imbarazzi e nei dolori della vedovanza!

E marito e moglie ridevano cordialmente essi pei primi di queste amenità coniugali . . . del resto senza secondi fini.

Marini intanto ritornatosi in casa chiedea di Rosa ai vicini. Nessuno sapeva dirne nuove. Egli rientrò oppresso, moralmente annichilato, nella sua soffitta. I due bimbi aveano gli occhi umidi di lagrime. Lasciati soli, di notte, col vento che gemeva di fuori, l'usata paura di quella età in simili circostanze erasi impossessata di loro, e s'erano l'uno all'altro strettamente avvinghiati, quasi che in tal modo avessero raddoppiate le loro forze.

All'entrare del padre loro emisero un piccolo grido di gioia, che presto rimase soffocato a mezzo all'aspetto del suo volto scomposto. Il mirarlo in tale stato, il non vedere la sorella con lui lasciò ricadere nel loro animo un affanno, di cui non si potevano per fermo rendere ragione, ma che per questo era tanto più doloroso.

— E Rosa? esclamaronò a un tempo.

Il povero Marini cadde spossato sur una sedia. La morte sua, la morte della moglie, tutti gli spasimi dell'inferno non potevano riuscirgli più tremendi! . . . Era la prima volta ch'egli sospettava! . . . che egli doveva sospettare della sua figlia, della sua Rosa!

Assorto così in queste riflessioni di fuoco egli stavasi immobile, immemore dei bimbi suoi, immemore della esistenza. I due poveri fratellini guardavano con occhio pietoso la cenetta. . . . ah non era più manducabile! Un grave odore di arsiccio appestava la piccola camera. Anzi poco a poco il fuoco stesso spegneasi per mancanza di alimento. Essi si guardavano in faccia, e non osavano interrompere il doloroso raccoglimento del loro genitore. Finalmente l'appetito, il sonno, lo spavento di tale circostanza non mai provata, se loro non diede il coraggio della parola, destò almeno irresistibilmente l'eloquenza del pianto.

A questo suono Marini si riscosse — erano le nove — si riscosse come da un sogno creduto impossibile, portò la mano sugli occhi, e li fregò, fregò pure la fronte, e come se nulla ricordasse: — Ah bene, che c'è? È tardi, volete andare a letto. Rosa, svestili, e li riponi

Il nome di Rosa lo richiamò a se stesso; l'aver parlato in tal modo gli esacerbò il suo dolore. Considerò meglio i suoi figliuoli, ne comprese i bisogni; guardò al fuoco. . . . e le lagrime gli inondarono gli occhi! — Ora vedete! Non potrò nemmeno dar da mangiare a quelle creature! - Andò all'armadio, niente di pane. Povera gente, com'è uso, vivevano alla giornata!

Marini fu sul punto di uscire, e chiedere alla Geltrude un pane per quella sera, narrandogli la sua condizione. Già stava sull'uscio, ma una mano di ferro parve impedirgli di progredire più oltre: egli aveva pensato: — Ma allora conosceranno il disonore di mia figlia! — No, no! Essa tornerà: il suo disonore mi uccida, ma nessuno lo conosca! Frugò in ogni angolo, cercò, adunò ogni rimasuglio di cibo del pranzo, ruppe alcuni pezzi di cacio, e ad ogni modo, senza pane, fatti cenare i due bimbi, li pose di poi a letto egli stesso.

Libero da questo lato, egli ebbe animo maggiore ad aspettare.

Passò intiera la notte, nessuno comparve; nessuna voce lo chiamò dalla via. Alla mattina egli aveva aspetto da cadavere!

Gli era risovvenuto di Carlo: — Che dirà egli? Oh! l'amor suo non bastò dunque a preservare la mia Rosa? A tale idea un leggiero barlume penetrò nella sua mente: — Perchè accusar Rosa se fosse vittima d'un attentato? E poteva essere . . . e doveva essere! Dopo questo riflesso il cuor di padre in Marini continuò a soffrire; ma in altro modo: egli rialzò la sua fronte nuovamente dignitosa; più che il dolore e l'umiliazione gli palpitò nel cuore il furore; e allora non solo gli bastò l'animo di decidersi a mettere i vicini a parte della sua sventura; ma ancora di renderne avvertiti i magistrati.

Tosto che l'ora gliene parve opportuna si fe' sull'uscio per andare a pregare la Geltrude d'aver cura de' bimbi; ma con vivo sentimento di sorpresa vide già quelle donne delle soffitte quasi raccolte a consiglio nell'androne. All'apparire di Marini ogni conversazione rimase interrotta, e le donne si guardavano in faccia, come per dire ognuna alla vicina — comincia tu.

Marini s'avvide tosto che l'argomento de' precedenti discorsi era forse egli stesso; il rossore gl'invase fino al bianco degli occhi; presenti che qui sapevano già qualche cosa di più sul conto di Rosa. Temette, e desiderò di sapere. Combattuto da questi affetti diversi, non sapeva trovar parola; il singhiozzo gli soffocava a mezzo ogni frase. Finalmente poté cumular tanto di lena a un tratto da dire alla Geltrude — mi raccomanderei a voi per un piacere.

La Geltrude, fiera della preferenza, scosse con certo sentimento d'orgoglio la sua rotonda massa di carne, e rispose: — Un piacere al signor Marini? Due, tre. E sì che . . . non siamo noi a questo mondo per aiutarci? Oggi a me, domani a te . . . Tale è la strada della disgrazia. Eh ma non vi crucciate poi tanto, monsù Marini. In fin dei conti poi dicono che il Contino sia un bravo giovane . . .

A queste parole Marini mise un grido: — Chè! Voi dunque sapete già qualche cosa? Dite, parlate, abbiate pietà d'un povero padre!

— Ben volentieri, monsù Marini, credevo già che ne sapeste i particolari. Anzi ve li farò raccontare dallo stesso che ce

li ha narrato. E così detto, la Geltrude entrò nella soffitta del falso operaio, del padre Truffoli, e tornò seguita da un individuo in sui trent'anni, ebete all'aspetto, operaio egli pure agli abiti, il quale da più giorni era succeduto al gesuita nell'abitazione di quell'alto luogo.

Chi fosse, è facile capire: è sistema de' Gesuiti, compiuta un'opera in un luogo, prender la larga, e sostituire perpetuamente uomini ad uomini. Così mentre essi tengono in mano la catena delle vaste loro trame, il volgo ignaro non può mai seguirne le mutabili anella.

Marini ripiegossi in un angolo colla Geltrude, e col nuovo arrivato, e lo pregò di quei ragguagli che la Geltrude aveva annunziati.

— Ah sì, disse lo sconosciuto, con fare da smemorato, ah sì ho avuto l'incarico di portarvi questo. E trasse fuori le forbicine di Rosa, e alcuni altri oggetti da lavoro, che vennero tosto riconosciuti dal padre.

— Dove, come li avete avuti? sciamò questi al colmo dell'ansietà.

— Jeri sera sulle sette ore, o forse prima, saranno state le sette meno un quarto è possibile anche che sia dopo già io non porto oriuolo; - e il falso operaio così dicendo sorrideva stupidamente.

— Non importa, non importa. Parlate, parlate; veniamo al resto, soggiunse Marini, irritato da tali ritardi.

— Ci vengo, ci vengo. Dunque verso quell'ora io mi ritirava in casa. Trovai la signora Rosa nella via col signor contino Debossi Degossi Demossi

— Volete dire Derossi.

— Appunto. Quel giovinotto, che qualche volta veniva qui. La signora Rosa vistomi appena e riconosciutomi, — brav'uomo, disse, come nostro vicino, usatemi il favore di consegnar questo, come memoria, a mio padre . . . ma solo domani, sapete? solo domani. E dopo questo si dileguarono, e di lì a poco sentii una carrozza fuggir via a gran corsa.

Marini senti mancarsi le forze! Perchè tale atto per parte di

Carlo? L'amor suo era conosciuto, era approvato! In quale intento adunque involare la figlia a un padre derelitto? Ah s'era parlato del buon motivo! S'era parlato di matrimonio! Carlo era conte, Carlo era ricco e la Rosa era solo una povera figlia d'un operaio! Carlo avea dunque finto sino a nuova convenienza, sino a che l'amore avesse ben bene compenstrate tutte le fibre della sua vittima, come il fuoco i pori del ferro, che riduce a roventezza, e poi! . . . E poi Un conte poteva forse sposare una fanciulla plebea? Per togliersi alle istanze del padre di essa, per togliersi forse al rimorso che la sua presenza involontariamente suscitava, per togliersi alla soggezione che ne nasceva, il Contino si impossessava della sua vittima, per averla più facilmente schiava ai suoi aristocratici capricci! . . . Passatempo da nobile!

Questi riflessi, che noi esponiamo analiticamente, nell'animo di Marini lampeggiarono in un attimo. Non potè far parola: presa pel braccio la Geltrude, la trasse dentro alla sua soffitta, le additò i due bimbi, e fatto un estremo di sua possa: — Ve li raccomando per oggi - le disse, e si precipitò nella scala.

La scese veramente a rompicollo. Si gettò rapidamente in una via che menasse al palazzo Derossi.

Ivi giunto richiese del signor Contino.

Il portinaio crollando mestamente la testa: — Non c'è, rispose, e non so quando potremo rivederlo!

— È dunque veramente partito? soggiunse Marini con crescente ansietà.

— Come! Lei sapea già qualche cosa?

— Ah pur troppo! pur troppo! gridò il povero padre coll'animo straziato. Potrò almeno vedere il conte Derossi?

— Sì certo, sì certo . . . e il portinaio affrettossi a servire di guida. Saliva le scale gioiosamente con una certa dose d'orgoglio, con una certa aria d'importanza, che era scusabilissima in lui, perchè dalla scomparsa di Carlo in poi egli era il primo cui toccasse la buona ventura di farne avere certe notizie al genitore desolato.

Appena fu annunziato a Derossi che un uomo veniva a parlargli di Carlo, non diè tempo che lo introducessero. S'alzò egli stesso in piedi, e corse all'anticamera.

Marini sentivasi il cuore gonfio, aggroppato: avea gittata un'occhiata sulla ricca semplicità di quelli appartamenti, e la conclusione nella sua mente era stata questa: — Oh! come potei io miserabile lusingarmi che un uomo educato in queste lautezze potesse avvicinarsi davvero a mia figlia con altro scopo che quello d'un sollazzo brutale e fuggitivo? - Queste parole disse tra se medesimo con profonda e disperata ironia! Già Derossi gli stava in faccia, ed egli guardavasi tuttora d'attorno con volto smemorato. Derossi ansioso ruppe il silenzio. — M'hanno detto ch'ella ha particolari da darmi sul mio figlio. Deh! non mi tenga a disagio! Da tre giorni ch'egli è assente misteriosamente ella è la prima persona che me ne dia novelle dirette. Se è padre, ella comprenderà l'ansietà mia!

— Se sono padre? Ah sì, sono padre, signor Conte, e crede ella che anche noi poveri operai non sentiamo gli affetti al pari di loro signori?

— Non capisco. Le mie parole furono semplici, non volte per fermo a farle dispiacere. Ella è alterato, si spieghi.

— Signor Conte, ella da suo figlio avrà forse inteso parlare di Andrea Marini.

— Andrea Marini? Un bravo artista, un buon italiano, un uomo d'onore.

— Uomo d'onore, signor Conte? Così pure mi diceva suo figlio, e ciò non lo ha impedito dal disonorarmi indegnamente!

Derossi diventò pallido come un cadavere. A tutto s'aspettava oramai intorno al suo Carlo, non a sentirlo accusare d'una indegnità. — Signor Marini, rifletta: essa parla del figlio d'un uomo onorato

— Ah sì! parlo del figlio d'un Conte! La mia Rosa invece non era che la figliuola d'un povero operaio!

— Che dice mai?

— Io dico, o signore, che anche le parole di suo figlio erano tutte d'onoratezza, quando versava nel cuore d'inesperta fanciulla tutto il veleno della seduzione! E poi rapirla al padre fidente, e consacrarla al disonore! Onoratezza! Oh! si voi altri nobili avete un'altra norma per giudicare le cose! Il sedurre una figlia del po-

polo non vi fa rimettere del vostro onore! Vi parrebbe anzi di perderlo quando non poteste annoverare nessuna vittima! È un giuoco per voi, un trastullo pei figli vostri l'onore delle nostre fanciulle; e credete far grazia nello scendere a disonorarle . . .

— Signor Marini, rispetto in lei un padre infelice, ma il mio passato non le dà diritto di volgermi tali parole. Quanto a mio figlio, parli! che le ha fatto? Io debbo credere il mio Carlo ancora un uomo d'onore, ma ad ogni modo le prometto giustizia.

— Oh! signore perdoni, se le mie parole hanno potuto ferirla! Io sono un povero padre di tre figli! Due bimbi ancora impotenti a bastare a se stessi, una figlia già in età di poter fare presso loro le veci di madre, formavano tutta la mia famiglia! La miseria o la malattia (che per noi fa lo stesso) avea da poco privato essi d'una madre affettuosa, e me d'una compagna amatissima: nel nostro dolore il signor Carlo pareva l'unico nostro angelo di consolazione! Stolto! ch'io ho potuto credere che un giovine patrizio destinato a bere fino all'ultima stilla le dolcezze d'una vita abbellita dalle fantasie della ricchezza e dell'ambizione, potesse dir vero parlando d'amore alla povera figlia dell'operaio! Nelle sue parole egli era sì generoso! Egli era sì avvenente! La mia Rosa è caduta nel laccio; oh! essa non è colpevole di aver abbandonato i suoi fratelli, suo padre per seguire il seduttore che aveva avvelenata la sua intelligenza! Infamia, infamia al seduttore che tradiva l'ospitalità ed uccideva una povera famiglia!

S'immagini il lettore l'agitazione di Derossi. Era scorso il terzo giorno dalla scomparsa di Carlo. Il mistero che l'avvolgeva, l'anima minaccia, gli eventi posteriori, tutto aveva contribuito ad imporre a Derossi irresistibilmente la credenza d'un infernale raggiro politico. In questa serie d'idee avea persistito, e come vedrà il lettore, erasi adoperato secondo tali ispirazioni. Ed ora un caso inaspettato portava una luce terribile in quell'avventura, ne rimpiccioliva le proporzioni ad un innamoramento d'un patrizio che cerca di divertirsi! rompeva nella mente del padre il grande concetto in cui gli era piaciuto lusingarsi intorno alla creduta magnanimità di Carlo. Riduceva anzi il fatto ad una mistificazione, di cui Derossi stesso era la prima vittima! Scompariva è vero qualunque

idea di pericolo, ma sottentrava l'idea d'un'azione indegna d'un uomo d'onore, indegna d'un cittadino, che si travagliava nelle lotte per la patria! Avessero annunziata a Derossi la certezza che suo figlio era in mano del suo più crudele nemico gli avrebbero bensì straziata l'anima, ma le parole di Marini la straziavano e l'umiliavano a un tempo!

— Oh! perchè non avvertirmi del fatto lo stesso giorno in cui avvenne? diss'egli a Marini con impeto di dolore.

A tale interpellanza, che gli parve una ironia, Marini crollò il capo amaramente. — Lo stesso giorno in cui avvenne? E il conosceva forse io stesso ier sera allorchè Rosa usciva per l'ultima volta? E narrò l'avvenuto nella notte e il racconto udito al mattino.

— Ier sera? . . . e Carlo manca da tre giorni!

— Ed ella nulla sapeva? Con tanti mezzi che la sua condizione presso al potere le accorda, nulla sapeva di suo figlio? Ah sì, loro signori hanno troppe cose da pensare! Sono troppo assuefatti a non darsi fastidio della prole! Basta loro il sapere che nulla in tanta ricchezza le manca; noi poveri viviamo ne' figli e pei figli. In tre giorni l'avrei saputo io! l'avrei saputo!

A questo amaro rimprovero Derossi nulla rispose, solo pose mano al portafoglio, ne trasse la lettera di minaccia, e la diede a leggere a Marini.

E questa volta l'imbarazzo, l'agitazione colpi di rimbalzo Marini stesso.

— Signore, signore! gridò con disperazione a Derossi, non è questa una nera finzione? Non congiura ella con Carlo stesso?

Il lettore si ricorda che per la vivacità della conversazione fin dal suo principio, e per la gravità dell'argomento, i due interlocutori non avevano posto mente al luogo, ed eransi trattiene nell'anticamera. Il Griso con discretezza ne aveva tosto allontanato ogni altro cameriere, ma teneasi sull'uscio pronto ai cenni del suo padrone.

Derossi in quell'istante lo scorse e chiamollo, come pure fe' accorrere tutti gli altri famigli.

— Voi chiamo in testimonio davanti a questo povero padre: veda egli stesso quanto si è fatto da tre giorni per ritrovare

l'orme di Carlo, e tutto invano! Un arcano doloroso sta nascosto sotto i nostri passi! Ella pure, o Marini, è vittima forse come il sono io stesso, di qualche attentato, ma non da Carlo per certo.

I famigli costernati assentirono col capo; Marini sentì venir meno ogni spirito, e singhiozzando esclamò: — Dunque mia figlia è decisamente perduta! Nemmeno lei può omai farla restituire al genitore derelitto!

Derossi gli si avvicinò, e prendendolo pietosamente per mano: — Ricorra alle leggi, e forse per lei saranno meno impotenti che per me! Il mio nome sarebbe forse un ostacolo, ma se in qualche modo esso può giovare, eccomi pronto.

Così detto, avviaronsi entrambi alla Polizia. Narratavi la scomparsa di Rosa, ed esposti tutti gli altri particolari, n'ebbero premurose assicurazioni di zelo per la scoperta. La Polizia non prendeva essa titolo di piccola provvidenza per tutelare il buon ordine e difendere le moralità? Ma sia che l'uomo, a cui aveano parlato, appartenesse al misterioso esercito della santa fede, sia che tale fosse sempre in generale l'andazzo della Polizia sotto il governo dispotico, tosto che furonsi ritratti: — Eh! disse, abbiamo altro da pensare in questi tempi! Non è che la figlia d'un povero operaio! E con un gesto sconcio, con uno sbadiglio di disprezzo gittò la carta, in cui stavano vergate le prese informazioni, in un angolo polveroso degli scaffali, e continuò gli ordini e le corrispondenze verbali colle spie politiche. La polizia aveva bisogno de' suoi uomini per tener d'occhio i liberali. Che mai le importavano gli affari privati? Essa era fatta per colpire, non per difendere. Se nei governi dispotici la polizia esser potesse ad altro scopo diretta che all'oppressione della libertà, potrebbe forse vedersi ora appunto, p. e. un Nardoni, un ladro, ministro di Polizia in Roma?

FANFULLA ESORCIZZATO

Egli è tempo di farci alquanto addietro e di tornare a Fanfulla! Come abbiamo detto ei vedeva già le cose sotto un colore molto tetro. La sua filosofia aveva resistito un pezzo, ma poi aveva ceduto il luogo ad un impeto furioso di poesia imprecatoria. Tornata inutile la rabbia come la filosofia, egli cominciò a guardare ironicamente il soffitto come se fosse il cielo (facea come fanno del resto tanti preti che confondono questo con quello per aver diritto di non capirlo), e gli indirizzò il *proponimento di cambiar natura* del suo caro Giusti;

« Io non son nato sotto buona luna,
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido e sono indifferente,
Rovini il mondo.

.....
Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da commissari, o colli torti,
Dirò: che serve incedulir coi morti?

Parce sepulto!

Un diavol che mi porti, o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir di questa bega....»

Mentre Fanfulla con voce stentorea per la disperazione urlava quest'ultimo verso, la porta si aperse ed entrò il padre Saghini.

— Oh che abbia indovinato? Quale sarà dei due? Il diavolo o il *lumen*?

Il gesuita si fece avanti, per lo che potè trovarsi nel giro degli occhi dell'arrestato. Fanfulla lo vide, lo contemplò, contemplò i bracci che tenea sotto il braccio, ed esclamò coll'accento del disinganno.

— Oh! è il diavolo!

Il gesuita fermossi alquanto a guardarlo a sua volta: a quella faccia contratta dal furore e dalla fame, a quegli occhi travolti e sanguigni per la stanchezza d'una notte agitata, gli parve di vedere tuttora in Fanfulla l'azione dello spirito maligno, e pensò seco stesso ad alta voce (come avviene talvolta in chi non cura o non teme d'essere udito): — Non è ancor tempo di pacata conversione; è urgente liberarlo da prima cogli esorcismi . . .

A questa *motivazione* d'urgenza (per dirla come i nostri deputati) Fanfulla non potè dominare l'accento della sua fame, e soggiunse:

— *Oh mangia-moccoli*
Che a fare un santo
Date ad intendere
Di starci tanto!

Come vi direbbe Giusti, volete voi capire alla fine, che in ogni caso sarebbe urgente di darmi qualche cosa da mangiare? Da ieri a mezzo giorno non è entrata nel mio corpo una briciola sola di roba, e intanto l'avete fatto viaggiare a piacere. Avete voi l'intenzione di vedermi a crepare?

Padre Saghini stette un momento nella incertezza; le parole di Fanfulla avevano suscitato in lui riflessioni che combatteansi tra di loro; e (come prima) meditò nuovamente a mezza voce nei termini seguenti: — So che per ammansare gli animali feroci si ricorre alla privazione, così domansi nelle Indie poco per volta gli elefanti; quello pertanto che si usa verso belve destituite di anima razionale sarà di tanto più utile, più conveniente per ridurre i peccatori ostinati, e sollevarli dal torpore della materia alla vita dello spirito.

E qui il gesuita fece una pausa.

— Maledetto! pensò Fanfulla: mi si spettava ancora questa di essere paragonato ad un elefante!

Là, là, finiscila
Faccia di mota
Somigli un luccio
Che fa la rota!

— Ma, riprese il gesuita: la privazione non deve arrivare sino alla morte del peccatore; *nolo mortem peccatoris*. Veramente mancheremmo all'intento nostro! - E fatta tale conclusione depose i suoi libri sur una sedia, e rifece la via dell'uscio.

— Uh! manco male! disse allora Fanfulla, e rallegrandosi nel pensiero d'un prossimo pranzo, continuò nella sua furia di citazioni di Giusti:

« Oh beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto,
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea. »

E ripensò agli amici, alle care cene, in cui tante volte aveva consacrato a buone bottiglie di Barolo o di Caluso l'onore di questi versi!

Il gesuita ritornò con in mano una scodella di terra rossiccia, di cui la vernice quà e là screpolata annunziava i lunghi servigi. Una sostanza semiliquida la riempiva sin presso all'orlo colla pretensione al titolo di minestra (e forse qualche ora prima avrebbe realmente meritato un tal titolo), ma allora per la soverchia cottura e successivo riposo le paste s'erano disciolte nel brodo, e solo dall'odore e dalle scorze avresti potuto sospettarvi la primitiva presenza di fagioli secchi. L'odore del complesso di quel pattume potrebbe il lettore rappresentarselo a meraviglia passando presso a quei soldati che portano l'unto ma povero sostegno della pancia ai difensori della patria raccolti nei corpi di guardia, ovvero fermandosi sull'uscio delle prigioni, allorchè arriva la minestra degl'inquisiti.

E questo pur troppo non è un elogio.

Un cucchiaino di legno sporgeva dalla scodella.

Colla sinistra poi il gesuita sosteneva una brocca piena d'acqua. A onor del vero, se il cibo era stantio, l'acqua però era fresca d'allora.

Non so se Fanfulla fece quest'analisi, o se era in caso di farla; so che in tal caso avrebbe potuto benissimo aggiungere alle sue citazioni di Giusti quella che tante volte aveva ripetuta nelle liete merende cogli amici:

« A noi qui non annuola il cervello
La bottiglia di Francia, e la cucina
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello. »

Padre Saghini adagiò la brocca sul pavimento a piedi del letto, poi colla scodella da una mano e col cucchiaino dall'altra avvicinossi alla bocca di Fanfulla, al quale balenò in quel momento l'idea di tentare un'astuzia.

Assunta un'aria di umile rassegnazione, che faceva a pugni cogli usati lineamenti del suo volto fiero ed energico: — Oh quanto incomodo! padre, esclamò, abbia la compiacenza di slegarmi solo un braccio, e basterò a me stesso, senza ch'ella per me si affatichi anche nel darmi la pappa.

Il gesuita sorrise: — No, figlio; per noi che camminiamo sulle orme sante del nostro Salvatore è dovere, è beatitudine il dar da bere agli assetati e dar cibo agli affamati. Prendi, sorreggi le tue forze stanche, e possa la tua anima accettare così di buon grado il cibo spirituale ch' io sono venuto a darti! - e così dicendo, gli pose in bocca la prima cucchiainata.

Fanfulla ingollò avidamente, rapidamente, ned ebbe tempo a gustarla, e fu sua ventura. Ma al vedersi in quella posizione, al vedere un gesuita, che colla manca gli sosteneva la testa, e colla destra gli infornava cucchiainate di minestra in bocca, sentì tale umiliazione, che sull'ultimo posto anche che quel cibo inusato e nauseabondo non si fosse aiutato a contrarre i muscoli del suo volto in dolorosi involontarii atteggiamenti, sarebbe a ciò bastato quel pensiero.

Di quest'ultimo motivo di tali smorfie il gesuita non poteva mai

più addarsi, ma sospettò del primo: — E che! ti spiace forse questo cibo del povero seguace di Gesù? Oh quanti esurienti si affollano alle nostre porte ond'esserne satollati: e beati se ne tengono!

— Ah canaglia! lo so anch'io che per ciarlatanismo di carità voi date sulle vostre porte qualche minestra, che Dio vi perdoni! voi la date per simulare di distribuire il soverchio delle vostre ricchezze ai poveri; ma per Dio questo vostro soverchio lo sapete ridurre a minimi termini!

— Ingrato! tu osi mordere la mano che ti nutrica! Ecco il premio serbato dal mondo ai suoi benefattori! Ai seguaci di Gesù Cristo!

— E chi vi dice di nutrirmi? Lasciatemi in libertà, mi nutrirò ben io da me stesso.

— Lasciarti in libertà con queste idee! In questi tempi? Ah no! sarebbe uno spalancarti le porte dell'inferno; ed io invece voglio aprirti quelle del paradiso. *Compelle intrare*, ci dice il Santo, *compelle intrare*.

Il pranzo era finito, la scodella vuotata. Il gesuita prese la brocca e portolla alle labbra di Fanfulla. Il bisogno vinse la ripugnanza. Fanfulla bevette con somma avidità.

— Non c'è altro? diss'egli.

— Non c'è altro pel corpo, ma per l'anima tua c'è la salvezza eterna. Tu non mi conosci che per un beneficio al corpo, devi ora conoscermi per un beneficio all'anima.

— Vi prego di non parlare di benefizi. Che! Vorrete ancora che io vi sappia grado d'infarcirmi il ventricolo con tal cibo dopo che mi avete tolto tutto? Volevate Carlo Derossi, ora sapete ch'io non son quello, che volete fare di me?

— Un uomo di Dio.

— E intanto commettete una iniquità!

— Iniquità, il salvarti anche a forza? Iniquità davanti a quel Dio che per salvar gl'infedeli e gli eretici diede autorità alle spade cattoliche di trucidarli, alle mani cattoliche d'infrangere il cranio dei loro bimbi alle pareti?

— Oh infami! Quel Dio vel fabbricaste voi!

— Ahimè! disse allora il gesuita; qui è mestieri esorcizzare, anzichè predicare: *Quando quis velut canis rabidus aut lunaticus*

spumat, et dentibus frenit, si non est stultus vel aliqua naturali infirmitate correptus, daemonicus est, vel diabolicus ()*.

E Fanfulla spumava davvero e fremeva. Non era ubriaco, non era infermo. Dunque era indemoniato! Il gesuita non tenea conto d'altro. La violenza, il tradimento usato contro il fiero giovine, le necessità, non soddisfatte della natura, nulla erano agli occhi del fanatico frate. Se Fanfulla fremeva, se spumava doveva essere per causa di demonii.

Padre Saghini, gesuita professore, era insignito della facoltà di esorcizzare; la sua conclusione fu tosto seguita dall'azione. Egli si pose nell'atteggiamento dovuto e pronunciò con voce cavernosa le *oburgazioni*, che tutti i migliori trattati di esorcismo dicono *attissime a deprimere la superbia del demonio*: — *Dic maledicte daemon, serpens tortuose, cognoscis Deum esse? Sic praecepit tibi, daemon, in nomine Iesu, ut respondeas et dicas veritatem!* - Il demonio (sia detto tra noi) capisce tutte le lingue; dunque anche il cattivo latino.

(*) Vedi il *Manuale exorcistarum*: Autore R. P. Candido Brognolo, Sacrae Theologiae professore, superiorum permissu ac privilegio. - Ivi si legge pure, che quando marito e moglie, sebbene si amino ardentissimamente, pure si battono, *signum est evidens diabolicæ operationis!* E ci vuol l'esorcismo! Vi è detto pure, che quando il bianco degli occhi soffre mutamenti all'aspetto dell'esorcista, *signum est evidens d'indivolamento!* E si soggiunge, esser questo segno da calcolarsi specialmente nei fanciulli e nelle donzelle; ho forte paura che in questo caso tutto il genere umano è indemoniato, perchè non troverebbesi anima viva che in bassa età minacciata d'essere ossessa, e condotta davanti ad un zotico, brutto e minaccioso prete (che per l'imbecillità dei genitori potrebbe infliggere le staffilate) non rotolasse il bianco dell'occhio. Se taluno trovasse strano, che noi esponessimo tali bestialità, poichè in questo secolo il solo ricordarle è un insulto al buon senso dei lettori, faremo osservare questa semplice cosa. Presso Torino havvi una chiesa consacrata a San Pancrazio. Ogni anno nel ricorrere della vigilia della sua festa vi si porta un nugolo di pretesi ossessi. San Pancrazio ha la virtù di liberarli a condizione che passino quella notte nella sua chiesa. Infatti le porte si chiudono, e quel popolo misto, uomini e donne stanno in chiesa sino all'indomani in mezzo alle più fitte tenebre. Rinunciamo a descrivere le scene che ne nascono... sono indemoniati!! Alla mattina si fa una certa funzione. Le famiglie degli accorsi, e la plebe maravigliata e commossa versano monete, e gl'indemoniati esorcizzati e benedetti, stanchi in vario modo per gli urli, o per altro se ne vanno poi allegramente a casa più o meno indemoniati di prima, a patto di ricominciare un altro anno. Tale scena avea luogo anche nel 1850!

Fanfulla stava guardando con occhi biechi, e rossi per furore. — Ecco, ecco, continuò il gesuita, *album oculorum variis modis mutat*. Il demonio già si porta agli occhi, abbandona il centro. *Il precetto espulsivo compia l'opera! Ego pater Saghini societatis Iesu, ut minister Christi et ecclesiae auctoritate mihi tradita ab omnipotenti Deo et a Sancta Matre Ecclesia in ordine exorcistatus, in nomine Sanctissimae Trinitatis, et in virtute Sanctissimi nominis nostri Iesu Christi praecipio vobis daemones nequissimi, quicumque et quotcumque estis, qui perturbatis hanc creaturam Dei, ut illico ac sine ulla mora totaliter ab ea recedatis, nec amplius potestatem habeatis eam molestandi, perturbandi, vel inquietandi extrinsece, vel intrinsece, neque intrandi corpus eius, nec apparendi ei sub quacumque forma, vel figura, seu imaginarie, seu corporaliter; nec perturbandi sensus eius interiores, sive exteriores; nec quocumque alio modo vexandi die, vel nocte. Fugite ergo spiritus rebelles, quia sic praecipio vobis ut minister Christi, et ecclesiae in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen (*)*.

Fanfulla dovè sostenere e mandar giù questa sparata, come uno sgraziato battaglione di fanteria scoperto davanti ad una batteria di cannoni volere o non volere deve pigliarsi in pace la pioggia di proiettili vomitati con ripetuta ferocia.

Il disagio, il furore, le necessità naturali davano in quel mo-

(*) Tale è la formola del precetto *espulsivo*. Ma siccome il diavolo è da considerarsi come testa un po' balzana, così oltre a questo precetto, quando non basta, è consigliata l'orazione *deprecativa*, o il precetto *lenitivo*, e tutti questi diversi a seconda della diversità de' sessi, dell'età e della educazione degl'indemoniati. Inoltre la formola da pronunciarsi dai *santi inquisitori* è più *terribile*; e si raccomanda di emetterla *cooperto capite, et voce terribili atque sonora*. Nè basta: *experientia docet* che alcune parole hanno contro i demoni una potenza insuperabile; tra le altre le seguenti: « *Ecce vicit leo de tribu Iuda.* » Non ridete, o lettori. Voi perchè sentite parole di libertà nel Parlamento e leggete libri e giornali di sommo progresso non crediate già estinte le superstizioni, nè relegate ne' poveri villaggi! Ricordatevi San Pancrazio a due passi di Torino. Ricordatevi che il papa ha nuovamente inaugurata l'inquisizione. Ricordatevi che la Madonna di Rimini muove gli occhi (il destro con rapidità, il sinistro lentamente). Ricordatevi questo, e quando penserete che nel 1850 si muovono gli occhi (un po' guerciamente) d'una madonna dipinta, non troverete strano che si facciano esorcismi.

mento al suo volto una espressione veramente un po' meno che evangelica, e il fanatico gesuita si confermava sempre più nell'idea di vedere in tutto ciò gli sforzi del Maligno, e con voce tuonante menava giù nuovi testi, l'uno più tremendo dell'altro, allorchè spalancatasi fragorosamente la porta entrarono nella camera cinque individui con maschera sul volto.



LA PARTENZA

Tutto che fosse paziente, tutto che melato, tutto che per ubbidienza cadavere il gesuita non potè trattenere un vivissimo gesto di dispetto. Due volte s'era accinto a suo modo alla salvazione di quella povera anima, che vedeva abbrancata dal Maligno, dal *leo rugiens*, e due volte una scena improvvisa, una scena strana avea troncati a mezzo i suoi tentativi!

E a dir vero c'era di che indispettirsi.

Nella sua vita padre Saghini n'avea vedute delle belle! n'avea vedute delle stranissime, ma non così strane, così inaspettate, come da pochi giorni in Piemonte. Nello Stato romano aveva veduto sovente i sanfedisti a bande intiere armarsi per mano de' frati nei silenziosi conventi, in cui allora persino quelle preghiere, che meccanicamente per uso ripetonsi, aspettavano invano, come macchine in riposo, chi le mettesse in movimento. Erano quelle per fermo scene straordinarie, ma almeno se ne conosceva lo scopo, un sacro scopo! lo sterminio degli empi!

Qui invece che vuoi ora? Una volta si viene con una tenera fanciulla (oh! le fibre di padre Saghini ne fremevano ancor tutte); un'altra volta si viene in cinque a interrompere sul più bello un esorcismo, che immancabilmente stava per riuscire, poichè il demone era già alla circonferenza del corpo, cosa provata dall'aspetto di Fanfulla, essendo la contrazione del suo volto innegabile indizio che il Maligno non aveva più alloggio che in quella pelle! Poche parole ancora sarebbero bastate a strappararlo anche da questa, come un ultimo sforzo strappa dalla rupe il polpo, che più non vi si tenga afferrato che per una zampa: ed ecco bisogna interrompere il

tutto: bisogna lasciar tempo ed agio di nuovo al polpo di riaggrapparsi con tutte le altre zampe! Oh questo era pel gesuita di coscienza una crudele amaritudine!

Uno de' mascherati gli si avvicinò, fece un segno. Padre Saghini riconobbe un suo superiore, padre Truffoli, inchinossi, e come l'altra volta uscì crollando il capo dicendo a se medesimo: — Peccato! vogliono perdere quell'anima! Con questi sacri libri, colle belle prediche ch'io tenea preparate in capo non sarò dunque riuscito, che a dargli una scodella di minestra?

Fanfulla in un batter d'occhio fu slegato: un dito indice incrociato ad angolo retto sulle labbra, a guisa di ponte levatoio tra il naso e il mento della maschera di Truffoli, lo avvertì preventivamente di dover tacere, ogni parola esser inutile. Gli furono restituite le sue vesti: pregò d'essere almeno lasciato solo un istante; quegli uomini guardarono la finestra, le sbarre erano fortissime; essi erano cinque! Acconsentirono e si ritrassero oltre la porta, a cui fecero schermo.

Di lì a poco Fanfulla nuovamente bendati gli occhi sentivasi portato da rapido cocchio in mezzo a due de' suoi sconosciuti visitatori; un terzo stava loro seduto dirimpetto.

Gli altri due erano rimasti; in brevissimo tempo fu rifatto il letto, cambiata la camicia di forza, rinnovato il tutto secondo l'urgenza, e mezz'ora dopo, Carlo Derossi succedeva a Fanfulla con preciso accompagnamento d'identiche circostanze.

Ma dovendo ora per qualche tempo separarci dal nostro Fanfulla, che due rapidi cavalli trasportano pur troppo lontano, non lasceremo andare inosservata una piccola circostanza, che nel partire gli dilatò vivamente il cuore, e indirizzò la serie de' suoi pensieri verso più lieto orizzonte. Uno dei due rimasti (non era padre Truffoli) nello imporgli la benda mentre gli altri stavano aspettando sul limitare della stanza, gli aveva detto con voce appena sensibile: — Sperate, v'ha chi pensa a voi. - Fanfulla aveva voluto parlare, ma il benigno interlocutore con voce stentorea avea soggiunto: — Ma se v'abbiamo detto che ogni verbo è inutile, tacete pel vostro meglio! - ed a queste parole gli strinse il braccio con rapido segno d'intelligenza.

I compagni non videro in questo che un naturale richiamo all'ordine, e si posero in viaggio, come s'è detto.

I congiurati aveano dunque realmente in mano il figlio di Derossi. Tosto che padre Truffoli s'era accorto della strana mistificazione, l'abbiamo veduto precipitarsi alla volta di Torino. Non si potea rendere ragione dell'equivoco, ma era certo dell'arresto di Carlo veduto coi proprii occhi. La breve distanza, l'ora mattutina, la rapidità somma gli dieder tempo d'avvertire i soci prima che Carlo, con addosso il suo nome novello di Fanfulla, fosse stato pur anco sottoposto a formalità di esami. La notte di Carlo aveva avuto tenore assai diverso da quella del suo amico. Il camerone di Pio IX popolato di allegra gioventù e di cuori generosi avea spesso echeggiato di patrii canti. E quell'inno, che ora strazia gli animi disingannati, come farebbe una sega affilata dal sarcasmo (se questa immagine ci si perdona), l'inno a Pio IX rigeneratore aveva in quelle tenebre ripetuta la sua dimostrazione dei giardini.

O voi cui toccò in sorte d'inaugurare la sopravveniente libertà col vostro incarceramento, dite voi quante volte in quelle notti vi fece palpitare d'entusiasmo e di speranza *Del nuov'anno già l'alba primiera!* Ora l'amara *voluttà* del pianto, pianto di dolore per la patria nostra, di furore contro coloro che, malgrado tanto impeto d'affetto popolare così poi la tradivano, risponde sola nel segreto de' cuori a quell'ironico canto!

Ma se per la notte Carlo era stato più felice di Fanfulla, il giorno, il giorno vegnente fu anche per lui apportatore di ansietà, di noia, e di dolore.

Fra le nove e le dieci uno di quelli stessi, che alla sera avevanlo arrestato, entrò nel camerone. I prigionieri zittirono; era quello l'appello di qualcuno. Il birro avvicinossi a Carlo, senza profferir nome, lo toccò sul braccio, gli fe' cenno di seguirlo, e poco dopo Carlo trovossi nuovamente rinchiuso nello stanzino della sera precedente.

— Ah! hanno dunque scoperto tutto!

Questo fu il suo primo riflesso e sorrise.

— Ma per Dio! in tal caso non so capire come col mio nome

e colle ricerche fatte senza dubbio dal padre mio mi tengano tuttora in carcere . . .

Questo fu il secondo, e non sorrise più.

— Che mio padre stesso, cui Fanfulla chiamava brontolando con nomi non troppo liberali, siasi indispettito del mio liberalismo?

Questo fu il terzo, e lo tenne profondamente agitato e commosso.

Tentò scoprire terreno: battè all'uscio: entrò il birro. Carlo attaccò conversazione, ma in tutta risposta — Se comanda cibi posso obbedirla, nel resto son muto, gli disse il ruvido interlocutore.

Carlo si strinse nelle spalle e si fe' portare cibi. Che cosa poteva fare di meglio? Tutto però consistette in pane ed acqua.

Alla sera toccò a lui pure il viaggio già fatto da Fanfulla!

In Torino continuava il terrore. Rinnovavansi in piazza San Carlo le cariche di cavalleria. Ne' saloni aristocratici si rideva e si bevevano sorbetti.

Una persona però dell'altissima aristocrazia gemeva e piangeva in altra parte! Emma era stata avvertita di star pronta per l'indomani. L'iniqua ripetizione futura d'una scena iniqua l'aveva irritata. Quell'anima timida e sensitiva prostrata dalla umiliazione già sofferta in quel mattino erasi tosto raddrizzata nella dignità della sua coscienza: aveva avuto tempo a riflettere, ed una energica determinazione erasi ingenerata in essa.

L'occhio di donna innamorata è occhio d'Argo: nulla gli sfugge: se l'amato è presente, non vede bensì che in lui, ma almeno non havvi moto di fibra, non havvi significazione di sguardo che gli si possa nascondere. Se l'amato è lontano, se l'amato è in pericolo, oh Dio, quale azione, qual passo d'uomini congiurati contro esso può celarsi a donna amante? Se si deve operare diventa una leonessa furiosa, e nell'aspettativa è simile a volpe sospettosa di tutto, e come la linca della favola non havvi muro, non havvi *imbiancamento di sepolcri* sui volti, che le tolga il vedere al di là, il leggere per entro alle speranze, ai disegni altrui. La luce che splende alla donna in tale lettura è lo squisito acume del suo sospetto, del suo istinto, e rare volte avviene che sospetto di donna fallisca. Più spesso indovina.

Uno dei più fidati uomini della contessa di Martignana, uno de' più robusti, il fattore, era stato usufruttato dai gesuiti nell'opera

di violenza. Certo altri sicari non mancavano loro, ma era forza pensare anche a Torino. E poi casa Martignana non era con loro sempre stata tutt'uno? Non era essa un quartiere della *Santa Fede*? Quel fattore non era egli un iniziato? Non era egli stato posto in quella casa dai gesuiti medesimi come avevano usanza coi loro amici per dominarli e spiarli?

Emma erasi accorta facilmente del nuovo impiego della livrea di casa sua, e subito aveva posto la mira a trar partito da tale accidente; quel servo era ammogliato, e la sua donna, stata nutrice di Emma, attendeva tuttora al servizio della sua famiglia, destinata forse a tener d'occhio i passi della fanciulla, libera entro al recinto della villeggiatura. Appena tornata dall'odioso convento, che minacciava inghiottire l'esistenza del suo Carlo, Emma fe' tacere nel profondo dell'animo la timidità, la irresolutezza dell'età sua e del suo sesso. Ci spiace di dover usare per un fior sì gentile una comparazione men nobile, ma per la evidenza del racconto il dobbiamo. Avete mai veduta una vezzosa cagnuolina atteggiare a maggiore compostezza ed amabilità le sue fattezze per ottenere da voi una qualche cosa desiderata, e insistere piangendo con istrano malinconico abbaiare fino a che la facciate contenta?

Tale (salvo l'odiosità del paragone) Emma si fe' d'intorno alla donna del fattore. L'istinto suo suggerì rapidamente al tenero cervello un intero sistema di politica: quella donna avea prole ancora in bassissima età; ed allorchè i poveri bimbi venivano onorati da un sorriso largito alla lontana con orgogliosa degnazione dai fieri padroni, tutto lieti e gonfi si ritraevano a farne conscia la madre, che sentivasene il cuore dilatato. Emma, uscita appena allora essa stessa di fanciullezza, al sorriso aggiungeva pur sempre un vezzo, un regaluccio di confettini, e il suo arrivo alla villeggiatura era per quei bimbi una piccola fortuna.

Quel giorno poi oltre l'usato pareva cercare nella piacevolezza di quella età infantile un sollievo a cure maggiori, e la contessa madre, invasa dagli affanni, dalle cure e dalla smania di scribacchiare per Torino, lasciandola in più larga libertà, Emma come sbadatamente si lasciò condurre dai giuocherelli di quei fanciulli nel rustico casolare (vicinissimo alla villa, e dentro alla cinta) al cospetto della loro genitrice.

— Oh tanta bontà signora contessina! sclamò questa, e continuando: già ella fu sempre la nostra protettrice, e promette d'essere la nostra provvidenza! Dio la renda lieta e felice!

A questo voto scagliato a bruciapelo in circostanze sì sfavorevoli risorse in Emma più doloroso, più acre il sentimento della sua condizione; dovè lasciarsi cadere sur una panca, e prepotenti le lagrime le sgorgarono abbondantemente dagli occhi.

La contadina discretamente allontanò i suoi bimbi, chiuse l'uscio e si fece vicino alla mesta fanciulla.

Un'ora dopo uscivano entrambe con occhi gonfi, ma oramai asciutti: Emma, dopo un saluto dato piuttosto colla riconoscenza dello sguardo che non con altro atto della persona, rifacea la brevissima via verso i suoi appartamenti. La contadina avviavasi fuor della cinta pensando fra sè — che poss'io temere? Il conte Derossi è uomo ricco e potente, la signora Emma sarà erede, eh! non mancherà mai pane alla mia famiglia. E poi si può fare senza essere scoperti. Aiutiamo questi poveretti! La signora Emma ha ragione. Oh! chi avrebbe mai detto che mio marito fosse andato là per far da custode! Ma mi darà ascolto?... Il conte Derossi è uomo ricco, mio marito anch'egli sa questo!

La contadinotta già vinta, già vincolata dall'affetto antico ad Emma anche per l'amorevolezza che i suoi figliuoletti trovavano in essa, era stata toccata dal suo pianto, soggiogata dalle promesse, che (senza sapere di fare) Emma involontariamente faceva, com'è istinto dell'uomo nel bisogno.

Superba della confidenza della sua padrona, fissò il chiodo senz'altro riflesso nel volerla sovvenire; la contadina avviossi coraggiosamente verso il convento de' gesuiti.

Ivi giunta richiese di suo marito e fe' chiamarlo a sè: era momento di riposo. Fanfulla se ne stava dimenticato nel suo lettuccio. Padre Truffoli già da molte ore era partito per Torino; rigore di guardie non era necessario. Il marito dunque venne a sua moglie tuttochè dal suo volto trasparisse certa significazione di stupore.

Ignorante e fanatico, stretto all'ubbidienza dalla educazione sorbita quasi col latte nel servizio di casa Martignana, e dal pensiero

che l'esistenza sua e della sua famiglia ne dipendeva intiera, ricalcitò vivamente alle prime parole della donna commossa.

— Ah! che facesti mai, moglie mia, nel porger orecchio alle follie di fanciulla inesperta?

— Giacomo, pensala come vuoi, quella fanciulla sarà pure nostra padrona; non c'è altri. Potremmo tradirla, avvertire i parenti, e poi?

— Ma che pensi, Maria? Prendercela coi RR. padri?

— E chi ti dice di comprometterti?

— Egli è sempre tuttavia un mancar di parola; chi offende i ministri della religione, offende la religione.

— Sì, così dicono i padri gesuiti!!

— Oh per questo poi lo dice anche il parroco!

— Quanto al parroco, ben sai che m'ha detto anche altre cose!

Questo argomento involontarissimo di Maria, provocato anzi a casaccio dalla frase di Giacomo, fu un sublime pezzo di eloquenza persuasiva. Giacomo arrossì vivamente, e pensò: — Maledetto parroco! Poi volgendosi alla moglie: — Ma vedi, Maria, che cosa abbiamo da fare? Dici che domani sarà qui tratto a forza agli esercizi spirituali il contino Derossi. Abbiamo da avvertirne il padre? Che scandalo nascerà? Noi saremo scoperti, cacciati. I padri gesuiti sai che hanno la mano lunga e arrivano per tutto! Poni anche che il Conte ci difenda, saremo perduti egualmente.

— Ma la signora Emma è decisa a lasciarsi morire, piuttosto che dar loro ancor mano; troverà verso di svelare tutto in altro modo e noi perderemo l'utile che ne aspettavamo.

— Che imprudenti! Mettere a parte di tale impresa una giovinotta! Ho gran voglia di farne avvisata la signora Contessa, e i Reverendi!

— Oh! non fare! Anche in me fu questo il primo pensiero... ed era forse il dovere dell'ufficio impostomi; ma la povera fanciulla ne morrebbe. Giacomo, io l'amo come mia figlia, e veramente coi nostri bimbi essa tratta non da signora, ma quasi da sorella. E poi rifletti; essa resterà padrona di tutto, e gli altri finora ci hanno pagato, ma non così che uscissimo di povertà.

— Ad ogni modo nè io nè tu possiamo andare a Torino: se

parliamo con altri possiamo essere traditi. Andando anche noi stessi saremmo osservati, scoperti, e certissimamente . . . rovinati.

— Vuoi dire uccisi. Conosciamo la forza e le usanze de' nostri padroni; ma se avvertissimo le autorità?

— Misericordia! saremmo noi i colpevoli. Prima di venir a far la visita domiciliare i gesuiti sarebbero avvisati onde provvedere; provati calunniatori, il meno che ci toccherebbe sarebbe il carcere; e poi allora chi penserebbe a noi?

— Ebbene lasciamo quest'idea, disse la donna con profonda mestizia, rovinar noi per far del bene altrui non è convenienza. Ma intanto siamo possessori d'un segreto importante. Non possiamo più tacere; bisogna avvertire la contessa, e perdere la speranza di far danaro.

Giacomo stè alquanto immoto ruminando fra se le varie probabilità di maggior utile, di maggior sicurezza. Vissuto nell'atmosfera gesuitica non è meraviglia se tali fossero i moventi delle sue azioni, e se poco gli calesse della loro moralità.

— Sì, Maria, questo è forse prudenza, ma per oggi taci ancora: la fanciulla, menala a parole, e quanto al resto lascia pensarci sopra una notte. La notte porta buon consiglio. Il conte Derossi è uomo generoso, le sue mancie erano frequenti e grasse; è cosa da considerare. Ma prendercela contro la Compagnia! - Il povero satellite anonimo solo a questa idea provava un fremito di *salutare* terrore.

Quell'uomo restò invasato da mille progetti. Dal racconto di sua moglie, dalla importanza attribuita dai gesuiti stessi alla impresa, dai provvedimenti molteplici nell'interno del chiostro trapelava la gravità immensa del caso. Tanto maggiore adunque sarebbe stata la riconoscenza di Derossi e il guadagno. Gli occhi de' due coniugi scintillavano di avidità a tale idea. Ma tanto maggiore era pure l'impegno della Compagnia e dei suoi amici, tanto più tremenda ne sarebbe stata la vendetta . . . e i due coniugi tremavano. C'era insomma da pensare.

I due sposi si diedero convegno in luogo remoto pei giorni seguenti. S'erano già dipartiti, e di gran tratto disgiunti, quando Giacomo rifece i suoi passi, e vivamente appressatosi alla moglie, senza

nemmeno osar parlare egli stesso, col dito e coll'atto le raccomandò nuovamente e con ardere il silenzio. La donna promise con sacramento, e si posero ciascuno pel loro cammino profondamente agitati dall'avidità, dal timore, incerti del come, ma desiderosi di operare.

Mettete nel cuore di un uomo, di cui l'anima sia imputridita in una educazione gesuitica, mettete la speranza di un possibile guadagno controbilanciata da un grave terrore, voi ne fate tosto l'uomo più irresoluto, l'uomo più sospettoso di tutta la razza. Non ha più altro pensiero che il calcolo delle probabilità.

Giacomo si agitava sotto questa pressione.

Stè muto e ingrugnato fino a notte, fino al ritorno cioè del padre Truffoli con Carlo prigioniero.

A tale arrivo succedette nel convento una scena di significazione impercettibile per altri e per Giacomo stesso in qualsivoglia altra circostanza, ma quasi decisiva in quel giorno. Come uomo di fiducia, e birro privato egli stava aspettando gli ordini coi compagni. Della-Marca e padre Fagottini stesso erano accorsi a consiglio . . . essi erano costernati! La faccia medesima di padre Truffoli era meno sicura del solito.

— C'è del torbido per aria! pensò Giacomo.

E colla sua teoria delle probabilità in capo cominciò a pensare un po' più al guadagno, un po' meno al terrore. Povera natura umana! Se non intromettevano in quell'uomo l'idea di *poter fare altrimenti* si sarebbe serbato fedele . . . anche in pensiero . . . per mancanza d'altri partiti. Non si sarebbe tampoco accorto di quello sgomento, che occupava gli animi de' suoi padroni. Il demonio dell'avidità avea aperto gli occhi e gli orecchi del birro idiota . . . l'aveva fatto ragionatore!

I gesuiti non poteano lamentarsene! Educato alla immoralità il loro uomo giudicava secondo tale norma. E questo è provvidenza! chiunque per dominare, avvilitisce gli animi de' suoi sottoposti li prepara alla viltà o al tradimento al giorno del pericolo. Invece di crearsi con essi un'armatura d'acciaio (se devesi il morale comparare al materiale) se la fa di fango. E così sia.

Tosto che nel conciliabolo fu decisa la partenza di Fanfulla, Giacomo per quella notte determinossi di osare a mezzo; e prof-

feri quelle parole che nell'animo di Fanfulla fecero balenare un lampo di speranza. Come poi effettuare la sua promessa, Giacomo stesso nol sapeva: faceva come sogliono gli animi irresoluti; gittava il dado per non aver più la fatica di star lì a ruminare sulla determinazione da scegliere. Del resto non si vincolava ancora a nulla rispetto a Fanfulla, e quanto a Carlo restava tempo a maturare i progetti.



PAROLE D'ADDIO

Passarono molti giorni senza che in quelle terre più si desse il menomo segno di vita oltre l'usato. Il più straordinario sarebbe stato un povero organino, capitato non sapeano d'onde, che per una retribuzione microscopica rallegrava in sul crepuscolo i contadini del contorno reduci dai loro lavori. Circostanza questa di nessun conto, chi potea badarci?

Era a mezz'ottobre: l'aria fresca ed umida d'una mattina minacciata di pioggia, difendeva con esito ancor dubbio le tenebre della notte contro l'alba nascente. Nello spazio intermedio alla villeggiatura della contessa di Martignana ed il convento de' gesuiti, dietro uno di quei cespugli, che in lunga fila si fanno crescere sull'orlo de' fossi e de' rigagni per dar fermezza alle sponde, celati ad ogni sguardo, e tradita dal volto la viva preoccupazione dell'animo, stavano a colloquio nuovamente Giacomo e Maria.

Di molte cose s'erano avvicendate nel corso di quei giorni! La conversazione de' due coniugi ne darà idea precisa.

— Gran roba in aria, Maria; oggi vanno quasi tutti a Torino. Se finora fu impossibile far nulla in causa della loro vigilanza eccessiva, sarà così nuovamente domani. Bisogna deciderci oggi.

— Oh! porto dunque la buona notizia alla padroncina!

— Non ancora: se la cosa fallisse, il disinganno le darebbe troppo dolore; non è prudenza esporla a tal pericolo nella gravissima condizione in cui trovasi la sua salute.

— Povera fanciulla! Amare si ardentemente, e non vedersi corrisposta! Da quel giorno che tornò da quel convento colla certezza di non essere riamata languì nella sua dolorosa rassegnazione; ep-

pure continuò a non pensare ad altro che a poter liberare il signor Carlo. Quello è uno smacco per la Contessa madre!

— Figurati dunque per padre Fagottini! Era venuto egli stesso, perchè coll'altro signore s'erano accorti che padre Saghini era troppo rustico ed intrattabile. Dalle affermazioni della marchesa Rutili erano convinti che il matrimonio della signora Emma col signor Carlo fosse cosa del tutto convenuta, anche tra i giovani, poichè il conte Derossi stesso ne era da prima contentissimo. C'era bensì di mezzo la figlia d'un operaio, ma la stimavano un capriccio giovanile, un trastullo passeggero. Credevano aver solo da fingere di dover correggere Carlo d'un tal capriccio, e delle sue ubbie liberali, correggerlo a nome del padre, e fargli capire, che non sarebbe rientrato in grazia, ed in libertà, se non dopo aver dato una guarentigia col suo pronto matrimonio. Era evidente che Carlo una volta ammogliato sarebbe stato per forza tutto di casa Martignana. Ma la figlia dell'operaio ha sturbato tutto. Padre Fagottini è furioso. La trama era così bene ordita! Dar mano persino ai colloqui di due che si credono innamorati! costringervi anzi la fanciulla! quella è una madre senza scrupoli, la signora Contessa!

— Emma però sentiva una ripugnanza invincibile. Parea tratta al martirio; parea che già sapesse di non essere amata, o che qualche arcano corresse tra lei e il signor Carlo. Al suo nome trema, eppure non desidera che d'essere sua benefattrice, non parla d'altro.

— Altro che desiderare! Lo è già stata, senti; lo era di guardia sull'uscio: tosto che padre Fagottini entrò primo nella stanza di Carlo all'indomani del suo arrivo, e con insigne dolcezza gli ebbe esposto il desiderio del suo genitore di farlo correggere lievemente pei trascorsi passati, e di vederlo stretto in nodi matrimoniali colla signora Emma, secondo l'intelligenza delle due famiglie, restò subito interrotto da Carlo con questi sensi: « Poichè si portano le cose a tal punto, parlerò anch'io riciso. Mi è impossibile in questo di accondiscendere al voto di mio padre; faccia di me ciò che stima, io non ho potuto mai lusingare la signora Emma: amo un'altra. » Lo so, gli disse padre Fagottini mortificato, ma celando il suo malumore sotto un sorriso; lo so, ma lei signor Contino non può pen-

sare seriamente alla figlia d'un operaio . . . questa gente, ella sa . . . per le occasioni . . . per la inferma educazione . . . è pur sempre di dubbiosa onestà. . . A queste parole, Maria, se tu avessi sentito Carlo, con che impeto, con che furore intimò al reverendo di cessare, di uscire! Padre Fagottini di fatto uscì, pensando esser meglio dar tempo al tempo, e usare il ripiego del colloquio femminile. Mi raccomandò di far buona guardia, e fu allora, che venne introdotta Emma. Nulla intesi, ma fu facile sapere di poi che vergognosa, indegnata di concorrere ad inganni, essa rivelò tutto.

— E il signor Carlo?

— Che poteva egli fare? Capi allora il suo pericolo, ma anzichè cedere ai nemici di suo padre, si rassegnò a qualunque sorte. . . e solo raccomandò *in ogni caso* alla signora Emma la famiglia de' poveri artisti. . . insomma fu per lei doloroso, ma dovette anch'essa pure capire che il cuore di Carlo era locato altrove.

— Povera fanciulla! Essa altro non trama tuttora che la sua liberazione! Se potesse aver comunicazione con altri, già il conte Derossi saprebbe ogni cosa, ma è tenuta d'occhio con estremo rigore. Tutto al più se può sfogarsi con me. . . Ho paura che la raccomandazione varrà poco a quella famiglia.

— Lo credo anch'io! E già fin d'ora sarebbe inutile; perchè o rabbiosi dal veder distruggere le loro speranze matrimoniali, o per cacciare il capriccio di corpo al signor Carlo, sai che cosa han fatto fare i nostri signori così potenti a Torino? Tu sai che la riputazione d'una giovine, che deve vivere del suo lavoro, è assai esposta in una grande città. Si esce qualche volta di notte e le lingue tosto ciarlano per diritto o per rovescio.

— O per rovescio . . . finalmente ne dici una buona! m'hai rotto il capo tante volte negli anni addietro per queste male lingue! E volevi sempre aver ragione!

— Eh! lascia un po' stare! Vere o false, buone o grame che siano quelle lingue, fatto sta che la bella del signor Carlo è stata subito rappresentata come figlia di cattiva condotta, e, son già parecchi giorni, fu presa di notte, e condotta alle Sforzate.

— Alle Sforzate?! E forse sarà innocente!

— Innocente o colpevole, ci furono testimonii; e colla Polizia non

si burla. E non sarà la prima messa così in punizione per non altro che per essere stata degnata dell'amore di qualche figlio di Conte. Padre Fagottini venne ier l'altro a riferirne a Carlo. Con aria paterna lo rimproverò d'aver collocati i suoi affetti in un cuore indegno di lui, e recò il fatto in prova, animandolo a mutar parere.

— Oh dunque è certo che quella fanciulla è innocente!

— Capisco anch'io che forse hai ragione, e Carlo ne è persuaso egli stesso: ma che! Non era forse anch'egli innocente quel giovane trascinato qui prima del signor Carlo? Eppure non fu anche egli tradotto in Sardegna senz'altro giudizio?

— Ma questa, o Giacomo, è una iniquità!

— Maria, a noi non tocca ragionare così. Questo prova la potenza dei nostri padroni, e bisogna tacere. Ci siamo già fin troppo arrischiati finora. Pur vada tutto per questa volta! Chi non risica non rosica, dice il proverbio. Bada adunque: uscito ch'egli sia, non m'importa più d'altro. Se non riesciamo stassera nell'assenza di padre Fagottini, di padre Truffoli e di gran parte de' miei compagni di guardia, perdo speranza.

— Ricordati però sempre di raccomandargli il silenzio a nome della signora Emma. Poichè egli sarà salvo per grazia di lei, è ben giusto che non le comprometta la madre. Qualunque sia il giudizio che se ne debba portare, è pur sempre una madre. Al piacere d'essere libero il signor Carlo potrà ben sacrificare quello di vendicarsi.

— Maria, io penso a liberarlo senza compromettere me stesso. Al resto poi si penserà in seguito.

— Sei tu almeno sicuro?

— Certezza di riuscire non può mai dirsi, ma sì certezza almeno di non poter essere nemmeno sospettato, fallisca o sorta buon esito l'impresa. Ma ad ogni modo, domattina a quest'ora trovati nuovamente qui presso. Se dopo un'ora d'aspettativa non mi vedrai, allora, solo allora, pensa che va male per me, prendi i bimbi, ricovrati dal conte Derossi, e svela tutto. Allora nessun umano riguardo deve più trattenerci; nessuna tema di provocare il pericolo. Il pericolo sarebbe veramente già arrivato.

Poichè ebbe detto, Giacomo strinse la mano alla sua moglie, e si dispose a partire.

Entrambi, per lungo tratto, ciascuno dal suo lato, rasentarono con cautela gli alti cespugli onde non essere osservati. E per tema di far rumore, si sarebbero ben guardati dallo scomporre i folti ramuscelli per mirarsi ai fianchi.

Ma, come pure avviene talvolta, questo eccesso di precauzioni anche per loro tornò contrario. Se con braccia ardite avessero aperto il cespuglio più folto, presso al quale eransi arrestati, lo avessero scomposto sì da poter arrivare sino all'orlo del fosso, che correva sull'opposto fianco, avrebbero anch'essi potuto vedere un uomo piccolo di statura, vestito di panni grossolani, in atteggiamento tale da ascoltare con vivissima attenzione (se non era scoperto) e in caso diverso, da fingere un sonno profondo per sopravvenuto irresistibile effetto di ubbriachezza, che poteva benissimo, malgrado la stagione, averlo cacciato a terra in mezzo alle foglie, nel folto de' cespugli. Non sempre l'ebbrezza trova un sì buon letto!

Dopo aver dato spazio di tempo bastevole a porre fra lui e i due coniugi una distanza rispettabile e sicura, quell'uomo scosse allegramente l'umidità di cui i suoi panni erano inzuppatisi, saltò il fosso, traversò di corsa i campi, e incamminossi verso la capitale.

Il suo respiro largo e sonoro pareva meglio effetto di contentezza, che del bisogno di respirare così fragorosamente. Avreste detto, che quell'uomo doveva essersi liberato in quel momento stesso da un grave peso che gli premesse sullo stomaco, e che la gioia d'una buona riuscita avesse nei suoi canali dell'aria fatta una spazzatura di quel troppo sangue che il fastidio o il cruccio soverchiamente vi accumula, come per restituire una voce sonora ad una vecchia canna di organo la si spazza internamente dell'ingombro di polvere e di ragnateli.

Questa similitudine ci porta a rivelare fin d'ora il nome dell'individuo. Era proprio il suonatore d'organino, l'emissario di Williams.

Il Randolino divorava lo spazio con una prestezza che dinotava la somma importanza di portare al suo scopo la fatta scoperta. Il

suo strumento indivisibile se ne giaceva per quel giorno inoperoso all'osteria, nè v'era probabilità che il Randolino pur vi pensasse. Ingrato!

Giacomo dal suo canto trovossi ben presto al suo posto.

La chiesa del convento presentava in quell'ora un quadro ristretto, ma significantissimo, delle abitudini di quei tempi e della fazione gesuitica. Vi si sentiva un brulichio animatissimo di persone; e simile alle formiche che in cerca di vettovaglie e di sostanze calorifere per l'inverno, industremente si raccolgono in due linee, così la folla addensata nell'interno del tempio disponevasi in due file, indirizzata la prima dal mezzo della chiesa verso l'altar maggiore, l'altra dall'altar maggiore reduce ai suoi banchi.

Da questa semplice osservazione il lettore avrà compreso lo scopo di questa doppia processione. I fedeli avvicinavansi alla eucaristica mensa, la più soave, la più *sociale* delle cristiane istituzioni, a non considerarla che dal lato puramente umano, senza aggiungervi la santità del sacramento. Banchetto eminentemente fraterno, ove Dio s'immedesima per così dire colle creature, senza distinzione di ceti, proclamando così perpetuamente l'uguaglianza, la fratellanza universale.

Il celebrante era padre Truffoli. Le sue nere e vivaci pupille a mezzo nascoste da sopracciglia esuberanti e fortemente abbassate, pareano prendere poca parte alle sacre parole che meccanicamente egli pronunciava. Pareano piuttosto correre incontro ai volti per notarli, e al di sopra della folla divota per farne il novero approssimativamente. Altri gesuiti sparsi quà e là nella chiesa, nascosti a mezzo dai confessionali, apparentemente stavano attenti allo sviscerato zelo di qualche buona vecchiotta, ma in realtà i loro sguardi divergevano ad altro uffizio, e pareano secondar padre Truffoli nella sua opera di esaminare il novero ed il contegno de' fedeli accorsi.

Un vecchio signore inginocchiato sur una sedia, in cui la semplicità affettata degli ornamenti pareva intesa a conciliare l'orgoglio della ricchezza colla umiltà voluta dal Vangelo, pareva anch'egli alzare fervorose preghiere all'Eterno, dopo essersi colla folla portato al sacro banchetto; ma i suoi occhi tratto tratto sollevandosi come

per impeto d'interno rapimento s'arrestavano pure come quelli dei gesuiti sulla turba raccolta.

Un uomo straniero alla religione di Cristo, che per la prima volta avesse contemplato lo spettacolo in complesso avrebbe sentito palpitare di dolce commozione il suo cuore. Ma per non gustare sì dolce sensazione, non avrebbe poi dovuto seguire nell'uscire la maggior parte degli accorsi: imperocchè la dolcezza sarebbesi trasmutata in veleno, l'ammirazione in un senso di schifo e di ribrezzo.

Se alcune anime di buona fede avevano preparata al proprio Dio un'accoglienza degna del Creatore, cioè il cuor puro delle sue creature, i più tuttavia diedero luogo a scene inosservate pel lungo uso, ma che spiegarono una turpissima circostanza.

— Venti soldi di guadagnati, disse con cinico atto al suo vicino, un giovane pallido, in cui la sconcezza de' modi e la pupilla fosca, intenebrata rivelavano la propensione e l'abito all'accidia e al vizio. — Venti soldi di guadagnati! basta per oggi. La giornata inchina alla pioggia: nell'osteria fa comodo e si sta allegri. E così detto, dietro assentimento del compagno, avviaronsi rapidamente verso lurida bettola, dove molti de' loro soci di chiesa li avevano già preceduti, o non tardarono a seguirli, provocandovi scene e conversazioni stomachevoli in ogni tempo, ma più assai raffrontandole alla infernale ipocrisia poco prima dimostrata nell'augustissima funzione.

La spiegazione di questo contrasto era facile per la gente del paese, che conosceva il signore più sopra accennato.

Ricco sfondato il signore di Money avea già da lungo tempo varcata la stagione delle passioni, e quella della forza e della prudenza virile.

Debole di mente, uscito dal sangue più aristocratico, e avendo per l'età sua potuto assistere ai fatti tremendi della grande rivoluzione, avea subito contro ogni miglioramento politico il doppio odio del pregiudizio di casta e della paura. Coll'accumularsi degli anni sopra il suo crine incanutito, quell'odio dapprima modificato a seconda delle circostanze era divenuto allo stato di vera mania.

E collocandosi in quel capo (incapace di fare distinzione) frammezzo

alle idee religiose influentissime in quella età avanzata, avea preso aspetto esso pure d'idea religiosa, e come tale dettava imperiosamente ogni azione del nobile decrepito. Questi pertanto nulla vedeva di più acconcio contro ogni sociale e politico progresso che l'armata de' gesuiti, e fu loro amicissimo. Ora il gesuitismo avendo per sistema invariabile di trascurar totalmente la sostanza della religione, e non curare che le pratiche apparenti e minute, colle quali si perviene a stancare, eunucare, uccidere lo spirito, il ricchissimo signore li seguì in quella via con tutta l'influenza che le sue ricchezze poteano procacciargli.

E si vide allora per una strana aberrazione dello spirito religioso, fatta oggetto di materiali guadagni la pratica de' sacramenti.

L'avvicinarsi alla mensa eucaristica faceva brillare alla povera gente de' contorni la ridente prospettiva di venti soldi. I bricconi specialmente e gli oziosi non mancavano all'esca gratuita. E ne nascevano i frutti, che in iscôrcio abbiamo accennato.

Nella sordida idea del guadagno essendo il movente, e non già nella vera religione, si educavano gli animi ad una turpe ipocrisia, morte d'ogni carattere schietto e forte; s'ingenerava una doppezza un avvilitamento negli uomini, che avendo così perduta ogni idea netta di religione e di moralità, diventavano un vero gregge, impotente ad atti virili.

I gesuiti e il ricco signore si applaudivano del successo, e dominavano più tranquilli.

Giacomo conosceva da lunga mano questa commedia di apparenza, e forse in tutt'altra circostanza sarebbesi affrettato di *praticar* anch'egli per dare buon'esempio, ed intascarne il salario. Ma in quel giorno la preoccupazione lo fe' mancare alle sue diuturne abitudini. Entrò al convento, e riprese gli uffici del suo servizio.

Carlo non essendo stato posto in oblio come Fanfulla all'indomani dell'arrivo, non ebbe mai a durare privazioni nel senso assoluto di fame. Quotidianamente due volte, alle dieci del mattino ed alle cinque pomeridiane, gli veniva portato il cibo, e la necessità costringeva pure quotidianamente a liberarlo per brevi intervalli dalla camicia di forza. I suoi nemici aveano adottata questa strana maniera d'imprigionar le sue membra, perchè più silenziosa

e meno odiosa delle catene, le quali d'altronde mancavano. Non era loro nemmeno venuto in pensiero di poter lasciarlo andare sciolto nella prigione, poichè in tal caso padrone di sè il prigioniero avrebbe naturalmente fantasticati sempre mezzi di fuga, e resa necessaria una vigilanza molto più attiva, sospettosa e faticosa. E siccome inoltre parte del buon esito dipendeva dalle conversazioni e prediche gesuitiche, qual gesuita avrebbe potuto tenersi sicuro nel colloquio a fronte d'un giovane vigoroso, ardito e giustamente irritato? Invece la doppia prigione di tela e di fortissime sbarre lasciava disponibili in altre parti i sicarii della congiura, dei quali bastavano tre nelle circostanze più sopra accennate.

Il sole era già ben alto, nè alcuna novità veniva ad interrompere l'usata monotonia d'un convento gesuitico. Giacomo sentivasi in preda alla più dolorosa inquietudine, simile ad uomo che si sia già vista sfuggire metà delle probabilità di buon esito. E inverso le dieci erano già da lungo trascorse, la collezione del prigioniero e i suoi accessori erano già terminati, la porta s'era già nuovamente richiusa sulle sue speranze, e Giacomo non era stato chiamato a prestare l'opera sua, mentre pure era suo quotidiano ufficio! Padre Truffoli lo aveva indirizzato ad altri minuti oggetti ed ai preparativi della partenza. Giacomo ne tremò: gli pareva ad ogni momento d'essere stato scoperto, o almeno per minor male, di dover egli stesso far corteggio alla comitiva; e allora il suo disegno andava intieramente fallito. Malediceva cordialmente l'istante in cui erasi lasciato portare dall'avidità a sì pericolosa intrapresa!

Per buona ventura i suoi sospetti, le sue paure non erano che larve senza consistenza. La prudenza di padre Truffoli avealo sempre consigliato a non mai addossare preparativi di viaggio a quelli tra i sicarii che doveano poi accompagnarlo. — Un traditore è presto trovato, diceva padre Truffoli, s'egli conosce preparativi, e scopo, e ora, e luogo, può tradire al nemico uno di questi segreti, avvertirlo in una imboscata, e unirsi anche a loro. Chi ci accompagna a difesa dev'essere sempre ignaro di tutto. Sarà almeno incapace di dar segni a momenti determinati, sia prima che nel mentre d'una impresa. E se v'ha un traditore, questo almeno rimansi in casa in nostre mani, affine di dare in caso luttuoso il buon esem-

pio della sua punizione, e affine di lenire il dolore d'una sconfitta col piacere della vendetta.

Questo era il modo di vedere di padre Truffoli. Convien pur dire che s'egli era più immorale, era almeno più furbo e più prudente che i nostri ex-ministri democratici, *così detti!*

Alle cinque improvvisamente Giacomo fu con altri due restituito al suo ufficio presso Carlo. Il sicario senti battersi i polsi per quella commozione, che precede un gravissimo tentativo. Entrarono recandogli un povero pranzo: Carlo era pallido, e per patimenti morali magro, e contratti i muscoli della faccia in atteggiamento di lunga ira, anzi di rabbia, temperata solo, o a dir meglio contraffatta a guisa di rassegnazione ironica dal pensiero dell'assoluta sua impotenza. Poscia che l'ebbero ristorato del parco cibo, senza che mai una sola parola animasse quelle mute pareti, i suoi carcerieri si accinsero, com'erano usi, a svincolarlo, per lasciare alcuni momenti di libero sfogo alle sue membra irrigidite, alla sua giovine natura bisognosa di moto. Giacomo richiuse l'uscio a chiave dal lato interno, stette in guardia come per eccesso di prudenza, mentre i suoi compagni si posero all'opera di riordinare il letto, e sostituire una camicia di forza novellamente uscita di bucato all'altra già sporca.

Intenti al lavoro, vi teneano fisso lo sguardo muti e apatici, come se non vivessero, non operassero che meccanicamente, senza dar segno che nelle loro fibre si annidasse un'anima capace di sentire lo straordinario, la crudeltà della circostanza. Udirono un moto che per orecchi meno esercitati sarebbe stato impercettibile; alzarono il guardo; Giacomo stava come prima freddamente immobile presso alla porta, Carlo due passi discosto era seduto col braccio sinistro obliquamente diretto, appoggiato il cubito all'anca sinistra, la mano sull'inguine di destra. Su questa mano riposava il braccio destro, che rialzandosi verticalmente facea col pugno chiuso sostegno al volto astratto in dolorose meditazioni.

I due soci assicurati dimenticarono affatto il lievissimo rumore udito, e tornarono al loro lavoro colla mente e coll'atto. Giacomo e Carlo ebbero tempo ed agio di ricambiare nuovamente un'occhiata d'intelligenza. Non si mossero, non fiatarono.

Poco dopo il prigioniero rientrava nell'usato suo secondo car-

cere; le braccia penzoloni sui lati del letto, libere solo nell'interno delle maniche resistentissime, le quali strette con fortissimi legami alle traverse di ferro troncarono ogni moto che non fosse limitatissimo e di sola leggiera rotazione della mano e della parte inferiore del braccio. Una fascia larga robustissima passando sul corpo di Carlo, e congiungendosi essa pure alle sbarre di ferro, assicurava l'immobilità del corpo; altre fascie, o a dir meglio bende più spesse e più resistenti che se fossero di corame, assicurarono i piedi.

Ultimato il lavoro, i tre sicarii scomparvero, serbando la stessa mutezza, che non avevano mai interrotta.

Carlo respirò più liberamente: e nei suoi occhi videsi nuotare un raggio di speranza, che ebbe immagine di letizia come l'iride in un cielo burrascoso.

Giacomo, anch'egli dal canto suo sentì sgombrarsi dal petto un enorme peso, enorme oppressione. L'atto che in lui si scorse in quel punto non fu certo un nobile ringraziamento al cielo, una preghiera affettuosa per ulteriore riuscita; fu atto consentaneo all'educazione, allo scopo abietto d'un simile uomo, fu un lieve stringersi nelle spalle e un leggiero crollare di capo quasi per dire: — Questa m'è andata bene, se il resto fallisce, non è mia la colpa. Ma tant'è anche un tale uomo sentiva d'aver fatta una buon'azione, sentiva scorrere col sangue nelle sue vene una dolcezza mai più provata.

Dopo quell'ora solitamente per Carlo la giornata era finita: poteva almeno avviare le sue fantasie per qual parte di cielo più gli fosse a grado senza aver da temere che l'aspetto di rettile d'un qualche gesuita venisse a richiamarlo alla dolorosa realtà.

Giacomo tenea molto calcolo di questo particolare.

Carlo, tosto che sentissi solo, con terribile ansietà e con un fremito di gioia schietta, come fosse infantile, palpeggiò colle dita della sua destra un piccolo oggetto. Questo non era estraneo al leggiero rumore ond'erano state ferite le orecchie de' compagni di Giacomo. Mentre quei suoi carcerieri attendevano al lettuccio, Carlo erasi sentito vivamente pigliar per mano e chiudere il pugno. Alzò gli occhi, incontrò il volto di Giacomo, che gli imponeva silenzio: stè

muto, e si raccolse in perfetta immobilità. L'oggetto capiva perfettamente nella palma della sua mano ripiegata sopra se stessa, e agevolmente sfuggì agli sguardi nemici. Un impeto febbrile di curiosità agitava il cuore di Carlo, volea guardare, ma voltosi quasi per consiglio a Giacomo, lesse o credè leggere una preghiera sì supplichevole d'aspettare, di non muovere nemmeno, che trattenne a mezzo il già incominciato svolgimento della mano. Comprese però supplendo agli occhi col tatto, e attraverso ad un leggiero involto di carta senti una punta metallica, due anella in fondo. Comprese a mezzo, gli occhi gli brillarono di letizia e di riconoscenza; e Giacomo potè vedervi una lagrimetta, che al suo animo grossolano e corrotto parve per la prima volta sì cara, come se gli desse il senso di tutt'altra esistenza, che non era stato il suo abietto passato.

Pochi minuti secondi bastarono a questa scena, e in breve Carlo nuovamente incamiciato era come al solito lasciato a se stesso senza speranza di rivedere anima viva fino all'indomani. Questa usanza, che fino allora le si era sempre aggravata sull'animo come tedio profondo nelle ore notturne, in quella sera gli apparve qual vero beneficio, e senz'altro si pose, come dicemmo, a saggiar colle dita l'ordigno consegnategli. Spogliatolo della carta meglio conobelo, e s'avvide essere un paio di piccolissime ed acutissime forbici. Non gli fu mestieri di maestro, che lo consigliasse intorno allo scopo. Apeite le forbici diede di punta nella grossa e fortissima tela che lo imprigionava. La punta riuscì al di fuori; furiosamente allora strinse l'uno l'altro i taglienti colla rabbia con cui le mascelle di tigre affamata dilaniano la cervice d'una povera gazella. Le forbici divorarono, per continuare la similitudine, tutto intorno la tela, e in brevi istanti Carlo sentissi libero affatto il braccio destro, il braccio potente. Durò più fatica contro la fascia, ma nè questa pure potè resistere a lungo; le bende de' piedi caddero in un batter d'occhio. Sprigionato il corpo e le gambe, non tagliò più oltre. Svincolò con tutta facilità il suo braccio sinistro.

Balzato in piedi, gli parve toccare il cielo della libertà. Ma dovè tosto accorgersi di non aver fatto ancora che un passo minimo. La porta spessa molte dita, e fortificata di robuste spranghe di

ferro, opponeva un ostacolo insuperabile. Quanto alla finestra era caso da neppur pensarci: quelle sbarre parevano ridersi di ben altre forze che le forze di Carlo. Per colmo di sventura Carlo era ignudo, e le sue vesti erano state recate altrove. Egli contemplò, trasse minutamente ad esame tutti questi accessori; e in conclusione sciamò dolorosamente: — A che vale ch'io sia libero quà entro? Non cesso d'essere prigionie! e l'anima gli fu artigliata da rinascente affanno. Ma questo non ebbe tal forza da soffocare ogni altro sentimento! La segreta voce del pudore lo rese accorto della condizione adamitica del corpo suo; avvicinatosi al letto ne scelse una coperta, e foggiasela intorno al corpo contro al freddo e contro alla vergogna stette aspettando gli eventi, confidando nel suo misterioso liberatore.

Ma in quell'atto pose il piede ignudo sulla carta caduta, e sospettoso di novità, e per naturale curiosità la raccolse di terra. Ebbro di gioia vi scorse una scrittura a lettere simulate come di stampa: si fe' presso alla morente luce, e lesse rapidamente. La scrittura così diceva: « Da mezzanotte in su (non posso determinare l'ora), passerà nel corridoio chi aprirà i catenacci dell'uscio. « Non faccia motto allora; quando ogni rumore sarà cessato, e il « suo liberatore in salvo, sarà tempo d'uscire. Tenda a mano destra: un uscio socchiuso cederà all'urto, e le aprirà la via ad « un orto. Arrivi subito all'angolo di questo, ivi lo scavalcare il « muro le sarà facile, e in quell'angolo troverà un paio di calzoni, « una veste e scarpe. Non dia merito di questa liberazione che « alla signora Emma. Essa colle lagrime agli occhi non chiede altro compenso che un perpetuo silenzio sopra l'attentato che di « sonorerebbe la sua genitrice. Ella è uomo d'onore.

« Mastichi il foglio, e lo distrugga. »

Carlo percorse con avidità due, tre volte questi ragguagli per imprimerli profondamente nella sua memoria; poscia ubbidì con prudenza all'ultimo comando, e non fu contento sino a che non ebbe annichilata fino all'ultima parola, e scagliato nell'orto l'ammasso informe di sostanza compatta e senza nome, che risultonne.

In quel momento alcune voci ben note gli colpirono l'orecchio, gli parvero quelle de' suoi gesuiti che discorressero nel corridoio.

Ansioso, palpitante egli si fece all'uscio, movendo lento, e circospetto come cacciatore che teme non il minimo rumore avverta la terribile belva della sua presenza.

Prima di partire padre Truffoli nel suo febbrile bisogno di agitarsi, avea posto l'animo ad esaminare coi proprii occhi se tutto fosse in regola. Vista in quel punto la porta dell'orto socchiusa: — Vede lei, padre Fagottini, disse al suo interlocutore, non può dirsi mai *basta* nel bisogno di vigilare. Questo sarebbe stato nulla forse; l'avrebbero chiusa più tardi, ma in queste congiunture è pur sempre meglio aver la chiave in tasca. E Carlo poté udire queste parole, lo scricchiolare della porta, e di ferro contro ferro, e il cader della chiave sopra altre chiavi nelle tasche del gesuita.

Questi continuò: — Eh se guardassimo anche quà entro? e additava la porta del carcere.

— Non occorre, rispose padre Fagottini, testè appunto ebbe luogo l'ultima delle quotidiane visite dei nostri uomini. L'ora è tarda, siamo aspettati.

— Stà bene: ma nella mia assenza è pur opportuno, che non si cessi dall'invigilare; e volto ad un altro gesuita: — Stia qui sempre per questa notte un uomo di guardia nel corridoio. Il gesuita assenti con atto di profonda umiltà, e i suoi due superiori partirono.

— Nessuna di queste parole era sfuggita all'orecchio di Carlo. E vide tutto perduto: sul campo di battaglia non avrebbe tremato, in quella notte tremò come un giovane coraggioso che sosterrebbe imperterrito il minaccioso sguardo d'un leone, e rabbrivisce se riposando sull'erba sente sotto la sua mano guizzare la vipera schifosa.

Concitata vivissimamente la speranza, la tema, dominato dall'ansietà il suo cuore non provò in tutta la sua pienezza il sentimento di riconoscenza verso Emma. Benedisse pure alcune volte quel nome, che gli suonò più caro che per lo passato, ma la rapida fantasia non tardava a trasportarlo sopra altro teatro, e dipingergli l'amata immagine di Rosa Marini che implorava soccorso. A onor del vero dobbiamo confessare (e forse è un torto pel nostro eroe) che la immagine di suo padre non venne che seconda. E tutti questi sogni si dileguavano in sull'entrata del porto!

Fu nuovamente quella per Carlo una sera piena d'ansietà e d'angoscia.

Le nove erano già suonate: padre Saghini stava immerso entro la sua camera nella lettura del libro di padre Curci contro Gioberti. Padre Saghini ammirava sempre più il lavoro del suo collega, e muovevasi taciti rimproveri di non avere ancora e a tutta forza distribuito *gratis* abbastanza de' suoi esemplari. Superavano però di già le migliaia. L'edizione di moltissime migliaia era stata pagata dal danaro aristocratico.

Per sequela d'idee gli nacque il pensiero di trarne partito per la conversione di Carlo. Il gesuita tenea fisso il chiodo nelle conversioni. Ora è bene di avvertire ch'egli era l'ordinario rettore del convento, e solo alla presenza di padre Fagottini, e di padre Truffoli insigniti, per le straordinarie circostanze di autorità superiore, veniva meno l'autorità sua propria. In ogni altro tempo i suoi cenni erano ordini.

— Che tardo io? disse egli, torneranno più tardi e coi loro modi stravaganti per la testa mi terranno lontano, e falliranno anche questa conversione. *Benedictus Dominus Deus Israel*, stasera posso comandare, e andarci io stesso. È più probabile, che farò dispiacere ai miei superiori, ma è anche probabile, che non faccia loro dispiacere. E preso il suo lumicino incamminossi faticamente come già altra volta per Fanfulla.

Carlo, oltre il passo della scolta, udì appressarsi quello del gesuita. Udillo esprimere il desiderio di entrare: il primo sentimento onde furono commosse le fibre del prigioniero a questo tremendo annunzio fu, dobbiamo dirlo, lo sgomento misto a profondo dispetto: fallire a due passi della salvezza! Ma tal sentimento durò un attimo solo: sottentrovvi la rabbia: — Ebbene ci batteremo, esclamò Carlo brandendo, se pur è lecito così dire, le sue pressochè microscopiche forbicine.

Ad ogni modo però una brutta accoglienza si preparava per padre Saghini, che intanto svolgeva i catenacci. Quando a un tratto arrestossi, e dubbioso come dicemmo dell'approvazione de' suoi superiori, non amò d'essere sentito dalla guardia del corridoio, che egli stimava del resto perfettamente inutile, come nelle altre notti.

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI INGEGNERIA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO



1.

Lit. Vergnano, Torino 1849

Frontispizio

Pertanto gl'intimò di ritirarsi e di non permettere che altri penetrasse in quei luoghi, salvo sempre quando si trattasse di superiori.

— Una noia di meno, pensò tra sè il birro disciolto da quel dovere, e rapidamente scomparve.

Carlo aveva tutto udito, e mentalmente alzò verso il cielo il più sincero rendimento di grazie. L'uscio scricchiolò sopra i suoi cardini, il gesuita penetrò e socchiuse dietro i suoi passi, lentamente depose il lumicino sopra la scranna più vicina; astratto nei suoi pensieri, senza guardare si recò al capezzale del letto, e con tono patetico disse: — *Ierusalem, Ierusalem convertere ad Dominum Deum tuum!* Non sentendo risposta, toccò colla mano, come per destare il prigioniero. . . . trovò vuoto, alzò gli occhi e confermò la scoperta della mano. Sorse atterrito, fe' un passo indietro e vide Carlo, minaccioso per furore, ed anche spaventoso per la stranezza del suo addobbo, che frapposti all'uscio e al gesuita, toglieva ogni speranza di fuga. Padre Saghini volle gridare, la destra di Carlo gli piombò sulla bocca, mentre colla sinistra afferratolo lo stendeva a sua volta sul letto. Carlo calcolò le circostanze con tutti gli accessori in un baleno. Nulla come l'oppressione ed il pericolo svolge gl'intelletti. - Avviso agli oppressori. - Chiusa l'uscita al giardino, chiusa ogni altra via, ignudo del resto, ed esposto pertanto ad essere riconosciuto, Carlo da buono strategico pensò ad un ripiego. Mentre colla sinistra tenea afferrato alla gola il gesuita, prese rapidissimamente colla destra una delle bende che l'avevano tenuto doppiamente prigionie, ne formò una sbarra insuperabile fra le due mascelle del reverendo, e fortemente lo strinse dietro la collottola. Quindi colla stessa rapidità lo spogliò de' suoi abiti, lo avvolse nella camicia di forza. Il gesuita si dimenava furioso, ma non potea gridare. Carlo assoggettò le sue membra come meglio seppe, e forse nello stringere diede nell'esagerato, ma il suo giusto furore non doveva aver occhi troppo teneri. Il fanatico padre debole e magro, come in genere i suoi confratelli di veleno, non potea opporre resistenza. Con fremito indescrivibile vide Carlo rivestire le gesuitiche vesti; capì l'intento del fuggitivo, e si scosse come una tigre ferita.

— Ah capisco! gli disse Carlo a mezza voce, ma con accento colorito da lunga ira, che trattenuta troppo a lungo nel fegato avea acquistato in quel soggiorno alcun che di feroce e d'ironico, capisco! non muoverti tanto; vipera del gesuitismo! Si fuggirò, e so tutto! E per farti più rabbia abbi la consolazione di sapere, che tu stesso m'hai dato i mezzi alla fuga! A noi adesso! Ah! m'avete fatto soffrire lungamente! Avete fatto soffrire altri innocenti! Ma se Dio è Dio, dovete pagare la valuta delle vostre infamie! Ministro di satana, eccoti le mie parole d'addio!

Così detto Carlo intieramente vestito da gesuita, e nascosta la faccia sotto la vasta ombra del cappellone (il gesuita per far più colpo, sebbene nell'interno del convento, avea disprezzata la solita berretta), preso il lumicino, abbandonò la tetra camera, e ne chiuse i catenacci. Poi avviòsi coraggiosamente verso la parte ove presumeva dover essere l'uscio maestro di tutto l'edifizio. Nè s'ingannò, ma l'uscio era chiuso. Nel prossimo stanzino il portinaio stava a conversazione coi sicarii della congiura. Il pericolo era sommo.

Chiamare a sè quegli uomini? Era un darsi evidentemente a conoscere! A qual partito appigliarsi? Scorsero alcuni minuti, e Carlo mal sapea tuttora a che risolversi. In quel punto il campanello violentissimamente scosso diè segno dal di fuori di aprire. Carlo si ascose nell'ombra. Il portinaio, adocchiato prima dalla finestrina l'autore della scampanellata, corse frettolosissimo ad aprire, nè pose mente a chi fosse nell'ombra, e mentre padre Truffoli, con tre accolti, sconcertati e pallidi poneano il piede sulla soglia, colla celerità del fulmine si precipita dall'interno un fantasma gesuitico, o a dir meglio un corpo, poichè rovesciò chi gli diede impaccio, e in un attimo varcato il limitare e la via, si dileguò dagli occhi degli spettatori attoniti e spaventati.



LA CACCIA

Padre Truffoli si rialzò come trasognato. Nulla sapea, capi un disastro, e gridò ai sicari: — Inseguite! arrestate!

Essi ubbidirono, ma atterriti da tale apparizione notturna i loro animi, che di giorno sarebbersi accinti, in seguito alla morale gesuitica, all'assassinio del proprio padre, furono in quell'ora prostrati da sgomento arcano, ma più tremendo appunto quanto più la cagione erane sconosciuta.

Anche questo era un frutto della morale gesuitica. Parlavano tanto delle farse del diavolo, che alla fine ci credevano essi stessi!

Finsero d'inseguire, ma le loro gambe erano all'uopo ben male acconcie, perchè piegate in due dal terrore.

Intanto padre Truffoli, che sospettava del vero, correva cogli uomini dell'interno alla prigione di Carlo. I catenacci erano al luogo loro e ben saldi. Furono schiusi in un subito. Si entrò. Un prigioniero (non c'era che dire) stava sul letto. I polmoni si dilatavano alla comitiva gesuitica. Ma si fecero più vicini, videro un uomo colla bocca sbarrata che li guardava con occhi da implorare misericordia. Tolsero tosto la benda, e riconobbero padre Saghini!...

— *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam!* furono i primi accenti usciti da lui caduto in ginocchio.

— Ma parlate! gli disse padre Truffoli, stringendogli il braccio con impeto di furore.

— *Eia, euge advocata nostra!* Inseguitelo, prendetelo, non deve essere lontano!

— Ma chi? Ma come?

Padre Saghini raccontò allora brevemente come egli era partito dalla sua stanza colle intenzioni più cristiane del mondo. Recitò umilmente un *confiteor* che avrebbe intenerito i sassi, narrò l'improvvisa accoglienza ricevuta nella prigione. Si disse in colpa, aspettò nella più umile rassegnazione la punizione del suo misfatto.

Giacomo sorrise d'un sorriso interno, e respirò anch'egli allora con libertà e comodo maggiore.

— Ah dunque è vero! Qui c'è un traditore! pensò padre Truffoli, ma non tradusse in atto il suo pensiero; soggiunse tuttavia: brava gente, anche voi mettetevi sulle orme del fuggitivo. Cento scudi di mancia a chi lo riconduce!

Questi, certi del fatto, non ebbero ai reni paura di fantasmi; si scagliarono con impeto nella via che adduce a Torino, e più zelante di tutti (per serbar l'apparenza) fu Giacomo stesso! Buon per lui, non si ebbe tempo ad arrestarlo!

Padre Saghini ebbe ordine di passar la notte in ginocchio! — I gesuiti riducevano gli uomini a ragazzi, e usavano punizioni da ragazzi . . . anche verso i colleghi!

L'inseguimento si fe' rapido, silenzioso: non a gruppi, ma divisi in brigate di due per non accendere sospetto; ritenuti finchè furono nell'abitato, sciolti e velocissimi allorchè furono all'aperto. L'ira, la rabbia di che si rodeva padre Truffoli, non avea nome: era qualche cosa di diabolico: — Due in una sera! Due in una sera! ripeteva fra i denti; oh questo è troppo! famiglia fatale! - Non pensarono neppure un istante a perlustrare altre vie fuor quella che mena direttamente alla capitale.

Padre Truffoli non mancò a se stesso. Travestito, secondo il suo solito nelle spedizioni notturne, era portato dall' impeto suo in prima linea. Giacomo tenendogli dietro non osservato riandava le varie peripezie di quella sera con un segreto terrore: già con atroce sgo-mento aveva veduto poco prima padre Saghini appressarsi, entrare alla prigione: aveva tremato per Carlo, per sè: l'esito inatteso, la fuga di Carlo aveano troncate del tutto le sue dolorosissime inquietudini; ma il ritorno improvviso di padre Truffoli, non aspettato che per l'indomani, lo aveva ripiombato in incertezze, in apprensioni, in sospetti che gli pesavano vivamente sull'animo. Ag-

giungasi la paura che Carlo fosse raggiunto, e nuovamente imprigionato!

La via era deserta affatto; le foltissime tenebre, l'ora avanzata, una fredda e noiosa pioggia favorivano l'iniqua rapidità degli inscudatori e i loro ulteriori progetti.

Già erano in vicinanza della villa Martignana, quando gli occhi di padre Truffoli scórsero a poca distanza un'ombra, un uomo, nuda la testa di cappello, e solo difesa da un lembo nero di lunga tonaca scura stranamente ravvolta intorno al cranio.

Gli occhi del gesuita balenarono di terribile gioia; Giacomo senti mancarsi le ginocchia; il gesuita saltò innanzi allo sconosciuto, lo guatò, e nello stesso tempo gridò ed afferrollò: — Chi siete voi!... Ah! è proprio lui! il fuggitivo! - E i birri sparpagliati accorsero rapidamente.

Carlo (era desso) nel primo impeto della fuga, raccolte le sue forze, come ad estremo fatto, e più per la impensatezza del caso avea potuto operare quanto abbiamo esposto, e facilmente dileguarsi; ma tanti giorni di tal prigionia aveano abbattuto in lui l'usato vigore, e dopo una corsa a tutta lena di un quarto di miglio, senti non poter reggere più oltre a tale concitazione, e avea dovuto contentarsi di sostituire al correre un passo affrettato. Tenendo la strada maestra lusingavasi del resto che i suoi nemici non sarebbero stati audaci tanto da ripetervi l'attentato a costo di poter essere scoperti. Poco a poco col crescere della distanza tal fiducia avea preso intieramente possesso dell'animo suo, e s'era abbandonato in balia di ridenti fantasie; la gioia del padre al rivederlo, gli affettuosi abbracciamenti, il racconto e la liberazione di Rosa, e i canti gioiosi degli amici! E come suole, tale fantasticare avea a sua insaputa rallentata la celerità del suo passo, e per così dire annientato l'organo dell'udito già offeso dallo scroscio della pioggia, e dai ravvolgimenti intorno al capo del lembo della tonaca, dopo che per ribrezzo avea gittato via l'odiato cappellone.

Il sentirsi interrotto, chiamato, afferrato fu per lui un fulmine: rinsensò, si guardò attorno, si conobbe perduto, ma l'indignazione, l'odio, lo schifo di tornare a quel carcere nefando gli fecero apparire preferibili mille morti: concentrati impetuosamente i suoi sforzi,

tentò svincolarsi, e gridando con feroce ruggito: — Non m'avrete che morto! — respinse rabbiosamente il gesuita con un urto irresistibile, e lo fece misurare la terra. Ma un sicario gli aveva già attraversata la persona con due braccia di ferro; la spinta, lo sforzo con cui Carlo avea dato in padre Truffoli, non bastò a sciorlo, bensì tuttavia a far perdere l'equilibrio anche all'altro nemico, che andò seco lui a rotolare a due passi di là nell'acqua e nel fango.

Padre Truffoli rialzossi più inviperito, e tutti si fecero in cerchio sopra i due caduti.

In quel momento supremo dai vicini cespugli tuonò lo scoppio d'una pistola, e tre uomini balzarono sulla via preceduti da un urlo di guerra! Lo stupore, lo spavento prostrò ogni cuore, animò ogni gamba. Carlo senti sciogliersi rapidamente le braccia, che soffocavano; i sicarii gesuitici in un baleno si dileguarono nei campi e per le balze, senza por mente che al colpo di pistola era succeduta la caduta d'un corpo.

Un momento dopo Carlo, non ancora ben conscio di se medesimo, trovavasi nelle braccia, e bagnato dalle lagrime di suo padre.

